J. Mitford. 1817.

"Edition belle & correcte. enrichie des notes de Biscioni.

Fournier.

See Tenhove's Memoirs of the House of Medici. T. ii. p. 481.

RIME

DEL

LASCA.

Agnolo Bronzini Pitt.
G. Menaboni del. et scol
ANTONFRANCESCO GRAZZINI detto il
LASCA
POETA FIORENTINO

RIME

DI

ANTONFRANCESCO GRAZZINI

DETTO

IL LASCA

PARTE PRIMA.

IN FIRENZE. MDCCXXXXI.

Nella Stamperia di Francesco Moücke.

Con licenza de' Superiori.

All' Illustrissimo Signore Signore
Padron mio Colendissimo

IL SIGNOR ABATE

ANTONIO NICCOLINI

de' Marchesi di Ponsacco, Camugliano ecc.

FRANCESCO MOÜCKE.

MAraviglioso desiderio, nato già da molti anni nel mio cuore, di palesare una volta al mondo la particolare ossequiosa servitù, la quale io mi

 glo-

glorio di professare a VS. Illustrissima, mi costringe in un certo modo a comparirle adesso davanti, per supplicarla umilmente ad accettare sotto il suo validissimo patrocinio le Rime d'*Antonfrancesco Grazzini*, detto il *Lasca*, che nel maggior numero possibile da me raccolte, escon testè da' miei torchj per la prima volta alla luce. Per essere stato questo Scrittore uno de' primi lumi della volgar Poesia, ed in ispezie nella Bernesca a comun sentimento il secondo, ed uno de' Fondatori delle due famosissime Accademie, Fiorentina e della Crusca; a Lei, d' ambedue l' Accademie gloria e splendore, e degli studj delle Muse amantissimo, ben adeguatamente questo dono si conviene. E per questa parte io riconosco uguaglianza fra 'l dono e 'l donatario; benchè poi gran disuguaglianza io com-

comprenda passarne fra 'l medesimo donatario e 'l donante; non vi essendo fra i distintissimi meriti di VS. Illustrissima, e la mia insufficienza proporzione veruna. Ma quella singolar maniera, che risiede come in trono nel suo gran cuore, di rendersi grato e benefico ad ogni sorta di persone, ogni disuguaglianza agguagliando, ha me renduto franco, per dileguare ogni timore di troppo libero ardimento. A Lei dunque io consacro questa Raccolta delle Rime del *Lasca*, siccome a distintissimo Personaggio, per ragione e di chiarissima Nobiltà, e di profondo Sapere: caratteri molto ben noti al mondo tutto, onde non hanno bisogno di mendicate provanze. Le sacre Porpore, le Mitre, i Trofei militari, le Toghe, e gli ornamenti delle civili Dignità sono stati quasi un continuo retaggio dell' antichissima

Famiglia NICCOLINI; ma a questi sì ragguardevoli onori sono ascesi i suoi progenitori, solamente per la scala delle Virtù e delle Scienze. Queste, che molte e diverse sono, fanno come un gruppo nella bell' anima e nella chiara mente di VS. ILLUSTRISSIMA; perlochè Ella viene universalmente ammirata e dalle vicine e dalle remote Nazioni. Ella nelle Accademie della nostra patria, e colla viva voce e cogli scritti intorno a materie e dubbj importantissimi e difficilissimi continuamente fa conoscere l' acutezza del suo perspicacissimo talento. L' intrinseca corrispondenza con numero ben grande di nobilissimi Personaggi, tra' quali alcuni di sovranità insigniti, e co' primi Letterati dell' Europa, chiaramente dimostra la stima, che da essi vien fatta di quelle singolari qualità, che

l' ador-

l' adornano; cioè d' un' ingenua integrità, d' una libertà sincera, d' una sublime dottrina, e d' un parlare aperto e verace, ch' essendo proprie naturali doti del cuore e della lingua, le hanno acquistata quell' immortal lode, che meritamente le viene attribuita. E ciò, che più risalta fra tante e sì pregiabili prerogative, è l' esser Ella sempre disposta ed intenta, e quasi dissi sacrificata per l' utile e bene comune, e pel mantenimento della civil concordia, per cui, con dolce vincolo legati a vicenda i cuori delle genti, in tranquilla libertà beatamente si vivono. Tale è l' acclamazione universale; mentre non v' ha chi nelle più importanti deliberazioni non abbia ricorso all' oracolo de' suoi savissimi consigli, e non si dia gloria di consultare quella raffinata prudenza, che La rende abile a

fe-

felicemente condurre qualunque arduo negozio; perchè accompagnata da destrezza cotanto accorta, e da facondia sì efficace, sa guadagnare l' amore, ed incatenare l' arbitrio di ciascheduno. Ma ben m' avveggio, che l' affetto della verità mi trasporterebbe prestissimo nel vasto mare delle sue rare prerogative: e che io nel medesimo tempo offenderei quella modestia e temperanza, che sono il più bel fregio del suo nobilissimo spirito. Umiliando adunque le mie preghiere ad implorare da VS. Illustrissima il gradimento di questa offerta, ed il compatimento della mia arditezza, con tutto l' ossequio mi dò l' onore di riconoscermi suo vero e lealissimo servidore.

AL

A' CORTESI
LETTORI
F. M.

Sscendochè, come afferma il gran Maestro della Toscana favella, il Cavaliere Lionardo Salviati *alla pag.* 105. *del Vol. II. de' suoi Avvertimenti della Lingua*, *il* Lasca *fosse a' suoi tempi* della giocosa Poesia, e della Berniesca piacevolezza principalissimo erede: *e che, conforme fu asserito alla pag. xxiii. dell' erudita Prefazione al Vol. I. della Parte IV. delle Prose Fiorentine*, quantunque si trovino moltissimi poetici componimenti del Lasca, pochissimi nondimeno fino a questo tempo sono quelli pubblicati per mezzo delle stampe, contuttochè per la vaghezza e bizzarria loro grandemente il meritassero; *di quì è, che io, fatta con ogni diligenza ed attenzione una Raccolta delle sue Rime, la più copiosa che per me s' è potuto, ho voluto per mezzo delle mie stampe farne partecipe il Pubblico, con ben sicura speranza, che presso agli affezionati di tale studio ne incontrerò particolar gradimento. E perciocchè, per bene eseguire questa mia intenzione, era molto necessario il ricercare le Copie di dette Rime, che esistono non tanto nelle pubbliche*

Li-

Librerie, quanto appresso persone private di questa Città, e d' altrove: e quelle medesime Copie attentamente esaminare, per riconoscerne non solo le vere e buone lezioni, ma ancora la legittimità de' componimenti; a me è lecito francamente affermare, che, per farne un' esatta edizione, non ho perdonato a qualsivoglia incomodo e spesa, acciocchè al desiderato fine pervenisse questo mio, forse alla scarsa capacità del mio talento, non troppo confacevole impegno.

Ma per rendere informato il Benigno Lettore di quanto appartiene, e di quello, che io abbia operato intorno a questa Raccolta, egli è necessario il dire, che tutte queste Rime si sono da me divise in più Parti, per maggior comodità di chi voglia ovunque gli piace trasportarle. A ciascuna Parte io ho aggiunti due Indici; uno de' Componimenti in essa contenuti: e l' altro delle Persone quivi nominate, e delle cose notabili spiegate nelle Annotazioni.

I Manoscritti poi, donde ho tratte le medesime Rime, furono sul bel principio quei tre, de' quali si sono serviti i Sigg. Accademici della Crusca nell' ultima impressione del loro gran Vocabolario, e da loro enunciati alla pag. 45. del VI. Vol. che uno fu del celebratissimo Antommaria Salvini, *e gli altri due sono delle Librerie de' Sigg. Marchese* Ferdinando Bartolommei, *e* Roberto Pandolfini: *e di questi fui cortesemente favorito dall' impareggiabil benignità del Sig.* Rosso Antonio Martini, *Gentiluomo, che oltre alla chiarezza del sangue, è adornato della più scelta letteratura, come nella Repubblica delle Lettere,*

tere è ben noto. Gran vantaggio ed accrescimento hanno arrecato a questa Raccolta gl' istessi scritti autografi, i quali già erano appresso il rinomatissimo Antonio Magliabechi: *ed ora sono collocati nella gran Libreria, che dall' istesso* Magliabechi *a pubblico beneficio fu lasciata: la quale, per la quantità e qualità de' rarissimi Codici e libri stampati, si può assolutamente dire un tesoro di preziosissime gioje. Fra gli altri molti e copiosi MSS., che mi sono pervenuti alle mani, maggior capitale però ho fatto di due; il primo de' quali è del Sig. Dottore* Antommaria Biscioni, *della grandezza di quarto più grande dell' ordinario, ed ha questo titolo:* Rime diverse raccolte da me Francesco Conti, e scritte il primo dì dell' anno 1578. *e l' altro in foglio, ch' è dell' eruditissimo e gentilissimo Sig. Abate* Niccolò Bargiacchi.

Per non mancare in veruna parte alla mia promessa di pubblicare una piena Raccolta di queste Rime, mi è convenuto alcuna fiata allontanarmi dall' ordine, col quale io aveva stabilita la distribuzione delle Composizioni; perchè essendosi omai inoltrata la stampa, ed essendomi sopraggiunte altre Rime, non sono stato in tempo di porle nelle assegnate divisioni: lo che pure ha cagionato la replicazione del Sonetto CXXIX. *che in questa Parte alla pag.* 86. *è posto mancante; ma avendolo poscia ritrovato tutto intero di mano dell' Autore, l' ho ripetuto alla pag.* 122. *Similmente sarò obbligato a fare nella fine della Parte II. un' aggiunta di Componimenti diversi, scoperti*

ti non ha molto, ed in particolare in un MS. della soprannominata Magliabechiana, ch' è in 4. di pagg. 484. *ed ha per titolo:* Libro di Capitoli, Leggi, e Composizioni dell' Accademia degli Umidi di Firenze, creata l' anno del Signore 1540. regnante lo Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. D. Cosimo de' Medici, in casa il Padre Stradino. *Questo MS. è pure ricordato nella Prefazione delle Notizie letterarie ed istoriche dell' Accademia* Fiorentina *alla pag. xviii. dove sono riportati i nomi de' Fondatori e de' primi Accademici, co' soprannomi, che a loro piacque d' eleggersi: e nella Novella Letteraria di Firenze del dì* 12. *d' Agosto* 1740. *Oltracciò vi sono ancora in una pagina tutte l' Armi od Imprese, toccate diligentemente in penna, e alludenti al nome Accademico, che ciascuno s' avea preso. Nella pagina, che viene dopo di quella, sono le figure di* Dante Alighieri, *di* M. Francesco Petrarca, *di* M. Zanobi da Strata, *e di* M. Giovanni Boccacci, *toccate similmente in penna, e acquerellate. Dipoi seguono con molta esattezza copiate le composizioni, sì di prosa, come di poesia, che in quella nascente Adunanza furono recitate: e parimente tutte quelle Rime, che in lode della medesima Accademia, da diverse parti inviate le furono da molti rinomati soggetti.*

Quelle poche Prose, che mescolate si leggono in questa Raccolta, sono alcune lettere, colle quali il Lasca *accompagnò le sue Rime; e comecchè servono d' in-*

d' introduzione all' istesse Rime, additandone il motivo ed il tempo preciso, in cui egli le fece: e perchè ancora danno contezza di qualche particolarità delle medesime persone nominate; è stata stimata cosa propria l' apporle. Di più ho esattamente osservato, che nel principio delle Composizioni non si pongano altri titoli, che quelli ritrovati nelle migliori Copie, o siccome gli scrisse l' Autore, tralasciando le altre senza veruna distinzione.

Per esser la maggior parte delle persone nominate in queste Rime, letterati di stima, e molti di essi Accademici Fiorentini e della Crusca, ho proccurato di ricercarne una succinta notizia: o siavvero, qualora da altri ne è stato scritto, d' additarne chi ne abbia fatta menzione, acciocchè ognuno possa a suo talento soddisfarsi. Molte di queste notizie ho cavate dalle memorie, che accumularono i Compilatori delle Notizie dell' Accademia Fiorentina, per formarne la seconda Parte, che avevano in pensiero di pubblicare; ma il fatto si è, che restarono in mano d' Antonio Magliabechi, *come promotor principale d' opera sì utile: ed ora anch' esse sono tra' MSS. della sua Libreria. Le altre notizie poi appartenenti alle funzioni dell' Accademia Fiorentina, o delle lezioni da diversi fattevi, o delle cariche sostenutevi, le ho cavate da' Registri della stessa Accademia. Con tutto ciò, non ostante tutte le ricerche fatte in più luoghi, d' alcuni non m' è stato possibile di rinvergarne memoria veruna, o pure assai scarsamente; onde supplirà a*

tal

tal mancanza il buon desiderio e la fatica, che ho durato in ricercarle.

Unita alle suddette notizie appongo quella de' nomi proprj de' luoghi, la dichiarazione d' alcuni fatti della nostra Città, e di qualche voce non ritrovata in altri buoni Scrittori, ed usata dal Lasca: *e tutto questo sarà collocato nella fine di ciascheduna Parte sotto brevi Annotazioni: nelle quali spesso si troverà citato il Malmantile Racquistato, il Riposo del* Borghini, *l' Ercolano del* Varchi, *e le Rime del* Petrarca: *tutte opere dell' ultime edizioni; cioè del Malmantile, quella del* 1731. *del Riposo, del* 1730. *amendue uscite da' miei torchj: dell' Ercolano, pure del* 1730. *pe' nostri* Tartini e Franchi: *e delle Rime del* Petrarca, *del* 1732. *fatta in Padova dal* Comino.

La Vita del nostro Lasca, *che immediatamente ne segue, è parto dell' elegante penna del celebre Sig. Dottore* Antommaria Biscioni, *letterato, che ad una perfetta cognizione delle più nobili facultà ha congiunta una universale erudizione delle cose sì antiche che moderne: e quello ch' è più, una maravigliosa cortesia, e una pronta comunicazione de' proprj studj. Nè quì lasciar debbo, in attestato di sincera gratitudine, di pubblicamente confessare le grandi obbligazioni, che al medesimo professo, per avermi consigliato, indirizzato e ajutato non solamente colle notizie, ma molto più colla sua assistenza, tanto nella presente impressione, quanto nella copiosa Raccolta ms. di Poeti*

d' ogni

d' ogni secolo, che mi è riuscito di mettere insieme; e la quale in seguito darò fuori, se l' aggradimento universale, come spero, seconderà la mia intenzione.

Restami adesso d' avvertire, che alcuni pochi Componimenti, i quali mancano in questa Raccolta, a bella posta sono stati omessi, per essere i medesimi di qualche non ben corretto costume, e con poco modesti equivoci tessuti, giusta l' abuso di quei tempi: siccome alquanti termini di poco rispetto, o di sentimento liberi, si troveranno punteggiati; stimando meglio il non deviare un sol punto dalla buona morale, che il piacere ad alcuni pochi, e rendere in tal guisa agli uomini sensati disaggradevole questa mia fatica. Questo medesimo dir si dèe dell' altre Rime, che di soverchio piccanti appariscono, poichè queste con impeto dettate furono dal franco possedimento d' una vivacissima e spiritosa prontezza, che nello scrivere aveva il nostro Poeta, e dalla quale in ogni occasione era portato a sfogare il suo talento, ora genialmente scherzando co' suoi amici e confidenti, ed ora riprendendogli di qualche loro difetto: e talvolta ancora per propria difesa, a mordere piacevolmente alcuni, pe' quali professava per altro quell' altissima stima, ch' essi meritavano.

Io ho avuto cura eziandio d' adornare questa Raccolta di Rime col Ritratto del suo Autore, che da me ricercato in vano in molti luoghi per lungo tempo, fu, non ha molto, casualmente ritrovato nella propria casa dal Sig. Abate Giovambatista Grazzini, *della medesima* Famiglia *del* Lasca,

Gentiluomo adornato d' ogni compitezza, *il quale cortesemente si compiacque di darne copia : il che fu poi eseguito dal Sig.* Giuseppe Menabuoni, *Pittore ed eccellente Disegnatore. Questo Ritratto è opera del famoso pennello d'* Agnolo Bronzino, *poeta anch' egli giocondissimo, e grand' amico del medesimo* Lasca : *ed è dipinto sopra una tavoletta di legno alta 21. soldo, e larga 12., e nel didietro ha questa memoria, scritta con carattere di quel tempo :* Anton Francesco Grazzini detto il Lasca Letterato illustre, uno de' Fondatori dell' Accademia Fiorentina, morto 1583.

Finalmente io supplico l' amorevolezza de' benigni Lettori a cortesemente ricevere queste Rime del Lasca : *e a volere amorevolmente compatire quegli abbagli ed errori, che per entro alle cose da me dette i purgatissimi occhi loro pur troppo vi sapranno ritrovare.*

E quì si protesta, che le parole Fato, Destino, Deità, Divino, Eterno, Santo, Angelico, Adorare ecc. e qualsivoglia altra maniera di dire ardita e iperbolica, debbano unicamente pigliarsi per esagerazioni, ingrandimenti ed ornamenti poetici, non mai per sentimenti di buon Cattolico, quale l' Autore di queste Rime si è sempre gloriato di vivere e di morire.

Ed inoltre si ricordi il prudente Lettore, che molte voci della nostra lingua hanno spesse volte più significati, e che però si dee prender quello, che alla persona di cui si parla è conveniente : il simile si faccia degli attributi, quando rassembrino a prima vista eccedenti.

VI.

VITA

DI

ANTONFRANCESCO GRAZZINI DETTO IL LASCA

SCRITTA DAL DOTTORE

ANTOMMARIA BISCIONI

ACCADEMICO FIORENTINO.

VITA DEL LASCA.

LA Famiglia *Grazzini*, altrimenti detta *da Staggia*, dal castello di questo nome trasse l' origine. Questo castello è situato nella Valdelsa, venticinque miglia lontano dalla città di Firenze, sulla strada Romana, che l' attraversa pel mezzo. E' stato di qualche reputazione negli antichi tempi, avendo di quello fatto menzione Giovanni Villani nel lib. 5. cap. *6*. all' anno 1170. e nominandolo poi altre volte agli anni 1302. e 1341. ne' Libb. 8. cap. *63*. e 12. cap. 8. Quivi adunque verso la metà del secolo XIII. da un tale, per nome *Grazzino*, ebbe il suo cominciamento la Prosapia del nostro Poeta; siccome egli espresse nel principio del Sonetto LXXIX. (in questa ediz. Par. I. a 43.) il quale dice:

Io sono a Staggia, ch' è la patria mia,
E de' miei primi l' antica magione,
Ove l' avol mio nacque, e Ser Simone,
Sandro Grazzin, cognominato Urria.

Che in questo luogo i suoi ascendenti fossero stati de' principali, e de' possessori in gran parte del medesimo, egli stesso l'afferma nel citato Sonetto, soggiungendo:

Ovunque per me l'occhio e 'l piè si muove,
L'arme mia veggio dipinta o scolpita,
Cosa, ch'io non ho mai veduto altrove.

E questo è in quanto all'antichità e sustanze della sua Casa. Per quello poi riguarda la civiltà della medesima, egli è da sapersi, che essendo già stata ascritta fin dal Secolo XV. alla Cittadinanza Fiorentina, Bruno di Ser Benedetto nel 1524. fu squittinato al Priorato della nostra Repubblica, essendo avanti stato il Padre suo Notajo di quella Signoria, cioè nel 1461. la qual dignità era in quei tempi riputata delle principali della nostra città: e nell'istesso anno, e di nuovo nel 1475. fu conferita a Ser Simone di Grazzino: nel 1483. a Ser Jacopo suo Fratello: ed in ultimo nel 1485. al suo nipote Ser Grazzino d'Antonio, che fu Padre del nostro Antonfrancesco. Nè devo tralasciare di dire, che il carattere del Notajo (carattere in ogni tempo giudicato seme o rampollo di Nobiltà, come chiaramente si prova da D. Placido Puccinelli nel suo Trattato della Nobiltà del Notajo) è stato come proprio, e talvolta come ereditario in questo Ramo de' Grazzini da Staggia, contandone io, nello spazio di 167. anni, cioè dal 1422. al 1589. fino in undici: di nove

ve de' quali si trovano i Protocolli in questo nostro pubblico Archivio, di cui mi piace riportarne il catalogo, ed insieme i precisi tempi de' loro Rogiti; acciocchè questo serva di maggiore illustrazione alla Storia di questa Famiglia, e di certa notizia degli anni, ne' quali essi Notaj e fiorirono e mancarono. Sono adunque i seguenti.

Ser Giovanni di Cristofano di Michele da Staggia, roga dal 1422. al 1465.

Ser Bindo d' Agnolo di Bindo da Staggia dal 1426. al 1465.

Ser Simone di Grazzino di Jacopo Grazzini dal 1453. al 1497.

Ser Grazzino d' Antonio Grazzini dal 1470. al 1516.

Ser Tommaso di Matteo Grazzini dal 1484. al 1523.

Ser Jacopo di Grazzino di Jacopo da Staggia dal 1488. al 1527.

Ser Antonio di Bernardo da Staggia dal 1495. al 1498.

Ser Antonio di Bernardino d' Antonio Grazzini dal 1508. al 1541.

Ser Francesco d' Antonio di Bernardino Grazzini dal 1549. al 1589.

Di Ser Benedetto d' Agnolo di Bindo, Notajo de' Priori, come sopra s' è detto, e di Ser Matteo di Ser Tommaso di Matteo non si trovano Protocolli in detto Archivio. Oltracciò due de' soprannominati Notaj furono dal nostro

Comune impiegati in pubbliche Ambaſcerie; poichè Ser Bindo d' Agnolo fu mandato nel 1435. a' Veneziani, e nel 1448. al Re d' Inghilterra: e Ser Simone di Grazzino nel 1477. alla Repubblica di Genova. Nè mancò queſta Pianta d' avere un Segretario de' Granduchi di Toſcana Coſimo I. e Franceſco I. e queſti fu M. Bernardino di Ser Matteo, uomo inſigne e letterato, ſiccome quivi appreſſo ſi dirà: il quale ancora andò Ambaſciadore nel 1556. in compagnia del Veſcovo Tornabuoni, al Re de' Romani, ed a quello d' Inghilterra. Ebbe eziamdio un Canonico della noſtra Metropolitana: e queſti fu Filippo di Gio. Franceſco, il quale per la ſua prudenza e deſtrezza fu eletto Priore dell' inſigne Spedale degl' Innocenti di queſta città.

Ma perciocchè il più chiaro ſplendore, che renda l' uomo veramente nobile, ſi è, al dire di Giovenale (*) la ſola virtù:

.... *Nobilitas ſola eſt, atque unica virtus;*

non fu privo l' albero de' Grazzini di queſto diſtintiſſimo fregio in ben tre ſuoi ſingolariſſimi frutti. Uno fu il ſuddetto M. Bernardino, che il noſtro Antonfranceſco chiama ſuo cugino carnale nella Dedicatoria del Burchiello a Curzio Fregipani; ma queſto ſi dee intendere, largamente parlando, e forſe all' uſo d' alcune nazioni, che chiamano cugini ancora coloro, che non lo ſono nè anco per parentela; poichè il detto M. Ber-

(*) *Sat. 8. v. 20.*

M. Bernardino era figliuolo d' un biscugino del prefato Antonfrancesco. Questi, come ho già detto, fu uomo insigne, ed oltre il carattere di Segretario de' suddetti nostri due Sovrani, ebbe quello d' Accademico Fiorentino: e come di qualche distinzione fra gli altri, ne fu parlato in articolo particolare a 171. delle Notizie di quella Accademia. Un altro fu Cosimo di Lorenzo, vero cugino del nostro Poeta, uomo molto intelligente della Poesia Latina e Toscana, avendo egli non solamente emendato il Poemetto del Vida del Giuoco degli Scacchi; ma tradottolo ancora in ottava rima, separato l' uno dall' altro, che con queste intitolazioni si vedono: il primo: *Marci Hieronymi Vidæ Cremon. Scacchia ludus a Cosmo Grazino emendatus. Florentiæ apud Cosmum Juntam* 1604. il secondo: *Il Giuoco di Scacchi di Marco Gieronimo Vida Cremonese in ottava rima nella Fiorentina favella da Cosimo Grazini tradotto. In Fiorenza nella Stamperia di Cosimo Giunti.* 1604. in 4. ed è dedicato con sua lettera in diciannove versi sciolti *All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Don Giovanni Medici*. In questa dedicatoria dice il Grazzini:

E dedicato a voi nell' età, quando
Fuor vi spuntava il bel giovenil fiore,
Del Magno Cosmo o generoso figlio,
E nipote di quello invitto Eroe,
Il qual per lo stupendo suo valore
Il Fulmine di Marte era chiamato,
Di cui voi degnamente avete il nome.

Intende di Giovanni de' Medici Capitano delle Bande nere, e Padre di Cosimo I. Granduca di Toscana, di cui questo D. Giovanni fu figliuolo naturale. Egli nacque nel 1567. e morì poi in Venezia nel 1620. in carica di Generale dell' Imperatore e de' Veneziani; onde dicendo questo Poeta avergli dedicata questa sua Traduzione nel fiore della di lui gioventù, si deduce, ciò essere stato intorno all' anno 1584. Il maggior frutto però dell' Albero di questa Famiglia, ed il suo più chiaro splendore, fu senza alcun dubbio Antonfrancesco, del quale io intendo di quì precisamente parlare.

Questi ebbe i suoi natali in Firenze a' 22. di Marzo 1503. Suo padre fu Ser Grazzino d' Antonio di Grazzino di Jacopo di Matteo di Guiduccio di Bindo di Grazzino, il qual' è il primo stipite della Famiglia de' Grazzini da Staggia: la quale immediatamente, per mezzo di Francesco, altro figliuolo di detto Grazzino, si diramò, e se ne fece il ramo de' Grazzini parimente Nobili Fiorentini, che pur anco si mantiene nelle distinte persone dell' Abate Gio. Batista (alla cui gentilezza son debitore d' alquante notizie a questo fatto attenenti) e di Gio. Francesco suo nipote. Da un fratello poi del suddetto Ser Grazzino d' Antonio, per nome Bernardino, ne venne il ramo de' Grazzini, nobili della città di Colle, il quale ancor vige nelle persone dell' Abate Bindo Maria, Don Isidoro

doro Monaco Cassinense, e del Capitan Domenico, fratelli tutti e tre, nati di Simone di Pier Maria, e della Rosa Teresa d' Orazio Lanfredini, Famiglia nobilissima Fiorentina, la quale del tutto s' è spenta per la morte del Cardinale Jacopo Lanfredini, ultimo rampollo della medesima, seguita il dì 16. di Maggio di quest' anno presente. La madre del nostro Antonfrancesco fu Mona Lucrezia di Ser Lorenzo de' Santi, Famiglia parimente nobile, e che ha goduto la dignità del Priorato della Fiorentina Repubblica: la quale Mona Lucrezia fu sposata a' 5. di Marzo 1497. come apparisce alle Gabelle de' Contratti lib. D. 148. a 330. ed ebbe per dote Fiorini 720. somma in quei tempi molto considerabile, e da case nobili di questa città. Di questo matrimonio nacquero tre altri figliuoli maschi, Simone, Lorenzo e Girolamo, il quale avuta per moglie Mona Diamanta d' Angiolo di Francesco de' Bardi, non ebbe poi successione: e questo matrimonio apparisce alle dette Gabelle de' Contratti, al libro de' Testamenti 6. a 205. Parrà forse ad alcuno, ch' io mi sia un po' troppo diffuso nel discorso Genealogico di questa Famiglia Grazzini; ma ciò non è stato senza giusto motivo. Nell' aver io letto, per favor particolare del gentilissimo Vicesegretario dell' Accademia della Crusca Marchese Andrea Alamanni (gentiluomo per le sue rare qualità degno certamente d' ogni più distinta memoria) una copia, fatta dal mede-

de-

desimo, d' alcuni Frammenti di cose appartenenti alla sua Accademia, che di poi fu ritrovato esser opera del Trito, cioè del Conte Piero de' Bardi, col titolo di Diario di quella Accademia (l' originale del quale, stato già de' Salvini, come il chiarissimo ed eruditissimo Canonico Salvino a 189. de' Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina asserisce, fu dopo da lui alla detta Accademia della Crusca donato) avendo io trovato, dove parla della morte del nostro Scrittore, forse non bene informato della bisogna, ch' egli lo chiama *uomo, se tu riguardi i suoi natali, di bassa condizione*; ho giudicata cosa ben doverosa il mettere in chiaro questa verità: e con questo convincere insieme d' evidente menzogna il P. Negri [o chiunque fu quegli, che di stravagantissimi anacronismi e d' infinite falsità gli fece riempire quella sua infelicissima Storia degli Scrittori Fiorentini] dove a 60. fa similmente *nato il Grazzini dall' ultima condizione d' onesti genitori*.

Ma ripigliando il filo della sua Vita, io dico, non v' esser memoria, che ci dimostri, a chi fosse commessa l' educazione di questo giovane. Si sa bensì, ch' egli s' impiegò nell' esercizio dello Speziale, ancorchè non si trovi matricolato a quell' Arte; ma può ben essere, ch' egli si stesse unito con Zanobi di Zanobi Grazzini suo consorto, e che nel 1512. stava all' insegna del Saracino, oggi detta del Moro, al canto alla Paglia. Ciò si de-

ſi deduce da alcuni luoghi delle ſue Rime; poichè a 234. della Par. I. ſi legge:

E vedrà', s' io ſo fare
Altro poi, che lucignoli o pennecchj.

e a 94. della Par. II. nel Capitolo in lode de' Poponi:

Da che ſon cauſati tanti mali,
Se non da peſche, fichi, e ſimil frutte,
Che mi fanno ſpacciare i ſerviziali?

Anco Girolamo Amelonghi nel Capitolo ſopra la Pazzia, intitolato *Lamento dell' Etruſco* (cioè d' Alfonſo de' Pazzi) ms. preſſo il noſtro Stampatore, volle intender di lui, allorchè diſſe:

Troppo ſon pazze queſte mie faccende;
Del Peſceduovo Spezial che ne dite?
Fu tratto quel da farne le leggende?

eſſendovi il ſuo Capitolo in lode de' Peſciduovi, quivi ſtampato a 69. della Par. II. e finalmente Giovanni Cinelli a 29. nella ſua Prefazione alle Bellezze di Firenze, credendo di maggiormente eſaltarlo, così aſſeriſce: *Ma veggo immortale un Gelli povero Calzajuolo, ed un Laſca ſemplice Speziale*. Andò però il Cinelli in due maniere ingannato in queſta ſua aſſerzione: nella prima, perchè l' arte del Calzajuolo è di gran lunga inferiore a quella dello Speziale, eſſendochè queſta è di quell' Arti, che quì ſi dicono andare per la maggiore: e che perciò erano più facile ſcala per ſalire alle primarie dignità della città noſtra: e nella ſeconda, perchè nè l' uno

nè

nè l' altro erano semplici artisti; ma co' loro esercizj della persona accompagnavano quegli dell' intelletto. Così fece Matteo Palmieri, parimente Speziale, ed inoltre Oratore, Poeta, e Storico non ordinario: il quale andato Ambasciadore per la nostra Repubblica alla corte di Napoli, fece maravigliare quel Re, che da primo, stante la sua arte, avendo fatto poco concetto di lui; quando l' udì poi esporre la sua ambasciata in tre lingue, Spagnuola, Latina, e Toscana, riconobbe essere stato fallace il suo sospetto, e che altro che semplici artisti erano i Fiorentini di quei tempi. Così fecero altri molti, de' quali non è qui luogo formar parola, essendone stato finora parlato da altri bastevolmente. Certa cosa è, che il nostro Grazzini, non ostante il detto esercizio, attese di proposito allo studio delle belle lettere: il quale studio, a mio parere, abbraccia universalmente la cognizione di tutte le scienze e di tutte l' arti liberali e meccaniche, e di ciò che può l' intelletto umano comprendere. I suoi componimenti, non tanto in versi, quanto in prosa, comprovano a sufficienza questo mio sentimento: e viemaggiormente la testimonianza del suddetto Trito lo conferma, siccome potrà vedersi dalle parole sue, che fedelmente si riporteranno dopo la narrazione della morte del nostro Autore. Pertanto non si dee prestar fede al Poccianti, che dicendo, lui essere stato Poeta e Comico molto insigne: nè pensan-

sando, che il ben condurre, e colle giuste regole un componimento poetico e una Commedia, non è impresa da persone idiote; francamente soggiunse: *etsi nulla fere litterarum cognitione imbutus*; perciocchè i suoi componimenti medesimi, come ho detto, ne fanno piena testimonianza, vedendovisi per entro sparsi i puri e legittimi semi delle morali e delle intellettuali virtù. Ch' egli applicasse insino all' Astrologia, apparisce nella Madrigalessa XXIX. dove parimente si fa chiaro il suo ordinario affetto verso le filosofiche disputazioni. Si legga il Sonetto CXXIX. dove, pigliandosela con M. Vincenzio Buonanni, uomo molto intendente delle lettere Greche e Latine, per avere egli fatta l' invenzione e 'l Canto per la mascherata, rappresentante il Trionfo della Natura, si vede, se il Grazzini sapeva di Filosofia al pari degli altri del suo tempo. E nel Sonetto poi CXXX. dice egli risolutamente di se stesso al medesimo Buonanni:

Non l' abbiate per male,
Voi altri dotti, se così ragiono,
Perch' anch' io dotto e letterato sono.

Onde per tutto questo si rendano cauti i leggitori delle nostre memorie, acciocchè non credano facilmente tutto ciò, che trovano o scritto o stampato; vedendo io, che l' addotta autorità del Poccianti si tirò dietro, come si dice, alla cieca, colui, che fece le *Chiarezze sopra gli Autori*

tori posti nella terza parte delle Rime piacevoli, aggiunta alla ristampa di quelle del Berni e d' altri, fatta non tanto in Vicenza per Barezzo Barezzi nel 1603. che in Venezia per Francesco Baba nel 1627. e forse altre volte in detti luoghi, e sempre in 12. dove egli disse assolutamente *Antonfrancesco Lasca non ebbe lettere*: il che fece poi dire al mentovato P. Negri, che il medesimo Grazzini fu *senza cultura*. Ma tanto basti fin quì, ad aver difesa dagli sbagli degl' imperiti la Nobiltà e la Scienza del nostro Scrittore.

Io dico adunque, seguitando, che il Lasca, acciocchè col suo virtuoso operare all' universale giovasse, fu uno de' Fondatori delle due rinomatissime Accademie di questa città, della Grande cioè, o Fiorentina, la quale a principio si chiamò degli Umidi: ed ebbe i suoi natali il primo giorno di Novembre del 1540. e di quella della Crusca, che più di quarant' anni dopo ebbe il suo reale cominciamento. Allorchè si fondò l' Accademia degli Umidi, nella quale ciascuno de' Fondatori si pose un soprannome, all' umidità appartenente, il nostro Antonfrancesco determinò denominarsi il *Lasca*: il qual soprannome non volle poi mutarsi nella fondazione dell' Accademia della Crusca (dove di materia di crusca, o di cosa a quella attenente, dovevano essere i soprannomi) dicendo, siccome narra il mentovato Trito, che il suo antico soprannome gli pareva molto a proposito ancora

in

in questa Accademia, considerando, che le Lasche s' infarinavano. Fu pertanto la sua insegna o impresa (conforme è notato nel *Libro de' Capitoli ecc. dell' Accademia degli Umidi*, citato nella Prefazione a questa Raccolta a xiv.) una Lasca, alzata per lo lungo nello scudo, con sopra una farfalla volante: nè io ho potuto ritrovare, se egli v' aggiugnesse alcun motto, conforme è consueto di fare in simili imprese. Ben è vero, ch' io riconosco molto allusiva al carattere del Lasca questa sua insegna; perciocchè il suo naturale portandolo nelle sue composizioni allo stile faceto e ghiribizzoso, finge, che quel pesce, siccome è solito, si lanci fuori dell' acqua a pigliare le farfalle, che pel loro incerto svolazzamento sono figura de' ghiribizzi dell' umana fantasia. Fondata l' Accademia degli Umidi, il Lasca fu tratto Cancelliere della medesima: e ciò fu il dì primo di Gennajo, due mesi appunto dopo il suo cominciamento; *ma perchè non fu chiamato a distendere i Capitoli* (la qual opera fu commessa a M. Cosimo Bartoli, e a M. Giovanni Norchiati: e pareva molto ragionevole, che v' intervenisse il Cancelliere) *pubblicamente rifiutò l' ufizio*. Così appunto sta registrato nello stesso Libro de' Capitoli, verso il principio. Fu ancora in essa Accademia tre volte Provveditore; cioè il primo, che fosse eletto subitochè ella prese il nome di *Fiorentina*, e che cominciò ad avere i Magistra-

ti (il che fu il dì 11. di Febbrajo del detto anno 1540.) eccettuarone il Consolo ; perciocchè a tenore de' nuovi Capitoli doveva quella dignità cominciare il dì 25. del susseguente mese di Marzo 1541. reggendosi, per quel breve spazio sotto il governo d' un Luogotenente, deputato dall' Accademia medesima, il quale fu Filippo del Migliore. Fu dipoi il Lasca Provveditore nel 1542. e 1571. ed altre volte alla medesima carica elezionato, o vogliam dire eletto per andarne a partito, cioè nel 1544. 1567. 1570. e 1572. e parimente fu elezionato a Censore negli anni 1567. 1569. e 1570. Averebbero veramente dovuto avere quei primi figliuoli di così illustre Accademia a' loro primi Padri una religiosa venerazione, pensando alla gratitudine, che ciascuno è tenuto di rimostrare a chi n' ha ingenerati a nuova vita, siccome è quella del sapere, o vogliamo dire dell' intelletto, la quale in gran parte per mezzo degli eruditi congressi s' acquista. Ma il fatto andò molto diversamente; avvegnachè in breve tempo cresciuti in gran numero gli Accademici, e non voglio credere per emulazione o brama di dominare (conforme le più volte in simili Adunanze succede) ma ad oggetto di migliore regolamento cominciandosi a fare nuovi capitoli e riforme: e, come in parte si è detto, non si facendo capitale del Lasca; anzi a lui parendo, com' io ragionevolmente suppongo, d' essere in alcuna cosa contra-

trariato, ed in un certo modo posposto a chi egli stimava da meno di sè, ne prese una tal nausea e sdegno, che ad alcune novelle ordinazioni egli non volle prestare la dovuta osservanza. Pertanto essendo stato ordinato, doversi fare, almeno due volte la settimana, o pubbliche o private lezioni: e a queste estrarsi a sorte i Lettori; il Lasca il dì 9. di Novembre del 1542. essendo stato tratto, non volle leggere: ed il simile fece con esso lui Piero Covoni. Frall' altre ordinazioni, che furono fatte nella riforma del dì 6. di Settembre del detto anno, una si fu, che chi, toccandogli in sorte, avesse ricusato di leggere, incorresse immediatamente nel pregiudizio della voce attiva e passiva: il che faceva, che quegli restasse privo di tutti gli onori e cariche dell' Accademia, ed in una certa maniera come casso dalla medesima. Ciò non avvenne al Lasca in quest' anno; essendosi dato il caso, che alcuna volta nell' elezione de' nuovi Magistrati era sospesa questa pena: e non avvenne ancora per tutto il mese d' Agosto 1546. il dì 15. del quale egli fu elezionario per creare i nuovi Censori; ma dopo questo tempo, o per la medesima cagione; o per non voler sottoporre le sue composizioni, che pubblicare si dovevano, all' esame de' Censori (il che fu poi fermato nella riforma de' 6. di Giugno 1549.) o fors' anco per causa degli Aramei, restò dell' Accademia privato: e infino a' 15. di

 Mag-

Maggio 1566. non vi potè ritornare. Erano gli Aramei una Setta, insorta nell' Accademia Fiorentina intorno al detto anno 1546. di cui fu capo M. Pierfrancesco Giambullari: la quale tentò di provare, la lingua Italiana, o Toscana, o Fiorentina, che dir si debba, essere derivata dall' Ebrea o Caldea o altra, che si parlasse nella regione d' Aràm: di che vedasi il Gello del medesimo Giambullari, stampato in detto anno la prima volta dal Doni in 4. Questa opinione, che parea vana ed inutile anco all' istesso Stradino, principal Fondatore di quella letteraria adunanza, al Lasca recò fastidio incredibile: e perciocchè era uomo alquanto risentito e satirico, cominciò a biasimarla palesemente e colle parole e cogli scritti; ond' egli s' acquistò come una congiura de' suoi compagni medesimi, la quale durò lungo tempo a perseguitarlo. Molti componimenti per conto di questa cassazione fece il nostro Poeta, ed in spezie i cinque Sonetti, posti quivi nella Parte I. a 82. e segg. dove alcuni de' suoi avversarj, o apertamente o sotto figura, son nominati, ed in modo particolare i detti Aramei: e l' ultimo della medesima Parte, dal quale infallibilmente si deduce, ch' egli non cessava di lacerargli co' suoi versi: e la rabbia, che i medesimi concepivano contra di lui, che fino al Sovrano ne facevano ricorso: ed i quattro Sonetti alla Burchiellesca antecedenti al detto ultimo. Io, per mettere in vista alcuno esempio, ri-

por-

porterò certi versi della Canzone in morte del prefato Stradino, la quale seguì nel 1549. ove egli dice in persona di lui medesimo [quivi nella Parte I. a 136.]

La Poesia in iscoglio
Ha dato al fine: e gli Umidi miei tutti
Per sempre resteranno secchi e asciutti:
E senza alcun contrasto
Faranno gli Aramei sicuro guasto
Dell' Accademia, ov' io fui già beato,
Pappandosi a vicenda il Consolato.

e quegli altri del Capitolo per la medesima occasione, co' quali poeticamente fingendo essergli apparita la di lui anima, le fa dire [quivi Par. II. a 16.]

. . . . . a guisa di canoro cigno
Seguita, Lasca, pur negli onor miei:
E non temer dell' altrui dir maligno.
Tu dei saper chi sono gli Aramei:
La tua Canzone hà fatto in paradiso
Rider con maraviglia uomini e Dei.

Io facilmente crederei, che per onta de' suoi emuli egli componesse il Poemetto della Nanea, il quale dall' immortal Magliabechi, in una sua lettera ms. al celeberrimo Canonico Lorenzo Panciatichi viene a lui assolutamente attribuito, ancorchè nell' edizione del 1566. in 4. si dica essere di M. S. A. F. la qual cifra nessuno per anco, ch' io sappia, ha saputo interpetrare. E questo dico, per essere questo com-

ponimento a' fatti suoi allusivo; dimostrandosi in quello, che in avere i giovani e moderni Accademici cacciato lui dall' Accademia, che era stato uno de' Fondatori, i Nani avevano superato i Giganti, per cui era già stata composta la Gigantea; se pure ambedue questi Poemetti non si debbono ironicamente intendere, per quello, che dalle loro Dedicatorie apparisce: il che alle altrui riflessioni per adesso si rimette. Ed a tal proposito è da avvertirsi la data delle medesime Dedicatorie; poichè del primo è *di Firenze alli* 15. *d' Aprile del* 1547. del secondo, pur *di Firenze alli* 24. *di Marzo del* 1548. i quali anni sono corrispondenti a quelli, che si suppongono dell' allontanamento del Lasca dall' Accademia. Ma soprattutto allusivo a questo fatto giudico essere senza dubbio quell' altro Poemetto, assolutamente suo, della Guerra de' Mostri, che da lui dedicato al Padre Stradino, gliele mandò con sua Lettera, data a mezzo Maggio nel detto anno 1548.

Nel mezzo tempo di questa sua assenza non istette egli punto ozioso col suo talento; poichè, oltre a diversi lavori, egli cominciò a mandar fuori delle sue Commedie, che sono molto dagl' intendenti stimate. La prima di queste fu *la Gelosia*, recitata in Firenze nel 1550. e nell' anno seguente stampata da' Giunti: e nel 1560. *La Spiritata*, parimente un anno dopo impressa da' medesimi stampatori. Egli applicò eziandio

a fare

a fare tre ragguardevoli Racoolte di Rime; che una fu quella dell' Opere Burlesche del Berni, e d' altri insigni Poeti del suo secolo: le quali veramente sono state e saranno sempre la norma e 'l modello del ben comporre nella giocosa Poesia: la seconda de' Sonetti del Burchiello e d' altri, insieme colla Compagnia del Mantellaccio, e co' Beoni del Magnifico Lorenzo de' Medici, stampata pure da' Giunti l' anno 1552. la prima volta: e la terza de' Canti Carnascialeschi, stampati da Lorenzo Torrentino nel 1559. Per quest' ultima Raccolta incontrò il Lasca un' acerbissima persecuzione, suscitatagli contro per opera de' suoi avversarj, cioè de' prefati Aramei, i quali andavano sempre nuove materie cercando di fargli affronto o dispiacere. Quando fu terminata la stampa di questi Canti, tra' quali n' erano alquanti di M. Batista dell' Ottonajo, Araldo della Signoria di Firenze, M. Paolo suo fratello, che nel tempo, che si stampavano, gli aveva più volte veduti, ed a suo capriccio ancora in alcuni luoghi corretti, si levò su, con dire, ch' erano in qualche parte scorretti, onde messe a romore tutta la città; di maniera che, consigliato da' detti Aramei, fece una supplica al Duca Cosimo, che allora era in Pisa, per la quale domandava, che i Canti dell' Araldo non fossero, conforme stavano in quella edizione, pubblicati. Perlaqualcosa rimessa la detta supplica per informazione al Consolo dell' Accade-

mia, che era Francesco da Diacceto; egli co' suoi Censori Giovan Batista Gelli, Pier Covoni, e uno de' Segni, informò a favore di M. Paolo, onde il dì 8. di Marzo 1558. ne tornò il rescritto, doversi frattanto da Lorenzo Torrentino stampatore dare in deposito a Ruberto di Filippo Pandolfini num. 495. Volumi di questi Canti, con espresso comandamento di non gli dare a nessuno senza nuovo ordine del Consolo, che per tempo avesse retta l' Accademia. Tutto questo apparisce e dagli Atti dell' Accademia medesima, libro secondo; e più chiaramente da una Lettera del Lasca a Luca Martini, la quale si legge a 76 del Vol. I. della Par. IV. delle Prose Fiorentine. In questa lettera egli mostra l' irragionevolezza di questo ricorso, per essersi creduto in tal fatto più alla memoria di M. Paolo, il quale non mostrò mai gli originali, che a' testi de' libri, da' quali il Lasca gli aveva copiati: e che rigidamente s' era proceduto contro di lui, come se questi Canti fossero stati Scrittura Sacra, o Testi di Legge, o Filosofia, o simili cose di conseguenza. E questo scrive egli al Martini, che era appresso alla Corte, per impetrare dal Principe la grazia d' essere sentito. Ma questa causa, per le forti aderenze, fu, come volgarmente si dice, in pochi giorni strozzata; non v' essendo corse, che sole tre settimane dal primo atto, fino al giorno dell' enunciato deposito: e ciò io suppongo, perchè il detto

Ma-

Magiſtrato fra pochi giorni dovea terminare. Fu ventilata poi queſta lite un anno intero: e fu ſentenziato finalmente, doverſi tagliare i Canti dell' Araldo, fatti ſtampare dal Laſca: ed in loro luogo apporſi una nuova edizione, che fece fare detto M. Paolo ſuo fratello, da lui creduta la legittima e corretta: ed allora, e ſino al tempo preſente queſta ſentenza fu creduta giuſtiſſima, come ſi vede nelle Notizie degli Uomini illuſtri dell' Accademia Fiorentina a 170, dove parlandoſi di queſto M. Paolo, e del fatto adeſſo narrato, francamente ſi dice: „ Chi riſcontrerà l' edizione del Laſca con quella di „ Paolo dell' Ottonajo, vedrà, che veramente „ quella del detto Laſca è ſcorretta e manchevole. „ Ora chi crederebbe, che adeſſo, dopo lo ſpazio di 182. anni, che queſta opinione è ſtata creduta per vera, io doveſſi far paleſe al mondo l' ingiuſtizia di quella ſentenza? Egli è dunque da ſaperſi, che io, nell' accomodare, o piuttoſto ritornare da morte a vita, i molti ed in gran parte prezioſi Codici mſs. della noſtra Riccardiana, già ſon preſſo a vent' anni (confortandomi a queſta fatica il grand' Amatore delle belle lettere l' Abate Gabbriello Riccardi, al preſente Suddecano della noſtra Metropolitana) io ritrovai in un faſcio d' opere varie un eſemplare de' Canti Carnaſcialeſchi, ſcritto a colonne, in foglio di carta ordinaria, ma d' un carattere veramente ſtraniſſimo. Io lo ſeparai: e

fat-

fattone un Codice da per se, nella maniera degli altri già accomodati, v' aggiunsi l' Indice in fine: e con ciò ritrovai esservene trentuno di diversi Autori, per anco non istampati; ma dell' Araldo un solo fra questi, il quale è il secondo Coro del Canto delle tre Parche. Era stato scritto questo esemplare da Giovanni di Francesco del Fede, che in ultimo ve ne pose l' attestato, il quale, poichè contiene una non dispregevole notizia, io riporterò quì colla medesima ortografia, „ Romiti, Cavalieri erranti, Nota„ri, Giuchatori di Sassi. Queste quattro chan„zone le lasciai, che rende' 'l libro dove erano, „non n' ebi tempo, che erano di cipriano chan„tore, fatto buona parte da M. Batista araldo di „palazo, e da giovanni detto il gugiola rive„veditore. chopiato da me giovanni di Fran„cesco del Fede l' anno 1548. nel chastello di „cintoja sendo in villa. laus Deo ammen. „ Da questa soscrizione si viene in chiaro, che la copia del Fede è tratta da un esemplare scritto in in buona parte dall' Araldo; e che perciò i canti suoi particolarmente saranno correttissimi. Così è per appunto; perciocchè questa copia, collazionata da me con tutta l' edizione del Lasca, solamente l' ortografia [difetto si vede proprio dell' istesso copista] è diversa in tanti luoghi, ed in alquanti sustanzialmente, che se altra edizione se ne facesse, ell' acquisterebbe un notabile miglioramento. Ma quì non termina la causa della fac-

cen-

centeria di M. Paolo, o di chi lui aizzò all' animosa impresa di ristampare come corretti e migliorati i Canti del suo Fratello, e senza averne l' originale, e senza punto esaminare quelli già stampati dal Lasca. Io dico, che è cosa curiosissima il fare il confronto d' ambedue queste edizioni, siccome ho fatt' io, con avanti il Codice Riccardiano, da niun di loro veduto. La sustanza è, che la maggior parte delle cose, mutate da M. Paolo, deono stare conforme il Lasca aveva fatto stampare: e dove sono manifesti errori, o false mutazioni, s' accordano perlopiù tutti e due a dire il medesimo: ed in quanto agli errori, l' istesso Lasca gli conobbe, essendosene protestato nella citata lettera al Martini. In quanto poi, che M. Paolo accrescesse di Canti la sua edizione, non è cosa di rimarco, non ve n' avendo aggiunto che uno, cioè quello degl' Indovini, con due Canzonette a ballo, che in tal Raccolta non v' hanno niente che fare: ed all' incontro egli tralasciò il Canto de' Diavoli, già fatto stampare dal Lasca. Oltracciò v' inserì a c. 90. come dell' Araldo, il Canto de' Puttanieri, e a 96. quello della Pazzia: il primo de' quali è assolutamente del Giuggiola: ed il secondo di Sandro Preti, come apparisce dal Codice Riccardiano, e come per di tali Autori gli aveva fatti stampare il Lasca a 144. e 277. Or vedasi, che bella edizione è mai quella dell' Ottonajo; mentre piuttosto ella fu

una

una pretta scorrezione, ed un cattivo ufizio prestato al suo caro fratello dopo morte. Chi possiede adunque per avventura alcuna copia di questi Canti senza la predetta alterazione, ne tenga strettissimo conto; perchè essendo pochissimi i volumi scampati da questo infortunio, sarà quasi impossibile il poterne ritrovare alcun' altra. La copia, collazionata da me, si ritrova presentemente nella Panciatichiana, la quale da' libri d' Alessandro Pollini passò nelle mani del Canonico Panciatichi, quivi sopra lodato: e tanto basti di questa materia aver detto. In tali virtuosi esercizj, ed in continuamente comporre o in prosa o in versi, il nostro Lasca impiegò il tempo della sua assentazione dall' Accademia; in conversazione ancora de' suoi amici, tutti quanti letterati di reputazione, ed in città ed in campagna una gran parte allegramente passandone. Da' suoi poetici componimenti tutto ciò facilmente s' argomenta; essendovene molti, che con evidenza lo dimostrano.

Io credo altresì, che pochi anni dopo l' accennato tempo egli pensasse a fondare una nuova Accademia, quella cioè, che dipoi si domandò della Crusca; ad oggetto di gettare più stabili fondamenti per l' ampliazione e gloria della Lingua Toscana; acciocchè ella venisse un giorno a gareggiare colle più nobili Lingue del mondo, ed in alcune parti a superarle, conforme è seguito: e così deludere gli Aramei, i quali

cam-

camminando all' indietro, e full' appoggio di suppofti e d' impoftori Scrittori, tentavano di renderla famofa, col folo farla originare da un' antichiffima forgente. In fatti fi trova, che la voce *Cruscata* (che adunanza di *Crusconi*, e Componimento e Difcorfo fatto in detta adunanza, fignifica, come nell' Annotazioni a quefte Rime a 325. è ftato detto) era cominciata ad ufare avanti al 1555. poichè il Lafca diffe nel Sonetto 159. fatto da lui contr' Alfonfo de' Pazzi, il quale in dett' anno morì:

Tu credi forse avermi sbigottito
Con questo goffe tue magre Cruscate?

e di poi, ficcome voce di particolare fignificato, dal Cavalier Lionardo Salviati, fubitochè egli fu ammeffo in quefta nuova Accademia, fu pofta per titolo al fuo Paradoffo, quivi in dette Annotazioni citato. Che poi coloro di tale Adunanza o Brigata fi domandaffero *Crusconi*, ci vien fatto manifefto dalla teftimonianza del medefimo Salviati: il quale appena entrato in effa [come nel fopraccitato Diario del Trito fi legge] penfando di dare a quella il nome d' Accademia, nel primo difcorfo, che egli fece, frall' altre cofe da lui propofte, per darle forma e buon metodo, diffe a' compagni: *che noi* [fon parole riportate dal Trito] *non più Crusconi ci facciamo chiamare, ma Accademia della Crusca*. Ed ecco, che la vera origine di quefta famofiffima Accademia fu certamente intorno all' anno

no 1550. come dalle addotte notizie si deduce.

Dopo tutte queste cose, correndo l'anno 1566. ed essendo Consolo dell'Accademia Fiorentina il suo amicissimo Cavalier Salviati, a cui pareva forse, non esser riputazione di quel virtuoso congresso, che per capricciose gare stesse esentato da quella uno de' suoi Fondatori, consigliato il Lasca a sottomettere al giudizio de' Censori qualche suo componimento (che era una delle condizioni per rientrar nell' Accademia, secondo la riforma del dì 6. di Giugno 1549.) egli accettò il suo prudente consiglio: e date al Censore M. Gio. Batista Adriani alcune sue Egloghe: e queste da lui approvate, fu addì 6. di Maggio del detto anno 1566. alla sua Accademia restituito.

Avanzandosi egli frattanto coll' età, non rimetteva però punto del consueto vigore del suo vivacissimo spirito; ma co' suoi studj continuamente esercitandolo, proccurava di condurre alla perfezione il suo ideato proponimento, di stabilire cioè un ottimo piano e fondamento per l' immortalità della paterna Favella; onde in avvenire ella non avesse, non solo a vacillare o imbarbarire, ma si dovesse con maraviglioso splendore ampiamente dilatare, siccome in fatti è succeduto. Fatte adunque varie conferenze co' suoi Amici, o vogliamo dire Crusconi, fu risoluto d' introdurre nella loro brigata il gran Maestro della Lingua Toscana, il già più volte mentova-

to

to Cavaliere Lionardo Salviati: il che seguì verso la fine d' Ottobre del 1582. siccome io ragionevolmente congetturo; ancorchè non si trovi espresso questo tal anno, leggendosi solamente sul principio del Frammento I. del Diario del Trito: „ Alla fine d' Ottobre con gran contento di tutti fu ricevuto il Salviati nella lor „ piacevol brigata; istimando, mediante sì fatto appoggio, dover la lor compagnia più re„ sistere a' fortunevoli colpi: „ e di poi facendosi passaggio al dì 25. di Gennajo, nel quale afferma, essere stato stabilito, dover la loro brigata prender forma d' Accademia, e denominarsi della Crusca: il che certamente seguì nel dett' anno. Accadde, a dir vero, primachè si venisse alla positiva risoluzione, qualche contrasto fra Bernardo Zanchini ed il Lasca; perchè avendo il Salviati proposta questa mutazione o fondazione, da farsi con tutte le regole e leggi, che a simili istituti si convengono: nè parendo al Zanchini d' esser egli e i compagni persone capaci, stante la loro grave età, da cimentarsi ad una così ardua impresa, disse liberamente il suo sentimento contr' a quanto aveva il medesimo Salviati proposto. Ma appena ebbe finito di parlare „ che il Lasca [son parole del Trito] non „ potendo più star cheto, a guisa di nobil ca„ vallo, che stato pur troppo alle mosse, in fi„ ne ode il bramato segno, togliendo quasi di „ bocca le parole agli altri, e in particolare al „ Sal-

„ Salviati, che di parlare aveva gran desiderio,
„ brevemente, ma arditamente così proroppe al
„ parlare. *Adunque chiamerenci noi così deboli,*
„ *freddi, e canuti, che 'l cuore non ci dea come a*
„ *molti altri, di reggere un' Accademia? Terrenci*
„ *noi così privi d' autorità, che molti compagni non*
„ *siamo per trovare, che secondino le nostre voglie*
„ *in sì giusto desiderio? E ora, che abbiamo il*
„ *Cavalier Salviati dalla nostra, crederia' tu, o Zan-*
„ *chino, che tanta timidità si debba avere, e sotto*
„ *il peso gentile di sì gloriosa opera abbiamo a re-*
„ *stare infranti? Ah tu t' inganni, nè così credono*
„ *quest' altri miei compagni. Però rimanendo nel tuo*
„ *gielo tu, noi dalla fiamma scorti di sì gran luce,*
„ *caldissimamente fonderemo, e manterremo quest' Ac-*
„ *cademia.* E così detto, essendosi rizzato don-
„ de era a sedere, crollando la testa, e inarcan-
„ do le ciglia, volle partirsi dagli altri compa-
„ gni; ma ritenuto da essi, e pregato a tornare
„ al suo luogo, fu con più quiete cominciato a
„ trattare questo negozio; e il Deti, e tutti
„ gli altri per ordine, mostrando d' essere della
„ volontà del Salviati, e vedendosi esser solo
„ il Zanchino, alla fine anch' egli disse: *Io vi*
„ *confortava a non far mutamento alcuno nelle nostre*
„ *azioni, e vi aveva palesate le mie ragioni; voi*
„ *non l' avete volute considerare, ma d' autorità vo-*
„ *lete, che si faccia questa Accademia, anch' io*
„ *vengo con voi, e lietamente quanto si faccia il*
„ *Lasca me ne compiaccio. Or se le dia principio,*

„ Co-

„ Così restati tutti d' accordo, la prima cosa,
„ che si fece, fu, che di comun consentimento
„ si chiamasse la loro, Accademia della Crusca.
Ed ecco appunto fissato il giorno del suo glorioso nascimento. Lode adunque immortale al nostro Lasca, che coll' efficacia del suo dire, accompagnata dalla ragione, diede l' ultimo impulso, per venire all' effetto di sì grand' opera. Avuto ch' ebbe l' Accademia questo principio, fatte le leggi e gli statuti, creato in primo Arciconsolo Giovanbatista Deti, ed esso e gli altri Accademici presi i loro soprannomi, il Salviati, che si chiamò l' Infarinato „ considerando (seguita il Trito) che quest' Accademia, essen-
„ do sul pigliar piede, aveva di bisogno di ga-
„ gliardi fondamenti, pensò esser bene di man-
„ dare qualche cosa alla stampa. E perchè di
„ già il mondo aveva vedute solo cose burlesche
„ dell' Accademia, credè, che fosse bene, che
„ cose fatte in sul saldo si mettessero in luce,
„ che non però fossero prive di festevoli mate-
„ rie, e allegre; acciocchè la doppia natura del-
„ l' Accademia, cioè della dottrina e della pia-
„ cevolezza, apparisse manifesta. E elesse, per
„ ciò fare di comporre un Paradosso, mostrando
„ che non occorre, che la storia sia vera, do-
„ vendo bastare, ch' ell' abbia del verisimile: e
„ fecelo a uso di Dialogo, del quale erano
„ gl' interlocutori il Deti e il Lasca, ec. „ E
dopo non molto, soggiugne dicendo: „ Quest' ope-

„ retta all' universale fu molto grata, ma a mol-
„ ti fu di gran noja cagione; perciocchè bra-
„ mando essi di mantenersi quasi arbitri delle let-
„ tere in Firenze, dubitavano, che non gli fos-
„ se tolto di mano, mentrechè meno lo pensa-
„ vano, l' imperio delle Toscane lettere.„ E
poich' egli ha riportate le censure degli avver-
sarj, soggiugne: „ Ma questo non turbava pun-
„ to gli Accademici da' loro nobili esercizj; per-
„ chè sapendo quali fossero i loro fini, cioè di
„ dilettar giovando, di simili gracchiamenti si
„ facevano beffe. Ma bene gli turbò e spaventò
„ altri accidenti fieri e inaspettati, ch' avven-
„ nero da poi. Perciocchè la fortuna invidiosa,
„ ch' a' be' principj volentieri contrasta, rivol-
„ gendo i lividi occhi contra l' Accademia, cer-
„ cò di spiantarla, e torle ogni speranza di più
„ conseguire cosa alcuna, togliendole in pochis-
„ simo tempo due de' suoi principali sostegni, e
„ togliendogli allora, quando più le erano di
„ mestiero, o di più gloria. E 'l primiero fu
„ l' Infornato [era questi il Zanchini] che in
„ pochi giorni privò l' Accademia e Firenze
„ d' un uomo nobile, d' onorati costumi, e più
„ che mezzanamente scienziato in tutte le sorte
„ di belle lettere, di gran memoria, e di fino
„ giudizio. Ma non contenta la fortuna d' ave-
„ re all' Accademia apportato tanto danno, co-
„ me quella, che non comincia per poco, così
„ nel bene, come nel male, con maggior dan-

„ no,

„ no „ e più universale privò l' Accademia, Fi-
„ renze, e tutti i letterati del graziosissimo La-
„ sca, uomo, se tu riguardi i suoi natali, di
„ bassa condizione; ma se le sue azioni, nobi-
„ le e scienziato; perciocchè di tutte le cose
„ parlava fondatamente, ma nella poesia burle-
„ sca era il primo di quei tempi: e la principal
„ sua lode veniva dalla dolcezza, purità, e pia-
„ cevolezza dello stile, il quale era sì naturale,
„ e sì puro, che da nessuno altro; se bene lo
„ agguagliassi a quello del gran padre della bur-
„ lesca Poesia, era sopravanzato. E se così ne'
„ concetti, e nelle vivezze fosse stato felice,
„ non è dubbio, che l' averebbe interamente ar-
„ rivato. Lasciò buona quantità di Capitoli,
„ molti Sonetti, e Madrigali, e certi, i quali,
„ per esser più lunghi degli altri, chiamansi Ma-
„ drigalesse, e qualche Canzone, pur tutte in
„ stile piacevole. Ancora in prosa, nella quale
„ aveva non picciola attitudine, lasciò qualche
„ cosa, come alcune novelle non finitissime, e
„ altre cose. Nelle Commedie fu di qualche no-
„ me, e alla stampa se ne veggono alcune. Fu
„ adunque di gran perdita all' Accademia, non
„ solo per questo; ma perchè essendo stato Fon-
„ datore, anzi il principale Fondatore, era di
„ grandissimo sostegno, e per la sua sollecitudi-
„ ne, e per la sua piacevolissima conversazione,
„ lode in lui principalissima. „ E quì finisce di
parlare del Lasca il nobilissimo Trito, le cui

 pa-

parole, nel fatto della Fondazione dell' Accademia della Crusca, e della morte ed elogio di questo grand' uomo, io ho voluto distesamente riportare, sì per essere esattissime e memorabili: e sì per creder io di non poter rappresentare tutto questo in forma migliore e più elegante. Morì il Lasca a' 18. di Febbrajo del 1583. essendo d' età d' anni 79. mesi 10. e giorni 27. e il dì 20. fu sepolto nella chiesa di San Pier maggiore nella sepoltura de' suoi antenati. Egli non ebbe moglie: ed essendo ancor morto l' anno antecedente, e posto nella medesima sepoltura il dì 25. di Febbrajo, senza masculina successione, Girolamo suo fratello, il quale a lui lasciò 500. Fiorini per suo testamento, rogato da Ser Benedetto Maccanti sotto li 9. di detto mese ed anno, mancati gli altri due fratelli antecedentemente, in lui terminò questo ramo de' Grazzini.

Fu il Lasca uomo di buona e gagliarda complessione, ben formato della persona, di volto all' apparenza alquanto severo, di testa calva, e di barba crespa, come dal suo ritratto apparisce. Ma di spirito poi egli fu di sua natura tanto vivace, pronto, bizzarro, e faceto, che pochi si possono a lui paragonare: ed avendolo egli coltivato con un continuo studio, e colla conversazione de' primi letterati del suo tempo, lo rendè di quella perfezione e pulitezza, che manifestano l' opere sue. Egli possedeva l' eloquenza in alto grado; onde scrisse copiosamente

in

in prosa ed in versi; ma alla Poesia fu più inclinato, ed in spezie alla giocosa, che il caratterizzò, secondo l' asserzione del Cavalier Salviati, pel *principalissimo erede della Berniesca piacevolezza*: e pel *primo de' suoi tempi*, per testimonianza del Trito, quivi poco sopra riferita. Nè è per questo, ch' e' non sapesse ben comporre in qualsivoglia altro stile, o sacro, o morale, o grave e sostenuto. In questa Raccolta delle sue Rime, ve ne sono di tutte le sorti; sicchè ciascuno può ritrovarvene il saggio: ed è cosa certa, che molte di questa spezie o si sono affatto perdute, o non è riuscito per anco il ritrovarle; essendochè [per toccare alcuna cosa in particolare] quell' Egloghe, per l' approvazione delle quali egli rientrò nell' Accademia Fiorentina: e che essere dovevano un componimento singolare, comecchè fattogli esporre all' esame dall' intendentissimo di Poesia, e già più volte lodato Cavalier Salviati, non si sa finora dove possano ritrovarsi: e Giovanni Cinelli attesta nella sua Storia ms. degli Scrittori Fiorentini, che a suo tempo v' era un intero Volume dell' Egloghe del Lasca. Diceva egli ancora all' improvviso: e ciò si testifica da lui medesimo nella Madrigalessa XXIX. Ebbe in ambedue i suddetti generi di dire naturalezza singolare, espressione efficace, e novità di pensieri: e scrivendo nella nostra lingua, oltr' all' averle dato pulimento e vaghezza, l' accrebbe assai di nuove frasi e ma-

maniere. Pertanto l' opere sue, siccome d' eccellente maestro, son collocate dagli Accademici della Crusca nel Catalogo degli Autori, onde essi anno tratto non pochi esempj, per corredare il lor gran Vocabolario: e più n' averebbero potuti estrarre, se prima di compilarne l' ultima edizione fosse venuta fuora la presente Raccolta; imperciocchè non poche nuove voci avrebbero potuto apporvi, che non vi sono, siccome nell' Annotazioni a queste Rime succintamente è stato accennato. Un bellissimo e veridico Elogio fece il Varchi allo stile del Lasca, in quel suo Madrigale, accennato nelle suddette Annotazioni a 345. della Par. I. allorchè egli disse:

Vostro leggiadro stil chiaro ne mostra
Quanto dal ciel v' infonde
Lo Dio, che 'n terra amò mia casta fronde.
Per voi nostro volgar s' indora e inostra,
Talchè di par col Greco e Latin giostra.

In genere di Poesia Toscana egli fu inventore di due nuove spezie di metro: e ciò furono le Madrigalesse ed i Madrigaloni. Delle Madrigalesse, di già il Crescimbeni nel Vol. I. de' suoi Commentarj intorno alla Storia della Volgar Poesia, a 111. ne attribuisce al Lasca l' invenzione. Ma che poi parimente a lui si debba attribuire quella de' Madrigaloni, nessuno per anco non n' ha parlato; forse per non essere stati veduti da nessuno, comecchè son pochissimi, non essendosene trovati che quattro soli, che portino

in

in fronte questo titolo. Questi sono una composizione, che, rispetto alla sua lunghezza, pare che sia di mezzo fra i Madrigali e le Madrigalesse. Si deono in ultimo avvertire quei leggitori, i quali non sono pratichissimi della Fiorentina favella, a non voler maravigliarsi, quando per avventura s' abbatteranno a trovare fra queste Rime qualche idiotismo, o altro irregolar modo di parlare; perciocchè questi, siccome grazie o vezzi di nostra lingua, non deono in verun patto riputarsi dispregiabili.

Essendosi parlato sin quì delle qualità del corpo e dello spirito del Lasca, resterebbe da dirsi alcuna cosa del suo costume, per quello risguarda la religione, nella quale egli nacque e morì. Ma io volendo ormai por termine a questa Storia, e non avendo ritrovato molte notizie in questo particolare, dirò solo, che il Lasca, per quanto si deduce da' suoi componimenti, e sacri e morali, fu uomo d' onesti e cattolici costumi, e dedito molto alla Cristiana pietà. Egli era arruolato ad alcune Compagnie o Confraternite secolaresche [che sono adunanze d' uomini, i quali spesso convengono insieme a praticare spirituali esercizj] trovandosi fralle sue Rime alcune composte per la Compagnia della Cecilia sul poggio di Fiesole, la quale ha il suo principal luogo nel Chiostro de' Padri Domenicani di Santa Maria Novella, sotto il titolo di San Lorenzo in Palco: ed alcune

Orazioni sacre alla Croce, dette da lui nel Venerdì Santo, suppongo nella Compagnia di San Domenico del Bechello, alla quale in quei tempi una gran parte degli amici suoi erano ascritti, ed in particolare il suo caro Stradino, a cui egli fa dire nel Capitolo da esso composto nella di lui morte [quivi nella Parte II. a 17.]

Appena venne a farmi compagnia
La centesima parte del Bechello.

ed in tal giorno i Fratelli di quella erano consueti farvi solenni apparati. Per tutte queste cose adunque essendosi il Lasca acquistata nel mondo fama immortale, dobbiamo piamente credere, che per le medesime egli goda l'eterna gloria nel cielo.

L'Opere rimaste di lui sono le seguenti:

1. *Orazioni alla Croce IV.* tutte inedite: tre delle quali sono nella Magliabechiana, l'altra appresso il nostro Stampatore.

2. *Novelle XI.* tutte mss. dieci delle quali sono intitolate *La seconda Cena*: ed il più antico e migliore esemplare di queste è nella Panciatichiana: di che V. il Vocabolario della Crusca Vol. 6. a 45. l'altra è appresso il già mentovato Marchese Alamanni, ritrovata da lui, e da me riconosciuta per lavoro del Lasca. Da questa io congetturai, che trenta dovevano essere le Novelle di questo Scrittore, divise in

tre

tre Cene, ſiccome io accennai in una mia Nota al Malmantile a 442. e veramente è un gran danno, che ſia perduto il reſtante; eſſendo opera ſcritta con molto naturale, faconda e leggiadra eloquenza.

3. *Commedie VII.* in proſa, cioè *la Geloſia*, *la Spiritata*, *la Strega*, *la Sibilla*, *la Pinzochera*, *i Parentadi*, e *l' Arzigogolo*. Queſt' ultima ſolamente è inedita: ed è ms. nella Magliabechiana. *La Geloſia* fu ſtampata la prima volta in Firenze da' Giunti nel 1551. in 8. e *la Spiritata* quivi pure da' Giunti nel 1561. in 8. e nel medeſimo anno in Venezia dal Rampazzetto in 12. Tutte e ſei poi inſieme le ſtamparono in Venezia Bernardo e Fratelli Giunti nel 1582. in 8. Ma è da avvertirſi, che le prime edizioni delle prime due ſono ſempre le migliori; perciocchè nelle riſtampe furono in alcuni luoghi caſtrate. Erra Monſignor Fontanini, allorchè dice a 440. della ſua Eloquenza Italiana, ſtampata in Roma dal Bernabò 1736. in 4. che toltane *la Geloſia* e *la Spiritata*, l' altre quattro Commedie del Laſca erano in verſi; eſſendo in verità tutte quante in proſa, eccettuatine gl' Intermedj. Del pregio di queſte Commedie Filippo Valori a 16. de' *Termini di mezzo rilievo e d' intera dottrina*, aſſeriſce, che „ del Laſca ſe ne leggono alcune „ al pari di Terenzio „; e Udeno Niſieli a 120. del Vol. 3. de' Proginnaſmi Poetici non dubita d' affermare, che queſto noſtro Comico merita

lode,

lode, perchè „ nella Gelosia commedia introdus-
„ se per Intermedj o per Cori, Satiri, Stre-
„ ghe, Folletti, e Sogni: le quali imitazioni,
„ benchè estrinseche, non cedono a i Cori d' Ari-
„ stofane, anzi gli sopravanzano di novità, e
„ di varietà.

4. *Lettere IX.* non comprese quelle, che nella presente Raccolta son poste avanti ad alcune sue Rime. Due a M. Benedetto Varchi, e una a Luca Martini, già data fuori da Antonio Bulifone nel Vol. I. della sua Raccolta di Lettere memorabili a 112. e tutte e tre ultimamente stampate nel Vol. I. della Par. IV. delle Prose Fiorentine a 73. e segg. e sei sono l' infrascritte Dedicatorie; cioè, dell' Opere burlesche del Berni e d' altri, a M. Lorenzo Scala: de' Sonetti del Burchiello e d' altri, a M. Curzio Fregipani: de' Canti Carnascialeschi, a Don Francesco de' Medici, Principe di Firenze: della Gelosia, a M. Bernardetto Minerbetti Vescovo di Arezzo: della Spiritata a M. Raffaello de' Medici: e degl' Intermedj, fatti da Gio. Batista Cini alla Cofanaria, Commedia di Francesco d' Ambra, recitata nelle Nozze di D. Francesco de' Medici, Principe di Firenze e di Siena, e di poi Granduca di Toscana, e della Regina Giovanna d' Austria, figliuola già di Ferdinando I. Imperadore seguite nel 1566. a' medesimi Serenissimi Sposi. In questa Dedicatoria dice il Lasca, che essendo stati stampati in fretta i detti:

ti Intermedj (i quali possono stare separati dalla medesima Commedia, avendo particolar frontespizio) cavati da una semplice descrizione, fatta dal loro Autore innanzi alla loro rappresentazione, mosso da compassione si messe ad allargargli alquanto, ed a ridurgli in quella forma. Avvi inoltre uno *squarcio d' altra Lettera* risponsiva a Girolamo Amelonghi, detto il Gobbo da Pisa, sopra il Poemetto della Gigantea, da lui rubato a Betto Arrighi, e dato fuori per suo: il quale squarcio si legge a 313. del sopraccitato Vol. I. de' Commentarj del Crescimbeni.

5. *Rime diverse Volumi II.* che sono la presente edizione, la maggior parte non più stampate: l' altre, che sono state date fuori in varie Raccolte, quivi sono corrette, ed illustrate di Prefazione e d' Annotazioni da Francesco Moücke, nostro diligentissimo Stampatore.

L' Opere perdute sono:

1. *Novelle XIX.*
2. *Eglogbe Volumi I.* ed altre Rime e Prose.

In questo luogo io giudico dovere aggiugnere le tre seguenti notizie, siccome di cose spettanti a questo Autore.

Il suo Capitolo in lode della Salsiccia ebbe la sorte d' essere leggiadrissimamente comentato da un Accademico della Crusca, che postosi un finto nome, intitolò quel suo Comento: *Lezione di Maestro Niccodemo dalla Pietra al Migliajo*

so-

ſopra il Capitolo della Salſiccia del Laſca. All' Arciconſolo della Cruſca. In Firenze per Domenico e Franceſco Manzani 1589. in 8. L' Arciconſolo era Pierfranceſco Cambi, e gliele dedica lo Stampatore.

Il Cavaliere Lionardo Salviati, celatoſi ſotto il nome d' Ormannozzo Rigogoli, intitola il ſeguente ſuo Dialogo, di cui quivi ſopra è ſtato parlato; *Il Laſca, Dialogo. Cruſcata ovver Paradoſſo d' Ormannozzo Rigogoli, riviſto e ampliato da Panico Granacci, Cittadini di Firenze, e Accademici della Cruſca. Nel quale ſi moſtra, che non importa, che la Storia ſia vera, e quiſtionaſi per incidenza alcuna coſa contra la Poeſia. In Firenze per Domenico Manzani* 1584. in 8.

Il Creſcimbeni nella Storia della Volgar Poeſia diſſe, che la *Lezione ovvero Cicalamento di Maeſtro Bartolino dal Canto de' Biſcheri ſopra il Sonetto del Berni*

Paſſere e Beccafichi magri arroſto

era del Laſca; ma poi ſi ridiſſe nel Vol. 5. a 39. dicendo, che aveva certa notizia, eſſere o di Gio. Maria Cecchi, o di Baſtiano de' Roſſi; e che inclinava più a crederlo di queſto ſecondo.

Parlano onorevolmente del Laſca.

Il Cavaliere Lionardo Salviati negli Avvertimenti della Lingua Vol. I. Lib. II. Cap. XII. a 105. e a 199. del ſecondo Infarinato.

Il Conte Piero de' Bardi, nell' Accademia del-

della Crusca detto il Trito, nel suo Diario ms.

Michele Poccianti nel Catalogo degli Scrittori Fiorentini, a 20.

Filippo Valori ne' Termini di mezzo rilievo, e d' intera dottrina a 16.

Paolo Mini nel Discorso della Nobiltà di Firenze, a 105.

Antonfrancesco Doni nella Parte I. de' Marmi a 166.

Orazio Lombardelli ne' Fonti Toscani a 80.

Udeno Nisieli, cioè Benedetto Fioretti, ne' Proginnasmi Poetici, Vol. II. Prog. 29. a 75. e Vol. III. Prog. 45. a 120.

Francesco Ridolfi nel Comento del Pataffio di Ser Brunetto Latini ms.

Le Notizie Letterarie ed Istoriche intorno agli Uomini Illustri dell' Accademia Fiorentina, a XVIII. a 8. e a 170.

Giovanni Cinelli nella Storia degli Scrittori Fiorentini: e nella Scanzia quarta a 70.

Gio. Mario Crescimbeni ne' Commentarj intorno alla sua Storia della Volgar Poesia, Vol. I. a 111. 173. e 314. e nel Vol. II. Par. II. a 252.

Giovambatista Casotti nelle Memorie dell' Impruneta Par. I. a 162. 168. e Par. II. a 22.

Antommaria Salvini nelle Note alla Fiera e alla Tancia del Buonarruoti.

Il Canonico Salvino Salvini ne' Fasti Consolari in più luoghi.

Il Dottor Giuseppe Bianchini nel Trattato della Satira Italiana a 9. e a 39.

Paolo Minucci, ed io nelle Note al Malmantile Racquistato, nell' edizione del 1731. in più luoghi.

Monsignor Giusto Fontanini Arcivescovo d' Ancira nell' Eloquenza Italiana dell' edizione di Roma del 1736. a 405. 440. 537. 538. 539.

Il Dottor Gio. Andrea Barotti nelle Annotazioni a Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno in più luoghi.

Domenico Maria Manni nel Trattato *De Florentinis inventis* a 80. e 92.

M. Laura Pieri Fiorentina nella settima Stanza del primo de' suoi quattro Canti della Guerra di Siena.

Poeti, che anno mandato de' loro Componimenti al Lasca.

Monsignor Gio. Girolamo Rossi Vescovo di Pavia.

M. Benedetto Varchi.

Lorenzo Scala.

Niccolò Martelli.

Bernardo Canigiani.

Alfonso de' Pazzi.

Girolamo Amelonghi, detto il Gobbo da Pisa.

Tullia d' Aragona.

M. Laura Battiferra negli Ammannati.

E questo è quanto m' occorre dire del famosissimo Lasca.

Atteſtaſi per me ſottoſcritto Cancelliere della Sacra Accademia Fiorentina, qualmente nella Filza vegliante di Memorie e Scritture della medeſima appariſcono ſotto dì 27. Settembre corrente le ſeguenti Lettere teſtimoniali originalmente del tenore che appreſſo, cioè

Noi ſottoſcritti Cenſori della Sacra Accademia Fiorentina, in ordine alla diſpoſizione de' Capitoli e Statuti della medeſima, abbiamo veduto e ben conſiderato la *Vita di Antonfranceſco Grazzini detto il Laſca*, ſcritta dal Dottore Antommaria Biſcioni noſtro Accademico, e avendola ſtimata degna d' eſsere meſsa alla ſtampa, diamo facoltà al medeſimo Autore di poterſi denominare nella pubblicazione di detta *Vita* Accademico Fiorentino: e per fede della verità ne facciamo la preſente atteſtazione queſto dì 30. di Settembre 1741.

Domenico Maria Manni Cenſore.
Gio. Bartolommeo Caſaregi Cenſore.

Atteſa la ſuddetta Relazione, è permeſso al ſuddetto Sig. Dottore Antommaria Biſcioni di denominarſi nella pubblicazione di detta *Vita*, Accademico Fiorentino, quale egli è: in fede di che, ecc.
Dato queſto dì 30. di Settembre 1741.

Salvadore Mercati gia' Neroni Canonico Fiorentino Consolo.

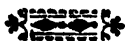
Michel Angiolo Berti Cancelliere.

RIME

DEL

LASCA.

SONETTI.

I.

Or veggio ben, Signor, che chi si fida
In te, giammai non fallisce il pensiero:
Nè torce mai, nè smarrisce il sentiero,
Chi prende te per sua fidata guida.
Io, che pur dianzi, oimè! tra pianti e strida
Vivea servo d' Amor crudele e fero,
Libero e sciolto or, tua mercede, spero
Per quella strada gir, ch' al ciel ne guida;
Lasciando il poco dolce e 'l molto amaro,
Le speranze dubbiose e i certi danni,
Con tutto quel, ch' al falso mondo è caro.
Così vedut' avessi io da' prim' anni
Quel, ch' or per la tua grazia veggo chiaro;
Ch' io saria fuor de' suoi lacci ed inganni.

II.

Or che dagli occhi miei squarciato è 'l velo,
E rimpennati all' intelletto i vanni,
Che 'l mondo scorgo, e i fallaci suoi inganni,
Non più le colpe mie nascondo e celo.
E veggio ben, sendone chiuso il Cielo,
L' Inferno aperto a' miei perpetui danni;
Posciachè dopo, aimè! tanti e tant' anni
Non muto viver, bench' io cangi pelo.
Ma perchè la pietate alma infinita
Del nostro dolce eterno Redentore
Sempre tornar ci aspetta a miglior vita;
Pentito volgo a quella strada il cuore,
La qual destri poggiar al ciel n' aita;
Che bel fin fa, chi 'n Dio ben vive e muore.

III.

Oggi, che ha 'l Sole i bei lucenti rai
In disusato modo oscuri e foschi;
Nè par da notte il giorno si conoschi,
Non visto prima ancor, nè dopo mai;
Alma, non tardar più: stolta, che fai?
Non vedi, che i pensier tuoi vani e loschi
Cercan per dolce manna amari toschi,
E per breve diletto eterni guai?
Volgigli or tosto a quella santa via,
Che l' uom conduce a sempiterna pace,
Lunge dal mondo van, che sì n' adombra;
Che 'l piacer, che dal ciel l' alma disvia,
Che tanto a noi mortali aggrada e piace,
Altro non è nel fin, che fumo ed ombra.

Cotal

IV.

Cotal sento dolor gravoso e forte,
Che gli occhi in fronte fonti lacrimando
Mi fà, qualor tre cose vo pensando,
Che non le può fuggir buona o ria sorte.
Prima, l' universal terribil morte,
Che pon del mondo ogni piacere in bando:
Il non sapere il dove, il come, il quando,
La second' è, ch' al pianto apre le porte.
La terza, oimè! che con più larga vena
Lo tragge fuori, è quando l' alma poi
Si partira d' esta prigion terrena,
Il dubitar, s' a vita più serena
Voli per grazia: o pe' demerti suoi
Resti dannata a sempiterna pena.

A M. BENEDETTO VARCHI.

V.

Tempo è omai, poichè cangiate pelo,
Che pensieri e desir cangiar dovreste,
Varchi gentil, volgendogli da queste
Cose basse e mortali, a' ben del cielo:
E quel Signor, per cui gran caldo e gielo
In un medesmo tempo al cuore aveste,
Lasciate in tutto: e 'l santo Amor celeste
Meco seguite pien d' ardente zelo.
Dall' uno arete dispiacere e guerra:
Dall' altro sempremai diletto e pace:
Quello è di biasmo, e questo d' onor duce.
L' un poco giova, e l' altro sempre piace:
Quel manda 'l corpo e l' anima sotterra:
Quest' altro al ciel per dritta via conduce.

A 2 Come

Al Medesimo.

VI.

COME è, Varchi, di nuovo in voi risorto
Foco amoroso, che v' incende il core?
Dunque è acceso e vivo quell' ardore,
In voi già tanto tempo spento e morto?
Io pur credea, che già vi fuste accorto
A mille pruove, che chi serve Amore,
Miser pruova con danno e disonore,
Lungo e gran duol, per piacer breve e corto.
Mirate il gran periglio, a cui sì presso
Già fuste, oimè! per cader nel profondo,
Dove ha l' aer maisempre oscuro velo:
E ricovrate la vita, e voi stesso,
Drizzando tutti a quel Signor giocondo
I pensier vostri, che v' aspetta in cielo.

Al Medesimo.

VII.

VARCHI, dunque ne' lacci e negli aguati
Di questo mondo falso e fuggitivo,
D' ogni quiete e d' ogni gioja privo,
Starem sempre sommersi e 'nviluppati?
Dunque morto ne' vizj e ne' peccati
Il pensier nostro non farem mai vivo?
E nell' errore antico e più nocivo
Vivendo, viverem sempre ostinati?
Dunque prima che passi affatto il giorno,
E ne venga la notte tenebrosa,
Quando ogni nostro oprar fornisce e muore,
Noi non faremo a Dio giammai ritorno?
Nè vivi o morti mai contento o posa,
Ma sempre affanni arem? sempre dolore?

Temp'

Al Medesimo.

VIII.

TEMP' è, Varchi, oggimai ch' affatto il core
Leviam da queste cose varie e 'nferme,
Drizzandolo a più sane ed a più ferme,
Se speriam mai tranquilli i giorni e l' ore.
Questo mondo è di vago e bel colore
Prato, ch' asconde velenoso verme,
Ch' appena de' mille un da lui si scherme:
Tutti altri uccide con danno e disnore.
Ponete mente, oimè! con quanti inganni
La vita vostra e mia verso il suo fine
Menato ha tante volte in tanti affanni?
Quei, che allettano altrui, non fior, ma spine
Riescon tutti; or gli ultimi nostr' anni
Volgiam dunque alle cose alte e divine.

A M. LORENZO SCALA.

IX.

A QUESTO mondo rio, che fè non tiene,
All' empio disleal tiranno Amore,
Volgendo il tergo, per la via d' onore
Drizzate i passi a più beata spene,
Scala gentile: a voi non s' appartiene
Spender, seguendo il volgo, i giorni e l' ore,
Dubbioso sempre in questo mar d' errore,
Ch' è tutto pien di scogli e di sirene:
E ne' paesi strani al caldo e al gielo
Gir travagliando, e struggendo la vita,
Per un bene acquistar, che poco dura.
Levate meco i pensier vostri al cielo,
Dove ricchezza trovasi infinita,
Che 'l Tempo mai non guasta, o Morte fura.

Al Medesimo.

X.

ADUNQUE io vi conforto, e vi consiglio,
Se punto puote in voi la rima mia,
Che non mi rispondiate come pria:
Io veggio il meglio, ed al peggior m' appiglio.
Ma che volgendo a Dio la mente e 'l ciglio,
D' Amor fuggiate l' empia signoria;
Acciò non più quella feroce Arpia
Vi torni il volto or pallido, or vermiglio.
Così del petto vostro tosto sgombra
Quella vedeste, salma aspra e nojosa,
Che sol d' odio si pasce e di dolore.
E di voi stesso poi donno e signore,
Vivrete vita libera e giojosa,
Lungi da lui, ch' ogni bel frutto adombra.

XI.

MENTRE che sfolgorando al cor discende,
Onorato Pierin, la vostra luce,
Seco tanto vigor l' oggetto adduce,
Che rosso il volto mio pallido rende.
L' alta interna virtù, ch' allor contende
Col grave incontro, e della morte truce
Teme temendo, e resistendo induce
Nel viso quel color, che sì l' accende.
Non perchè 'l voi mirar mi sia nojoso;
Ma perchè 'l gran disio, che m' arde il petto,
Sovr' ogni uso mortal s' accresce allora.
Io, che chiedere a voi mercè non oso,
Mostro nel rosso mio cangiato aspetto,
Che dentro foco io son, come di fuora.

A SIMONE DELLA VOLTA.

XII.

Se da voi, Simon mio, sovente aita
All' amoroso interno dolor mio
Non venisse; impossibil saría, ch' io
Fussi a quest' otta, com' io sono, in vita.
Perchè l' anima mesta, sbigottita,
D' amaro piena e di mortal desio,
Cagion dell' empio duolo acerbo e rio,
Dal corpo stanco aría fatto partita.
Ma le dolci parole vostre accorte
Tanta e tal forza in loro anno, che vivo
Malgrado ognor mi tengon della morte.
Così, mercè di voi, pur ancor vivo,
Quantunque in dispietata e dura sorte,
Dal vostro infuor, di tutti altri ben privo.

Al Medesimo.

XIII.

Voi sol de' chiusi miei pensier sapete
L' alta cagione, ond' io mi struggo et ardo;
E come entrato, benchè pigro e tardo,
Sia nel dolce amoroso oblío di Lete.
Voi sol quei seren' occhi conoscete:
Quei seren' occhi, ond' uscío prima 'l dardo,
Che 'l cor m' ancise: e quel soave sguardo,
Che m' ha condotto all' amorosa rete.
Voi sol gli empj, nojosi, acerbi affanni
Vedete aperto: e a che duro strazio
Amor fuor di speranza mi condanni.
Voi sol vedete, che mai non è sazio
De' feri oltraggi e de' miei gravi danni;
Pur temendo di peggio, lo ringrazio.

XIV.

Se dell' alte parole e dolci privo
Restato son : e se veder m' è tolto
L' onesto sguardo, in cui si vede accolto
Di tutto il bel del ciel l' esempio vivo ;
Non è però, che s' io leggo, o s' io scrivo,
S' io vo, s' io sto, s' io parlo, o s' io ascolto,
L' alma non oda, e sempre quel bel volto
Non veggia, che mi tien senz' il cor vivo.
O ragionar cortese, o dolce vista,
Quando fia, ch' agli orecchi e agli occhi miei
Render possiate il proprio obbietto loro ?
Tornate tosto, e i giorni oscuri e rei
Rasserenate, ond' io mi struggo e moro ;
Perch' ogni cosa senza voi m' attrista.

XV.

Così contento, Amor, tua mercè godo,
Che 'n tutto aggio il dolor sommerso e vinto :
E son di gioja circondato e cinto,
Talchè la terra e 'l ciel cantando lodo.
Sì dolce è 'l foco, e sì soave il nodo,
Ond' io tutt' ardo, et onde io sono strinto ;
Ch' io non vorrei, che l' un mai fusse estinto,
Nè si sciogliesse l' altro in alcun modo.
Tu dunque, o dolce Dio, benigno e vago,
Non ti curar, sebben mille fiate
Di te già querelaimi e dolsi a torto ;
Ma seconda i desir : tien l' infiammate
Mie voglie accese, là u' io sol m' appago,
Ch' io sarò sempre tuo, vivendo, e morto.

Mentre

XVI.

Mentre la vaga mia felice barca
L' amorose solcava e placid' onde,
Amor, con voglie a' miei desir seconde,
Al governo di lei sedea monarca.
Turbossi il ciel 'n un punto, e venne carca
L' aria di dense nubi alte e profonde;
Ond' ella già bagnate ambo le sponde,
In preda a' venti e al mar dubbiosa varca.
Smarrita è l' alta Tramontana fida,
Che ne scorgea 'l cammin tra duri scogli,
Sicura speme al disiato porto.
Or io non so quel che 'l ciel di me vogli:
So ben, se non si trova la mia guida,
Che tosto rimarrò sommerso e morto.

XVII.

Poichè, cessando il vento e la procella,
Renduto han dolce pace al cielo e al mare;
Co' suoi bei raggi ardenti folgorare
L' alma si vede mia fatale stella.
Muove Amor lieto in questa parte e 'n quella
Per entro l' onde dilettose e chiare,
Carca di merci preziose e rare,
La mia bene spalmata navicella.
Ond' io, che scorgo il porto già vicino,
Breve il viaggio, e disiosi e 'ntenti
Cupido e' suoi ministri al bel cammino;
Tra' più felici al mondo e più contenti
Gioisco: e del mio ben quasi indovino,
Amor ringrazio, l' aria, l' acqua, e i venti.

Quali

XVIII.

Quali mai più benigne amiche stelle,
Così tardi anno fatto il mondo degno
Vedere accolta in sì gradito segno
La meraviglia delle cose belle?
Non vider le passate e le novelle
Stagion, non vedran mai più ricco pegno
Della beltà, che nel celeste regno
Godon l'anime a Dio divote ancelle.
Rendete grazie al sommo alto Fattore,
Voi, che di ghiaccio e fuoco avete pieno,
Per così bella Donna, il petto e 'l core.
Veggonsi ne' begli occhi, e nel sereno
Sguardo rider le Grazie, e lieto Amore
Gioir nel suo vezzoso e dolce seno.

XIX.

Se noi lasciam perir la vaga e bella
Dell'età nostra dolce Primavera;
Che più, miseri noi! da noi si spera
In questo mar, ch'eterna e ria procella?
Ben con ragion dir ne potrem di quella
Gente, a cui si fa notte innanzi sera:
Deh per la strada omai diritta e vera
Moviamo i passi, ch'al ben far n'appella.
E d'un medesmo accesi alto desio,
Seguendo le virtuti e l'opre chiare,
Viviam tutte le notti e' giorni insieme;
Così con sommo tuo piacere e mio,
Onore acquisteremo: e l'alme e care
Ne goderem d'Amor dolcezze estreme.

Della

XX.

Della più bella, ed a lui più simile
Alma, che fusse in ciel, l' alto Fattore,
Per farvi quanto più poteva onore,
Informò 'l corpo vostro almo e gentile;
Onde a voi presso ogni altra cosa è vile,
Tanto avete buon dentro, e bel di fuore,
Che d' onorarvi ognuno ha tale ardore,
Ch' esprimer nol porria lingua nè stile.
Or più non credo nò, ma son cert' io,
Che pura e saggia scendeste dal cielo,
Sol per lasciar nel mondo eterna fama.
Così m' è caro: e che viva desio
Questo fragil terren mortal mió velo,
Posciachè di servirvi ha tanta brama.

XXI.

Dove, o 'n qual parte del mio chiaro Sole
Risplendon ora i vivi santi raggi?
Dov' or tien volti gli altissimi e saggi
Pensier, che fan, che sì spesso al ciel vole?
O voi felici, avventurose e sole
Campagne apriche: e voi folti e selvaggi
Beati boschi, pien d' abeti e faggi,
Ch' udite il suon dell' alte sue parole!
Deh quando fia, ch' a noi faccia ritorno,
E colla vaga onestá luce altera,
L' aria addolcisca, e rassereni intorno?
Che mentre ei fa da noi lontan soggiorno,
La scorgon gli occhi miei torbida e nera,
Nè poich' ei si partì, vider mai giorno.

Quaggiù

XXII.

QUAGGIU' mi trovo, e non vi so ben dire,
Se per destino o per elezione,
Dov' esser quasi mi pare in prigione,
Poich' io non posso fuor di casa uscire.
Soletto stommi, e per più mio martire,
Son colle Muse in collera e 'n quistione,
Tanto ch' i' crepo: e per questa cagione
Vegliar non posso, aimè! nè so dormire.
L' acqua rinforza, e prende ognor vigore,
Tanto ch' io penso in isola trovarmi,
Se così dura il tempo almen due ore.
Ma senza voi già sento consumarmi
A falda a falda: e contro all' empio Amore
Vorrei pur far difesa, e non ho armi;
Perocchè al tutto parmi,
Che da lui venga: anzi da lui vien certo
Ogni mio male, e per lui son diserto.
Ond' io vi dico aperto,
Che tosto o sarò morto o disperato:
O vivendo, vivrò lieto e beato.

XXIII.

OR siete voi contento e consolato,
Che finalmente amando son fallito?
Narciso in poste oggimai se n' è gito:
E l' Angel, via volando, m' ha lassato.
Ond' io ne vo solingo e sconsolato,
Come s' io fussi ammorbato e sbandito:
E Berretton di nuovo m' ha tradito,
Ed essi con Ulivo accompagnato.

Ma

Ma voi e lor fate quel, che vi pare;
Che da quì innanzi, send' io senz' amore,
Nessun mi può più nuocere o giovare.
Ma s' io mi sento ognor tremar il core,
Ch' innanzi agli occhi il bel Liglian m' appare;
Che farò poi veggendo il suo signore?
Io vorrei pur di fuore
Mostrarmi un altro; ma conosco espresso,
Ch' altri ingannar non può giammai se stesso.
Ridolfo, io vi confesso,
Che vivo e morto sempre ovunque stia,
Amerò lui, che fu guida a Tubbia.
Così di questa mia
Sciocchezza io mi rallegro, e non mi duole,
Che voi facciate fatti, ed io parole.

Nella partenza di Firenze della LISABETTA DE' BELLACCI.

XXIV.

PASTOR piangete, e voi Ninfe Toscane,
Poichè 'l soave riso, e i dolci accenti
Di Filli, e l' altre sue divine ardenti
Sante bellezze, son da voi lontane.
Spogliato, e d' ogni ben voto rimane
Arno: e non spiran più soave i venti:
Muti gli augelli son, mesti gli armenti:
S' odon di lupi e can sol urla strane.
Segno verace di doglia infinita
Mostra sovente lagrimando l' aria:
Nè con sì chiari raggi splende il Sole:
Tengon le stelle via distorta e varia;
Tanto egualmente della sua partita
Questo paese, e questo ciel si duole.

Alle

A M. BENEDETTO VARCHI.

XXV.

Alle lagrime triste, almo Pastore,
Pon fine, e lascia il languir tuo cotanto:
Pensi tu forse, che 'l soverchio pianto
Faccia da te partir stanco il dolore?
Dov' è l' antico senno, ove è 'l valore,
Che nell' altrui sventure oprava tanto?
Or non sai tu, che nel beato e santo
Regno sen va chi ben vivendo muore?
Dunque a che più dolersi? a che più fare
Grave a se stesso, ed agli amici oltraggio,
Piangendo sempre indarno l' altrui bene?
Spoglia, Damone, omai, spoglia l' amare
Doglie vane: e col nuovo e lieto Maggio
Vesti, nuova dolcezza e lieta spene.

Al Medesimo.

XXVI.

Spoglian le piagge l' erbe, e l' erbe i fiori:
Languidi sono i gigli e le viole:
Lieto non più nè chiaro, come suole,
Rende Arno al gran Tirren suoi dritti onori.
Piangon le Ninfe, dolgonsi i Pastori
Con sospir gravi e con meste parole;
Tanto a ciascun quaggiù rincresce e duole,
Glorioso Pastor, de' tuoi dolori.
Ma sopra tutto, oimè! la bella Flora
Piange e sospira: e tra 'l pianto e' sospiri
Dice, rivolta al ciel la fronte lieta,
Scaccia il duol, prego, omai del petto fuora
Al buon Damone: e con dolci desiri
Rendimi, o Giove, il mio maggior Poeta.

Come

Al Medesimo.

XXVII.

Come più dotto degli altri Pastori
Di tutta la Toscana, e più pregiato,
Damone, anche più perfido e più ingrato,
Cagione è sol degli aspri miei dolori.
Io già cogliendo fresche erbette e fiori
Sopra ogni altro Pastor lieto e beato,
Me ne giva or sù questo, or sù quel prato
Colla mia vaga e vezzosa Licori.
Or solo e tristo vo per ogni lito
Cercando lei, che da me torce il piede,
Come da lupo agnello impaurito.
Ma la pura, oimè! sincera fede,
Damon, Damone, e l' amor mio infinito,
Non meritavan già sì ria mercede.

Nella morte del BEMBO.

XXVIII.

Or non più Tirsi, oimè! Ninfe e Pastori
Udran quel chiaro tuo soave canto
Dar con estrema lode eterno vanto
Alla tua Donna, ed a' tuoi casti amori.
Non pur Adria e Toscana s' addolori,
Ma 'l mondo tutto con amaro pianto
Sospiri, te buon vecchio, saggio e santo,
Ch' adorno l' hai di mille e mille onori.
Vengan dunque piangendo le nove alme
Sorelle ad onorar con larga pieta
Te primo loro altissimo Poeta:
E di fronde e di fior corone e palme
Carche, con man divote ornino a gara
La tomba tua, che fia maisempre chiara.

Tirsi

Nella morte di M. LORENZO SCALA.

XXIX.

Tirsi, non sol per te si lagna e plora
Il ciel, quaggiù la terra, i venti e l' onde,
Ma i Pastor tutti, e le vezzose e bionde
Ninfe ti chiaman sospirando ognora.
Arno tristo si duole e piange ancora,
Di stecchi e prun vestito ambo le sponde:
Tirsi, dicendo, oimè! chi mi t' asconde?
Chi mi t' ha tolto in così breve d' ora?
Ma con sembiante alteramente umile,
Mentrechè Flora tua s' affligge e duole,
Per te, che tutto il mondo or tiene a vile,
Dice, mirando il ciel, queste parole:
Tirsi, di te più saggio o più gentile
Pastor non vide, e non vedrà mai 'l Sole.

Nel medesimo soggetto.

XXX.

Ognor che nel tuo vago almo ricetto,
E ricco e lieto albergo gli occhi giro,
Per soverchia pietà piango e sospiro,
E di lagrime bagno il volto e 'l petto.
Secco e sfrondato il già verde boschetto:
E torbo e mesto il chiaro fonte miro:
E fra me dico: oh Fato acerbo e diro!
Ov' or se' Tirsi mio, saggio e diletto?
Ahi, quante Ninfe già, quanti Pastori
Per questo dilettoso prato ameno
Scherzar lieti vid' io tra l' erbe e i fiori!
Quanti, cantando i lor graditi amori,
Sederse all' ombra! or ogni cosa è piena
Di profondo silenzio, e d' alti orrori.

Se

A M. BENEDETTO VARCHI.

XXXI.

Se disio sempre di fama e d' onore
V' accese l' alma a gloriose imprese,
Onde son le vostr' opre chiare e 'ntese
Fin dove nasce il giorno [1], e dove muore;
Non si turbi ora il generoso core,
Perocchè 'l fuoco, che l' invidia accese,
E' morto in tutto: e già 'l volgo scortese
Di se gl' increscè, e duolsi del suo errore.
Sempre coll' arco in man ne sta vicina,
E dove men dovria, le sue quadrella
Fortuna avventa, quasi cieco mostro.
Ma come l' oro, che nel foco affina,
La virtù vostra più lucente e bella
Adorna d' ora in ora il secol nostro.

Al Medesimo.

XXXII.

L' alte vigilie e gli onesti sudori,
Il lungo studio, onde tale oggi siete,
Che con ragione invidiar non dovete
Gli altrui moderni o i primi antichi onori,
Varchi gentile, or di voi mandan fuori
Valor da non temer l' oblio di Lete;
Onde maturi frutti e dolci miete
Fiorenza bella, non pur fronde e fiori.
E col chiaro Arno umilemente insieme
Divote porge al ciel preghiere sante,
Che tranquilla vi doni e lunga [2] vita;
Perocchè certa tien verace speme,
Che co' gran figli suoi, Petrarca e Dante,
Terzo le diate un dì gloria infinita.

1. Sole 2. chiara

Al Medesimo.

XXXIII.

Non fu mai visto il più bell' omaccione
Del mio gran Varchi, e non si vedrà mai,
Grasso, grosso, gentil, dotto e d' assai,
Dove ne fusse bene un milione.
Non ha potuto il dir delle persone
Maligne e ree, bench' abbian detto assai
False calunnie, oimè! torgli giammai
L' onor, la gloria e la reputazione.
Come l' oro nel fuoco travagliato;
Così delle lor mani è sempre uscito,
Sette volte più netto e più purgato.
Or tanto verso il cielo alto è salito,
Ch' egli ha la 'nvidia e l' odio superato,
E 'l mondo traditor vinto e schernito;
Talch' egli è mostro a dito
Con maraviglia e con gran divozione,
Come s' ei fosse Socrate o Platone,
O Lino o Anfione,
O Moisè o Davidde Salmista,
O Macone o Mercurio Trimigista;
Nè per questo ha la vista,
Come molti babbion, punto ingrossato,
Che mutan condizion, mutando stato.
Se quel, ch' ha meritato
Avesse, o quel che merta il suo valore,
Sarebbe il Varchi o Papa o Imperadore.

Varchi,

Al Medesimo.

XXXIV.

VARCHI, la vostra villa è posta in loco,
Ch' ella volge le spalle a Tramontano;
Sicchè soffi a sua posta, o forte o piano,
Che nuocer non vi può molto nè poco.
A me convien d' Aprile stare al fuoco:
Nè da lui posso gir troppo lontano;
Che come io esco fuori, a mano a mano
Convien ch' io torni a riscaldarmi un poco.
Sono alle Rose, in un vago paese,
Ov' è l' aer benigno e temperato,
E 'l ciel d' ogni suo don largo e cortese:
E di più sto in un palazzo alloggiato,
Ricco e adorno: e anco ho buone spese;
Nondimeno oggi son quasi agghiadato:
E come disperato
Resto, temendo alfin, che quà Rovajo
Abbia condotto Dicembre o Gennajo,
I fogli e 'l calamajo,
E le penne e le Muse in un momento
M' ha mille miglia via portate il vento;
Ond' io pien di spavento
Penso doman venire (e non è baja)
Con esso voi a starmi alla Topaja.

Nell' elezione al Consolato di M. PIERO ORSILAGO.

XXXV.

PUR al governo siete eletto voi
Di questo legno, il qual da' fieri venti,
Grechi, Libecci, Levanti e Ponenti
Girato, non conosce i liti suoi,

Carpioni, e pesci Lupi, e pesci Buoi,
Sirte, Sirene, Arpie, mostri e serpenti
Gli sono intorno, e stanno pronti e 'ntenti,
Per farlo dare in scoglio, e romper poi.
Ma verrà lor fallito ogni disegno;
Perchè da voi, saggio nocchiero accorto,
Sarà guidato con destrezza e 'ngegno.
Già mi par egli, anzi lo veggio scorto,
Carco di ricca merce e d' onor degno,
Per voi condotto al desiato porto.
Se lo Stradin, ch' è morto,
Fusse vivo ora, andrebbe com' un drago
Gridando: Viva viva l' Orsilago.

Al Medesimo.

XXXVI.

Al primo scontro, ed alla prima entrata
Dimostro avete giudizio e dottrina,
Tanto che l' Accademia Fiorentina
Spera per[1] voi salute alla giornata:
E fra se dice: s' io sono oppilata,
Ed ho la febbre ognor, che m' assassina,
Messer Piero è dottor di medicina,
Diavol, ch' io non guarisca a questa fiata.
Come si sa la cagion principale,
Che fa venir altrui la malattia,
Agevole è guarir poi ciascun male.
L' Orsilago è un uom, che salmisia[2],
Conosce l' accidente e il naturale,
E fa tutti i pedanti stare al quia.
Questa dunque è la via:
Mettami[3] in mano degli Umidi miei,
Ed abbatta e sconfonda gli Aramei.

Con

1. da 2. san mi sia 3. Mettermi

A PIERO FABBRINI *Provveditore dell' Accademia Fiorentina*.

XXXVII.

Con sì bel modo e stil cotanto ornato
L' arte n' hai mostro dell' Agricoltura,
Dotto Fabbrin, che mentre il mondo dura,
Famoso ne sarai sempre e lodato.
Ciascun, che ti senti, maravigliato
Ringrazia Giove, il Cielo e la Natura;
Talchè per questa sì bella lettura,
Tu arriverai tosto al Consolato.
Stampala, Piero, stampala, ti dico,
Se brami porti in testa una suprema
Ghirlanda d' altro, che foglie di fico.
Questa sarà la vera diadema:
Io ti consiglio come caro amico,
Send' un de' Fondator dell' Accadema.
Poscia di Sieve e d' Ema,
Anzi ogni lito lontano e vicino,
S' udirà risonar Fabrin Fabrino.

A M. ANTONIO ALBERTI.

XXXVIII.

Di quanti stati son mai pel passato
Consoli all' Accademia Fiorentina,
L' Alberto è di giudizio e di dottrina
Il primo: e veramente il più lodato.
Costui vituperar non ha lasciato
Con parole volgari e di dozzina
La lingua Greca, e manco la Latina,
Faccendo di letture buon mercato.
Non ha voluto in cattedra Meoni,
Pappagalli, Metelli, e gli altri erranti
Boccacci gretti, e magri Ciceroni.

Lungi da lui son iti gli Studianti
Di costo, le Tabelle e i Cornacchioni,
Artefici, Notaj, Frati, e Pedanti.
Or se saggi e galanti
Voi Signori Accademici sarete,
Consolo ancora a vita lo farete.
Così ristorerete
E l' Accademia e 'l popolo e voi tutti,
Lasciando alle mammucce fare i putti.

A M. NICCOLO' MARTELLI.

XXXIX.

Voi pure in quel terren fertile e grasso
Ve n' andrete alla fin, Niccolò mio,
Là dove il Conte Orlando e 'l padre e 'l zio
De' Pagani fer già sì gran fracasso;
Me lasciando scontento, afflitto e lasso,
Fra le vane speranze, e 'l van disio,
Quà colle Muse a rinnegare Dio...
Per dare allo Stradin piacere e spasso.
Pur nella bella stampa di Lione
Le vostre Prose alfin, le vostre Rime
Venir vedrete in man delle persone.
Ma se fortuna avversa non reprime
A' vostri merti, e non si contrappone,
V' inalzerete alle più degne cime;
Perocchè dal sublime
Francesco Re, da voi tanto lodato,
Sarete degnamente premiato.
Talchè, d' oro coniato,
Carco vi veggio a Firenze tornare;
Così di gemme preziose e care,
Che vi faran donare,
Sol per le vostre Rime alte e divine,
Donne e Madonne e Duchesse e Dalfine,
E mostrerete al fine

All'

All' Accademia ingrata Fiorentina,
Che Poeta non siete di dozzina.

Alla Sig. TULLIA D' ARAGONA.

XL.

Se 'l vostro alto valor, Donna gentile,
Esser lodato pur dovesse in parte,
Uopo sarebbe alfin vergar le carte
Col vostro altero e glorioso stile:
Dunque, voi sola a voi stessa simile,
A cui s' inchina la Natura e l' Arte,
Fate di voi cantando, in ogni parte
Tullia, Tullia sonar da Gange a Tile.
Sì, vedrem poi di gioja e maraviglia,
E di gloria e d' onore il mondo pieno,
Drizzare al vostro nome altari e tempj.
Cosa, che mai coll' ardenti sue ciglia
Non vide il Sol, rotando il ciel sereno,
O negli antichi o ne' moderni tempi.

Alla Sig. D. LUCREZIA GONZAGA.

XLI.

A questo di bellezza e di valore
Altero mostro, anzi unica Fenice,
O mortal Dea, sol s' appartiene e lice
Far grande, e impoverir a un punto Amore.
E non è pur dell' altre belle il fiore,
Come ognun, che la vede, afferma e dice;
Ma di tanta virtù ricca e felice,
Che 'l mondo e 'l ciel s' inchina a farle onore.
L' alma Natura in lei si specchia, dove
Mostr' ha forza cotal, che volend' ella
Non potría più rifar sì nobil prove.
Dunque, o beati noi, ch' amica stella
Fa degni di veder, non vista altrove,
Poichè fu chiaro il Sol, cosa sì bella.

Alla Medesima.

XLII.

Questo è 'l nido gentil, questo è l' Occaso,
Ove si corca quel beato Sole:
Quì gli amaranti, i gigli e le viole
Fanno un più vago e più lieto Parnaso.
Queste son l' acque sacre, e quest' è 'l vaso,
Cui dintorno le Muse allegre e sole
Dolce cantando, i balli e le carole
Menano, abbandonato il lor Pegaso.
Quì le membra leggiadre e 'l chiaro viso
Dolce passando, s' addormenta e giace,
Che rischiara la terra e 'l Paradiso.
Da questo albergo, oimè! che sì mi piace,
Esser non vorre' io giammai diviso;
Poichè altrove non ho riposo o pace.

Alla Medesima.

XLIII.

Dunque fia ver, che quei bei santi lumi,
Che fanno oggi vergogna e 'nvidia al Sole,
La cui mercè s' onora il mondo e cole,
Da tor dal corso lor le stelle e i fiumi:
E i vaghi, onesti e leggiadri costumi,
E 'l chiaro suon delle sagge parole:
E tante altre bellezze illustri e sole,
O Tempo o Morte un dì, guasti e consumi?
Deh ciel, come il più bel, ch' in te si serra,
Dopo tanti e tant' anni in lei n' hai mostro,
Giovin mantienla eterna in dolci tempre;
Acciocch' agli altri, come al secol nostro,
Della tua maggior gloria fede in terra
Costei ne faccia ognor, vivendo sempre.

Non

A M. LAURA BATTIFERRA.

XLIV.

Non potrian ricche gemme o forbito auro
Le mie piaghe addolcire alte e profonde.
Come le vostre, a null' altre seconde,
Rime, ond' io mi rinfranco e mi restauro.
E vo pensando, come il bel Metauro,
Di fior più vaghi e di più nobil fronde,
Sovr' Arno e Tebro ingemmi le sue sponde,
O stanze il Sole in Pesci, o calchi il Tauro.
Son gli onor dunque, e i pregj vostri tali,
Che cerca mille Atene e mille Rome
Stancar, chi dirgli appien cantando vuole:
Ma sola voi, le vostre alte immortali,
E bellezze e virtù con chiaro nome,
Potete fare al mondo eterne e sole.

Alla Medesima.

XLV.

Oggi viepiù che mai beata e bella
Si può dir con ragion la nobil Flora,
Poich' entro il suo bel sen colei dimora,
Cui par non vider mai nè Sol nè stella.
Arno superbo il corso rinovella,
E di sè stesso vago s' innamora,
Le rive udendo, ch' egli imperla e 'ndora,
Laura sonare in questa parte e 'n quella.
E del famoso Tebro ride seco;
Poichè del suo più chiaro almo splendore
Privo in tutto, rimaso è solo e cieco.
E dice pien d' alta dolcezza il cuore:
Mentre avrò sì gran Donna, sarà meco
Delle Muse e di Febo il primo onore.

Alto

A S. C. di S. E. I.

XLVI.

ALTO Signor, che 'n questa bassa e frale
Umana vita, e 'n questa cieca etate,
Senno tanto, e splendor cotal mostrate,
Che dietro le vostr' orme al ciel si sale.
Se mai di vero onor vi calse o cale,
Ch' io canti, qual io sia, non vi sdegnate
La gloria vostra; ancorch' in me veggiate
Di Fetonte l' ardir, d' Icaro l' ale.
Oggi il grande Aretin, vostra mercede,
Ha col giudizio e col pennel dimostro,
Quanto far possa la Natura e l' Arte;
Che chi mira di fuor l' albergo vostro,
Miracol tale, e così fatto vede,
Ch' attonito e stupito indi si parte.

XLVII.

QUEL gran Dispensator, che con sì belli
Ordini volge il tutto, or grazie rare
Ci dona sì, che come di te appare,
Che in noi l' antica età si rinnovelli.
Degno è ben, che di Flora or si favelli,
Ov' ei fa tali spirti respirare,
Ch' han forza in vive forme trasformare
I marmi e i bronzi: e noi possiam vedelli.
E perchè fatti tai sien sempiterni,
Dato ci ha voi, dal cui stil Tosco vero,
La fama vostra e 'l lor pregio s' eterni.
Sì, noi veggiamo a Virgilio ed Omero
Voi girne a paro: e gli Scultor moderni
Far più di quel, ch' i grandi antichi fero.

Arno

Nella morte della Madre del Duca.

XLVIII.

CHI muoverà la lingua al mio lamento?
Chi lagrime daranne al triſto pianto?
O come lamentarmi, e pianger tanto
Potrò, che 'n parte sfoghi il duol, ch' io ſento?
Or del più ricco e ſovrano ornamento
Priva ſon io; poichè 'l terreno ammanto
Laſciando quì, nel regno ſacro e ſanto
Vive or colei, che 'l fa lieto e contento.
Colei, nel cui bel ſen fatt' avean nido
L' alme Virtuti: colei, che fu madre
A quel figliuol, per cui ſon oggi Donna.
Così con pianto e lamentevol ſtrido
Diceva Flora: e quelle ſue leggiadre
Guance ſquarciava, e la dorata gonna.

Nel medeſimo ſoggetto.

XLIX.

QUANTO mai fuſſi miſero e infelice
Arno, voto di gioja, e di duol pieno;
Diſſe, rivolti gli occhi al gran Tirreno,
Così piangendo a me di cantar lice.
Oimè! la chiara, e già tanto felice
Pianta, che nacque entro il mio ricco ſeno,
Fiaccati i rami, giace in ſul terreno
Sfrondata e ſecca inſin dalla radice.
Altra dunque non ho requie e conforto,
Che nel bel frutto porre ogni mia ſpeme,
Da lei prodotto per beare il mondo.
Così cantando e lagrimando inſieme
Si tacque: e mezzo poi tra vivo e morto,
Cadde nel verde ſuo muſchioſo fondo.

Donna

Nel medesimo soggetto.

L.

DONNA real, se oggetto di pietate
In te vive di noi, guarda dal cielo,
Come tra dense nubi al caldo e al gielo
Restati semo in questa afflitta etate.
Tu le miserie umane hai già passate,
E vivi lieta con ardente zelo
A' piè del gran Fattor, là dove il pelo
Non si cangia giammai per Verno o State.
Di noi t' incresca adunque, e della nostra
Vita, che noi viviam peggior che morte,
Anzi proprio de' vivi Inferno vero.
E lui, dove pietà larga si mostra,
Priega, che dietro alle sue fide scorte,
Ne guidi al ciel per dritto e bel sentiero.

Nella Morte del BEMBO.

LI.

TU pur se' giunto al tuo fatale occaso,
Carico e sazio omai d' anni e d' onore,
O Bembo, o Bembo: e 'l mondo in grave orrore,
Povero e cieco è senza te rimaso.
Oimè! lassi noi! sì duro caso
Come piangerem mai? sì gran dolore
Come potrem soffrir? l' alto valore
E' morto delle Muse e di Parnaso.
Chi mai più vedrà in uomo atto gentile,
Tanto senno e bontade accolta? e 'nsieme
Così leggiadri, santi, alti costumi?
Morte per sempre sfortunato e vile
Lasciato ha 'l mondo; spento avendo il seme
Di gloria, e secco d' eloquenza i fiumi.

Sa

Nel medesimo soggetto.

LII.

Se già sopra le limpid' onde e chiare
Del suo bell' Arno, oimè! la bella Flora,
Piangendo il gran Petrarca, mandò fuora
Sospir sì rotti, e lagrime sì amare;
Non meno or tu, superba e singulare
Vinegia, dei, oimè! piangere ancora
Il tuo gran Bembo, il cui gran nome onora,
Quanto il Sol vede, e quanto bagna il mare.
E come donna ricca ed onorata,
Anzi qual madre pia, di forbito oro
Fagli statua addrizzar bella e lucente.
E per sì nobil poscia alto lavoro
Verrai più gloriosa e più lodata,
Che se tu comandassi all' Oriente.

Alla sepoltura del Bembo.

LIII.

Voi, cui fortuna o proprio voler mena
Quì dove sempre fan con rio dolore,
Le Muse, le Virtù, le Grazie e l' Ore,
Di mestissimi accenti l' aria piena;
Non v' ammirate: quì secca è la vena,
Ch' a' cigni tolse piangendo l' onore:
E col suo canto, in compagnia d' Amore,
Addormentò più volte la Sirena.
La Luna e 'l Sol quì sempre volga e gire
I raggi suoi benigno e temperato:
E stien lontan dal ciel gli sdegni e l' ire.
In questo marmo, oimè! d' oro fregiato,
Chi 'l potrà mai senza lagrime udire?
Il grandissimo Bembo è sotterrato.

La

Nella morte della Sig. VETTORIA COLONNA.

LIV.

La gran Vettoria al ciel se n' è salita
Colla parte più bella e la migliore;
Alla terra lasciando quel che muore,
L' onor nel mondo, ove fia sempre in vita.
Ma noi perduto avendo sì gradita
Donna, restati siamo in cieco orrore
Mesti e dogliosi, talch' a tutte l' ore
Piangiam la morte, e lodiam la sua vita.
Ma se pensar vorremo a quella gioja,
Che gusta ognora, a quel piacer, che sente
Mirando nel divino eterno viso;
In allegrezza cangerem la noja,
Seguendo l' orme sue dirittamente,
Per vederla maisempre in Paradiso.

Nella morte del Sig. GRAZIA DE' MEDICI.

LV.

Il bel Grazía, a cui le Grâzie diero
Quanto ávea il cielo in se grazia e bellezza,
Talchè di meraviglia e di dolcezza
Empieva questo e quell' altro emispero.
Fati empj e rei! ahi destin crudo e fero!
Morte, a furare i miglior sempre avvezza!
Fanciullo ha già veduto l' ora sezza,
Lasciando senza onor l' Arno e l' Ibero.
Oimè! com' esser può, ch' a sì rio caso
Giù non cadesse il Sol coll' altre stelle,
Onde fosse alla terra eterno occaso?
Ma voi, ch' ornate il fonte di Pegaso,
Fate maisempre, anime dotte e belle,
Grazía, Grazía sonar Pindo e Parnaso.

L' alma

Nella morte della Duchessa LEONORA DI TOLEDO.

LVI.

L'ALMA pianta real, che sì felice,
E sì feconda già produsse a noi
Sì rari Semidei, sì degni Eroi,
Che sperar più dal ciel quaggiù non lice;
A terra secca infin dalla radice
Giace or, tutti sfrondati i rami suoi.
Ma se muor sì gran Donna, che fia poi
Dell' altre? Ahi mondo misero infelice!
Il più gradito, il tuo lume maggiore
Splende or lassù tra gli spirti più degni,
In ciel crescendo meraviglia e luce.
Nulla vale, oimè! senno e valore,
Beltà, tesoro, amici, stati e regni
Contro colei, che 'l tutto squarcia e sdruce.

Nella morte di MICHELAGNOLO BUONARROTI.

LVII.

Io veggio, l' immortale alma Natura,
Michelagnolo assunto all' altra vita,
Allegra disse, e con gioja infinita,
Or son io franca, e per sempre sicura.
Lui, che danno mi fea, non sol paura,
Dando spirto a' colori, a' sassi vita;
Onde spesso era oltraggiata e schernita;
Morendo è diventato terra pura.
Ma battendosi poi dall' altra parte
Le guance e 'l petto, e dolorosa in vista,
Quant' esser possa più, si stava l' Arte,
Seco dicendo: lassa! oimè trista!
Sparita è la mia gloria, e gita in parte,
Ch' allegra il ciel, quant' oggi il mondo attrista.

Poichè

Nel medesimo soggetto.

LVIII.

POICHE' sazio di gloria, e d' anni pieno,
Michelangiol divino, ond' uscío pria,
Per la più corta e più spedita via
Poggiando se n' è gito al ciel sereno;
Di lagrime cocenti il viso e 'l seno
Bagna piangendo, oimè! Fiorenza mia,
Che pari a lui non fu giammai nè sia:
E taccia pure il Greco almo terreno.
Qual più purgato inchiostro o degni carmi
Lui morto loderan, che vivo diede
Vita a' colori, e sentimento a' marmi?
Indarno son l' umane forze al fine;
Però del suo valor maisempre fede
Faccian l' opere sue più che divine.

Nel medesimo soggetto.

LIX.

FRA quanti ebbi giammai graditi onori
Da' figli miei per virtù chiari e noti,
Quest' un del grande e nobil Buonarroti
Trapassa gli altri più degni e maggiori.
Voi sagge Ninfe, e voi dotti Pastori
De' paesi vicini e de' remoti
Venite meco: e con incensi e voti,
Spargete alla sua tomba fronde e fiori.
Anzi di puro argento e di fino oro
Mitrie e corone, poichè a lui simile
Non vide ancora, e non vedrà mai 'l Sole.
Così piangendo in mezzo il mesto coro
Delle sue Ninfe, in veste oscura e vile,
La bella Flora si lamenta e duole.

Quanto

Nel medesimo soggetto.

LX.

Quanto dianzi alta, oimè! cara e gentile
Poggiavi al ciel del maggior pregio ornata;
Tant' oggi del più grande onor privata,
Diaci bassa, Fiorenza, oscura e vile.
Come non fu giammai pari o simile
Al mio gran figlio nell' etate andata;
Così non fia, se dritto il ver si guata,
Non che l' agguagli mai, chi l' assimile.
Ben è ver, ch' i migliori in prova fura
Colei, che tutto vuole, e tutto puote
Colla falce, che i colpi non misura.
Pianga l' Arte, e rallegrisi Natura,
Che quell' Angel divino all' alte ruote
Tornato, nulla più del mondo cura.

Nella morte del Granduca COSIMO I.

LXI.

Arno, se lieto già, tranquille e chiare
Menasti l' onde tue per cammin dritto;
Or doloroso e mesto volgi afflitto
E torbo il corso, a dar tributo al mare.
Sono in te mille glorie altere e rare
Oggi venute al termine prescritto;
Perocchè troppo al tuo gran Duce invitto,
Per nostro ben, furon le Parche avare.
Ma perchè pur al fin si disconviene,
E con ragione, il soverchio dolore,
Pon nel gran Figlio suo tutta la spene;
Che ancor dirassi, e con tuo largo onore,
Come del Padre ognor la Fama tiene,
Francesco Primo Italico splendore.

Nel medesimo soggetto.

LXII.

Non più l' oro e le perle e i ricchi panni
Si convengon, ma veste oscura e nera,
Fiorenza bella, acciocch' amara e fera
Doglia dimostri, e gravosi aspri affanni.
Poich' al gran Cosmo, per più nostri danni,
Onde superbamente givi altera,
Ha fatto il ciel veder l' ultima sera
Ne' più queti e maturi suoi dolci anni.
Ma perchè 'l troppo duolo al ciel dispiace,
Volgi ogni tuo pensiero, ogni desire.
Al suo gran Figlio, e tuo novel gran Duce;
Perocchè in lui, con tua salute e pace,
E senza adulazion si può ben dire,
Ch' ogni bell' opra, ogni virtù riluce.

Nel medesimo soggetto.

LXIII.

Morto il gran Duca s' odono alti pianti
Per la Toscana rimbombar per tutto:
Uomini e donne fan gravoso lutto,
Avvolti in negri ed angosciosi manti.
Rose, viole, gigli ed amaranti,
E lauri e mirti han secco i fiori e 'l frutto:
Quei, ch' anno oggi tenuto il viso asciutto,
Sirene o belve son, marmi o diamanti.
Arno gentile, e la vezzosa Flora
Van mitigando il duolo alto e profondo,
Che giorno e notte gli preme ed accora;
Perchè pace e dovizia ad ora ad ora
Speran dal gran Francesco, cui già 'l mondo
Con meraviglia in un teme ed onora.

Nella morte della Granducheſſa GIOVANNA D' AUSTRIA.

LXIV.

Come far ſpeſſo la ſperanza ſuole,
Mentrechè Flora, oimè! con lieta ſorte,
Del gran Franceſco, e della ſua conſorte,
Naſcere aſpetta illuſtre e nobil prole;
Vede turbato il cielo, oſcuro il Sole,
E ſente il popol dentro le ſue porte,
Che della non penſata e doppia morte,
Piange e ſoſpira, e ſi lamenta e duole.
Onde gridando in mezzo al ſacro ſtuolo
Delle ſue Ninfe, appena ſi conduce,
Che cade ſenza forza, e ſenza luce.
Ma privo della moglie e d' un figliuolo,
Viepiù d' ogn' altri, il noſtro invitto Duce
Reſtato è pien d' affanni, e pien di duolo.

Nel medeſimo ſoggetto.

LXV.

Mentreche laſſa e ſtanca ſi giacea,
Dal grave duol condotta all' ultim' ore,
Eſſer moſtrò col ſenno e col valore
Non già donna mortal, ma mortal Dea.
Con che ſoſpir, che parole dicea,
Rivolti gli occhi al ſommo alto Fattore!
Piene sì d' umiltà, con tal fervore,
Ch' ognun d' intorno a ſe pianger facea.
Poi finito il parlar, dopo non molto,
Dal corpo afflitto, e d' allegrezza pieno,
Lo ſpirto ſi partì libero e ſciolto:
E volò tanto in sù nel bel ſereno,
Che dall' eterno Padre fu raccolto,
Dove il bene e 'l gioir non vien mai meno.

Nel medesimo soggetto.

LXVI.

Ecco, Padre del ciel, quell'alma, quella
Alma, a cui già sì largo e lieto deste
Senno e valor, grazia e virtù celeste,
Che torna a te, più che 'l Sol chiara e bella,
Di questo irato mar l'empia procella,
Gli scogli e le Sirene inique e infeste
Vinte, e varcate l'onde aspre e moleste,
Come tua fida, umile e pura ancella.
Imperj e regni, e gemme e oro e ostro,
Che tanto al mondo son cerchi e bramati,
Quasi vil merce, a lei fur poco grati;
Onde da questo basso e mortal chiostro,
Donna non credo, alla gloria infinita,
Che migliore e maggior sia mai salita.

A M. GIULIO SCALA *nella morte di M. Lorenzo suo fratello.*

LXVII.

Già coronato d'eterno splendore
Lo Scala, anzi di luce tutto pieno,
Lasciato questo fral viver terreno,
Vita vive or in ciel, che mai non muore.
Ove non più disio, tema o dolore,
Nè altro affetto uman gl'ingombra il seno;
Ma nel più dolce, e nel più bel sereno
Si gode lieto appiè del suo Fattore.
Or dunque voi, se già l'amaste tanto,
Giulio onorato, allegrar vi dovete,
E non doler, ch'uscito sia d'affanni.
Però lasciate omai, lasciate il pianto;
Ma pur pianger volendo, alfin piangete,
Non già la morte sua, ma i nostri danni.

Giovanni,

Nella morte del Capitano GIOVANNI TADDEI.

LXVIII.

Giovanni, oimè! oimè! tu pur n' hai dato;
Morendo, fine a questa viva morte:
E come valoroso, invitto e forte,
Da questa a miglior vita se' passato.
Ben han le stelle inique, e l' empio fato,
Il corpo, e le tue membra tronche e morte;
Ma l' alto tuo valor con chiare scorte
Volando al ciel, vivrà sempre onorato.
Omai sicuro da' mondani inganni
Ti vivi lieto e glorioso, dove
Non puon Fortuna, o 'l variar degli anni;
Noi quì lasciando preda a mille affanni,
A mille morti, con doglie aspre e nuove,
La tua morte piangendo, e i nostri danni.

Nella morte di GIULIO MAZZINGHI.

LXIX.

Non le noje, i pensier, non più gli affanni,
Ch' a noi quaggiù son dura e grave salma,
Ti premon più, felice e ben nat' alma,
Nè temi più del mondo oltraggi e danni.
Or fuor del corso e del girar degli anni
Hai del tuo bell' oprar vittoria e palma;
La tranquilla godendo eterna ed alma
Pace del ciel ne' più beati scanni.
Di me t' incresca, oimè! ch' afflitto e solo
Restato sono in questa mortal vita,
Senza te, pien di lagrime e di duolo:
E fa' sì, che m' impetri, alla partita,
Col Signor grazia di levarmi a volo,
Per fruir teco la gloria infinita.

Nel medesimo soggetto.

LXX.

Anima bella e chiara, che da questi
Del mondo aspri legami alteramente
Sciolta, nel ciel quel ben vedi or presente,
Che sperando quaggiù fermo credesti.
Deh, volgi alquanto quei pietosi onesti
Occhi tuoi santi: e me lasso e dolente
Mira, come vivendo amaramente
Senza te, morto in questa vita resti.
E se giammai ti piacqui, e se mai cosa
Ti feci grata, prega Dio, che faccia
Sì, ch' io non venga preda al furor cieco;
Ma questa vita frale, empia e dogliosa
Soffrisca in pace: ed al fin mio gli piaccia
Far sì, ch' io possa in ciel laudarlo teco.

Nella morte di GIULIO MARTELLI.

LXXI.

Le Grazie e le Virtù di Paradiso
Sceser tosto, ch' udir l' empia novella:
E venner ratte lagrimando in quella
Parte, ove giacea morto il bel Narciso:
E colme d' aspro duol, mirandol fiso,
Dicean, piangendo, in lor dolce favella:
Dunque nella più verde età novella
Scolorato per sempre è sì bel viso?
Quest' era il nostro nido, il chiaro albergo,
La prima gloria, il primo nostro onore;
Ed or qual tronco giglio in terra langue.
E poscia, chi davanti, e chi da tergo
Lo volge e stringe e bacia con amore;
Altri il fiorisce, altri gli asciuga il sangue.

Ben

Nel medesimo soggetto.

LXXII.

Ben si scorgea quel dì stella empia e fera,
Giulio, quando venisti al mondo, poi
Che 'n sul più bel fiorir degli anni tuoi,
Anzi acerbo vist' hai l' ultima sera.
Ma dove, dove, lasso! oimè! dov' era
Venere allor co' pargoletti suoi,
Che 'l colpo aspro mortal scurò tra noi
La sua più chiara e prima luce altera?
O cielo, o terra, o aria, o acqua, o venti,
Come sì belle membra veder mai
Soffriste ancise? e sì begli occhi spenti?
Il Sol per la pietà nascose i rai
Quel dì, che farà forse a noi dolenti
Tragger di doppia morte doppj guai.

A M. ILARIO ZAMPALOCCHI *Spedalingo di S. Paolo, nella morte di Fr.* PAOLO DEL ROSSO *Cavaliere di Malta.*

LXXIII.

Come siano, oimè! fallaci e torte
Le strade umane, e piene d' ogni errore;
Or che tant' ho dal ciel lume e valore,
Mi sveglio, e ben le veggio aperte e scorte.
Or, che del travagliar suo duro e forte
Eran passate, e già venute l' ore,
Ilario mio, di riposo e d' onore,
Il buon Fra Pagol nostro ha spento morte.
Così, per lui, vegg' io, che porre spene
Non si dee 'n questo mondo a cosa alcuna,
Che 'n sè nè verità nè fede tiene.
Non dunque sotto il cerchio della Luna
Cercherem più, ma in cielo il vero bene,
Dove Morte non val, nè può Fortuna.

Nella morte di ALFONSO DE' PAZZI.

LXXIV.

PIANGI, Fiorenza bella, piangi quello
Tuo figlio Alfonso, già pazzo maggiore:
E di lagrime pieno e di dolore
Affliggiti Arno, mesto e tapinello.
Perduto avete il più chiaro e 'l più bello,
Ch' avesse Febo mai pregio o splendore:
Colui, che più vi diè fama ed onore,
Che non fe mai la fava di Girello.
Ma soprattutto quell' alta e divina,
Si dolga senza requie e senza fine,
Angosciosa Accademia Fiorentina.
Pur è rimasa vedova alla fine:
E fantesca tornata di reina,
Priva di rose e carica di spine.
Queste son le rovine,
Che privan noi di speme e di salute;
Ma poco dalle genti conosciute.
Chi pregia la virtute,
Chi ama il vero, e 'n odio ha la bugia,
Pianga Alfonso de' Pazzi tuttavia.
Ma con maninconia
Maggior degli altri, e di più doglia carchi,
Pianger lo dovrien sempre il Gello e 'l Varchi.

Nel medesimo soggetto.

LXXV.

LA gloria di Parnaso vile e scema
E' restata: e le Muse anno l' occhiaja,
Perduto avendo a moggia, e non a staja,
La forza lor maggiore e più suprema.

Febo

Febo ha gittato via la diadema,
E come un can mastino irato abbaja:
Or potran far passerotti a migliaja
Il Varchi, il Gello, e tutta l' Accadema.
Rallegrinsi, godendo, i Berrettoni:
Faccian festa giocondi gli Aramei,
Che non aranno più sferza nè sproni.
Alfonso è morto, onor d' uomini e Dei,
Che con punture e con ricordi buoni
Tassava il male, abbassando i plebei.
Oh quattro volte e sei
Misero, anzi infelice secol nostro,
Poich' hai perduto così raro mostro!

LA GELOSIA.

LXXVI.

Col dolce insieme di Venere figlio
Nacque ad un parto l' empia, iniqua e ria,
Perfida, cruda, ingrata Gelosia,
Contro alla qual non val forza o consiglio.
Questa col dente sempre e coll' artiglio
Strugge il bene amoroso, e sempre cria
Nuovi tormenti; onde per ampia via
Mena gli amanti a morte ed a periglio.
Come l' anima il corpo, e 'l corpo l' ombra,
Va seguitando Amor: nè mai si posa,
Tanto, che seco affatto manca e muore.
Così, mentrechè 'n voi sia vivo Amore,
Non mai da questa fiera arete posa,
Che sempre vi terrà la mente ingombra.

Come

Nel medesimo soggetto.

LXXVII.

Come felici e quete sarian l' ore
Di chi ben vive amando, senza quella
Fera mortal, del terzo ciel rubella,
Alla cui vista ogni dolcezza muore,
Del pianto madre, e figlia del dolore,
Carnal dell' ira, e dell' odio sorella,
Del furor sposa, e del disdegno ancella,
Nemica eterna e capital d' Amore!
Deh piacciati oramai, benigno Giove,
Del mondo trarla: e dove nacque pria,
Pel comun ben, rilegarla in eterno;
Acciocchè sempre dolce Amor si trove:
Ed ella stessa, sè rodendo, stia
Nel basso sempre e spaventoso Inferno.

A SIMONE DELLA VOLTA.

LXXVIII.

Simon, voi siete un formicon di sorbo,
Che non isbucan mai così per fretta.
Oggi verrà, domani aspetta, aspetta;
Ma nella fine io ho aspettato il corbo.
Credete voi, ch' agli Osoli sia 'l morbo,
O di qualche malaccio l' aria infetta?
Voi non avete scusa, che sia accetta,
Non sendo però voi zoppo nè orbo.
E se voi non avete de' cavagli,
Che voi non ne vogliate è manifesto,
Avendo voi denar da comperagli.
Ma lasciam ire; egli è pur disonesto;
Io voleva da voi cento ragguagli,
Or son forzato a menarmi l' agresto;

Perchè

Perchè veloce e presto
Fuggit' è il tempo ; ond' io rinnego Dio . .
Intendami chi può , ch' io m' intend' io .
Ma che ? forse in oblío
M' avete posto , e lasciatomi in asso
Da poi , ch' io son dell' Accademia casso ?

A M. GIOVANNI BINI.

LXXIX.

Io sono a Staggia , ch' è la patria mia ,
E de' miei primi l' antica magione ,
Ove l' avol mio nacque , e Ser Simone ,
Sandro Grazzin , cognominato Urría .
Nel mezzo l' attraversa un' ampia via ,
Per la qual vanno e vengon le persone
Da Firenze e da Roma , per cagione ,
Chi di negozj , e chi di mercanzia .
Ovunque per me l' occhio o 'l piè si muove ,
L' arme mia veggio dipinta e scolpita ;
Cosa , ch' io non ho mai veduto altrove .
Onde l' anima mia quasi smarrita
Gusta dolcezze sì rare e sì nuove ,
Che mi pare acquistare un' altra vita .
Ecci copia infinita
Di salvaggiumi tanto eletti e buoni ,
Che ci fann' afa starnotti e leproni .
Gli è bèn ver , che i poponi
Non son come a Firenze ; nondimanco
Ci ristoriam col vin vermiglio e bianco :
E del greco abbiam anco
Di Somma : udite ben quel , ch' io vi dico ;
Che 'l Fanciullon ci tratta dall' amico .
Questo ancor vi replíco ,
Che i vin , che noi beiam di mano in mano ,
Tutti vengon di Chianti e di Panzano .

Ma

Ma quel, che pare ſtrano,
Laſciam andar, che ſien tutti eccellenti,
Son freddi sì, che ci agghiacciano i denti.
Così lieti e contenti
Vivendo, andiamo il tempo conſumando,
Or uccellando, or cacciando, or peſcando:
E talor cavalcando,
O a piè viſitiamo i più vicini
Palazzi, chieſe, ſpedali e giardini:
Luoghi tutti divini;
Perch' il paeſe e l' aria ci è sì bella,
Ch' io ne diſgrazio Fieſole o l' Antella.
Per ora altra novella,
Se già nuovo capriccio non mi tocca,
Non avrete da me, ſe non a bocca.

Al Medeſimo.

LXXX.

TANTO diceſte, che 'l voſtro ronzino,
Meſſer Giovanni, finalmente io tolſi;
Ma me ne pentii, laſſo! e me ne dolſi,
Primach' io fuſſi alla porta vicino.
Il caval di Rinaldo paladino
Parea; ond' io tre volte ſcender volſi,
Ch' e' mi facea tremar le vene e i polſi:
Pur per vergogna ſeguitai il cammino.
Non avria fatto ſanta Maddalena,
Non vo dir tutto quanto il Paradiſo,
Ch' ei non fuſs' ito ſempre in ſulla ſchiena.
Ed io faceva qualche volta un riſo,
Per naſcondere in parte la mia pena:
Pur reſtai nella fin mezzo conquiſo.
Ma come il dolce viſo
Potei mirar dell' Angel mio ſenz' ale,
Rinvenni tutto, e fuggiſſi ogni male.

Onde

Onde obbligo immortale,
E mille volte più, ch' io non vi scrivo,
Ve n' avrò sempremai, mentre ch' io vivo.

Al Medesimo.

LXXXI.

Noi vi aspettiam, Messer Giovanni mio,
Come sapete, in luogo ampio et adorno,
E ricco e lieto fuor, dentro e d' intorno,
Giovambatista vostro, il Cini ed io.
Venite a contentar nostro desio,
Senza far dove siete più soggiorno;
Che mille volte vi chiamiamo il giorno:
Venite tosto per l' amor di Dio.
Venite via, che mille e mille onori,
Or, che l' aere è benigno e temperato,
Quà vi faranno le Ninfe e i Pastori.
Venite via, che voi siete aspettato
E dalle piante e dall' erbe e da' fiori,
Quasi, ch' ognun di voi sia innamorato.
Or se cortese e grato
Ascolti il ciel nostre preci amorose,
Venite tosto a vederci alle Rose.

Al Medesimo.

LXXXII.

Noi siam, Messer Giovanni, senza voi,
Come dir proprio, pesci fuor dell' acque;
Or per quella beltà, che con voi nacque,
Vi preghiam, che venghiate a veder noi.
Leggere, ragionare, e scriver poi,
Ire a spasso, e veder montagne ed acque,
E ogni cosa, che prima ci piacque,
Per lo vostro tardar par che ci annoi.

Anzi

Anzi ſenza la dolce amica viſta
De' bei voſtr' occhi, a non dir or bugia,
Come al Petrarca, ogni loco ci attriſta.
Dunque venite omai, venite via
A diſeguar da noi la 'ngrata e triſta,
Che n' affligge ad ognor, maninconia.
La voſtra compagnia,
Ove ogni dolce ben par, che ſi poſe,
Farà rallegrar noi, fiorir le Roſe.

A M. BASTIANO ANTINORI.

LXXXIII.

VORREI ſaper, come vi tratta Amore,
S' ei vi è dolce e benigno, o rio nemico:
E ſe Madonna pure al modo antico
Vi moſtra lieto o disdegnoſo il cuore.
Ch' è di quel nuovo bravo fottitore.
Quel tanto bello e caro voſtro amico,
Meſſer Baſtiano, il quale ha un lombrico
Scambio d'un pinco, e fa tanto romore?
Ditemi di Ridolfo qualche coſa,
Ch' io ho martel di lui sì ſpaſimato,
Che giorno e notte mai non trovo poſa.
E' ver, che don Naſorre ſpiritato,
Maeſtro de' novizj a Valombroſa
Sia ito, e che Mugnana abbia laſciato?
Berretton ſuo m' ha dato
Queſta novella; ma perch' egli è bue,
Io temo, che non faccia delle ſue.
Ma perchè Cimabue,
Come dice il proverbio, nacque cieco,
Così interviene a chi non piace il greco.
Chi guſto ha torto e bieco
Non può dar buon giudizio ſopra il vino:
A rivederci queſto ſan Martino.

Più

Al Medesimo.

LXXXIV.

Più tosto in alto mar tra duri scogli,
E in fragil legno, che ne vada a volo
Esser vorrei pien di paura e duolo,
Che in villa senza inchiostro, e senza fogli.
Ridolfo non vorrà poi, ch' io mi dogli,
E come un zugo m' ha posto a piuolo:
Anzi quassù lasciato afflitto e solo
A sopportar d' Amor gli acerbi orgogli.
Le Muse spigolistre e culifesse
M' inspirano, e consiglian tuttavia,
Che compor debba, e far Madrigalesse,
Con dir, che questa è la ventura mia;
Ond' io versacci e rimacce scommesse
M' aggiro sempre per la fantasia.
Ma or (chi 'l crederia?)
Che pur volendo scriver, spesso spesso
Ir mi convenga per la carta al cesso.
Laonde io vi confesso;
Ch' altro piacer non ho presso o lontano,
Che star da lungi a vagheggiar Ligliano.

A M. LUTOZZO NASI.

LXXXV.

Lutozzo, io vo che sappi in qual divisa
Trattato io son, e come quassù vivo:
Io mangio, e beo, e dormo, e leggo, e scrivo
Gli antichi fatti [1] di Ruggier da Risa.
E Chianti, e Brolio, e Valdarno, e l' Ancisa,
E colti e boschi, e qual terren sia privo
O di sassi o d' umor buono o cattivo,
Il Cavalier mi mostra, e mi divisa.

[1] gesti

Della

Della vendemmia ho gran consolazione,
Che secondo, che dice il nostro Sere,
Potran pur ber quest'anno le persone.
Spesso a vedere il signor Cavaliere
Viene il Panzan, che 'l miglior omaccione
Non si può mai nè trovar nè vedere.
Ma non posso godere,
Nè tanto bene mai gustare appieno,
Non sendo presso all' Angiol mio terreno.

Al Medesimo.

LXXXVI.

O Cupido, o Apollo, o Giove, o Marte,
O voi tutt' altri, che 'l cielo abitate,
Prego, che questa volta m' ajutate,
Se mai fur per voi grazie in terra sparte;
Acciocch' io possa aver l' ingegno e l' arte
Per trovar versi e rime accomodate;
Così forse potrò, come bramate,
Messer Lutozzo, contentarvi in parte.
Non si pon fare i versi a suo diletto,
Come tender la ragna o la parete:
Udite, udite un pò questo terzetto.
O tutti quanti voi, che componete,
Non fate nulla mai, che vi sia detto,
Se poco onore aver non ne volete.
E se voi nol sapete,
La poesia è come quella cosa,
Che si rizza a sua posta, e leva e posa.
Se voi voleste prosa,
O versi sciolti, sarebbe un piacere,
Ch' io vi farei sguazzar, non che godere.
Quì venni, per avere
Con voi spasso maggior d' oggi in domane,
E non per lavorare a settimane,

O spe-

Oh speranze mie vane!
Da poi, ch'io non vi posso contentare,
Io mi poteva in Firenze restare:
Ed anche potea fare,
Di non portar quassù le mani e gli occhi,
Se non volete, ch'io vi guardi e tocchi.
Ma se vi par, ch'io scrocchi,
Mangiando il vostro pane a tradimento,
Dico mia colpa, e sonne malcontento.
E a vostro talento
Starò, e me n'andrò quando[1] vi piace,
Lasciando voi, i polli e i cani in pace.

Al Sig. Cav. de' MEDICI.

LXXXVII.

POICHE' partiste, signor Cavaliere,
Quaggiù noi siam rimasti ciechi e soli:
Sono eclissati i due lucenti poli:
E 'l mio bel Sol non si può più vedere.
I dì passiamo al bujo: e poi le sere,
Quasi notturni gufi o assiuoli,
Straccando le pancacce e i muricciuoli,
Ci stiam d'Amore e del Fato a dolere.
Giulio ha preso alto mare, e non conviene
Più con noi altri: il Zebe è rimbambito;
Ma pur colla sua grima si trattiene.
Maso, par proprio un mercante fallito,
E ch'abbia dato in terra delle schiene:
E Berretton tien vita di romito.
Ognuno è sbigottito:
E se non fosse il vostro Ulivo Ulivi,
Ridolfo e me non troverreste vivi.
Or dunque, ch'io vi scrivi,
Vi ricordi, e vi affretti la tornata,
Mi prega umil tutta la camerata.

P. I. 1. come

Al Medesimo.

LXXXVIII.

Se voi volete a Messer Raffaello
Far singolar favore, e gran piacere,
Io vi ricordo, signor Cavaliere,
Che voi venghiate a Ligliano a vedello.
Voi vedrete un palazzo, anzi un castello,
Pien d' ogni bene e roba da godere;
Ma soprattutto vi parrà l' ostiere
Tanto cortese, quanto onesto e bello.
E se non vuol venir con voi Tobbia
(Vo' intendete ben chi per discrezione)
L' Arcangel ci sarà, venite via.
Pur se volete qualche compagnone,
Menate Maso o 'l Zebe in compagnia,
Ch' io vi sò dir, che noi farem tempone.
Quì per la cacciagione;
E per ragnare, e per ire a frugnuolo,
Abbiam lo Squitti, ch' è nel mondo solo.
Venite dunque a volo,
Dove con gran desio siete aspettato;
Che se volete voi, vuole anco il Fato.

A M. BERNARDO ULIVI.

LXXXIX.

Qui' cadde Ulivo, e questi sassi il sanno,
Dove percosse, misero, il groppone:
Quì per voler saltar questo burrone,
Ne fu per riportar vergogna e danno.
Quì sostenne l' angoscia, e quì l' affanno:
Quì patì il duolo, e quì la passione:
E quì rimase alfin minchion minchione,
Esempio agli altri matti, che verranno.

Quì

Quì rise Papi di quel gran barcollo:
E quì Lutozzo chetamente disse:
Fatto sta, ch' egli avesse rotto il collo.
Ma non disse sì pian, che non sentisse
Ulivo, che pareva in terra un pollo
Ebro, tenendo in ciel le luci fisse.
Quì Ridolfo il trafisse,
Com' è l' usanza sua, infino al core,
Ridendosi, e burlandol del suo errore.
Alfin pien di dolore
Quì si rizzò Ulivo venerando,
E andonne a Firenze zoppicando.

Al Medesimo.

XC.

A voi, che siete gentile e dabbene,
Caro mio dolce e generoso Ulivo,
L' alte venture mie racconto e scrivo,
Che mai non ebbi al mondo tanto bene.
Di pianti, di sospir, d' affanni e pene,
Anzi d' ogni pensier fosco e nocivo,
Per la sua cortesia, spogliato e privo,
Saggio Medico e bello ognor mi tiene.
Sempre l' alte parole odo ed ascolto,
E veggio e miro il suo leggiadro viso,
Ch' anno me stesso a me medesmo tolto.
In festa dunque, in gioja, in canto e in riso,
Anzi nelle delizie son sepolto,
Vivendo in lui, da me stesso diviso.
Questo sia per avviso:
S' io potessi star sempre in tale stato,
Mi parrebbe del tutto esser beato.

Allo STRADINO.

XCI.

BENCH' io sia, Stradin mio, da voi lontano,
Vi scorgo ognor con gli occhi del pensiero:
E bench' io non vi vegga daddovero,
Pur mi conforto, e non mi par sì strano.
Gli è quà dipinto un certo Tamerlano,
Ch' è tutto tutto voi maniato e vero:
E vi giuro per l' ossa del mio pero,
Che non è men di voi bello ed umano.
Primieramente, egli è zuccone e raso,
Larga ha la fronte, e pelose le ciglia,
E sopra il mento par gli caschi il naso;
Le labbra ha grandi e grosse a maraviglia:
Le gote poi, che pajon fatte a caso
Coll' altre membra, e tutto vi somiglia.
Io per gran maraviglia
Sto stupefatto, e mille volte il giorno
Vengo a vederlo, e poi torno e ritorno:
E mi par dognintorno
Sentir la vostra voce, che racconti
Quando già 'l Re di Francia passò i monti:
E con marchesi e conti
Calò di Lombardia nel ricco piano:
O 'l fatto d' arme dir di Marignano:
O come il conte Gano
Tradì Rinaldo, e morì Dianesta,
E Rinaldel poi gli tagliò la testa:
O raccontar la festa,
Che fanno a Roma le buone persone
In memoria dell' aspra Passione:
Ovver del gran barone
Sant' Jacopo narrare, e sant' Antonio,
Là dove siete stato testimonio:

Ovver

Ovver quando il Demonio
In aſpetto, vedeſte, empio e feroce
In quel foſsato, che ſtiacciava noce:
O di quel mal, che nuoce,
Con gran modeſtia, riprender la gente,
E me, che sì vi ſono obbediente:
E dirmi veramente,
E ſenza adulazion quel, che ſaría
Salute al corpo, e all' anima mia.
Ma perchè Giammaria
Mi fa chiamar, che vuole andare a cena,
Gli è forza, Stradin mio, ſerrar la vena:
E con mia grave pena
Fornire alfin queſta lettera in rima:
E quel che reſta, dirò per la prima.

Al Medeſimo.

XCII.

Voi ci poneſte, Stradino, a piuolo,
Come fuſſimo zughi propriamente:
Aſpetta, aſpetta, e' non ne fu niente;
Penſate voi, qual fuſse il noſtro duolo!
Noi avevamo preſo un aſſiuolo,
E volevamo farvene un preſente;
Ch' a vederlo parea veracemente
Un pagone, ed al canto un ruſignuolo.
Talchè veniva a cavallo ed a piede,
Per vederlo ed udirlo, la brigata:
Coſa, ch' al tutto ogni credenza eccede.
Ma voi, come perſona ſpenſierata,
Anzi marrano e mancator di fede,
Vi ſiete perſo sì buona imbeccata.
Perfido Conſagrata!
Noi lo tenemmo quattro giorni in gabbia,
E dipoi l' ammazzammo per la rabbia;

Che chi mal vuol, mal abbia.
Gli era altra cosa il vederselo avanti,
Che coccodrilli e teste di Giganti.
Stradin, gli uomin galanti
Mantengon sempremai le lor parole,
E le promesse: e segua poi, che vuole.
Ma perchè assai ci duole
Del vostro alfin, piucchè del nostro danno,
Speriam di ristorarvi quest' altr' anno.

Al Medesimo.

XCIII.

POFFAR! ch' io non vo' dir di san Martino,
Che dette mezzo al diavolo il mantello;
Volete voi però farvi rubello,
Per avere smarrito un libriccino?
Io pur vi onoro, e vi tengo, Stradino,
Di padre in luogo, e di maggior fratello:
Io pure, a guisa di pennuto uccello,
V' alzo, cantando, fino al ciel turchino.
Io vi diedi un Messal, che a parte a parte
Era miniato sì, che al paragone
Poteva star colla Natura l' Arte.
Or questo è 'l merto, or questo è il guiderdone?
Per un libruzzo di dodici carte,
Avermi via mandato al badalone?
Stradin, pel Bertuccione,
Pe' Giganti, per gli Orchi, e per le Fate,
Vi prego alfin, che voi mi perdoniate:
E stasera vegniate
Con esso noi in casa Ciano a cena,
E saravvi del vin di Lucolena:
E di quel della vena;
Perocchè voi sapete, che Confetto
Porta sempre di quel da dirimpetto.

Se

Al Medesimo.

XCIV.

Se tu se', Febo mio, quello immortale
Medico Dio, come crede la gente,
Scendi dal cielo in terra prestamente,
E vattene correndo allo spedale:
Ove da doglia oppresso aspra e mortale
Si giace lo Stradin mesto e dolente:
E la morte inimica vede e sente,
Che per ferirlo ha già tratto il pugnale:
E con virtù di pietre e di parole,
Con sughi d' erbe, e forza d' argomenti,
Medicando lo sana ove gli duole.
Se non che gli onor tuoi saranno spenti,
E Parnaso e le Muse andranno al Sole,
Nè sarà più chi 'l nome tuo rammenti:
E miseri e dolenti
Rimarranno i poeti, anzi scornati,
E sien fuggiti come gli ammorbati.
Ma se i tuo' pregj ornati
Vuoi mantener nella gloria passata,
Rendici tosto sano il Consagrata;
Perocchè in questa ingrata,
E sopra ogn' altra, dolorosa etate,
Noi possiam dir d' avere un Mecenate.

Al Medesimo.

XCV.

Sarai tu, Febo mio, sì crudelaccio,
Che tu lasci morire il Consagrata,
Per aver dato in terra una picchiata
Colle braccia, col mento e col mostaccio?

E sebben parve un gran tordo bottaccio,
Ch' avesse avuto allor della ramata;
Ei si pensò di far mala pensata,
Di dover fare il salto di Baldaccio:
E con questa cagion muovere a riso
La Corte tutta, con una di quelle
Facezie, ch' ei suol fare all' improvviso.
Ma non seppe giuocar di maccatelle;
Ond' egli stette per restar conquiso,
E come il porco fe sopra la pelle.
Dunque delle sue belle
Membra t' incresca, e della sua natura
Di pelle e d' oro immaculata e pura.
Fa' che questa sciagura
Non sia di tal valor, nè di tal possa,
Ch' innanzi tempo lo mandi alla fossa;
Perchè di carne e d' ossa
Uom non fu mai sì buono e sì fedele,
E dolce più che 'l zucchero, e che 'l mele.

Al Medesimo.

XCVI.

Buon prò vi faccia, padre Consagrata,
Di questa guerra sì gagliarda e forte,
Ch' avete vinto, e non mica per sorte,
Ma con quella virtù, che 'l ciel vi ha data.
Le ciglia irsute, e la bocca gonfiata,
Il naso a beccastrin, le luci torte
Tanta paura fecero alla Morte,
Ch' ella fuggì com' una disperata
Ecci chi vuol, che i Cavalieri erranti.
Pigliasser l' armi, ovvero i Rinaldini,
E non lasciasser lei venire avanti;
Che s' ella vi vedeva, i Paladini,
Restavan, non vo' dir, come pedanti,
Ma peggio assai che birri, e che facchini.

Or

Or chi vuole, indovini:
Basta a noi, che la Morte venne in vano,
E che voi siate vivo, bello e sano:
E per questo il Villano,
A laude e gloria della Tornatella,
Ne vuol comporre in rima una Novella.

Al Medesimo.

XCVII.

Dell' Accademia or ben sperar si puote
Cose di fuoco, di diaccio e di vento;
Poichè Alfonso pazzissimo vi è drento,
Che la musica vuol senza le note.
Queste, padre Stradin; son le carote,
Che mi son messe dietro a tradimento.
L' Accademia basisce; e voi contento
Ne state a bocca chiusa, ed a man vote.
Gridate ad alta voce, o Consagrata;
Poichè gl' iniqui Scribi e' Farisei
L' anno sì stranamente profanata.
Gridate, e dite: O cari Umidi miei,
Pur l' Accademia nostra è diventata
La burla e 'l passatempo de' plebei!
Or si ridon di lei,
E si fan beffe tutte le persone,
Trentasei candellieri, ed un secchione.
Dunque l' ambizione
E l' avarizia insieme han cagionato,
Che si fa mercanzia del Consolato?
Ed anno sotterrato
De' giovani lo spasso e la salute?
Oh invidia nemica di virtute!

Sup-

Ricorso in nome del Ponte alla Carraja contra allo STRADINO.

XCVIII.

SUPPLICA umile alla Vostra Eccellenza,
Principe illustre, il Ponte alla Carraja,
Che non vorrebbe nella sua vecchiaja
Portar la soma; e pur n' ha gran temenza.
E sebben dugent' anni è stato senza
Nel mezzo aver bottega o colombaja;
Dite, che lo Stradin voglia la baja,
E revocate sì crudel sentenza.
Più bel di tutti egli è sol, per avere
Il dorso netto, e la schiena parata,
Ch' agli altri ponti fa sì bel vedere.
Poi dell' architettura, il Consagrata
Poco s' intende; or vada a trattenere
Le Muse e l' Accademia rovinata:
E colla sua Tornata
O Tornatella si rallegri, e dica
Qualche istoriaccia scorretta ed antica:
O si stia coll' amica
Schiera de' suoi poeti strani e goffi:
E ser Fringuel vada a murare in Boffi.

A M. LORENZO DE' MEDICI.

XCIX.

A MOLTI par, che ella sia cosa amara;
E porti seco danno e gran rovina;
Ed io vi dico, che la pelatina
E' cosa da tenerla in pregio e cara.
Or voi, che siete una persona rara,
Tanto cercaste da sera e mattina,
Che la trovaste, e fu cosa divina:
Felice quel, ch' all' altrui spese impara!

Non

Non si può già nel mondo ritrovare
Tesoro, stato, bellezza e scienza
Da poterla con lei paragonare.
La pelatina è di tanta potenza,
Che gli uomin vecchi fa giovin tornare,
Vaghi e puliti, e di bella presenza.
Or voi per eccellenza
Siete tornato, senza paragone,
Di diciotto o vent' anni un bel garzone;
Per questo gran quistione
Fan costassù le belle tutte quante,
Ch' ognuna vi vorrebbe per suo amante;
Onde di tali e tante
Grazie, ch' a pochi il ciel largo destína,
Dovete ringraziar la pelatina.

A M. BACCIO DAVANZATI.

C.

STATE pur forte, Baccio, nella fede,
Non v' affliggendo di paura il cuore;
Che chi non vuol morire, alfin non muore:
O se pur muor, di morir non s' avvede.
Ma chi si sbigottisce, e mai non crede
Guarir, pien di sospetto, e pien d' orrore,
Bench' abbia poca febbre e men dolore,
Ha già nell' altra vita posto un piede.
Pensate pur, che 'n ciel sia stabilito,
Che questo mal, v' abbia a far poco male;
E tosto tosto sarete guarito;
Perocchè senza questo; poco vale,
Anzi nulla, di medico perito
Consiglio, ovvero ajuto di speziale.
Sciloppo o serviziale,
Medicina, e trar sangue saría in vano;
Ma credendo guarir, torna ognun sano.

Voi

A M. GIO. BATISTA DONI.

CI.

Voi m' avete quassù lasciato solo
In un mar procelloso, alto e profondo,
Dove insieme non han riva nè fondo
La povertà, l' invidia, l' ira e 'l duolo,
E ve ne siete gito quasi a volo
In quel sì bel paese, e sì fecondo
Di tutti i ben, che non han pari al mondo,
La cui memoria ancora onoro e colo.
Increscavi di me, che son restato
A' colpi di Fortuna mira e segno,
E dagli amici tradito e 'ngannato.
Onde la gelosia, l' odio e lo sdegno
M' anno condotto a tal, che disperato
Morir non posso, e la vita aggio a sdegno.

A MIGLIOR VISINI.

CII.

Deh perchè non son io di quella razza,
Che fu Rinaldo franco paladino?
O veramente come il Re Mambrino,
Che portò sempre l' elmo e la corazza?
Che questa febbre ladra, che m' ammazza
Non stimerei un fradicio lupino:
O pur fuss' io, come il vostro Stradino,
Che non la cura, e d' ogni tempo sguazza.
Anzi ne fa tal strage e sciupinío,
Ch' ella lo fugge come disperata:
Guarda se questa è bella, Visin mio!
Però vorrei, che solo una giornata
Si stesse meco: e vorrélo, quand' io
Aspetto questa cosa indiavolata;

Che

Che per la Consagrata,
Veggendo ella il suo viso spiritato,
Si partiría senza aspettar commiato.

CIII.

La notte e 'l giorno senza discrizione
Mi sto nel letto con un certo male,
Che benchè non si trovi allo spedale,
Può star con tutti gli altri al paragone.
Io mi volto or rovescio ed or boccone,
E chieggio or il bicchiere or l' orinale:
Or suono, or canto; ma nulla mi vale
Tanto son vinto dalla passione.
La serva[1] ho intorno, che giammai non resta
Di rimbrottarmi: e spesso[2] mi rammenta
Cose tutte da romperle la testa.
Il medico vien dopo, e mi sgomenta,
Ordinandomi dietro quella festa,
Che tanto 'l cul affatica e tormenta.
Ma quel che mi spaventa[3],
E più m' affligge, è sol, ch' io ho smarrito,
Io non vo' dir perduto, l' appetito.
Vedete a che partito
Io son condotto, e com' è la mia vita
Piena d' affanno e di doglia infinita!
Pur senza la ferita,
Che già più mesi son mi diede Amore,
Leggier sarebbe e dolce ogni dolore.

A M. LORENZO NERINI.

CIV.

Colle lagrime agli occhi, e 'nginocchione
Vengh' io, Nerino, a vostra signoria,
Messer Lorenzo: e prego lei, che sia
Contenta a aver di me compassione;

1. fante 2. sempre 3. scontenta

Poichè

Poichè m' ha consumato la pigione,
Che giorno e notte mangia tuttavia;
Onde color della Mercatanzia,
Voglion di peso portarmi in prigione.
Nè perch' io sia strione, alcun rispetto
M' anno: e la corsa mi detton l' altr' jeri,
Avendo prima messomi in tocchetto.
Ma mi valse aver gambe da levrieri:
Pur sempre vivo con doglia e sospetto;
Perchè rinchiuso sto malvolentieri.
Ma se Lupo Cervieri
Fosse, come già era, indanajato,
Non mi saría questo caso incontrato;
Ma 'l temporale è stato
Contrario tanto, doloroso e rio,
Cagion d' ogni tormento e danno mio.
Pur ho speranza in Dio,
Che voi cortese e liberal signore
M' aggiate a trar di questo gagno fuore.
Io vi son servidore;
Adunque tosto operate, che sia
Salva da' birri la persona mia;
Che mi par tuttavia,
Oltr' allo scorno e 'l correr le persone,
Diventar cittadin di san Simone.

A M. BARTOLOMMEO BETTINI.

CV.

Io vo' farti saper, caro Bettino,
Come io sto, e qual è la vita mia.
La febbre credo averla tuttavia:
E non posso patir nè pan nè vino.
Non vo del corpo punto nè miccino:
La notte poi quando dormir vorria,
Sento far le zanzare armeggeria,
E le mie gote sono il saracino.

Altre

Altre nell' aria si stan borbottando
Un certo orribil suon pien di terrore,
Che farebbe paura al conte Orlando.
Altre dipoi ne vengono a furore
Inverso il viso mio forte ronzando,
Mi dan trafitte, che ne vanno al cuore.
Io per l' aspro dolore,
E per farne vendetta, con gran furia
Mi batto il ceffo, e fommi doppia ingiuria.
Elle tornano a furia,
Trafiggendomi più di mano in mano:
Ed io mi do ceffate da marrano.
E questo giuoco strano
Mi convien fare persino al mattino;
Che venir possa il canchero al Bronzino.

CVI.

E' questa nostra vita un mar, ch' accoglie
Fiumi infiniti d' ogni malattia;
E però molti con lor fantasia
Scritt' han qual sia maggior tra l' alte doglie.
Dice qualcun, che l' aver molte voglie,
E non goder d' alcuna, è la più ria:
Chi l' Amor vuole, altri la Gelosia:
Molti s' accordan, che sia l' aver moglie.
Il mal franciosо, come voi sapete,
Colle sue appartenenze, è gran dolore,
La febbre, il patir freddo, caldo e sete:
Il duol de' denti è un male traditore;
Ma credo ben, che voi mi crederrete,
Ch' esser povero e cieco sia maggiore.
Ma fra tutti il peggiore,
Che si possa nel mondo sofferire,
E' l' aver sonno, e non poter dormire.

Ogni

CVII.

Ogni notte m' appare in visione
Il gran Boccaccio, in vista afflitto e smorto,
Dicendo: Lasca mio, tu mi fai torto,
A non aver di me compassione.
Sono storpiato, e fuor d' ogni ragione;
E tu stai cheto, come fussi morto:
Dammi co' versi tuoi qualche conforto,
Biasimando sì poca discrezione.
Esser arso più tosto o sotterrato
Vorrei, che con vergogna e mio gran danno
Viver tutto diserto e lacerato.
E s' io non son da coloro approvato,
Che più degli altri possono e più sanno,
Lascinmi star fuggiasco [1] e sbandeggiato.
Pur s' egli è destinato,
Ch' altro non possa aver schermo e riparo,
Faccianmi almanco come Tucca e Varo.
Poi con un pianto amaro,
E parole, che i sassi romper ponno,
Mi lascia alfin, partendosi egli e 'l sonno.

CVIII.

Ond' io mi sveglio poi subitamente,
E mi rivolgo per la fantasia
Tutta quella sua mesta diceria,
Che mi fa tristo lacrimar sovente.
Ma poscia aprendo gli occhi della mente,
Conosco, oimè! che questa impresa mia
Sarebbe alfin troppo dannosa e ria,
E fra me dico: e' non ne fia niente.
Io non vo' per tuo amor, Boccaccio mio,
Bench' io t' ami e t' onori, far mai cosa,
Ch' agli uomini dispiaccia, e forse a Dio.

1. nascoso

Ben

Ben ti conforto a fiutar questa rosa
Con pazienza, ajutando il desio;
Che non sta sempre il mal dove si posa.
Io nè versi nè prosa
Non vo' per te compor; ch' io non vorrei
Far nell' ultimo male i fatti miei.
Or tu, dovunque sei
Sta' quieto di grazia, e datti pace:
E me lascia dormir la notte in pace.

A BENVENUTO CELLINI.

CIX.

Tutte quelle ragion, che accolte e sparte
In lode avete voi della scultura,
Chi rettamente guarda, e pon ben cura,
Vengon dalla materia, e non dall' arte.
Al marmo il duro e 'l tondo e d' ogni parte
Le sue vedute dona la natura;
Ma se così, come fa la pittura,
Va le cose imitando a parte a parte;
Veggiam chi meglio e più agevolmente
L' imita tutte, e consegue il suo fine:
E quella arà l' onor meritamente.
Queste son le scienze e le dottrine,
Che la filosofia dà finalmente
All' anime leggiadre e pellegrine.
Chi non vede alla fine,
Che la pittura è più ampia e maggiore,
E più somiglia il ver, dando il colore?
Ella fa lo splendore
Del ciel, del Sole, del fuoco, e degli occhi,
E discerne le botte da' ranocchi.
Lasciate omai, capocchi,
Lasciate omai questa vostra perfidia,
E sia l' onor d' Apelle, e non di Fidia.

A M. BERNARDO MINERBETTI.

CX.

Se voi, Messer Bernardo, un più ch' umano
Spettacolo bramate di vedere,
Mirate, ardito il gran Persio tenere
L' orribil teschio di Medusa in mano.
Grazie divine in bel sembiante umano
Ha egli, e le sue membra vive e vere;
Medusa, ancorchè morta, ispide e fere
Mostra fattezze, e guardo ispido e strano.
Or vorrei io, che Policleto e Fidia,
Mirone e gli altri, quì fosser presenti,
L' opra a mirar di Benvenuto vostro;
Che concordi diriano, e senza invidia:
Questi, sculpendo, ha gli onor nostri spenti;
E chiamerian felice il secol nostro.

Al Medesimo.

CXI.

S' io guardo al tempo andato, retto parmi
Veder, che tra' più degni e pellegrini
Popoli, i Greci avessero e i Latini
L' onore e 'l pregio di virtute e d' armi;
Onde quei sempre, o con lodati carmi
Cercaron farsi al gran Giove vicini:
O sparsi in bei colori, alti e divini
Perpetuarsi, o sculti in bronzi o in marmi.
Ma tra le molte o pitture o sculture,
Al Perseo mai di gloria e d' eccellenza
Pari, o simil non fu da lor veduto.
Dunque, fra l' altre tue somme venture,
Di quest' una oggi godi, alma Fiorenza,
Fatta da lui, ch' è dal ciel Benvenuto.

Giovin

A' Giovani della Compagnia di S. Marco.

CXII.

GIOVIN, che 'l bello, anzi ſanto e divino
Avete il nome del gran Vangeliſta,
Poichè del luogo s' è la volta viſta,
Giunta al ſin per le man del Moroſino;
Conoſcet' or, ch' a neſſun buon cammino
Gir non ſi può per voi, nulla s' acquiſta
D' onor, di pregio; anzi tutto s' attriſta,
S' a voi ognor non l' avete vicino.
Non è guiderdon giuſto al ſuo gran nome
Lode mezzana: a lui convien non meno
Che marmo o bronzo, che lo faccia eterno.
Or ſe 'n voi pietà regna e virtù, come
Far non dovete del ſuo nome pieno
Il luogo dognintorno in ſempiterno?
Merta proprio l' Inferno
Chi gli fa mal, ſenz' alcun altro errore;
Sicchè non ſiate ingrati a tant' amore.
Scrivete per ſuo onore
Sotto l' immagin ſua ben d' oro fino:
Io ſono il venerabil Moroſino.
Poi per ogni confino
Si ſaprà il reſto: e ſiegli anche conceſſo
Dir: Queſti amò più altri, che sè ſteſſo.

A M. NICCOLO' MARTELLI.

CXIII.

VOI ben le Muſe avete sì ſeconde,
Niccolò mio, che del Toſco idioma,
Non ſol ſi maraviglia Grecia e Roma,
Ma quanto ſcalda Febo, e bagnan l' onde.

Però dell' onorata altera fronde,
La qual, mercè del Sol, sacra si noma,
Convien, che tosto vi s' orni la chioma:
Egual merto al valor, ch' in voi s' asconde.
Poscia spiegando ancor le dorate ale,
Poggerete tant' alto verso 'l cielo,
Ch' appena in terra fia veduta l' ombra.
Ma io, tentando di farmi immortale,
Tosto vedrò, quasi caduco velo,
Squarciati i miei pensier ridursi in ombra.

CXIV.

Se mai preghi divoti in Delfo o 'n Delo
Mossero umili il tuo pietoso core;
Muovanl' or quei, sacrato almo Pastore;
Ch' io porgo a te con puro ardente zelo.
E scendi ratto, ove tra 'l caldo e 'l gielo
Oppresso giace, e si consuma e muore
Il bel Giacinto, pien d' aspro dolore,
Per cui più volte già lasciasti 'l cielo.
E col valore e la virtù dell' erbe
Rendi il colore a' gigli e alle viole,
Che per soverchio duol languide stanno;
Sanando lui dall' empie doglie acerbe,
Acciocchè tosto, oimè! beato Sole,
Seco esca il mondo di tema e d' affanno.

CXV.

Non vedi, oimè! che circondato e cinto
Da doglie e da tormenti afflitto giace,
O biondo Apollo, e non ritrova pace
Il tuo leggiadro, e mio caro Giacinto?
Non vedi, oimè! che 'l bel viso dipinto
Di ligustri e di rose si disface
Appoco appoco, e 'l chiaro almo e vivace
Lume de' suoi begli occhi è quasi estinto?

Dunque,

Dunque, oimè! se la possanza e l' arte
Non mostri, Febo, in lui, quanta n' hai teco,
Con chi mai più mostreràla, o 'n qual parte?
Sanalo omai; perchè sanandol, meco
Non sol vivo 'l terrai; ma mille sparte
Virtù, che sono in lui, che morrian seco.

Nella malattia del Sig. Cav. Fra PAOLO DEL ROSSO.

CXVI.

POICHE' all' immenso tuo sommo valore
Quanto tu vedi e scaldi, in un soggiace:
Poichè quaggiù fra noi, com' a te piace,
Ogni animal vivente nasce, e muore;
Volgi gli occhi benigni, almo Pastore,
Sopr' il bell' Arno, ove languendo giace
Il tuo gran figlio, che mai triegua o pace
Non ha col caldo, o col gelato umore.
Ed a quella, che il cielo e 'l mondo onora
Sì nobil arte tua, pon, Febo, mano,
Donando al suo languire ampio tesauro.
Sì il vedrem poi, tornato allegro e sano,
Te celebrar, cantando, e Arno e Flora,
E Cosmo invitto, e 'l tuo gradito lauro.

CXVII.

PIANGE, sospira, e si lamenta ognora
La Terra, antica madre universale,
Per la furia dell' acque giunta a tale,
Che sta per andar sotto d' ora in ora:
E te chiama, o Rovajo, esci omai fuora
Soffiando: e col furor tuo naturale
Ammazza, storpia, e manda allo spedale
I nugoli e i nebbion nella malora.

 E quei

E quei venti plebei di Mezzogiorno,
Cogli amici di Zeffiro poltrone,
Fa' rincular, rinchiudigli in un forno:
E reca al mondo più lieta stagione,
Asciugando la terra intorno intorno,
Che fa viver le bestie e le persone.
E per questa cagione,
Potendo gli uomin seminare il grano,
Sempre si loderan di Tramontano.

CXVIII.

Fassi sapere a chi non lo sapessi,
Che fra tre dì finimondo ne viene;
Però, voi donne e uomini dabbene,
Chi non è confessato, si confessi.
Del ciel gl' influssi si son tutti messi
Per farci dare in terra delle schiene;
Ma non san già gli astrologi ben bene
S' a morir noi ci abbiamo arrosto o lessi.
O Luna porca, o Saturno bestiale,
O Giove becco, o Marte indiavolato,
Di grazia non ci fate tanto male:
Sievi il mondo per or raccomandato:
Lasciate dir gli astrologi cicale,
Che forse non aran ben calculato:
O forse aranno errato
Un zero, a squittinar l' Arcobaleno,
Che son centomil' anni, o poco meno.

In lode delle Rime di M. FRANCESCO BERNI.

CXIX.

O voi, ch' avete non già rozzo o vile,
Ma dilicato e generoso cuore,
Venite tutti quanti a fare onore
Al Berni nostro dabbene e gentile,

A lui

A lui fer tanto, con sembiante umile,
E tanto e tanto le Muse favore,
Che primo è stato e vero trovatore,
Maestro e padre del burlesco stile.
E seppe in quello sì ben dire e fare,
Insieme colla penna e col cervello,
Che 'nvidiar si può ben, non già imitare.
Non sia chi mi ragioni di Burchiello,
Che saría proprio, come comparare
Caron dimonio all' angel Gabriello.
Leggete, quest' è 'l bello,
Quanti mai fece versi interi e rotti,
Tutti son belli, sdrucciolanti e dotti:
E tra sentenze e motti,
Detti e facezie, tanto stanno a galla,
Che a leggergli ne va la marcia spalla.
Chi non ha di farfalla,
Ovver d' oca il cervello, o d' assiuolo,
Vedrà, ch' io dico il vero, e ch' egli è solo.
E mentre al nostro polo
Intorno gireranno il carro e 'l corno,
Fia sempre il nome suo di gloria adorno.

Nel medesimo soggetto.

CXX.

Voi, ch' ascoltate in rime sparso il suono
Di quei capricci, che 'l Berni divino
Scrisse, cantando in volgar Fiorentino,
Udite nella fin quel ch' io ragiono:
Quanti mai fur poeti al mondo e sono,
Volete in Greco, in Ebreo, o 'n Latino,
Appetto a lui non vagliono un lupino,
Tant' è dotto, faceto, bello e buono.
E con un stil senz' arte, puro e piano,
Apre i concetti suoi sì gentilmente [1],
Che ve gli par toccar proprio con mano.

[1] dolcemente

Non offende gli orecchi della gente
Colle lascivie del parlar Toscano,
Unquanco, guari, maisempre, e sovente.
Che più? da lui si sente,
Anzi s'impara con gioja infinita,
Come viver si debbe in questa vita.

In nome del BURCHIELLO.

CXXI.

COM' è possibil mai? pur sono stato
Gran tempo, colpa degli stampatori
Ignoranti, assassini e traditori,
Lacero, guasto, ferito, e storpiato.
Chi m'avea mozzo i piedi, e chi tagliato
Le braccia, e cincischiato entro e di fuori;
Or sano e salvo e purgato gli errori,
Tornato son nel mio primiero stato.
Ma se voi non sapete, come Ulisse
Rinchiuse nelle sacca gli Agnusdei.
Andate a legger nell' Apocalisse,
E troverrete a carte trentasei,
Come l' alfana di Burrato disse:
Siano sconfitti tutti gli Aramei.
Or chi gli piace i miei
Capricci udir, riboboli o sentenze,
O venga o mandi a comprarmi in Firenze.

CXXII.

CHI vuol sua libertà vil prezzo vendere,
Chi vuol farsi di libero suggetto,
Chi vuol non mai gustar pace o diletto,
Chi sempre vuol aver con chi contendere,
A chi mancassi dove possa spendere,
Chi non si cura perder l' intelletto,
Chi sempre vuol aver guerra e dispetto,
Chi vuol cose moleste sempre intendere,

Chi 'l mal provar vuol per esperienza,
Chi più pensieri aver che Maggio foglie,
Chi l' anima salvar per pazienza,
Chi vuol mutar costumi, opere e voglie,
Chi vuol d' ogni error suo far penitenza,
E d' ogni ben privarsi; tolga moglie.

CXXIII.

Tu credi forse dell' altrui godere
Senza ricever danno o disonore,
Amico mio? ma quando tu stai fuore,
Sappi, che 'n casa t' è fatto il dovere.
Mentre di coltivar prendi piacere
I campi altrui, e te ne ride il cuore;
Parecchi, e non un sol lavoratore,
Lavoran giorno e notte il tuo podere.
Dunque se temi punto la vergogna,
Come debbe temere ogn' uom dabbene,
Ti leverai daddosso questa rogna,
Lasciando l' altrui roba: e farai bene
La tua guardar, che certo ti bisogna;
Che savio si può dir chi 'l suo mantiene.
Molto si disconviene,
Ed è nel ver una pessima usanza,
L' ir fuor cercando quel, che 'n casa avanza.

A MICHELAGNOLO VIVALDI.

CXXIV.

Vanne, Vivaldi, a Roma: io ti ricordo,
Che vi si dà il pan bianco a piccia a piccia:
E legate vi son colla salsiccia
Le vigne, e fitto in ogni palo un tordo.
Non perder tempo più: va' via, balordo:
E se non hai caval, monta una miccia:
Se nò, va' a piedi, o 'n tabarro o 'n pelliccia:
Fuggi pur questo popol cieco e sordo.

Cieco,

Cieco, che l' alte tue virtù non vede:
Sordo, ch' i chiari versi tuoi non ode:
Cosa da fare altrui perder la fede!
Per tutto sono sparte le tue lode:
E però troverai larga mercede
A Roma, ove ogni zugo sguazza e gode.
Tu se' gagliardo e prode,
E forse il primo cavalier d' Apollo;
Va' via omai, che romper postù il collo.
Io te lo dico, e sollo;
Ma non te ne vo' far più lunga storia:
Ognun ha quaggiù invidia alla tua gloria.
Parnaso ha di te boria,
Come d' un suo rosajo, viuolo o spigo:
E le Muse ti voglion per lor pigo.

Al Medesimo.

CXXV.

FRA quanti fur poeti, o prima o poi,
Tu sol ti puoi chiamare avventurato;
Poichè se' del tuo stile innamorato,
Nè altro piace a te, che i versi tuoi.
E quando un Sonettin raccontar vuoi,
Vivaldin mio, tu ti fai da un lato:
E poichè un pezzo te stesso hai lodato,
Narri il suggetto finalmente a noi.
Dopo segui il Sonetto tuo cantando
Tre volte e quattro: e pedantescamente
A ogni passo lo vai comentando,
Come s' altrui non sapesse niente:
Poscia teco ragioni: Or come, or quando
Vedde un Sonetto tal l' umana gente!
E la gioja, che sente
Il tuo cor dentro, mostra fuori il viso
Giocondo e lieto, e pien di festa e riso.

E se

E se di Paradiso
Avessi poi composizioni in mano,
Fai voce roca, e leggi tosto e piano,
Con un garbo sì strano,
Ch' appena udir lo può chi bene ascolta:
E non lo leggi mai più d' una volta.
Ma con prestezza molta
Torni a lodare i tuoi componimenti,
E vi ti ficchi dentro infino a' denti.
Quivi sol ti contenti,
Quivi gioisci; or così dolce traccia
Seguita ardito, che buon prò ti faccia.
Bene, in tanta bonaccia,
In tale stato sì giocondo e bello,
Ti raccomando Giambarda e 'l Burchiello.
E se tu hai cervello,
Bótati a Febo, e pregal di buon cuore,
Che ti mantenga sempre in tale errore;
Che fino all' ultim' ore,
Piucchè Morgante o Achille o Cincinnato,
Viverai sempremai lieto e beato.

Al Medesimo.

CXXVI.

Chi vuol vedere un che sè stesso laldi,
E biasmi ognun, superbo ed arrogante,
Piucchè birro, notajo, frate, e pedante,
Venga a veder Michelagnol Vivaldi.
Sono i suoi versi rubini e smeraldi,
E le sue rime tutte sagre e sante:
E a giudizio suo Petrarca e Dante,
A malapena gli son buoni araldi.
Oh cosa veramente nuova e strana,
Trovar un, che sia tutto oppenione,
E più leggier, ch' una cannuccia vana!

E se

E se egli avesse la prosunzione,
Come si dice, a pigliar carne umana,
Si saría lui tra tutte le persone.
E per questa cagione
Ciarla e cinguetta, e s' addira e si cruccia:
E dove egli è, sta sempre in sulla gruccia.
Nè mai gufo o bertuccia
Fu pari a lui, o nibbio o barbagianni;
Pur mangia e bee, e dorme, e veste panni.

A M. SELVAGGIO GHETTINI.

CXXVII.

SE 'l ciel v' accresca ognor Bartolommeo,
Quella filosofia, che voi studiate,
Dove parete, disputando, un frate,
Che rivolga la Bibbia dall' Ebreo;
Ditemi, se Ciriffo Calvaneo
Ebbe le carni, o pur l' armi incantate?
E se da' pesceduovi alle frittate,
Fa differenza il dottissimo Orfeo?
Quì fa mestier aver cognizione,
E del nuovo e del vecchio Testamento,
E intender ben Giambarda e Salamone.
Ancor di dirmi sarete contento,
Se seguite Aristotile o Platone,
O qual di loro è 'l vostro intendimento.
Ma s' io vi miro intento,
Non m' avet' aria di dotto o di scaltro;
Ma d' intender l' un poco, e manco l' altro.

A M. VINCENZIO BUONANNI.

CXXVIII.

Le Stelle son andate un' altra volta,
Leggi il Libro de' Canti, e gli Elementi,
La Luna e 'l Sole, e mille volte i Venti,
L' Onor, la Fama ogn' anno di ricolta:
Le Provincie del mondo andarno in volta,
Non so, Buonanni mio, se ti rammenti,
Per San Giovanni: e non ha forse venti
Volte la Luna ancor dato la volta.
Nel medesimo modo il Vangelista
Le divise con quelle roste in mano,
Con rifugio sì vil supplendo all' Arte.
Nuova notizia oggi per noi s' acquista:
Trionfa oggi Natura un caso strano,
Un concetto inaudito in ogni parte.
L' antiche e nuove carte
Rivolt' ha tutte, a non vi dir bugie,
Per ritrovar sì belle fantasie.
Punti d' astrologie,
Osservazion di bussole e di stelle,
Vanno a cavallo a uso di donzelle.
Lasciamo ir le novelle:
Quest' è stata una bella precisione,
Da ir l' anno col Drago al paragone.
Dicon sol, d' un marrone
Che gli elementi alle stelle son sopra;
Ma gran mistero è forza, che lo copra.
Ci è ben una grand' opra
Di ricami, di trinci e di fatture;
Ma i sarti non avevan le misure.
Da frati . . giuste e pure
Son quelle cappe, e quelle covertine,
Di tela a pruova, manganate e fine.

Mill'

Mill' altre cofelline,
Come dir tocche al braccio inorpellate;
Così si debbon far le mascherate?
Ma pur voi, che gettate
Via tanti scudi, le potreste almeno
Convertir in giubboni in un baleno.

Al Medesimo.

CXXIX.

BUONANNI, questo è stato un passerotto
Di quei nidiaci presi alla ventura:
Nel voler armeggiar colla Natura,
Le fe', compagno mio, rimaso sotto.
Bisogna o nuoto, o sughero, o gonfiotto,
A ir per questi fondi alla sicura:
Quest' è un altro parlar, che una cesura,
O uno scarsamano, o uno scotto.
Egli si disse insin gli anni passati
Dietro al Comento, onde nel terzo cielo
Ponesti gl' intelletti separati;
Quando squarciando d' ignoranza il velo,
Menava colpi Amor crudi e spietati,
Aprendo 'l ver, non con face o con telo.
Tu non ci pensi un pelo:
Per Dio, Buonanni, in questa mascherata,
La Natura ci è stata assassinata.
Domanda, leggi, e guata,
Tu troverai, che la Natura invero
Ha quasi a far colle provincie un zero,
Questo nostro emispero,
Rispetto alla Natura, è una frulla:
Chiamasi punto, e di lui parte è nulla.
Un fanciullin di culla
Sa dir di questo intrigo; e tu nol sai,
Ha più parte il nonnulla, che l' assai;

Più

Più del sempre il nonmai.
Dimmi, ov' hai tu lassato il tempo e 'l moto,
L' Amor, il caos, la potenza e 'l voto?
Ch' hai tu passato a nuoto
La materia e la forma, in questo 'mbratto,
L' ordin, la fin, la provvidenza e l' atto?
Eran troppo in astratto;
Sicchè 'l mandar il mondo a processione,
E' ben cosa real, tu hai ragione.
Queste cose, minchione,
Colla Natura sul carro ir dovieno,
Non il mar concitato, e 'l ciel sereno.
Se tu volevi almeno
La cosa governar per questo verso,
Trionfo, avevi a dir, dell' Universo.
Tu l' hai presa a traverso:
Si trionfa d' altrui, non di sè stesso;
Però dovrieno ir l' Arte al carro appresso.
Lascia il proprio interesso:
Esamina la cosa tritamente:
Sappimi dir, s' ella vuol dir niente.
La Natura al presente
Trionfa per le donne in questa parte,
Seguon le stelle e le provincie a parte,
In mano han roste e carte,
Dove con letteracce da speziali,
Si vede scritto: Queste son le tali.
Pianete e piviali,
E paliotti, cogli altri abiti loro,
Con tanta tocca, che vale un tesoro.
Quest' è, dov' io m' accoro;
Che so, Buonanni mio (nè te ne scuso)
Che tu hai fatto d' una lancia un fuso.
Non distorto o confuso,
Ma chiaro e bel ti fu nelle man dato
Questo concetto, che tu hai storpiato.

Tu

Tu dunque hai rappezzato
Tutte le processïon di San Giovanni,
Che sono andate già quattordici anni.
Confessalo, Buonanni:
So ben, che questo assai ti preme e cuoce:
Tu sai, che v' era l' angelo e la croce.
La Canzone è atroce:
Chi la tenessi alle gualchiere un anno,
Ne caverebbe sugo a grande affanno.

Al Medesimo.

CXXX.

DISSI ben io, che darebbe nel matto:
O che confusa, gretta e stiracchiata,
Innanzi metterebbe alla brigata,
Proprio un' invenzion, com' egli ha fatto.
Per dir gli è dotto, solitario, astratto,
Dunque farà ben canto o mascherata?
E' un certo giudizio, una pensata,
Che spesso falla, e non riesce in atto.
Pratica aver, pratica e sperienza
In ogni cosa molto giova e vale;
Talchè non si può far ben nulla senza.
E chi non ha un certo naturale,
Che frizzi nel far versi, abbia avvertenza,
Che mal soddisfarà l' universale.
Non l' abbiate per male
Voi altri dotti, se così ragiono;
Perch' anch' io dotto e letterato sono.
Che il Greco non sia buono,
Non dico già; ma per compor Toscano,
E' molto meglio assai aver trebbiano.
Perch' e' ci ha messo mano,
E piuttosto salito qualche tacca;
Ma l' onor tutto è stato del Bachiacca.

E lo

E lo splendore ammacca,
E gli onorati e gl' illustri signori
Anno fatto a quei versi grand' onori.

Sopra la Mascherata dell' Ore.

CXXXI.

Un Canto è stato questo, e non da voi,
Laschi volgari, e uomini ignoranti:
Un Canto da dottori e da pedanti:
Un Canto da mandar per gli scrittoj.
Nuovo Cupido abbiam condotto noi,
Donne belle e leggiadre, a voi davanti,
Che guerra vuol con detti saggi e santi,
Non con face o con telo, farne poi.
Le sue parole han sì gran fondamento,
Tanto saver, tanta filosofia,
Che son dodici versi, e pajon cento.
Tutta si vede in lor l' astrologia:
Poi conditi con Greco sentimento
Non potette papparne la genia.
Questa è la vera via:
Che votacessi! che spazzacammini!
Non più, non più magnani o ciabattini.
Concetti alti e divini,
Ritrosi, astratti, e pien di sensi mistichi
Vogliamo, e Canti sottili e sofistichi.

Parla a se medesimo.

CXXXII.

Che dì' tu, Lasca, quì colle tue arte,
Tue Mascherate e tuoi Canti in volgare,
Da uomini plebei e da massare?
Tu non rispondi, e ti tiri da parte,

Solevansi già l' ore in ogni parte
Non già veder, ma ben sentir sonare;
Or noi l' abbiam vedute cavalcare,
Di donne in guisa, e colle trecce sparte.
Se il Cioso messe i ranocchi a cavallo:
E se tu vi cacciasti sù i pippioni,
Gli han cosce e gambe, onde fu manco fallo.
Ma i venti e l' ore son certi svarioni,
Che non gli avrebbe fatti un pappagallo:
Vadan pur via, che 'l ciel glielo perdoni.
I modi veri e buoni
Di far Canti, non son più conosciuti;
Anzi sono smarriti, anzi perduti.
Dunque degli stranuti,
Delle comete, e d' ogni cosa varia
Si faran Canti e de' castelli in aria?
Oh fortuna contraria!
O voi, che fate Canti, io vi rammento,
Che voi ce gli facciate col comento.

CXXXIII.

Fassi bandire a tutte le persone,
Come la morta, e quasi sotterrata
Fiorentina Accademia, è suscitata,
Per far dispetto all' Etrusco bajone:
E il Gello, buon maestro al paragone,
Come sa ben ciascun, da far l' agliata,
In presenza di tutta la brigata,
Vestito alla civil, fa l' orazione.
Sicchè, venite il dì di Santo Andrea,
Se volete saper, voi scioperati,
Come l' oche s' affibbin la giornea.
E gli uomini ignoranti e i letterati,
E la ciurma di terra e di galea,
Come vesciche resteran gonfiati.

Scop-

Scoppieransi i frati,
Correndo a furia in queste parti e in quelle;
Per l' influenza delle pappardelle.

CXXXIV.

E noi, che fummo i primi Fondatori,
Umidi rimarrem senza contesa,
L' onorata seguendo nostra impresa,
Poco curando maestri o dottori;
Perchè la gloria de' graditi onori,
Che poetando s' acquista, è contesa
A chi non ha dal ciel l' anima intesa,
E destinata a' mirti ed agli allori.
E questo colla prova aperto e chiaro
A tutto 'l mondo mostreremo ancora,
Senza nulla spiegar Greco o Latino.
Che 'l suon del verso, e lo stil, ch' altri onora,
Per grazia vien, quasi don largo e raro,
Sol dalle stelle, e dal poter divino.

CXXXV.

In Firenze è venuto il Poetino,
Garzon sì raro e cotanto eccellente.
Che fa confusa e in dubbio star la gente,
Se egli ha spirto diabolico o divino.
Intende Greco, Ebraico e Latino;
Ma del Toscano non si parla niente:
Nel qual canta sì dolce e altamente,
Che 'l Petrarca riman piccin piccino;
Onde son gli Aramei forte turbati,
Nè voglion l' Accademia ragunare,
Che l' senno di costui gli ha spaventati.
Il Varchi non si lascia ritrovare:
Stansi il Vivaldi e 'l Gello addolorati;
Nè s' ode più lo Strozzi ricordare;
Ma con lodi alte e chiare,
Alla più onorata e degna cima,
Il Poetino ognuno alza e sublima,

Con quella chiara e prima
Luce, e vero ornamento all' età nostra,
Laura gentil, che di par seco giostra.
Or con questo alla vostra
Rispondo, che chiedete delle nuove:
Queste son vere, e così piace a Giove.

CXXXVI.

Signor, per certo so, che la giornea
S' affibbian gli Accademici per modo,
Ch' io rido dentro, e fra me stesso godo,
Perchè la lor pensata è Aramea.
Questa per certo è cosa iniqua e rea,
Che gli abbian consultato, e posto in sodo,
Ch' io abbia ad esser preso ad ogni modo,
E mandato alle Stinche o in galea.
Come se fosse in me qualche viziaccio,
Un, verbigrazia, ladro o giuntatore,
O qualcun di quegli altri, ch' io mi taccio.
Chi dice mala lingua, piglia errore:
Pongasi mente a ogni mio scartafaccio,
Ch' io non tocco persona nell' onore.
Or s' io mi trovo fuore
Dell' Accademia, ed onne dispiacere,
Diavol, ch' io non mi possa anche dolere!
Ma s' egli anno il sapere,
E la dottrina insieme, e la ragione,
Scrivano, e vengan meco al paragone.
Io sono in sull' arcione
Pronto e parato, e gli aspetto alla guerra,
Sperando a uno a un porgli per terra.
Ma quel, che chiude e serra
Tutto il Sonetto, e tutto il voler mio,
E' ch' io vi temo ed amo come Dio:
E che vi piaccia, ch' io
Vostro umil servitore e poverello,
Sicuro sia da loro, e dal Bargello.

An-

CXXXVII.

ANDATE, Muſe, andatene al bordello,
Ch' io vi rinnego, e te, Febo, ho ſtoppato;
Poichè da Caifaſſe e da Pilato
Avut' ho la ſentenza dell' agnello.
Io mi ſpoeto, poich' io veggio quello,
Che madonna Accademia ha ordinato:
Dov' io ſon caſſo, e dentro v' è reſtato
L' Etruſco, l' Arameo, lo Scuro e 'l Gello.
Son queſti, Febo, ſon queſti gli onori,
Che degnamente ſi ſolevan dare
A' tuoi ſeguaci ne' tempi migliori?
O penſieri invidioſi, o voglie avare!
A queſto modo dunque i fondatori
Dell' Accademia s' anno a riſtorare?
Dì' sù, che te ne pare?
Io vo' far teco, Febo, una batoſta.
Tu taci, perchè 'l ver non ha riſpoſta.
Ma caſſino a lor poſta,
Meninſi il zugo, e rinneghino Dio,
Che l' Accademia ho fatta e fondat' io.

A M. BASTIANO ANTINORI.

CXXXVIII.

L' Accademia e 'l bambin di Giovannino,
E una coſa ancor, ch' io non vo' dire,
Mi fanno di dolor quaſi morire,
Come lor punto punto m' avvicino.
Non fu viſto mai ſerpe o can maſtino
Con furia tal, ſaſſo o baſton fuggire,
Com' io, per non vedere e non udire
Queſte tre furie, ognor ſpaccio il cammino.

E però più non vi meravigliate,
S' io non mi trovo, o più non vengo dove
Son queste tre bestiacce scatenate.
Ah s' io potessi far l' antiche prove,
Ch' i Giganti ammazzar? che saettate!
So, ch' ello andrieno ad abitare altrove.
Ma poich' io non son Giove,
Almando sempremai presto e veloce
Gli fuggirò, com' il Diavol la Croce.

CXXXIX.

Se nel fin, ch' io stia cheto a voi pur piace,
Così, che lasci andar la Poesia;
Ecco, Principe illustre, che la mia
Lingua e la penna omai per sempre tace.
Io bramo, e cerco più la vostra pace,
Che nessun' altra cosa, e qual vuol sia;
Piuttosto andare schiavo in Barberia,
Che cascare tantino in contumace.
E siate certo in quanto all' Accadema,
Ch' io non scrissi, e non dissi mai parola,
Per fare in parte la sua gloria scema.

manca nel MS. il restante.

CXL.

Da te mi parto, e vommene in oblio
Per balze e macchie incognite e nascose,
O santa Poesia, che tra rabbiose
Fiere non vo' più star, nè viver io.
Addio Febo, addio Muse, addio, addio:
Addio voi rime, voi versi, e voi prose,
Petrarchesche, burlesche e amorose,
Restate in pace, e fatevi con Dio.

Poich'

Poich' oggi ¹ giorno alle vostre cagioni,
Com' io fussi Longino, ò Giuda o Gano,
Son minacciato di mille prigioni.
Non ci avre' pazienza San Bastiano,
Bench' egli stesse forte a quei freccioni:
Quest' è tormento maggiore, e più strano.
Così stando lontano
Dal mondo traditor, che m' ha schernito,
In qualche selva mi farò romito.
E con sì stran partito,
Farò sicuro e libero in eterno
Da' birri il corpo, e l' alma dall' Inferno.

CXLI.

POETI, col malan, che Dio vi dia,
Io non cerco del vostro essere adorno:
Tengasi pure o la lode o lo scorno
Chi usa bene o mal la poesia.
Quest' è nel ver troppo gran villania,
O Febo mio, che m' è fatta ogni giorno,
Che come va composizione attorno,
Ognun dice di fatto, ch' ell' è mia.
E le mie poi senz' una discrezione
Voglion, ch' elle sien d' altri per dispetto:
E più volte n' ho avuto a far quistione.
Pur dovriesi aver qualche rispetto.
Può far Giove però, che le persone
Non abbian nè giudizio nè intelletto?
Per sempre or vi sia detto:
Se già non v' è la mano o 'l nome mio,
Non dite più, ch' io l' abbia compost' io;
Perch' io fo boto a Dio,
O per altri o per me, presso o lontano,
Di metter sempre il nome o la mia mano.

- 1. ogni

A M. LIONARDO SALVIATI.

CXLII.

Dappoiche' quasi quasi il buon Martello
Crede, Lionardo mio, ch' io abbia fatto
Per ingiuriarlo, com' io fossi matto,
Quel Sonettaccio a uso di Burchiello;
Io ho disposto mandare al bordello
Le Muse, e dare a Febo scaccomatto:
E far ne voglio stromento e contratto,
Che d' ogni tempo si possa vedello.
E poich' io veggio degli uomin perversi
Cacciar il ver sotterra, e la bugía
Venire a galla, e i buon restar sommersi;
Non vo' mai più, che della fantasía
M' escan nè rime, nè prose nè versi:
E muta si starà la penna mia.
Rimanti, o Poesia,
Rimanti in pace, che per tua cagione
Non vo' venire in odio alle persone;
Poichè fuor di ragione
Malignamente con astuzia ed arte
Ognun piglia ogni cosa in mala parte;
Laonde Giove e Marte
Prego, che insieme faccian con Apollo,
S' io compongo mai più, rompermi il collo.

A M. BARTOLOMMEO BETTINI.

CXLIII.

Ascoltate di grazia, Bettin mio,
E non v' infastidisca il lungo dire;
Ch' io vi vo' far nell' ultimo sentire
Cosa, ond' abbiate a rinnegare Dio.

Rine-

Rinnegar no: oimè! che dicev' io?
Ma certamente vo' farvi ſtupire,
Moſtrando il van ſapere e 'l folle ardire
Oggi del ſecol noſtro ingrato e rio.
Voi dovete ſaper, che quella chiara
Fra l' altre donne, più che 'n cielo il Sole,
Glorioſa Marcheſa di Peſcara,
Venne in Fiorenza, acciò l' alte parole
Del Scappuccino udiſſe; onde s' impara
Come Dio s' ama veramente e cole.
Udite, e non ſon fole,
Che dopo Paſqua la prima giornata
Aſſai per tempo in Santa Reparata,
Dove molta brigata
Stava lieta aſpettando con amore
Il tanto dotto e buon predicatore;
Quando del ſeno fuore
Certi Sonetti ſi traſſe un mio amico,
Fatti da me ſi può dire ab antico.
Egli è quel, ch' io vi dico,
Che domandato di chi l' era impreſa,
Diſſe a caſo colui: Della Marcheſa.
Ma toſto, che fu inteſa
La voce intorno di cotal novella,
Subito gli fu fatto capannella.
Queſta, Bettino, è bella,
Che un uom d' autorità, che preſſo gli era,
Gli preſe in mano, e con gran ſicumera
Cominciò di maniera
Lodando a dir di Sonetto in Sonetto:
Oh queſto è bello! oh queſt' altro è ben detto!
Ch' ognun fu lì coſtretto,
Poichè fur letti, per la maraviglia
Serrar le labbra, ed inarcar le ciglia.
E molto ſi bisbiglia
Del gran valor dell' alta ſua dottrina,

Tutti

Tutti dicendo, ch' ell' era divina.
Così quella mattina
Ne diè la copia più volte pregato
A chi ne gli restò per obbligato.
Ma primachè tornato
Tre volte fosse in Levante l' Aurora,
Ne furon più di mille copie fuora:
E a me furon ancora
Portati innanzi questi tai Sonetti,
Con reverenza, e 'n barbagrazia letti;
Onde più giorni stetti
Stupito, e di me stesso quasi fuori,
Veggendogli lodar con tanti onori:
Nè anche da' minori,
Ma da' messeri, dottori, e prelati,
Da' satrapi squisiti e letterati.
Ma come da me stati
Composti son, la verità sapranno,
Pensate voi, che visacci faranno!
Or già più non m' inganno,
Poichè gli effetti veduti ho palesi,
Che non più il vin, ma beonsi i paesi.
O Dei ciechi e scortesi,
Come soffrite, il ver mettendo al fondo,
Che sol l' oppenion governi il mondo?
Sia pur d' alto e facondo
Stile composta un' opra, che non vale;
Ma basta dir, che l' ha composta il tale.
Non che per questo eguale
Voglia a tal donna farmi, ch' io non sono
Portarle dietro penne e fogli buono.
Ma per certo ragiono,
Ch' esser tenuti voglion Ciceroni,
A biasmar solo, e dar sentenze buoni.
Ch' a guisa di frusoni
Non conoscendo il panno dalla saja,

Restan

Reſtan poſcia impaniati all' uccellaja.
Tantochè queſta baja,
Bettin, mi trovo, e non lo credo appena,
D' una Laſca tornato una balena.

A LORENZO DEGLI ORGANI.

CXLIV.

Se tu mi ſteſſi un anno intero intero
Sempre intorno a pregare e ripregare,
Che là veniſſi a cena o a deſinare,
Dove ſta quel cagnaccio orrendo e fiero;
Ti giuro per lo corpo del mio pero,
Che prima laſcerémi ſcorticare;
Che quando veggo lui, veder mi pare
Il Diavol veramente vivo e vero.
Non troverebbe moſtro così brutto,
Nè fiera sì maligna e sì villana
Chi ben cercaſſe l' univerſo tutto.
Io nel mirargli quella bocca ſtrana
Sento tremarmi ed addiacciarmi tutto,
Come ſe mi pigliaſſe la quartana.
Che quaſi gamba o mana
Sento azzannarmi: e com' io gli ſon preſſo
Mi pare avere un membro in compromeſſo:
E dico fra me ſteſſo,
Tenendo gli occhi baſſi e il capo chino,
La divota orazion di San Donnino.
Però, caro Cencino,
Là non m' invitar più, ſe Dio ti faccia
Ricco, e me guardi da quella beſtiaccia.

Dapoi

CXLV.

DAPPOICHE' il Pazzi, l' Alamanni e il Casi,
Idest Alfonso, Luigi e Giovanni,
Son tre poeti con tuoi gravi danni
Dal libro della vita stati rasi;
Il Varchi e 'l Gello soli son rimasi,
Fiorenza, in te di boria carchi e d' anni;
Ma l' uno e l' altro par, ch' assai s' inganni,
Credendosi esser di scienza vasi.
Il Varchi sa, ma non crede, che 'l mondo
Avesse mai, nè che mai possa avere
Chi più in sù voli, o più in giù peschi al fondo.
Il Gello è poi valente col bicchiere;
Ma nel comporre è di pel grosso e tondo:
Pur scrive anch' egli, e parte attende a bere.
Or fatevi valere,
O Varchi, o Gello; poichè non si vede
Chi dopo voi metta in Parnaso il piede.
La gioventù procede
Ne' vizj ardita, e quivi si conforta;
Ond' è la poesia smarrita e morta.
Ma quel, ch' assai più importa,
Ch' ogni virtù si fugge, colpa sola
Delle carte, de' dadi e della gola.

A M. BENEDETTO VARCHI.

CXLVI.

SICCOME io penso, Varchi, che bramiate,
E come ancor vorrebbe il mio Bronzino,
Aver l' arrosto caldo, e freddo il vino,
Or che noi siam nel mezzo della State;
Così bram' io, che quando mi chiamate,
E mi scrivete, o volgare o Latino,
Che non Antonfrancesco nè Grazzino,
Ma Lasca fermamente mi nomiate.

In

In guisa tal non avrete perduto
La voce nè l' inchiostro: e ancor io
Sarò più facilmente conosciuto.
Ma da quì innanzi per lo vero Dio.
Giuro d' esservi sempre sordo e muto,
Se Lasca non chiamate il nome mio.
A rivederci, addio:
Non altro. Solamente vi ricordo,
Che voi non mi schiacciate il capo al tordo,
Facendomi balordo
Con quel Grazzino e quell' Antonfrancesco,
Come s' io fussi Lombardo o Tedesco.
So dir, ch' io starei fresco;
Dunque volete a guisa d' una frasca,
Varchi gentil, che 'n vecchiaja rinasca?
Solo a nominar Lasca,
Tremar si vede dal capo alle piante
Ogni più sodo e barbuto pedante.
Oltrechè tanti e tante
Uomini illustri, e donne belle m' anno
Chiamato Lasca, infino all' Alamanno.
Le stampe ancor lo sanno;
Ma non le vostre, ove fraudato io fui,
Tanto, ch' i miei Sonetti son d' altrui.
Come disse colui,
Per discrizion voi m' intendete: e basta;
Purch' io non abbia a metter mano in pasta.

Al Medesimo.

CXLVII.

Il Varchi ha fitto il capo nel Girone,
E vuol che sia più bel dell' Ariosto;
Ma s' ei non si ridice innanzi Agosto,
Lo potrebbe guarire il Sollione.

Poi

Poi vuol mostrar per punta di ragione,
Che sia migliore il lesso, che l' arrosto,
E che più piaccia l' acquerel, che 'l mosto;
Ma se gli rimarrà l' oppenione.
E s' egli è così dotto nella storia,
Com' egli intende ben la poesia,
Le fave non avranno mai vittoria.
Ma perchè non s' intende l' armonia,
Che fanno i grilli cantando la gloria,
State contenti umana gente al quia.
Udite Geremia,
Che si lamenta: e per farne vendetta,
Ha in cul Girone e la nave all' Anchetta.
Ma il Gello, che sospetta
L' ambizion dell' oche mal satolle,
Si sta filosofando a desco molle.

Al Medesimo, in nome di Luigi Pulci.

CXLVIII.

SE Morgante e Ciriffo Calvaneo,
Non son, secondo te, come Girone,
Dovevi aver di me compassione,
E non mi dar nel capo del plebeo.
Tu non se' però, Varchi, un semideo,
Uscito di Lutrech o di Borbone;
Pur di superbia e di prosunzione
Sopravanzi Nembrotte e Briareo.
Ch' hai tu fatto altro mai, che le ricotte?
E biasmi il libro mio, ch' è buono e bello,
E per volgari e per persone dotte.
Leggi Margutte un po' del fegatello:
Considera il discorso d' Astarotte,
Se se ne può levar collo scarpello.
Va' domandane il Gello,
Primo Soldano, e secondo Amostante;

Poi,

Poi, se ti par, dì' mal del mio Morgante.
Lasciar vo' le tue tante
Virtù cardinalesche andar a vanga;
Ma guarda, che 'l battaglio non t' infranga.

Al Medesimo.

CXLIX.

PERCH' io so, che voi siete accorto e dotto,
Ditemi onde cavaste, e di qual razza
Quella bestiaccia stravagante e pazza,
Varchi, che voi vi siete messa sotto?
Al portante, al galoppo, al passo, al trotto
Sembra, tanto si torce e si diguazza,
L' alfana già di Dudon della Mazza,
O la giumenta del Piovano Arlotto.
Or che siete invecchiato e arricchito,
Cavalcherete caval sì plebeo,
Che voi pajate un cortigian fallito?
Nò nò, Varchi, un par vostro semideo
Vuole un corsiero aver vago e pulito,
Come quel di Pittagora o d' Orfeo,
Che di Greco in Caldeo
Derivi, o sia di casa Chiaramonte,
Da tre balzano, e ch' abbia stella in fronte:
E le fattezze pronte,
Destro, animoso, leggiadro e gagliardo,
Come già Vegliantino o Bajardo.
Allor v' avrà riguardo,
Come vi si convien meritamente,
E stupirà di voi tutta la gente,
Dicendo: Finalmente
Ecco, che pur si vede alla presenza
La gloria di Parnaso e di Fiorenza.

Con

Al Medesimo.

CL.

Con maraviglia, e con gran divozione
Era la vostra Commedia aspettata;
Ma perch' ell' è da Terenzio copiata,
Son cadute le braccia alle persone.
Così sendo in concetto di lione,
Poi riuscendo topo alla giornata,
Di voi si ride, e dice la brigata:
Infine il Varchi non ha invenzione.
E in questa parte ha somigliato il Gello,
Che fece anch' egli una Commedia nuova,
Ch' avea prima composto il Machiavello.
O Varchi, o Varchi, i' vo' darvi una nuova;
Anzi un rimedio proprio da fratello:
Disponetevi a far più bella prova.
E dove altrui più giova,
Attendete a tradurre e comentare,
E fatevi Aristotile in volgare.

Al Medesimo.

CLI.

Varchi, alla fe, tu hai dell' Ognissanti,
Del nuovo pesce, anzi dell' animale,
Cercando tu come i medici il male,
E comperando le brighe a contanti.
Scherza co' fanti, dice, e non co' santi
Un tal proverbio nostro universale;
Ma tu, che nella zucca hai poco sale,
Se' nano, e vuoi combatter co' giganti.
Il Castelvetro è gentiluomo nato,
Cabalista, sofista e negromante,
In otto o dieci lingue litterato.

Or

Or guarda ben, se tu gli se' bastante,
Se gli puoi star dirittamente allato,
Ch' ei non paja madonna, e tu la fante.
Il popolo ignorante,
I dotti e l' Accademia Fiorentina,
Lodan la nobiltà, non la dottrina.
D' Alfonso e Proserpina,
Di cachi e bachi fa' che ti ricordi:
E nota ben la favola de' tordi.

Al Medesimo.

CLII.

VARCHI, se Dio ti guardi dal pan bianco,
E dal vin dolce sempre, e dal confetto:
E manditi per pompa e per diletto
La febbre, il duol de' denti, o 'l mal del fianco;
Dimmi, se guari, maisempre, e unquanco
Son da usarsi in un Madrigaletto?
E se 'l Petrarca ne' versi ha mai detto
Aggrappo, acciuffo, carpisco e abbranco?
Ancor vorrei saper, se uopo, e snello,
E liquidi cristalli, e verdi erbette,
Sono o non sono usate dal Burchiello?
Manderámi dipoi quelle ricette,
Colle quali in volgare il Doni e 'l Gello
Fan quelle discordanze sì perfette.
E vorrei sei o sette
Di quei Sonetti ancora, o duri o freschi
Che compone in bisticcico il Franceschi.

Al Medesimo.

CLIII.

VARCHI, fu ei moderno, o pure antico,
Giovane, vecchio, lascivo o morale,
Carnascialesco, ovver quaresimale
Il Canto tuo? rispondi come amico.
Mille volte l' ho detto, or lo ridico,
Che di maestro, ch' eri dozzinale,
Tu se' or diventato manovale;
Non so se tu t' hai ossa nel bellico.
Dice quel dotto e dabbene omaccione:
O voi, che componete, sempre abbiate
Rispetto al tempo, al luogo, alle persone;
Perchè una cosa si convien la State,
Un' altra il Verno; ma tu corbacchione,
Fai sempre cose grette e stiracchiate.

Al P. STRADINO.

CLIV.

IO m' era, Stradin mio, quasi promesso
Di ritornarvi tosto allegro e sano;
Ma la febbre mi prese a mano a mano,
Talch' ho fatica or d' ajutar me stesso.
Ma stia pur male, o ben: sia lungi, o presso,
I vostri gran libron sempre ho fra mano,
Rinaldo, Orlando, Namo, Astolfo e Gano,
Brunamonte, Antifore e Polinesso.
Colui, che 'l forte, bello e buon Girone,
Con tanta gloria sua fece pur dianzi,
Dette al primo nel vostro Pandragone.
Perocchè fatto avrebbe pochi avanzi:
E sarebbe ito ancor forse a Girone,
Se i libri vostri non aveva innanzi.

Chi

Chi vuol compor Romanzi,
E non si tuffa nel vostro armadiaccio,
Riuscira, cantando, un uccellaccio.

CLV.

Confuso resto, e pien d' ammirazione,
Pensando, come il Tasso e l' Alamanno,
I libri lor di guerra chiamato anno,
Quello Amadigi, e quest' altro Girone.
Non credo mai, che tutte le persone,
Che sono, che son state, e che saranno,
Trovasser nomi, per lor scorno e danno,
Più vili e bassi, e senza invenzione.
Di frate è proprio un nomaccio Amadigi,
O piuttosto di birro e di pedante,
Non d' uom, che segua di Marte i vestigj.
Girone, è poi di pazzo o di furfante,
Non di chi per amor pigli litigj,
O sia fedele o valoroso amante.
Se Carlo ed Agramante
Non ricordate, e Ruggiero e Orlando,
Voi che scrivete, io mi vi raccomando;
Perchè, chi legge, quando
Rinaldo, Astolfo e i Paladin non sente,
Non prezza il resto, e non cura niente.
Tenete questo a mente
Voi, che volete pur compor Romanzi,
Se non che voi farete pochi avanzi.
Levatevi dinanzi
Sanguinis, Danain, Laco e Lismarca,
Nomacci da far recere il Petrarca.

 Se già

A. M. ALFONSO DE' PAZZI.

CLVI.

Se già gran tempo pazzo da catene,
E quasi quasi tristo v' ho tenuto,
Alfonso mio gentil, or mi rimuto,
E v' ho per savio e per un uom dabbene.
A voi cantando vengon le Sirene,
E le giraffe e' grilli a dar tributo;
Voi, con un stil da voi sol conosciuto,
Gli Etruschi alzate a più beata spene.
Così, poco i Latini e i Greci manco
Stimando, componete di maniera,
Che fa venire a' dotti il mal del fianco.
Dunque scrivendo voi con lieta cera,
Senza mai uopo usar, guari o unquanco,
Portate de' poeti la bandiera,
Laddove in larga schiera
Si veggano dipinti e divisati
Gli uomini da voi presi e superati;
Ma tra' più fortunati
Filosofi barbogi, ch' io non narro,
Vien catenato il Gello innanzi al carro.

Al Medesimo.

CLVII.

Etrusco, il Varchi ha mandato il cervello,
Come dicon le donne, a processione;
Talch' egli è proprio una compassione,
In cotal frenesía testè vedello.
Egli ha di nuovo composto un libello
Da far crepar di rider le persone,
Dove egli afferma e dice, che 'l Girone
Del Furioso è mille volte più bello.

Aristotil,

Ariſtotil, Platon, Virgilio, Omero
Allega ſpeſſo: e col Bernia ſi cruccia,
Che del Bojardo non ha ſcritto il vero.
E dice l' orazion della bertuccia;
Talch' or ſe gli può dir ben daddovero:
Varchi, tu ſe' montato in ſulla gruccia.
Se quand' egli ſcappuccia
Gli dai colle tue rime ſcaccomatto,
A queſta volta tu lo ſpacci affatto.

Al Medeſimo.

CLVIII.

Tu parrai toſto, Alfonſo, una gallina
Padovana, che mudi, o una gazza;
Sicchè datti piacere adeſſo e ſguazza;
Perchè la tua vergogna è già vicina.
Da qualche fante o ſudicia ſgualdrina,
O s' ei ſi trova in chiaſſo peggior razza,
Come ſe' uſo, beendo alla tazza,
Hai pur cavato alfin la pelatina.
A queſta volta tu ſarai l' uccello:
E vendicato a moggia, non che a ſtaja;
Fia il Taſſo, il Varchi, l' Orſilago e 'l Gello.
Tu ſarai meſſo da' fanciulli in baja,
E diranno: Ecco Alfonſo, vello, vello,
Che proprio par la Biliorſa gaja.
Ma tu ſanta pelaja,
Se affatto ci vuoi far lieti e contenti,
Fagli gli occhi cadere, il naſo e i denti.

Al Medesimo.

CLIX.

BUFOLO, in forma umana travestito
Squaccherato buffon da scoreggiate:
Occhi di malandrin, tempie di frate,
Labbra di mula, e barba di romito;
Tu credi forse avermi sbigottito
Con queste goffe tue magre cruscate?
Il tempo mi par or di Ciolle Abate,
Perch' oggi contro a me ti mostri ardito.
Io ti conosco infin dentro all' elmetto:
E so quel, che tu pesi a un danajo,
Com' io t' ho scritto, e mille volte detto:
Un vil cagnaccio poltron da pagliajo:
Un passerotto solitario in tetto:
Un nuovo barbagianni in lucco e 'n sajo:
Un Giustaccio bottajo,
Che non è buono a nulla, e nulla vale:
Un uom, che non è uom, nè animale.
Il senso litterale,
Bastiti solo intender questa volta;
Quest' altra poi sonerassi a raccolta.

Al Medesimo.

CLX.

VEDI, che pure avrà dato in iscoglio
La tua barcaccia, o pazzo sgangherato.
Più tempo ho già questo giorno aspettato,
Per far di te, come degli altri foglio.
Ma s' io ti scorno, e t' abbasso l' orgoglio,
Più perso al fine avrò, che guadagnato;
Tanto, ch' i' temo al vento aver gittato,
Tempo, parole, rime, inchiostro e foglio.

Ben

Ben vorre' avere a far con quella setta,
La qual ti mette al punto, moccicone,
E t' adopra per gufo e per civetta;
Perchè cantando seco al paragone,
Di mille ingiurie mie farei vendetta;
Ov' or m' è forza star sodo al macchione,
Ma teco, pecorone,
E' come dare in un ventre o 'n un muro,
Che sempre è più merdoso, e sta più duro.

Al Medesimo.

CLXI.

Ecco, ch' egli è venuto via il Francesco,
Men cattivo di te; ma ben più pazzo;
Alfonso, che di' tu? viso di cazzo,
Musico Greco, e poeta Tedesco.
Io ti so dir, che a ghiri tu stai fresco,
Perocch' a ogni stringa ei n' ha un mazzo:
Di lui stupisce lo Studio e 'l Palazzo,
E l' Accademia l' ha per barberesco.
Domenica udirai quant' è gagliarda
La sua virtù; poichè pubblicamente
Legge un Sonetto antico del Giambarda;
Dove fia tanto popol finalmente,
Che s' egli avesse voce di bombarda,
Appena udir potria mezza la gente.
Tu goffo onnipotente;
Poichè alla fin non sai quel, che ti peschi;
Vatti a riporre, o impara dal Franceschi.

In nome del Medesimo.

CLXII.

PRIMA che passi affatto il sollione,
Io Alfonso de' Pazzi cerretano,
Della vostra Accademia a mano a mano
Mi casso per dappoco e per poltrone.
E di ciò saran fede alle persone
Questi versi, che scritti ho di mia mano;
Così alle cornacchie umile e piano
Bacio la coda, e chiamemi prigione.
La morte di Ambrain spietata e fera
Colla canzone m' han sì sbigottito,
Ch' io non son più l' Alfonso, che dianzi era.
Anzi son per Firenze mostro a dito,
Come s' io fussi proprio la versiera,
O qualche animalaccio travestito.
Ond' ho preso partito
Di mutar vita, e fuggir il romore,
E racquistar, s' io posso, il perso onore:
E quelle traditore
Musacce abbandonar, vili e dappoche,
Ed andarmene in villa a guardar l' oche.

Al Medesimo, parlando in nome d' un altro.

CLXIII.

INTENDI, Lasca, intendi il mio parlare,
Lascia ire Alfonso, e pigliati altro spasso:
Vedi, ch' egli è come pisciar 'n un chiasso;
E tu vuoi pur con seco contrastare.
Dimmi, che cosa puoi tu guadagnare
Con un sì degno e sodo babbuasso?
Impara, impara dal Gello e dal Tasso,
Ch' un asin fanno conto udir ragliare.

L' anno

L' anno passato ebbe Giovambatista
Quel Sonettaccio degl' Immaschèrati,
E non lo curò nulla, o fe le vista.
Il Varchi, principal de' letterati,
Per lo più non si duole, e non s' attrista:
Anzi lo fugge, come gli ammorbati.
Or sianti ricordati
I suoi modacci, che per Dio per Dio,
Intendimi stu puoi, ch' io m' intend' io.
Fa' dunque a senno mio,
Che ti consiglio me', che cento Esopi;
Perchè ci son più trappole, che topi.

A M. LODOVICO CASTELVETRO.

CLXIV.

Se preso avessi col Caro quistione,
O Castelvetro, in sulla lingua Ebrea,
Greca o Latina, Arabesca o Caldea,
Forse potresti aver qualche ragione;
Ma poichè in lingua Tosca è la Canzone,
Tu ti se' affibbiato una giornea,
Che la gente patrizia e la plebea
Ride non pur, ma t' ha compassione.
Il tuo sapere è saper da pedante:
E da Sofisti è poi la tua scienza,
Che fa stupire i goffi e gl' ignoranti.
Non in Modana dunque, od in Piacenza
La lingua, che saper ti lodi e vanti,
Ma sol s' impara e si parla in Fiorenza.
Or abbi pacienza,
Ch' al parlar, Romagnuol sembri o Norcino;
E 'l Caro par Toscano e Fiorentino.
Sol quel vago e divino
Guso gentil, ch' hai preso per insegna,
Fa parer l' opra tua sublime e degna.

Questo

Questo ci mostra e insegna,
Che 'l Sole hai in odio, e che piacer ti debbia
Il bujo solo, e la notte, e la nebbia.

A GIROLAMO RUSCELLI.

CLXV.

Un tuo Vocabolista, Ser Ruscello,
M' ha chiarito alla fin, che sei pedante,
Il più prosuntuoso, il più arrogante,
Che mai portasse stivali o cappello.
Non ti vergogni tu, vil falimbello,
Aprir la bocca a ragionar di Dante?
Tu pensi forse del Dolce, furfante,
O pur del Doni, o ragionar del Gello.
Ma come disse già quell' uom dabbene:
Cercan le mosche all' aquile far guerra,
E i granchi voglion morder le balene.
O Cielo, o Fuoco, o Aria, o Acqua, o Terra,
Perchè non v' adirate? or chi vi tiene
Mille miglia cacciar costui sotterra?
Non fu mai visto in terra
Un più nefando, orrendo, iniquo e sozzo,
Non vo' dir animal, ma bacherozzo.
Va' gettati in un pozzo,
Se vuoi fare un bel tratto: o da te stesso
'N una fogna sotterrati, o 'n un cesso;
Poichè si vede espresso,
Ch' ogni più sfacciat' uom ti lasci addietro,
E fai parer modesto il Castelvetro.

Com'

Al Medesimo.

CLXVI.

Com' hai tu tant' ardir, brutta bestiaccia,
Che vada a vis' aperto, e fuor di giorno,
Volendo il tuo parer mandare attorno
Sopra la seta, e non conosci l' accia?
O mondo ladro, or vè chi se l' allaccia!
Fiorenza mia, va' ficcati 'n un forno,
S' al gran Boccaccio tuo con tanto scorno
Lasci far tanti sfregj in sulla faccia.
Non ti bastava, pedantuzzo stracco,
Delle Muse e di Febo mariuolo,
Aver mandato mezzo Dante a sacco?
Che lui ancor, che nelle prose è solo,
Hai tristamente sì diserto e fiacco,
Che d' una lancia è fatto un punteruolo.
Ma questo ben c' è solo,
Ch' ogni persona saggia, ogni uom, ch' intende,
Ti biasma, e ti garrisce, e ti riprende.
In te, goffo, contende,
Ma non si sa, chi l' una o l' altra avanza,
O la prosunzione, o l' ignoranza.
Io ti dico in sostanza,
Che dove della lingua hai ragionato,
Tu non intendi fiato, fiato, fiato.
E dov' hai emendato,
O ricorretto, o levato, o aggiunto,
Tu non intendi punto, punto, punto.
E dov' hai preso assunto
Di giudicar, tu sembri il Carafulla,
E non intendi nulla, nulla, nulla.
Trovategli la culla,
La pappa, il bombo, la ciccia e 'l confetto,
Fasciatel bene, e mettetelo a letto.

Io ti

Io ti giuro e prometto,
Se già prima il cervel non mi si sganghera,
Tornarti di Ruscello una pozzanghera.

A MICHELE *da Prato, in nome del* MARGOLLA.

CLXVII.

Altra ragia bisogna, moccicone,
Che scrivendo dir mal di questo e quello;
Se non ch' io voglio adoprare il cervello,
Io ti farei veder chi è Ceccone.
Basta ch' io posso stare al paragone
Di maneggiare e la subbia e 'l martello:
E tu se' veramente di bordello
Poeta in lingua d' Oca, anzi buffone.
Taci oramai, ch' a te non si conviene,
Nè al tuo stile sciocco e squacquerato,
Cantar, come son io, d' un uom dabbene.
Canta delle taverne e di mercato,
Di donnacce e di birri, e farai bene;
Poichè le Muse t' anno rifiutato.
Tu se', Michel da Prato,
Pesce di Garza: e io sono il Margollo,
Amico vero d' Apelle e d' Apollo.

In nome di Messer GORO DELLA PIEVE, *al Sig.* DIEGO *Spagnuolo*.

CLXVIII.

Diego Signore, il vostro Messer Goro
Vorria saper da voi, per qual cagione
Voi fate quà l' Orfeo e l' Anfione,
Come fuste pagato a peso d' oro?
Se di gloria aspettate e di tesoro,
O premio riportarne o guiderdone:
O pur nella Toscana regione
Bramate aver la corona d' alloro;

Io vi

vi so dir per certo, state fresco:
In Firenze si domano i lioni,
E metteriesi in giostra san Francesco.
Ch io, che vaglio per quattro Platoni,
E son nel compor versi un barberesco,
Forzato sono or starmi pe' cantoni!
Il ciel ve lo perdoni:
Andatevi con Dio, fuggite via,
Primachè venga questa Befania.
Che mi par tuttavia
Veder il Varchi pigliarvi a mazzacchera,
O che dal Gello abbiate la suzzacchera.
Vedi, se Febo nacchera!
Dunque compor volete senz' avere
Punto di stile, o la lingua sapere?
Voi fate nel paniere
La zuppa, dico, e non nella scodella:
E però di soppiatto ognun v' uccella:
E se non fusse quella
Spada, ch' al fianco notte e dì portate,
Sareste in baja omai delle brigate.
Ma se troppo ci state,
Pur facendo al Petrarca la bertuccia,
Voi balzerete affatto sulla gruccia.

Al Cavalier BANDINELLO.

CLXIX.

Si disdirebbe a un bambino in culla
Quel che fatt' hai, o cavaliere errante;
Poichè 'n questo tuo marmo stravagante
Non si conosce, e non s' intende nulla.
Se fusse vivo adesso il Carafulla,
Ti darebbe nel capo d' ignorante.

manca ne' MS. il restante.

Io sono

CLXX.

Io sono un, che m' ha fatto il Bandinello,
Dal capo insino a' piè tutto storpiato:
Se mi mandava a' Servi, arei accattato
Più ch' e' non ruba ognor collo scarpello.
Gran piacere ho a sentire questo e quello:
Molti dicon, ch' io son grasso quartato,
Ma ch' io arei a esser dimagrato
Per la passion de' chiodi, e del martello.
Chi dice: E' sembra il Tebro, Arno e Mugnone:
Altri un Gigante, che posto si sia
Stracco a dormir per qualche gran fazione.
Chi: Che la gamba stanca non è mia,
E che l' è viva: e l' altra con ragione
Mostran ch' è morta, e ne fan notomia.
Un disse: Oh gran pazzia,
Ch' egli abbia al capo in cambio di capelli
Lucignolon di bambagia sì belli!
Assai furon di quelli,
Che disson, che quest' agnol donna pare,
E che gli mancan l' ale da volare.
M' anno avuto a assordare
Con tanti nuovi e stran ragionamenti,
Per ragion, per misure e argomenti.
Certi scultor valenti
Mostran, che l' epitaffio è fatto a torto,
A dir che 'l cavalier quì giaccia morto.

A SER VETTORIO PUCCI.

CLXXI.

Voi mi parete, Vettorio, un rosajo,
Dapoichè voi vi siete fatto Sere:
E per mia fe gli è pur un bel vedere
Andar certi par vostri in lucco e 'n sajo.

Ficca

Ficcatevi di dietro il calamajo,
Le penne, i fogli, ed attendete a bere;
Che non l' arebbe fatto un lucerniere,
Esser poeta, e diventar notajo.
Questa è cugina, anzi carnal sorella
Di quella de' popon, che gli lasciate,
Dove altri impegnerebbe la gonnella.
Deh, Ser Vettorio mio, considerate,
Se questa vi par cosa onesta e bella!
Egli era me' che vi faceste frate...
Son le Muse adirate,
E vi voglion un giorno in mezzo piazza,
Dagli Aramei far dare una spogliazza.

CLXXII.

Ser Giovannino e 'l Ticci due notaj,
Insieme son venuti a gran quistione;
Ma benchè Ser Andrea abbia ragione,
Gli sarà dato il torto sempremai.
Sono i poeti peggio che mugnai
Ladri, senza rispetto o discrizione;
Perch' oggidì da tutte le persone
Tenuto è chi più ruba più d' assai.
chi non crede, venga egli a vedello,
E vedrà colui gir lieto ed altero,
Che fe già sì gran furto al Machiavello.
Ma questo rubamento, a dirne il vero,
Stato è per sorte un così fatto anello,
Che centomila non vagliono un zero.
O goffi daddovero,
Di questo litigar non vi bisogna;
Poich' a chi vince resta più vergogna.

Fra

CLXXIII.

Fra tutti gli altri uccei, scaltro e maligno
Fu sempre il corbo; or non so come è stato
Semplice e gosso sì, ch' egli ha sfidato
A cantar seco un bianco e dolce cigno:
Il qual pensò, che cortese e benigno
Tacer dovesse, o vile o spaventato;
Talch' or si pente d' aver cominciato
Quel canto, che gli pare aspro ed arcigno.
Ma più gli duol, perch' aquile e grifoni
Gli van ficcando, e non pur pelle pelle,
Ma fino al vivo, i rostri e i duri ugnoni.
E peggio ancor, che fin le colombelle
Lasciando star gli sparvieri e' falconi,
Gli van beccando le penne e la pelle.
Queste son dunque quelle
Lodi, che merta un debole e audace,
E ch' abbia molto fumo, e poca brace.

CLXXIV.

Un corbo diventato cornacchione,
Si pensò già collo spesso gracchiare,
Saper sì bene, e sì dolce cantare,
Da star con ogni uccello al paragone.
E tanta fu la sua prosunzione,
Che fin co' cigni volle contrastare;
Ma quanto errasse se gli parve e pare,
Ch' ancor ne porta pelato il groppone;
Che più di mille e mille bezzicate,
Senza rispetto alcun, senza riguardo,
Da più diversi uccei gli furon date.
Così fa colui sempre, o presto o tardo,
Che brama e vuol, sopra le forze usate,
Parere assai più, che non è, gagliardo.

Chi

Chi non è leopardo,
O cervo al fine, e se lo pensa e crede,
Al saltar della fossa se n'avvede.

A M. FRANCESCO D'AMBRA, e a M. BENEDETTO VARCHI *Censori dell'Accademia Fiorentina*.

CLXXV.

Diteci il ver, non ci trovate scuse:
Come gonfiovvi la cute, e 'l baccello
Quando quel putto vi diede l'anello,
E vi sposò mariti delle Muse?
Se già cangiar le Circi e le Meduse,
Con brutti volti, in bestia or questo or quello;
Voi, Ambra e Varchi, da un viso bello
Fuste cangiati in due gran cornamuse.
O beati e solenni goccioloni,
Quanto avevate voi zucchero e mele,
E sapa allor ne' cuori e negli arnioni?
Quel garzonetto non ha 'n corpo fiele:
Poi fa sì belle e sì dotte orazioni,
Che chi non l'ama, è ben goffo e crudele.
Calate omai le vele,
O tutti voi dal maggiore al minore,
Che siete dolci e di mezzo sapore.
E se bramate onore,
Fate nell' Accademia soprattutto
Favellar sempre e legger quel bel putto.

A. M. BARTOLOMMEO BETTINI.

CLXXVI.

Io t'avvertisco, caro mio Bettino,
Che tu non facci più l'innamorato;
Perchè tu se' dalla gente uccellato:
Ognun ti ghigna, e chiude l'occhiolino,

Il tuo colore è tra bigio e turchino :
Puzzanti fortemente i piedi e 'l fiato :
La bocca hai larga , col naſo ſchiacciato ;
Talchè tu par nel ceffo un can maſtino .
Ed oltre a queſto , ſe' miſero tanto ,
Che l' avarizia e la gaglioffería ,
Ti dan tra' manigoldi il primo vanto .
Dopo hai la lingua sì peſſima e ria ,
Ch' ognun ſi ſcoſta , e fuggeti da canto ,
Come ſe tu aveſſi la moría .
Orsù , viſo d' Arpía ,
Parti ragion , ch' un par tuo ſciagurato
Faccia all' amor , com' un altr' uom garbato ?
Non ti ſe' tu vantato
D' avere fottute venti puttane ,
E più quest' anno , e non ſe' giunto al fine ?
Ben ſarebbon meſchine
Se queſto fuſſe ; ma per dirne il vero ,
Io credo , che ſmillanti daddovero .
Onde per vitupero
Tutte le donne inſieme , brutte e belle ,
Ti han poſto nome Straſcicapianelle .
E 'n coteſte maſcelle
Toccaſti una ceffata , che di netto
Ti fe battere in terra i fianchi e 'l petto .
Ed or per buon riſpetto ,
Se niente mancava alle tue impreſe ,
T' è venuto di nuovo il malfranzeſe ;
Sicchè muta paeſe ,
Che tu ſe' quà tenuto un pidocchioſo
Dappoco e vil , poltron vituperoſo .

La

CLXXVII.

La Milla è fatta come il Calefato:
Ella fralle puttane, ei fra' dottori:
E per dare a ciascun debiti onori,
Lei sia fottuta, egli sia buggerato...
Fra più novi bordelli ella ha trovato
Nuove fogge, nuove arti e nuovi amori:
Ed ei con nuovi titoli e splendori,
Ha colle leggi gli uomini ammorbato.
Ella con finti sguardi i cuori invola:
Dove son più quattrin gli occhi sfavilla:
O infra l' altre donne unica e sola!
Egli nelle miserie si distilla;
Per unir dunque il bordello e la scuola,
Sposisi il Calefato colla Milla.

Finge parlare a sè medesimo.

CLXXVIII.

Ben doverresti il cielo e tutti i santi,
Lasca, divotamente ringraziare,
Che fuor di man de' dotti e de' pedanti
Uscita è l' alma Poesia volgare.
Or si vedranno Mascherate e Canti
Chiari ed allegri per Firenze andare;
Talchè la plebe, le dame e gli amanti
Più non s' avranno il cervello a stillare.
Allegrezza, piacer, diletto e spasso
Aran delle Commedie gli uditori:
E le regole antiche andranno a spasso.
Giuochi diversi, e travagliati amori:
La speranza e 'l timore, or alto, or basso,
Guideran lieti e tormentosi i cuori:
E dopo usciran fuori
Intermedj giocondi, che daranno
Gioja e contento, e non pena ed affanno;

Perchè a veder s' avranno,
Stravaganti non già, ſcuri e terribili;
Ma chiari, belli, vaghi e conoſcibili.
Talchè quaſi inviſibili
Rimarranno i poemi, aſcoſi e piatti,
Alla Latina, o alla Greca fatti...

CLXXIX.

Com' eſſer può, ch' i più degni e pregiati
Uomini dotti, o piuttoſto d' ottone,
Sieno in Firenze, fuor d' ogni ragione,
Sei meſi o più, nel farnetico ſtati?
O miſeri e dappochi litterati,
Che perſo avete la riputazione;
Poichè ſiete da tutte le perſone
Preſuntuoſi e goffi reputati!
Già erano i dottori e gli ſtudianti,
Amati e reveriti dalla gente,
Come ſe fuſſer ſtati mezzi ſanti.
Ma la ragia è ſcornata finalmente;
Poichè nelle botteghe e sù pe' canti,
Farneticando van sì dolcemente.
Speſſo ſi vede e ſente
Far a qualcun (ch' ha verſi o proſe in mano,
Che Dio ne guardi ogni fedel Criſtiano)
Piſſi piſſi pian piano:
E tra lor ſe ne vanno, or ſpeſſi, or radi,
Che pajon propriamente Fraccurradi.
E le ſtanghette e' dadi,
La fune, il fuoco, con ogni martoro,
Mutar non gli farien dal voler loro.
Ognun vuol dar l' alloro
Al ſuo campione: e diſputan nel vero
Una coſa da men d' un mezzo zero.
Ma tutti daddovero
Son nel fin per teorica o per pratica,
Come diſſe il Savion, pari in gramatica.

Il

CLXXX.

Il popol Fiorentin corse al romore;
Bench' ogni cosa debole e leggiera,
Lo volga, e pieghi e giri di maniera,
Ch' ei sarebbe corribo a tutte l' ore.
E se domani un nuovo ciurmadore
Mettesse in campo un' altra tantafera,
Per passar tempo almeno insino a sera,
Verrebbe via con empito maggiore.
E sai, ch' altrui non han tenuto in ponte
Più di duo mesi, e sempre lavorato,
Per fabbricar i palchi, il fiume e 'l ponte?
Poi chiuso intorno intorno di steccato,
Come se Mandricardo o Rodomonte,
Ruggier l' avesse, o Rinaldo sfidato.
Al fin venne legato
N' un cavallin di carta Orazio Cloche,
In mezzo un branco, che parea d' oche.
Genti vili e dappoche,
Che fecero schermendo una moresca,
Quant' esser possa più ladra e furbesca.
Con questa goffa tresca
Un cerretano, o forestier ciancione,
Uccellò più d' ottomila persone.

CLXXXI.

Gente non santa, iniqua e dolorosa:
Popolo, volgo e plebaccia ignorante,
Se letto non hai mai Virgilio o Dante,
Che ha a farne una persona virtuosa?
Ride la gente grossa, se qualcosa
Vede da ciurmatore o da pedante.
Non sai tu, plebe e volgaccio arrogante,
Che sempre tra le spine sta la rosa?

Delle lasagne bisogna e del macco,
Come ti dan que' duoi, ch' han fatto il callo
Alla vergogna, e di lei pieno il sacco.
L' un fece i vecchi e l' orso entrare in ballo,
Come dappoco, squacquerato e fiacco:
Quell' altro messe i ranocchi a cavallo.
E come ciascun sallo,
Empio, superbo, e d' altrui spoglie adorno,
Va col viso scoperto, e fuor di giorno.
E quell' altro musorno
Scorre per tutto, ed è pazzo spacciato;
E pur fa 'l cielo, ch' e' non è legato.
Tu, popolaccio ingrato,
Dispettoso, bestial, maligno e stolto,
Rimanti nelle tenebre sepolto.

CLXXXII.

L' AMOR, che tanto tempo v' ho portato
E' cagion, ch' io vi scrivo la presente,
Della qual, come credo veramente,
Me ne sarete per sempre obbligato.
Io non so, s' ei s' è vero, o se v' è stato
Apposto; ma lo credo finalmente;
Poichè pubblico tanto fra la gente
Si dice, che voi siete innamorato.
Questa mi pare un' espressa pazzia.
Lo 'nnamorato almen vuol esser bello,
Non come voi, che parete un' Arpia:
Anzi la Fame uscita di tinello:
Anzi l' ambasciador della Morsa:
Anzi Lazzero uscito dall' avello:
Anzi uno spiritello,
Asciutto, magro, tisico e sparuto,
E di minor valor, ch' uno starnuto.
Nè vi giova il minuto,

Nè

Nè 'l cavol, che mangiate, o 'l pan bollito,
Che voi sembrate un Eco travestito.
Anche vi tien lo 'nvito,
E vi to' molto di riputazione
Quella cavalla, che pare un montone:
Anzi l' uccel grifone,
Dice qualcun; ma i più della brigata
Voglion al fin, ch' ella sia foderata.
Peggio è la scostumata,
Trista usanzaccia, ch' avete, Messere,
Di cantar d' ogni tempo il Miserere.
Nè sol mangiare o bere,
Per l' avarizia date all' altre genti;
Ma via cacciate di casa i parenti.
Nè serve, nè serventi
Non vi volete mai vedere appresso:
Anzi vi fate il guattero voi stesso.
Onde si vede espresso,
Che non vi caverìa tutto il Ponente
Colle tanaglie di cristo una lente.
Or gli occhi della mente
Aprite, e risguardate queste cose,
Se le vi pajon belle e virtuose.
E però l' amorose
Cure lasciate stare a chi le vuole,
Dove siete un augel notturno al Sole.
Or alle mie parole
Date credenza; perch' io non v' inganno,
Se bramate fuggir vergogna e danno.
E così col malanno,
Se non degli altri, increscavi di voi:
E lasciate ir Cupido a' fatti suoi.

CLXXXIII.

Com' esser può, mostaccio inorpellato,
Che in te non sia rispetto nè timore?
Non ti vergogni tu, can traditore [1],
In sì gran donna aver il cor locato?
Parti però, che al tuo furfante stato
Si convenga sì bello e degno amore?
Volgi, ribaldo, ad una fante il cuore,
Se voglia hai pur di far l' innamorato.
Tu credi forse, per fare il saccente,
Ed usar tanta e tal presunzione,
Venirle in grazia? eh tu non sai niente.
Però ti dico, pedante poltrone,
Se tu non muti modo tostamente [2],
Che sarà forza adoprare il bastone.
Or per conclusione,
Attendi, e insegna a' putti, e farai bene:
Se non, che ti sien cariche le stiene.

CLXXXIV.

Le Gallinelle e 'l carro a Luna scema,
Andando per far motto a Sollione,
Trovaron per la strada Ser Cerbone,
Ch' avea mozzo gli orecchi all' Accadema.
Onde a Giove cascò la diadema:
E mandò in terra sì fatto acquazzone;
Che se non fusse stato allor Mugnone,
Scoppiavan tutti quanti i granchi d' Ema.
Venne alle nozze il Ponte Rubaconte:
E per far bella e generosa mostra,
Menò con seco il Gallo e il Giramonte.
Lo Stradin poi, che di par seco giostra,
Disse, leggendo Buovo d' Agrismonte,
Questi son gli occhi della lingua nostra.

1. peccatore 2. prestamente

Per

Per lor s'imperla e inostra,
Non solamente Certaldo e Fiorenza,
Ma tutto il mondo, ove si pesca a lenza.

CLXXXV.

Camminato avean già venti giornate
Due caci marzolini e un succhiello;
Quando di notte un giorno a un castello
Giunsero, ove abitava Ciolle Abate.
Quivi trovaro in arme le granate,
Che minacciavan di far gran fragello:
E di tagliare a pezzi un fegatello,
Ch' aveva sverginate le giuncate.
Quando i pesci adirati di Mugnone,
Per assalir le predelle infuriati,
Saltaron tosto d' Arno in Bacchillone.
Allor trovaro i pappafichi armati;
Talchè fatta la pace di Marcone,
I maccheron rimasero scaciati.
Onde i funghi insalati,
Sentendo le mulacchie essere in guerra,
Fuggíro a' boschi, e si tornar sotterra.

CLXXXVI.

Acciocchè voi sappiate, col piuolo
Si piantavan le fave ne' primi anni:
L' altr' jer vedd' io d' azzurri e rossi panni
Vestito alla divisa un romajuolo.
Ma le lumache anno preso all' ajuolo
Porci, romiti, spiedi e barbagianni;
Però le pastinache e i turcimanni
Anno impegnato l' uno e l' altro polo.
E per questa cagion le mele teste
Andaro a Norcia a soddisfare un boto,
Perch' ell' eran guarite dalla peste.

Ma

Ma poichè 'l Serchio ebber passato a nuoto,
Trovaro il K, che quà tornava in ceste,
Ripien di gioja, e d' ogni affanno voto;
Avendo per piloto
Un Fraccurrado, che teneva in mano
L' abbiccì Greco del parlar Toscano.

CLXXXVII.

Il Gallo, preso ch' ebbe l' imbeccata
Il dì, che fa la festa il Generale,
Volle mostrar, che gli sapeva male,
Che del suo mal ridesse la brigata.
E ritto in piè, colla cresta adirata,
Cogli spron, colla spada e col pugnale,
Col ritinto cioppin dominicale
Volle far (ma non seppe) una bravata.
Poi col figlio ortolan, treccon ragazzo,
Partissi di Baroncol da Sommaja,
Tornandone a Livorno com' un pazzo.
Ond' ognuno di lui, così per baja,
In festa, in sulle panche e nello spazzo,
In commedia, si disse, e in uccellaja.
Al tornar la massaja
Ci dette in preda l' uve e le susine:
E tal del Gallo ebbe l' istoria fine.

Al DUCA DI FIRENZE.

CLXXXVIII.

Se nel fin, ch' io stia cheto a voi pur piace,
Così, ch' io lasci andar la Poesia;
Ecco, Principe Illustre, che la mia
Lingua e la penna omai per sempre tace.
Io bramo e cerco più la vostra pace,
Che nessun' altra cosa, e qual vuol sia:
Piuttosto andarne schiavo in Barberia,
Che cascar di tantino in contumace.

E sia-

E ſiate certo, in quanto all' Accadema,
Ch' io non ſcriſſi, e non diſſi mai parola,
Per fare in parte la ſua gloria ſcema.
Anzi non ebbi mai ſazia la gola,
Di darle a mio poter lode ſuprema.
Or non ſa 'l mondo, ch' ell' è mia figliuola?
Di ciò la fama vola
In ogni parte; ma lo ſcorno e 'l danno
Ebbe da lor, come ben tutti ſanno,
Quando vollon l' altr' anno
Con madonna A B C far la dieta,
E sbandir d' eſſa 'l Con, il K, e 'l Z.
Queſta coſa indiſcreta
Le tolſe il pregio e la riputazione,
E fecela uccellar dalle perſone.
Adunque punizione
E gaſtigo per queſto mertan loro:
Non io, Signor, che l' amo, e che l' onoro.

Deh,

CANZONI.

I.

Deh, perch' a me non ha benigno il cielo,
Com' a te, tanta grazia e favor dato?
Ch' io mi terrei, Canzone mia, beato.
Tosto tocca sarai
Da quella bianca man, la qual io adoro:
Poscia il candido collo cingerai
Di quella, lasso! ond' io mi struggo e moro:
E spesso ancor quei vaghi lumi d' oro,
Che salute puon darmi, mirerai;
Ma se pietade, come credo, avrai
Dell' aspre pene mie, dogliose e sole,
A lei giunta, dirai queste parole:
Madonna, il mio Signore,
Colui, ch' a voi me invía, miseramente
Per voi condott' è quasi all' ultim' ore,
E già mancarsi appoco appoco sente;
Onde vi prego, che pietosamente
Di lui v' incresca: e che volgiate il core
A farlo lieto gir del vostro amore.
Ma se 'l ben dee venir, sia 'l tempo corto;
Che se voi state troppo, e' sarà morto.
Vann' or, Canzone: e reverente, umile
T' inchina, e fa' la mia 'mbasciata a quella
Donna, dell' altre donne onesta e bella.

La

II.

La bell' Aurora in camiciotto bianco,
Orlato di viole,
Veniva innanzi al Sole
(Onde Titon n'avea cordoglio e gelo)
Vaga ſpazzando il cielo
Ombroſo, dove più, e dove manco:
E ſi vedean le granatate ancora
Sul Febeo varco; quando,
Piangendo e ſoſpirando,
Tirſi di ſua capanna uſcía già fuora.
Tirſi, un paſtor fu queſto in una valle
Del bel Morello in ſeno,
Fatto, nè più nè meno,
Com' un uom, ch' abbia un ſordo malfranzeſe:
Il qual, come corteſe,
Gli tenga cinto petto, viſo e ſpalle;
Amor gli accreſce poi nuovi diſpetti.
Che l' ha ferito ed arſo:
E Fortuna di ſcarſo
Gregge lo ciba, come i poveretti.
E perchè ei fu d' Apollo conoſcente,
In mezzo al ſuo lamento,
Secondo ſuo talento,
Tenea di pruni leggiadretti fili:
O pregne mie gentili
Vacche, dicea, ſcendete dolcemente
Queſt' erta china, ond' io vi guido al prato:
E voi, bramoſi tori,
Temprate i voſtri ardori,
Che male è 'l ſaltellar ſopra il foſſato.
E io pian pian ſeguendo le voſtr' orme,
L' interno duolo amaro
Sfogherò in parte al chiaro
Novello raggio del paſtore Anfriſo.

O So-

O Sole, il mio conquiso
Stato rimira: o mie bicorni torme
Ascoltatelo: e tu lo suoni, o mesta
Sampogna, quanto puoi,
Che forse anco di noi
Pietade un giorno avrà, chi or dorme desta.

Chi crederìa, che tra l' irsute pelli,
Entro capanna alpestre,
Di ruvide ginestre,
Albergasse, qual io misero albergo,
In fronte, in seno, a tergo,
Il malfranzese, e tutt' i suoi fratelli?
Pastor alcun non già: d' alta cittade
Questo è sol pregio e spasso:
E ben conosco (ahi lasso!)
Le mal prese per me gentili strade.

Bella cosa veder col suo bastone,
E colla sua zampogna
Un Pastor pien di rogna!
Rogna perversa, che zolfo non cura:
Anzi mette paura
A tutta sorta gente di persone.
Ed io son un di quei, che 'l viver grava;
Poichè guarir non spero,
Mentre mio destin fero,
Con fel le piaghe mie conforta e lava.

O glorioso e rilucente Apollo,
Io son pur di tua schiera:
Canto mattina e sera
Sovente ad or, che lacrimar dovrei;
Pietà de' dolor miei:
Fa', che si cuoca omai l' ultimo pollo:
E l' ultima bevanda m' appresenta
Per mia men dura sorte,
Per consegnarmi a morte;
Che null' altro di ben mi si rammenta.

Ahi!

Ahi! nè pur questo orrido mal del mio
Languir fece altrui sazio;
Ma con più fiero strazio
Mi manda entro nel cor ferute nuove
Amor, perch' io riprove,
Debile e vinto col mio pianger rio,
Donna, amando, pregar lieta e superba.
Che belli assegnamenti,
Profumati d' unguenti,
Gir cantando d' amor tra' fiori e l' erba!
E tu, zaino mio, pelato e frusto:
E tu, mio manto rotto,
Dove son io condotto?
E le vacche, mie nò, ma son d' altrui;
Ch' io le guardo a colui,
Che me le diè in consegna: ed è ben giusto.
Misero pastoretto infranciosito,
Innamorato e grullo,
Chi terría per trastullo,
Vedersi giunto a simile partito?
Canzone, in questo una sua vacca bella
Fuggío per entro al solitario bosco;
Ond' ei si tacque, e corse,
Nè poscia udii se forse,
Trovata l' abbia, ch' io non la conosco.

A SUA ECCELLENZA.

In Nome del Coglietta, quand' era nelle Stinche.

Come sa benissimo l' E. V., io mi truovo al presente malcontento nelle Stinche, dov' io voglio, che ella sappia, che io non ho lasciato passare il tempo totalmente in vano: e tra l' altre buone cose, non ne cercando però, ho trovato, si può dire al tasto, la Poesia. Nè di questo si maravigli persona; imperocchè ella dimora così volentieri nelle prigio-

gioni, come si faccia la discordia ne' conventi. E perciò l' altra notte intervenendomi un caso maraviglioso e stravagante, deliberai di metterlo in rima: e così feci, e ne composi una Canzona, la quale testè le mando ed indirizzo, pregandola divotamente e di cuore, che sia contenta di leggerla, e di esaudirla insieme; non riguardando gia nè lei nè me, ma la sua immensa ed infinita benignità e clemenza; tornandole a mente, quanto Giovanni, diventato nuovamente poeta, le sia affezionatissimo e fedelissimo servitore: e così baciandole umilissimamente la cortese mano, fo fine.

Al DUCA DI FIRENZE.

In Nome di GIOVANNI FANTINI, *detto il Coglietta.*

III.

SOGNANDO a queste notti, mi parea,
Signor, che voi m' avesse perdonato,
E d' esser fuor cavato
Delle Stinche, prigion malvagia e rea;
Talchè gli amici tutti, e' miei parenti
Venian lieti e contenti
Ad abbracciarmi, e baciarmi la faccia:
Con dir: Buon pro ti faccia;
Aver non mi lasciavan requie o posa.
Ma io la prima cosa,
Siccome buon Cristian, puro e devoto,
Me n' andai tosto a soddisfare un voto:
Poi di voi mi condussi alla presenza,
A render grazie alla Vostra Eccellenza.
E voi, come Signor saggio e clemente,
Mi raccoglieste con benigna fronte:
E con parole pronte
La mia salute mi recaste a mente:
E m' accettaste con sincero amore
Per vostro servidore,

Com

Com' era innanzi al caso aspro ed atroce;
Tanto, che ad alta voce
Rendea la Corte al ciel grazie a staffetta,
Che il suo caro Cogsietta
(Ma per dir meglio, il suo caro Giovanni)
Vedea fuor di prigione, e fuor d' affanni:
E delle vostre spoglie rivestito
Viepiù che prima da voi favorito.
Intanto venne con mio gran diletto
Il desiato allegro Carnovale:
E io per principale
Provveditor fui all' usanza eletto
Sopra le feste entro il Palazzo e fuora,
E sopra il Calcio ancora;
Talchè trombetti, palle e giocatori,
E di vaghi colori
Divise avea trovate liete e strane:
Per tori, e per chintane,
E per bufole ancora avea provviste
Maschere e 'nvenzion non mai più viste;
Talchè per gioja, e di queste e di quelle,
Io non capiva quasi nella pelle.
Ma or ne vengon le dolenti note,
Disse Rinaldo, e non ne sarà nulla;
Perchè questa fanciulla
Non si può maritar, che non ha dote.
Così, mentr' io ripieno a gran dovizia,
Di faccende e letizia,
Si ruppe l' alto sonno, e mi destai,
E desto dimorai
Per buono spazio in quel dolce pensiero;
Ma come daddovero
M' accorsi, dov' io era, e com' io stava,
E sentii Giomo Cambi, che russava;
Per l' angoscia, pel duol, per lo sconforto,
Miracol fu, ch' io non rimasi morto.

Ma come riavuto fummi un poco,
A gridar cominciai colmo di pena,
E con sì larga vena,
Che parea, ch' io avessi a' piedi il fuoco;
Talchè tutto destossi il popolazzo:
E corsono al rombazzo
Le guardie infuriate e impaurite:
E tutte sbigottite,
La cagion domandavan de' miei gridi;
Ma gli amici più fidi
Mi furo intorno, e mi pregaron tanto,
Ch' io mi chetai: e narrai loro intanto
Il mio male; sicchè per maraviglia
A tutti feci stralunar le ciglia.

Deh quante volte rallegrato in vano
Mi sono! e poscia doluto di questo
Sogno dolce e molesto,
Che mi diè vita e morte a mano a mano;
Il mal trovando vero, e 'l ben bugia.
Ma che domin saría
A voi cavarmi tosto dell' inferno,
E con piacere eterno
Pormi con due parole in Paradiso?
Signore, io vi dò avviso,
Ch' io sono insieme macero e contrito
Delle mie colpe: e fra me stabilito
Ho di far vita civile e modesta;
Che m' è uscito il ruzzo della testa.

Al più giusto Signor, che vegga il Sole,
Vanne, Canzone mia:
Baciagli i piedi, e dì' queste parole:
Umilmente vi prega il mio padrone,
Che gli torniate il sogno in visione.

Oimè,

Al suo GIULIO MAZZINGHI *carissimo ed onorando, nella morte di* GIOVANNI FALCONI, *il* LASCA.

Siccome un capriccio veramente da savj mi fece l' altra sera stracciare in più di mille pezzi la Canzone, che io aveva composto nella morte di Giovanni Falconi; così ancora stamattina, pigliandomene certamente uno da pazzi, l' ho ricomposta di nuovo e riscritta: ed a voi, Giulio onoratissimo, la indirizzo: e non tanto per averla voi chiesta, quanto perch' ella vi sta meglio, ch' a uomo del mondo; sendo, come foste in vita, in morte affezionatissimo ed amicissimo del detto Giovanni. Ora dunque io vi priego, che questa mia Canzone non vi curiate troppo lasciarla vedere a certi pazzucci e pazzeregli, gretti e dappochi; ma di grazia fuggitela, nascondetela, levatela dinanzi agli occhi de' gravi censori, de' Catoni severi, e di certe buone e savie teste, uomini, che ne vanno gonfiati per Firenze col ciglio rugoso, e pieno il volto di gravità. Oimè! Giulio mio, ch' ella non venga loro nelle mani; perchè l' acqua non mi laverebbe del Giordano, che lavò .... tutti li peccati ... .; ma a quei pazzaccioni piacevoli, onorevoli, graziosi e dabbene, che sempre ridono, e dicendo alla gatta gatta, e non micia, ogni cosa in buona parte ed in burla si pigliano; a questi sibbene mostratela, e a questi leggetela, e lasciatela vedere a questi: a questi prestatela, donatela a questi: e a questi tali mi raccomandate, e mi offerite. Addio.

Di Fiorenza il dì sesto di Settembre nel MDXLI.

IV.

Oimè, oimè, oimè! lasso! oimè!
Dunque, pietosi Dei,
In sul più bel fruttar degli anni suoi,
Giovan Falconi avete tolto a noi?
Colui, che a parte a parte

Di Natura e dell' arte
Moſtrava ogni valore, ogni potere:
E ne facea vedere,
Di gir al ciel le ſtrade aperte, e piane:
Lungi dalle puttane,
Dal gioco falſo, e dalla ria taverna:
E 'in tutto volto a' ben di vita eterna?
Faccian le nubi al Sole oſcuro velo:
E le ſtelle del cielo
Con ſubito furor caſchino in terra:
Comincin gli elementi un' aſpra guerra;
Talchè di tutti i mali,
Gli uomini e gli animali
Ripieni eſſendo, con doglia infinita
Eſcan di queſta vita:
O pur vivendo, ſtieno in doglie e 'n pene;
Poich' ogni dolce bene,
Ogni gioire, ogni noſtro conforto,
E' con Giovan Falcon ſotterra morto.
Anzi è tra' ſemidei nel Paradiſo,
Laddove in feſta e 'n riſo,
Co i zufoli ſonando la moreſca,
Si vive lieto dolcemente in treſca;
Sempre avendo d' intorno
Un drappelletto adorno
Di quegli eroi maggiori, e de' più noti,
Che furon ſuoi devoti,
I quai gli fan codazzo e buona cera:
E con tal ſicumera
Lodan l' opere ſue altere e nuove,
Che par, che ſia nel cielo un mezzo Giove.
Dunque di grazia, alma beata e bella,
Feliciſſima ancella,
Volgi a noi gli occhi tuoi benigni: e vedi
Come noi ſiam d' alta miſeria eredi,
Rimaſti di te ſenza:

La

La superna potenza
Prega per noi, che 'n tanti amari duoli
Ci ajuti, e ci consoli
D' una perdita tal, d' un sì gran danno.
Per te languide stanno
Le chiese e mute: e dal dolor sospinti,
Piangono i Santi, e gli Angeli dipinti.
Pianse al partir di tua gentil persona
La madre Falterona:
E lacrimando ancora a capo chino,
Sospirò forte il gran padre Apennino:
Mugliò col suo fratello
Il buon monte Morello:
Sudò di sangue la superba fronte
Il Gallo e 'l Giramonte:
E pien la bocca di ruta e d' assenzio,
Mugnone, Arno e Bisenzio
Disser, gridando in suono alto e profondo:
Deh vienne tosto, vienne, finimondo.
Tacciano or dunque, e con silenzio eterno
Posin la state e l' verno;
Zampogne, trombe; pifferi e sveglioni;
Poichè egli è morto il lor Giovan Falconi:
E dolorose e meste
Vengan tutte le feste,
E quanto posson più, gridando forte,
Faccian le fiche a Morte,
Che privo l' ha del più sublime onore:
E 'l mondo traditore,
Pianga ancor egli i suoi perpetui danni,
Che mai non ebbe un sì fatto Giovanni.
Cerco ch' avrai e l' uno e l' altro polo,
Canzon, vattene a volo
A ritrovar là dove stanno i pazzi:
Ti posa, e fa' che forte ivi schiamazzi.

Al Magnifico Messer GIOVANNI CAVALCANTI *nella morte dello* STRADINO.

Poichè, morto Gismondo Martelli, voi solo, Messer Giovanni onoratissimo, rimaneste il cuco del Padre Stradino; io, per fargli piacere anco dopo la morte (come sempremai feci in vita) v' indrizzo ora una Canzone nella sua morte, stata da me composta colle lagrime in sù gli occhi, e con tanta prestezza, ch' io mi vergogno a dirlo: la quale se il nostro Consagrata avesse potuto leggere mentre era vivo; non dubitò punto, che egli non ne fusse ito la metà più contento e consolato nell' altro mondo.

Di Firenze il dì 6. di Giugno.

V.

ORA hai fatto l' estremo di tua possa,
O crudel Morte, iniqua e scellerata;
Poichè del Consagrata
La carne, i nervi e l' ossa
Hai chiuso in poca fossa:
E del suo primo onor spogliato il mondo;
Avendo messo al fondo
Un uom, ch' aveva pur, senza dottrina,
Grazie, ch' a pochi il ciel largo destina.
Laonde il suo bell' Arno
Piange, e di te si duol, non mica indarno:
Anzi a ragion; poich' in centomil' anni
Non viene al mondo un sì fatto Giovanni.
Non gli è giovato nulla, ingrata Morte,
L' averti sempremai d' argento e d' osso
Portata sculta addosso;
Che con sì trista sorte
Gli hai mandato la morte.
Ma lo spirito angelico e divino

Del

Del gran Padre Stradino,
Si vive in cielo, e col buon Carafulla,
Col Bientina ride ora, e si trastulla:
E con gran divozione
Racconta a Betto Arrighi, e al gran Falcone,
Che lo stanno ad udir con piacer grande,
Dell' Accademia sua cose mirande.

O che duolo [1], o che pietà era a vedello,
Morendo, stranamente dare i tratti!
Gridavan come matti
La moglie e 'l suo fratello:
E la gatta e il fanello,
La putta, il merlo, il mulettino e 'l tordo;
Pareva ognun balordo,
Veggendo il suo padrone in tal martoro:
E piangean tutti nella lingua loro.
Ma sopra gli altri avea
Dolore incomparabil Mona Andrea,
La qual stridova con tanta tempesta,
Ch' il buon Padre Stradino alzò la testa:

E girò gli occhi, e di bestie e persone
Vide fatto un leggiadro rigoletto
Intorno al casto letto;
Onde questa orazione
Fe con dolce sermone:
Non più desio di me pianger v' affanni:
Piangete i vostri danni,
Perch' io del Paradiso ho fatto acquisto:
E colle chiavi in man San Piero ho visto;
Che gioioso e contento,
Apria già l' uscio per mettermi drento.
Ma, lassi voi! tra mille affanni e duoli,
Restate senza me poveri e soli.

Or finirà la gente malaccorta
Di più ingiuriarmi: e la gioventù cieca
Non dirà più Bacheca.

1. doglia

Ma quel, che tutto importa,
Passato è il Pagamorta,
Ch' udendol già n' avea tanto cordoglio.
La Poesia in iscoglio
Ha dato al fine: e gli Umidi miei tutti
Per sempre rimarranno secchi e asciutti:
E senza alcun contrasto
Faranno gli Aramei sicuro guasto
Dell' Accademia, ov' io fui già beato,
Pappandosi [1] a vicenda il Consolato.
Del Dolce al dirimpetto; che la mia
Vita reggea, mi duol; ma più di quella
Vezzosa Tornatella
Ove spesso solía
Godermi in compagnia
Di dolci zughi, e nuovi pesci insieme;
Ma quel, che più mi preme,
E che mi face, ardendo, esser di ghiaccio,
E' il venerando mio sacro armadiaccio.
E quà, per l' infinita
Doglia, fornì le parole e la vita:
E n' andò, chiusi gli occhi daddovero,
A ritrovare alla porta San Piero.
Allor di luce, e di soave odore
S' empiè 'n un tratto tutta quella stanza:
E quivi in ordinanza,
Le Muse di buon cuore
Venner per fargli onore:
E piangendo, dicean: Lassi, tapini!
Che fate, o Rinaldini?
E dove andrete, Cavalieri erranti,
Fate, Orchi, Mostri, Arpie, Nani e Giganti?
E come Amor le spira,
Cantando il bel concetto in sulla lira,
Lodar tutti i suoi gesti all' improvviso:
E dipoi sen' andaro in Paradiso.

1. Poppandosi

Dun-

Dunque dal cielo, alma beata e chiara,
Volgi a noi gli occhi ſanti: e mira poi,
Come i poeti tuoi
Dalla plebaccia ignara
Son uccellati a gara:
Anzi dagli uomin tutti, in tutti i lati
Son fuggiti e ſcacciati,
Come chi ha la peſte e le petecchie,
Senza punto oſſervar l' uſanze vecchie.
E' non può più vederſi
Chi legger voglia, o ſtimi proſe o verſi:
E ſe tu non provvedi, io veggio certo,
Febo ſpacciato, e Parnaſo deſerto.
Vanne, Canzon, piangendo: e narra come
La Morte oggi, a gran torto,
Con doglia e danno univerſale ha morto
Un uomo ſaggio, il più dolce, e il più vario,
Ch' infino a quì viſto abbia il Calendario.

Nella morte di MIGLIOR VISINI.

VI.

MORTE, per certo, tu hai fatto un bel tratto,
E veramente un' opra rilevata;
Avendo prima dato ſcaccomatto
Al dabbene e bonario Conſagrata:
Ed or di nuovo Viſino hai disfatto,
Ch' erano inſieme una coppia onorata,
Dolce, ſoave, faceta e piacente,
Da trattenere, e rallegrar la gente.
Tu ne potevi uccider due migliaja,
Che ſtanno in queſta vita a tradimento,
E laſciar queſti morir di vecchiaja,
Ch' erano al mondo un traſtullo, un contento,
Un paſſatempo, una burla, una baja;
Ma poich' ognun di lor, crudele, hai ſpento,
Fac-

Facci digrazia almen questo servigio,
Guardaci un tempo Ciano e Cecco Bigio.

Stradino e 'l Bodda eran due compagnoni,
Che facean spesso altrui e sè gioire,
Allegri e lieti, a cento cose buoni,
Da lasciargli a diletto rimbambire;
Ma tu, ribalda, ch' a nessun perdoni,
Per darci più tormento, e più martire,
Prima uccidesti l' uno, or l' altro hai morto:
E se Giove il dicesse, tu hai il torto.

Noi volevamo una Commedia fare
All' Accademia, sol per darle onore:
E fino al cielo il Consolo innalzare,
Ch' è persona d' ingegno e di valore,
E di dottrina tanto singolare,
Che gli Aramei n' anno invidia e dolore

manca ne' MS.

Che la fortuna nemica e perversa
Non vuol, ch' io balzi in iscena una volta,
Ma sempremai in sul buon mi s' attraversa;
Or m' ha di nuovo ogni speranza tolta:
E la mia nave affondata e sommersa:
Anzi nell' onde dell' oblio sepolta;
Tanto ch' io posso menarmi l' agresto,
Che le Commedie mie fatt' han del resto.

Ma lasciam questo. O tutti voi, che siete
De' badaluochi e delle feste amanti:
O voi, che di veder vaghezza avete
Farse, Commedie, Mascherate e Canti,
Dello Stradino e di Visin piangete
La cruda morte con amari pianti;
Che per tener la gente in gioja e 'n festa,
Coppia non fu giammai simile a questa.

Vanne, Canzon, piangendo in ogni parte,
Del buon Padre Stradino
La morte insieme, e quella del Visino. A voi

Nella morte di Messer BACCIO RONTINI, *al molto Magnifico Messer* PANDOLFO MARTELLI.

A Voi, che fuste già tanto amico di Maestro Baccio Rontini, quanto delle sue rare qualità verissimo conoscitore, mando io testè la Canzone, da me nella lamentevole e dannosa morte sua, in mezzo a mille fastidj, e mille controversie, com' io ho potuto e saputo il meglio, a vostro soddisfacimento nuovamente composta. Conosco bene, e confesso apertamente, lei non essere, nè come voi meritereste, nè come a un così fatt' uomo si converrebbe; perciocchè lo stile e le rime mie son di gran lunga vinte e sopraffatte dall' altezza e dalla grandezza del soggetto; onde per me sarebbe stato assai meglio l' essermi taciuto: nondimeno ho creduto piuttosto esser giudicato dagli uomini troppo ardito, che da voi tenuto poco cortese, disdicendo alle domande, e a' giusti preghi vostri. Or senza far cerimonie o altre scuse (e maggiormente con esso voi, che siete discretissimo) me vengo alla nominata Canzone del sopraddetto vostro eccellentissimo e degnissimo Rontino, da non esser mai ricordato da noi, nè senza lagrime, nè senza maraviglia: la quale comincia così.

VII.

ANIMA bella e chiara, che di questo
Scuro carcer terreno uscendo fuori,
Se' per dritto sentiero al ciel salita:
Dove de' tanti e tuoi sì spessi onori,
Del ben oprar, del conversare onesto,
Ti godi assisa in sede alta e gradita;
Deh per quell' alma tua pietà infinita,
Che ne' bisogni altrui fu sì cortese,
Al bel Tosco paese
Rivolgi gli occhi: e vedra' noi, che sempre
In dolorose tempre

Andiam

Andiam piangendo carichi d' affanni,
Non già la morte tua, ma i nostri danni.
Al tuo partir, partì del mondo cieco
La Fede, il Vero, e la Gloria e l' Onore,
La Cortesia e l' Amicizia vera:
E nell' eterno divino splendore
Se ne volaro in Paradiso teco,
Noi quì lasciando in sempiterna sera:
E quest' è peggio, che mai non si spera
Uomo trovar, che pur t' agguagli in parte;
Che la Natura e l' Arte
Mostraro in te l' estremo di lor possa;
Poichè di carne e d' ossa
Spirto vestito non fu mai veduto,
Sì d' ogni ben del ciel ricco e compiuto.
Mercurio, Apollo e 'l sommo eterno Giove
Scesero presti dall' immenso cielo,
Pien di dolore e di lagrime il volto:
E sospirando intorno al freddo velo,
Morte, dicean, fatt' hai l' ultime prove,
Del mondo avendo il primo pregio tolto.
Comparver dopo in un drappello accolto
Le Muse e le Scienze, e lagrimando
Gridavan: Lasse! or quando,
Or come è sì bel lume in terra spento?
E con duro lamento,
Colme d' angoscia e di duolo infinito,
Rontin, Rontin, diceano; ove se' gito?
Venne in oscura dopo e bruna vesta
Donna bella e cortese ne' sembianti,
Ma dolorosa e trista nell' aspetto:
E come al morto corpo fu davanti,
Scapigliata, gridando, afflitta e mesta,
Si percotea le guance e 'l sagro petto:
Ed a' crin biondi fea danno e dispetto,
Dicendo, lassa! con pietosi omei,

Dov'

Dov' or son gli onor miei ?
Ov' è 'l Rontino, ond' io vivea felice ?
A me gia più non lice
Esser, ch' io fui; ma di lui sendo priva,
Morta non son, nè spero esser mai viva.

Or non sarà tra voi chi più si doglia
Del male altrui, nè pietà si prenda
Delle miserie e degli affanni umani.
Egli era sempre parato a vicenda,
Per trarre, or questo amico or quel, di doglia,
Il consiglio operar, l' arte, e le mani;
Perchè sempre da lui furon lontani
I pensier, l' opre, i modi, e gli atti avari.
Or chi non ha danari,
Senza medico aver, muoja a sua posta;
Perchè senza mai sosta,
Ritegno alcuno, o ordine o misura,
Sempre osservò le leggi di Natura.

L' opre sue sante, e di virtute amiche:
Il generoso cuor, l' animo invitto:
E l' imprese onorate, alte e leggiadre,
A quelle già di Grecia e dell' Egitto,
Si possono agguagliar, famose antiche,
Quando regnò di Giove il sommo padre;
Che le genti al ben far givano a squadre,
Virtù pregiando, e non stati o tesoro.
In lui l' età dell' oro,
E l' innocenza antica rilucea.
Così la casta Dea
Finì piangendo: e 'n verso il ciel sereno
Volando, sparve a guisa di baleno.

Vanne, Canzon, verso l' accese stelle,
E tanto in sù poggiando, altera monta,
Che trovi il padre Ronta:
Baciagli prima i piedi umilemente:
Poi digli riverente,

Che

Che quanto gode il ciel della sua vista,
Tanto si duole il mondo, e si contrista.

Nella morte di un Cane di Messer PANDOLFO DE' PUCCI.

VIII.

Se mai per tempo alcun, grazia o piacere
Mi feste, o Muse, or tempo è d' ajutarmi,
E di dare a' miei carmi
Valore, spirto, possanza ed ardire;
Perchè, cantando e piangendo, vo' dire
Le virtù rare, e le bellezze vere,
Le cortesi maniere,
Gli atti degni e sovrani
D' un cane, imperador degli altri cani:
E la crudele, aspra sua morte ancora,
La qual pensando, tutto m' addolora.
Nella sua più fiorita giovinezza
Fu menato in Firenze a grand' onore
Dal suo caro signore,
Questo can, ch' io vi dico, allegramente;
Onde correa per vederlo la gente,
Stupita per l' immensa sua bellezza:
E per somma vaghezza,
Gridava ad alta voce,
E sì faceva il segno della croce,
Dicendo: Questa è vera maraviglia,
Che sol sè stessa, e null' altra somiglia.
Il pelame, la fronte, il naso, il mento,
Gli occhi, la bocca, il collo, il petto, e i fianchi,
I piè nerbuti e bianchi,
Non potrebber rifar sì vaghi e belli,
I colori giammai, nè gli scarpelli.

Ma

Ma che dich' io! se Giove fusse intento:
Anzi se fusser cento
Giovi, e cento Nature,
Una sol parte non ne farian pure.
Ma soprattutto gli orecchi fur quello
Membro, ch' egli ebbe più degli altri bello.

Correa veloce più d' una saetta:
I' non vo' dire, o tigre o leopardo:
Ed era sì gagliardo,
Che d' ogni fiera ardía seguir la traccia:
E spesse volte trovandosi in caccia,
Agli orsi ed a' leon dette la stretta:
E correndo a staffetta
(Or chi sia, che mel creda?)
Al suo padrone arrecava la preda:
E come il lupo suol far del montone,
Destro se la gettava in sul groppone.

Ebbe arte fuor di modo, e maestria
Nel vagheggiare, ov' ei valeva un mondo:
E in aspetto giocondo
N' andava passeggiando altero e grave:
E con un certo suo ghignar soave
Tutte le cagne innamorar facía;
Ma la galanteria,
Ch' egli ebbe singolare,
E', ch' ei non fu mai sentito abbajare;
Ma facea certi suoi mugolamenti,
Da fermarsi ad udirlo i fiumi e i venti.

Di quella al mondo tanto in pregio e cara,
Che tra gli uomini poca oggi si vede,
Sincera e pura fede
Sì ricco fu, che non mangiò mai cane
Più fedele di lui, carne nè pane.
Pur quella cieca, e d' ogni bene avara
Morte, con doglia amara,
Gli tolse al fin la vita.

Ma

Ma Giove tosto, con doglia infinita,
Accolse l' alma sua candida e bella,
E in ciel ne fece una lucente stella.
Schiamazzaron gli uccelli allor nell' aria:
Nell' acque i pesci stralunaron gli occhi:
Gracchiarono i ranocchi:
Sopra la terra urlaro in guisa orrenda,
Le Fate, i Mostri, gli Orchi e la Tregenda.
Così degli animai la turba varia,
A sè stessa contraria,
Graffiandosi e stridendo,
Il ciel empiè d' un rombazzo stupendo,
Con alte grida richiamando in vano
Grifantonio, Dione, e Padovano.
Vengano dunque questo afflitto giorno
Satiri, Ninfe, Fauni e Pastori,
Pieno avendo di fiori
D' arancio il grembo, e il sen di rose e gigli
Azzurri, gialli, candidi e vermigli:
E al sepolcro suo ricco ed adorno,
Gli spargan dogni 'ntorno:
E piangendo a cald' occhi,
Ognun l' abbracci, ognun lo baci, e tocchi
Con reverenza; poichè insieme accolta
Tutta de' can la gloria ivi è sepolta.
Le lingue tutte avrebbono a parlare:
Tutte le penne scriverne dovrieno:
Gli scultor tutti avrieno
A 'ntagliarlo di marmo: e in bei colori
Distender lo dovrien tutt' i pittori,
Il me', che far si può, sol per mostrarne
All' altre etadi, e darne
Esempio all' universo;
Acciocchè sempremai la prosa e 'l verso,
E la scultura insieme col disegno,
Della sua gran beltà facesser segno.

Van-

Vanne gridando forte,
Canzon, per tutto: e di', come la Morte
Il più bell' animale, ed il più accorto,
Che fusse mai di quattro piedi, ha morto.

Nella morte dell' Ambraino, cavallo d' ALFONSO DE' PAZZI.

IX.

PIANGA ognuno a capo chino,
Ch' egli è morto l' Ambraino.
L' Ambraino era un cavallo,
O volete una chinea,
Che giammai non fece fallo,
Quando a cavalcar s' avea:
E più cose far sapea,
Che un filosofo o un dottore:
Fu d' Alfonso ciurmadore,
Anzi pazzo in chermisino.
Pianga ognuno ecc.
Tant' ebb' egli spirto umano,
Quanto di bestia il padrone:
Fu poeta alto e sovrano,
Pien di bella invenzione:
E giocava al paragone,
E co' dadi e colle carte:
Nella ronfa ebbe grand' arte,
Anzi fu quasi divino.
Pianga ognuno ecc.
Fu di quella compagnia,
Che de' Lirici si chiama:
E col dir di fantasia,
Già le crebbe onore e fama;

La quale oggi afflitta e grama
Piange forte oltre a misura
Chi per questa selva oscura
Le mostrava il bel cammino.
Pianga ognuno ecc.
Pianga Alfonso soprattutto,
Ch' ha perduto il Buriasso.
L' Ambrain faceva tutto
Delle Muse il gran fracasso;
Or non più vedransi a spasso
Gir Sonetti e Madrigali:
Forza è al fin, che in basso cali,
E si stia cheto e piccino.
Pianga ognuno ecc.
L' Accademia ha ordinato
Fra sei giorni di cassallo;
Perch' e' non è buono a stato,
Sendo morto quel cavallo,
Che facea tanto onorallo
Dalla gente folle e cieca:
Gli è restato una bacheca
Da comporre allo Stradino.
Pianga ognuno ecc.
Quando Alfonso far volea
O convito o desinare,
Sempre in capo lo mettea
Della tavola a mangiare;
Perchè poi col ragionare
Gli potesse trattenére,
O parente o forestiere,
O amico o suo vicino.
Pianga ognuno ecc.
Tra gli armenti, e nelle stalle,
In campagna, e sotto i tetti
Piangan asini e cavalle,
Muli, barberi e giannetti;

Che

Che non mai ſimili effetti
Vedrà più la ſchiatta loro,
Qual facea l' almo e decoro,
E dottiſſimo Ambraino.
Pianga ognuno ecc.

A SER PIERO CARDI.

X.

Chi d' aver marito ha cura,
Che per lei ſi ſtrugga ed ardi,
Donne, vada a Ser Pier Cardi,
Che le faccia la ventura.
Coſtui fa colla ſua arte,
Con caratteri e parole,
Senza volger troppe carte,
Ciocch' ei chiede, e ciocch' ei vuole:
Fa veder di giorno il Sole,
E la notte poi le ſtelle,
E mill' altre coſe belle,
Che prodotto ha la Natura.
Chi d' aver ecc.
Sa guarir di tutti i mali,
Che tormentan le perſone:
Nel far liſci, e coſe tali,
Non ritrova paragone.
Poi la ſua converſazione
(Per chi n' ha fatto la pruova)
Tanto piace, e tanto giova,
Che d' averla ognun procura.
Chi d' aver ecc.
Per chi ama, e non è amato,
Uomo o donna ch' e' ſi ſia,
Duol ſentendo ſpaſimato,
Che lo roda tuttavia,

Sa comporre una malía,
Che l' un l' altro prestamente
Cerca, e truova: e finalmente
D' appajarsi ognuno ha cura.
Chi d' aver ecc.

Chi smarrito per errore,
O perduto avesse cosa
D' assai pregio o di valore,
Gemma o pietra preziosa;
Senza far ritegno o posa,
Don Nasor mandi a chiamare,
E stia certo di trovare
Quel ch' ha perso, alla sicura.
Chi d' aver ecc.

Chi la moglie avesse grossa,
E desia vincer giocando;
Perchè il vero intender possa
E sapere il come e 'l quando;
Ser Pier Cardi profetando,
(Purch' ei n' abbia qualche merto,)
Lo farà vincere al certo,
Sendo spia della Natura.
Chi d' aver ecc.

MADRIGALI.

Nella Natività di S. GIOVAN BATISTA.

I.

GIOISCE piucchè mai lieto e giocondo
Il cielo, oggi che nacque
Chi fu degno lavar nelle sant' acque
Il divin Verbo: e fece fede al mondo,
Che del casto e fecondo
Grembo di Maria sorse, e vive eterno.
Or noi, del ciel superno
Angeli, v' annunziam la gioja e 'l canto,
Che fan quell' alme in questo giorno santo.

II.

GUARDA il tuo gregge umile,
Santo Signor, per questa orrida selva,
Ov' or un infernale, o altra belva
Gira intorno al tuo ovile:
E 'n sì spietato stile
Rugge, oimè! che a tutt' ore
Parne questo, e quel dente
Sentir ch' acerbamente ne divore.

III.

CHI ne sottragge a tanti affanni e tanti,
Di che la vita è piena,
Donne, se non la luce alma e serena
De' bei vostr' occhi santi?
O fortunati amanti,

Ch' anno voi per lor guida,
Che più d' ogni altra fida
Gli scorge in parte, ove in più dolci tempre
Ride Amor, ride gioja, e ride sempre.

IV.

Sì, dirò sempre, occhi leggiadri e santi,
Che voi serbate ogni mio dolce bene;
Perocchè da voi viene
Quella luce infinita,
Che mi mantiene in vita
Beato e lieto sopra gli altri amanti;
Posciachè 'l Sol vincete di splendore,
E di dolcezza superate Amore.

V.

Mosso dal terzo cielo
Amor, tra le selvagge schiere in terra
Vengo per farvi, donne, nuova guerra;
Non con face o con telo;
Ma ben squarciando il velo,
Che gli occhi nostri oscura, e che ne face
Corto vedere, e 'n voi pensier fallace.

VI.

Venite tutti, o Dei del Paradiso,
Cantando, a dir con celeste armonia
Le vere lodi della donna mia,
Cui di grazia e beltate,
Di cortesia, di senno e d' onestate
Pari non è, nè fu, nè fia giammai.
Ma de' suoi santi rai,
Sì dolce e sì possente è lo splendore,
Che con eterno onore,
Amore oggi per lei
Sottopone al suo regno uomini e Dei.

A quest'

VII.

A QUEST' alma d' amor pietra divina,
Che sì soave splende,
Ogni sera la Luna, ogni mattina
Il Sole a raggio a raggio si raccende:
E da quest' una prende
Qualitade e valor ciascuna stella:
E da quest' una muove
Quanto il ciel tutto in questa parte e 'n quella
(O grazie uniche e nuove!)
Amor, pace, dolcezza e gioja piove.

VIII.

LUCIDA pietra, anzi divin piropo,
Che di pregio e splendor l' oscuro e vile
Mondo fai ricco e caro: alto e gentile
Di basso e rozzo, al suo grandissimo uopo;
Deh perchè non hai dopo
Alla celeste tua somma beltate
Dolce e vera pietate?
Che questa nostra etate
Faresti gloriosa: e chiare e sole
Gir co' raggi del Sole
Le lodi tue, colme d' eterno onore,
Fin dove nasce il giorno, e dove muore.

IX.

SE così breve è l' ora
Della vita mortale; a che vi spiace
Seguir meco il piacer, seguirne pace?
Mirate in ciascun' ora,
Come 'l tempo divora
In voi bellezza: e se l' altrui non giova,
Il proprio danno almen, crudel, vi muova.

X.

Deh, perchè non son io viola o rosa
Rubiconda e novella;
Acciocchè 'n quella man vaga e amorosa
Venisse pria di quella
Donna, viepiù ch' ogni altra onesta e bella?
Per entrar poscia dove
Son, tra perle e rubin, dolcezze nuove,
Nella soave angelica sua bocca,
Che fa beato ognuno, che la tocca;
Perchè più dolce morte e sepoltura
Non potria darle il cielo e la Natura.

XI.

Non mai l' Indo o l' Ibero,
Il Gange, il Nilo o 'l Tago
Vider, nè 'l Tebro, gemma sì gradita,
Come nel seno suo fiorito e vago
Vede Arno; onde sen va ricco ed altero
D' immenso onore, e di gloria infinita:
Quest' una Margherita
E' tal, che presso lei rimangon vinti
Rubin, diamanti, smeraldi e diacinti [1].

XII.

Vicino alle chiar' acque
Del glorioso Ibero,
In lieto campo un fioraliso nacque,
Ch' avea sì bel colore,
E così grato odore,
Ch' Arno or per lui sen va ricco ed altero;
Poichè alla rosa, al giglio, all' amaranto
Usurpa il pregio e 'l vanto.

[1] ghiacinti

Nel

XIII.

NEL ciel, che più risplende e più riluce,
Presso all' eterno Sole,
Fra mille e mille stelle uniche e sole,
Locata vien la nostra viva luce:
Indi ver noi così lampeggia e luce
Pietosa, come suole,
Che queste oscure nubi di sospiri
Sgombrando, accende i cor d' alti desiri.

XIV.

DEL gran Tempio d' Amore,
Antichi siam Ministri e Sacerdoti,
Venuti quì, riverenti e divoti,
Per far, cantando, onore
A voi spirti gentili: e mostrar come
Al suo gradito nome,
Alla potenza sua più che divina,
Il mondo e 'l ciel s' inchina.

XV.

ROSE, gigli, viole ed amaranti
Andiam spargendo intorno
Questo felice giorno,
Sol per rinnovellare a' lieti amanti,
Con chiare note, e con soavi odori,
I lor graditi amori:
E quel, che 'n servitù dolce gli tiene,
Ricordar loro immenso estremo bene;
Ond' Amor non fu parco,
Mercè del suo fort' arco.

XVI.

Fugga di questo loco
Chi non sente d' Amore
Arder nel petto il fuoco,
E dolcemente consumare il core;
Perchè maggior vergogna, o più martire
Non puote uom mai soffrire:
Anzi chi del suo caldo in tutto è privo,
Non merta d' esser vivo.

XVII.

Oh dolce Amore, oh gioja alma infinita,
Tu ne fai pure al mondo
Menar tranquilla e dilettosa vita!
Oh senza riva e fondo
Mar di dolcezza, oh felice, oh beato
Lieto amoroso stato,
In cui soavemente
Spesso si pruova e sente
L' aura del Paradiso,
Duo vaghi occhi mirando in un bel viso!

XVIII.

Chi ha tra voi mortali
Sì duro petto, e così freddo cuore,
Che nol passin d' Amor gli acuti strali?
O non lo 'ncenda il suo vivace ardore?
Perchè d' alto valore
D' onestà donna, e bella,
All' arco e alla facella
Tal forza dà, che 'n un momento breve
Si spezza il marmo, e s' infiamma la neve.

Poichè

XIX.

POICHE' da voi, ſpirti chiari e felici,
Partir forzati ſiamo;
Larghi vi promettiamo
Amor pregar ne' noſtri ſagrificj,
Che ſempre vi difenda
Da quella fera orrenda,
Aſpra, nimica, ria,
Perfida Geloſia:
Alla cui viſta ſol maligna ed empia
Ogni amoroſo ben ſi tronca e ſcempia.

XX.

LEGGIADRI, almi Paſtori,
Vezzoſe Ninfe, amoroſette e dive,
Che per le freſche rive
D' Arno gite cantando i voſtri amori;
D' erbette, fronde e fiori
Circondate gli alberghi intorno intorno:
Queſto felice giorno
Degnate omai di mille eterni onori,
Nel qual, come al ciel piacque,
Il vago e bello Adon nel mondo nacque.

XXI.

QUANT' ognor lieto e chiaro
Ten vai Vergigno, e d' alta gioja pieno;
Tant' io corro dolente al gran Tirreno.
Tu godi allegro; ed io
Miſero reſto, oimè! privo di quello
Vezzoſo Paſtorello,
Anzi terreno Dio,
Viepiù, che l' altro Adon leggiadro e bello.
Deh nuovo e vago Adon, vago Adon mio,
Omai col tuo ritorno,

Fa'

Fa' me beato, e le mie rive intorno.
Così piangendo, e con queste parole,
Arno s' affligge e duole.

XXII.

Ecco, o leggiadro Adone,
Ch' all' apparir de' tuoi lucenti rai,
Arno lieto, e Mugnone
Sgombran la folta nebbia e i duri guai:
E di bifolchi e pastorelli intanto
Per tutto puote udirsi
Dolce amoroso canto,
E sonare e ballare, e cantar Tirsi:
Tirsi, che notte e giorno,
Piangendo aspetta, e chiama il tuo ritorno.

XXIII.

Deh vezzosa Amaranta,
Deh sì per cortesia
Muovi la lingua e canta:
E con dolce armonia
Empi a questo ruscello ambe le sponde,
Col mormorar dell' onde
La voce accompagnando: e vedra' poi
Ballare il gregge a' chiari accenti tuoi:
Ed io per guiderdon d' opra sì bella,
Vo' che sia tua questa mia grassa agnella.

XXIV.

Chi di vedere accolte in un disia
Di Filli la vaghezza,
D' Alba la leggiadria,
D' Amarilli la grazia e la bellezza,
Di Cintia il senno e l' alta cortesia;
Venga a mirar la bella Lidia mia:
Queste parole in un fronzuto ontano,
Scrisse il Tosco Montano.

Se

XXV.

Se crespa e bionda chioma oggi bramate
Veder, che di fin oro abbia colore:
Se begli occhi cercate
Trovar, che 'l Sol pareggin di splendore:
Se dolce bocca, ov' ha suo nido Amore
Disiate veder, almi pastori,
Fermatevi a mirar la bella Clori.

XXVI.

Non fuggir, Lidia mia, raffrena i passi:
Volgiti indietro, e mira il tuo Montano,
Che per orrido e strano
Sentier ti segue, oimè! tra sterpi e sassi.
Deh ferma i tuoi piè lassi,
O Lidia, o Lidia, e le mie preci ascolta.
Ma tu di folta in folta
Siepe t' ascondi, e già nel bosco passi;
Me pur fuggendo disdegnosa e fera,
Come s' io fussi il lupo o qualche fera.

XXVII.

Quando fia mai, dolce mia pastorella,
Ch' all' albergo ritorni?
E che i tuoi vaghi adorni
Occhi miri d' appresso: e oda quella
Dolcissima favella,
Ch' ogni mia trista noja
Converte in dolce gioja?
Deh torna omai, deh torna, Lidia bella;
Poichè quaggiù con tanta accesa brama,
Ognun t' aspetta e chiama.

Non

XXVIII.

Non mai le stelle o 'l cielo,
Della mia pastorella
Vider Ninfa più cruda, nè più bella.
Ella fuor d'ogni guisa e legge umana,
Ma superba e villana,
Quanto la seguo più, tanto più fugge:
E quanto fugge più, più m'innamora:
E fuggendo m'accora:
Anzi la vita mi consuma e strugge.
E perch' io pianga sempre, e mercè gridi,
Volger mai non la vidi.

XXIX.

Ove più indura, inaspre, e incrudelisce
La neve eterna e 'l diaccio,
Ivi alle ingorde e fosche Arpie in braccio,
Tra mille aspidi e bisce,
Nacque l'iniqua e ria
Cruda Amarilli mia:
Così più aspra e fera
E' d'ogni orrenda fera;
Talchè, per minor male,
Non Tirsi, anzi animale, in questa selva
Esser vorrei piuttosto, o qualche belva.

XXX.

Giammai non ebbe Amor dentro il suo impero
Vaga Ninfa amorosa,
(Se ben si guarda il vero)
Di Lidia mia, più bella e più pietosa.
La lingua dir non osa
Le tue dolcezze, o felice Montano.
Tu giammai lieto non pregasti in vano;
Che pronta e presta sempre

All'

All' amoroſe tempre
Trovaſti la tua bella,
E pietoſa e leggiadra paſtorella.

XXXI.

Sotto il più dolce cielo, ove la terra
Ha ſempremai fiorita e verde gonna,
E tregua ſempiterna i venti e l' acque,
Queſta mia Ninfa nacque,
Anzi celeſte donna,
Che mi dà ſempre pace, e non mai guerra;
Onde mercè di lei,
Queſto mio baſſo ſtato,
Ma felice e beato, con gli Dei
Giammai non cangerei.

XXXII.

De' noſtri alberghi fuori
Uſciamo or liete all' apparir del Sole:
Roſe, gigli e viole
Cogliendo ſol, per far di mille fiori,
E di più vaghe erbette
Leggiadre ghirlandette;
Acciocchè poi ſopra gli erboſi lidi,
Dar le poſſiamo a' noſtri amanti fidi.

In morte di TIRSI.

XXXIII.

Tremando, ardendo tra le fiamme e 'l gelo,
Diſſe il buon Tirſi in voce varia e meſta:
Ecco, o leggiadro Adon, ch' io laſcio queſta
Terrena e mortal veſta,
Per venirmene a te volando in cielo.
Poſcia con gioja, e dolcezza infinita,
Chiamando Adon, paſsò da queſta vita.

O lie-

O lieta, amica sorte!
Beata e dolce morte!
Poich' altramente non poteva unirsi
Col suo vezzoso Adone il fedel Tirsi.

Alla Sig. Donna LUCREZIA GONZAGA.

XXXIV.

Vivo mio ghiaccio, e colorita neve,
Gelato marmo, che si muove e spira,
Com' esser può giammai tal novitate,
Ch' essendo freddi, altrui scaldar possiate?
Perocchè chi vi mira
Sol per momento breve,
Di ghiaccio, neve e marmo nascer sente
Vivace fiamma ardente,
Ch' accesa d' ogni tempo e 'n ogni loco,
L' abbrucia e strugge sempre in dolce foco.

Alla Medesima.

XXXV.

Scorgimi, o dolce Amor, scorgimi pure
Al tuo bel regno; i tormenti e le pene,
I lacci e le catene,
E 'l tuo ghiaccio, e 'l tuo foco
Gioja mi son, piacer, diletto e gioco.
O mie alte venture,
O grazie eterne e sole,
Poich' io apersi gli occhi, e vidi il Sole!

Volgea

Alla Medesima.

XXXVI.

Volgea le luci al Sol quel vago Sole,
Che d' ogni tempo adduce Primavera,
Piene di tanto e sì fatto splendore;
Che disdegnoso il Sole,
Non possendo soffrir sua luce altera,
Disse pien di dolore,
Serrato gli occhi, e scolorito il viso:
La terra ha più bel Sol, che 'l Paradiso.

Alla Medesima.

XXXVII.

Che mi vale or l' immenso alto splendore,
La pura accesa luce,
Che fa vive le stelle, e 'l cielo abbella?
Se con luce maggiore
Al mondo splende e luce
Di me più fiammeggiante e viva stella:
Anzi più chiaro Sole e più divino,
Dal qual vinto mi chiamo, a cui m' inchino?
Così Febo, dicea, pien d' ira e sdegno,
Mirando di Gonzaga il ricco regno.

Alla Medesima.

XXXVIII.

Nel chiaro albergo vostro,
Donna gentil, lasciato il Paradiso,
Cantan la notte e 'l dì le Grazie e l' Ore:
E 'n quel di neve e d' ostro
Vostro leggiadro viso,
Mirando intento e fiso,

D' insolito gioir gioisce Amore:
E piucchè mai felice,
Così ridendo dice:
Quanto vive costei
Vo' viver io, e poi morir con lei.

Alla Medesima.

XXXIX.

Se divina bellezza,
Santa onestate, e nuova leggiadria:
Se celeste vaghezza,
Ineffabile, immensa cortesia:
Se chiaro, alto valore,
O dove lieto Amore
Con tutte le sue Grazie alberga e regna,
Lodar vuol, lodi voi, Lucrezia degna.

XL.

Non so, per qual cagion l' alma mia donna
Lodata ancor non sia
Con dolce stile e soave armonia;
Perocchè celebrar si sente ognora
Con gloria alta e divina,
E Tullia e Totta, e Fioretta e Nannina:
Che, bench' elle sien oggi al mondo rare,
Non si ponno agguagliare
Alla Cecca gentil, che m' innamora,
Che per le sue bellezze alte e supreme,
Sola val più, che tutte loro insieme;
E però da quì innanzi ognun, che voglia
Lodare il bello e 'l buon, lodi la Imbroglia.

Fuor

Nella morte della Sig. VETTORIA COLONNA.

XLI.

Voi mi darete i dolci eletti canti
O caste figlie del beato Sole:
Da te le rose, i gigli e le viole
Aspetto, o madre de' pietosi amanti;
Acciò cantando, e poi spargendo, onori
Con sante note, e di celesti fiori
La sagra tomba intorno
Della mia donna, a cui fia sempre giorno.
Così la chioma avvolta in secche fronde,
Il Tebro disse: e s' attuffò nell' onde.

Nella morte del Sig. Don GIOVANNI CARDINALE.

XLII.

Fuor dell' acque uscit' Arno insino al petto,
E tenendo nel Sol le luci fisse,
Così piangendo e sospirando disse:
Dunque co' raggi tuoi
Risplendi, e scaldi, e giri, e non fai segno
Del più fiero, spietato caso indegno,
Che mai s' udisse o vedesse fra noi?
Negli acerbi anni suoi
Il chiaro, illustre, e più saggio, e più bello,
Sagro mio pastorello morto stassi,
Da far per la pietà spezzare i sassi.
E questo detto, nell' onde sue poscia
Cadde vinto dal duolo e dall' angoscia.

Nel medesimo soggetto.

XLIII.

Tosto, che l' empia sente aspra novella
Del sacro figlio suo la bella Flora,
S' affligge e s' addolora,
E colma d' alto duol così favella:
Ahi cruda, iniqua stella!
O Fati acerbi e rei!
Ma se muojon gli Dei,
Che degli uomini fia? O pien d' omei
Fallace mondo! O pompe, o glorie umane,
Ahi quanto siete voi fallaci e vane!
Ma come morta e fredda piucchè ghiaccio,
Intanto cade alle sue Ninfe in braccio.

Nel medesimo soggetto.

XLIV.

O Gloriosa Donna, al cui valore
S' appoggia, e vive, e regna
Delle Muse e di Febo il primo onore,
E la lor più gradita altera insegna;
Cantate or voi, piangendo l' empia e indegna
Dannosa di lui morte acerba e dura:
Morte, ch' all' Arno e al Tebro usurpa e fura,
Senza speme o ristoro,
Mille corone, e mille palme d' oro.

Nel medesimo soggetto.

XLV.

Saggio e dotto Pastore,
Che 'l dolce nostro Toscano Idioma
Alzando al ciel, l' antiche Atene e Roma
Empi di maraviglia e di stupore;
Altro pregio maggiore,

Il morto figlio, al divin culto eletto,
Medico giovinetto,
Non brama più; ma lasso! esser agogna
Cantato e pianto dalla tua zampogna.

Nel medesimo soggetto.

XLVI.

CANORO Cigno, anzi nuova Sirena,
Che col soave pianto,
O pur col dolce canto,
Fate tranquillo il mar, l' aria serena;
Perchè l' acerba e piena
Morte d' immenso danno, e d' aspro duolo
Del secondo figliuolo
Del maggior Duce, ch' abbia quest' etate,
Tacendo non piangete, e non cantate?

Nel medesimo soggetto.

XLVII.

VARCHI gentil, per cui si vede e mostra
Quant' hà fior, frutti e fronde,
E quanto in sè dolcezza e grazia asconde
La volgar Fiorentina lingua nostra;
Cantate or voi, quanto alla patria vostra
Quell' aspra, duole e pesa,
Morte del suo gran figlio sagro e santo,
Che vivendo dovea il ricco manto
Vestir di Pietro, e ridur la sua Chiesa
Fuor d' odio, e fuor d' affanni,
Casta ed umil, com' era ne' prim' anni.

Nel medesimo soggetto.

XLVIII.

OLTRE il tonare e balenare il cielo,
Furon vedute giù saette ardenti
Cadere a mille a mille, onde le genti
Tutte tremar d' un periglioso gielo;
Quando nel sangue illustre, il crudo telo
Tinse colei, che l' universo scempia:
E tal fe piaga sì profonda ed empia,
Con tanto duolo altrui; con sì gran danno,
Che sempremai saranno
Dogliosi e mesti, non pur Arno e Flora;
Ma 'l Tebro e Roma, e tutto il mondo ancora.

Nella morte del Principe Don FILIPPO DE' MEDICI.

XLIX.

SI' nobile e sì bello
Non vide il Sole ancora
Prezioso gioiello,
Ch' eternamente oggi perduto ha Flora;
Onde di speme fuora,
E pien d' amaro lutto,
In lei s' affligge e duole il popol tutto.
Ma ben n' ha mostro il cielo a più d' un segno,
Come il mondo di lui non era degno.

Nella morte di BACCINO BERARDI.

L.

PIANGA e sospiri Amore:
Dolgansi Apollo e Marte:
E la Natura e l' Arte
Piangano spento il lor primo valore;

Perchè

Perchè quanta fu mai forza e destrezza,
Animo, ardir, virtù, grazia e bellezza
'N un corpo giovinetto e pellegrino,
Per torto empio cammino,
Fer da noi col Berardo aspra partita,
E se n' andaron seco all' altra vita.

In morte di GIULIO MARTELLI.

LI.

Quasi orbo senza duce,
Dove son risse, fosse, sterpi e sassi,
Giulio, mi lasci quì tra viva e morta;
O mia celeste luce,
O mia serena scorta,
Come mai senza te moverò i passi?
E dove, o miei piè lassi,
N' andrete senza lume e senza guida?
O Morte iniqua, infida,
Perchè me non furar prima di lui,
Se tanto tempo innanzi al mondo fui?

Nel medesimo soggetto.

LII.

O Giulio, o Giulio, oimè! dove ten vai?
Dove, oimè! ten voli?
E quì fra tanti guai,
E quì fra tanti duoli
Ne lasci, ove non è chi ne consoli?
O Giulio, o Giulio mio,
Lassa! dove ti ascondi?
Perchè a me non rispondi?
Non ti ricorda, ch' io
T' allattai prima? oimè! non ti rimembra,
Che sì belle ti diedi, e care membra?

LIII.

Di smeraldo vorrei la casa e 'l tetto,
E la vigna e 'l podere,
E la tavola e 'l letto:
E vorrei anche di smeraldo avere
I vasi tutti da mangiare e bere.
E per più mio piacere,
Ancor di puro e saldo
Vorrei fine smeraldo
Una trottola avere, e un paleo,
Per donare a' bambin del Santacceo.

LIV.

Io, che già mille e mille versi ho dato
A questo e a quello amico,
Sarò or sì mendico,
Ch' io rubi l' altrui rime, e sì sfacciato?
Chi Diavol m' ha cavato
Sì tristo nome, e sì gran fallo apposto?
Ma s' io non l' ho composto,
Che squartato sia io, come un ribaldo:
E ciò, ch' io tocco, diventi smeraldo.

In nome di Frate ALESSO.

LV.

La servitù, l' amor, la pura fede,
Ch' io v' ho portato e porto, invitto Duce,
Or a voi ne conduce:
E per mostrar, che coll' alma e col cuore,
Fedele e servitore
Sopr' ogn' altro vi sono,
Questo bel cedro vi presento e dono.
E s' egli è picciol dono

A vo-

A vostra Altezza, a me non è concesso
(Povero frate Alesso)
Darvi cosa maggior, che 'l ciel non vuole,
Perch' io vorrei poter donarvi il Sole:
E però dove manca il poter mio,
Accettate la fede e l' gran desio.

La morte del Grillo.

LVI.

O SANTE Muse, di mia cetra scorte,
Cantiam del Grillo insieme
La lieta vita, e la felice morte.
Quando 'l Sol più benigno a noi ritorna,
E che la terra il suo canuto aspetto
In verde chioma cangia, e 'l mar non freme;
Allor Natura le campagne adorna
Di sì vago e gentile animaletto,
Che saltando e cantando ne vien fuore.
Vivesi pien d' amore
Nelle aperture, che la terra face.
La notte sol si sente:
Allor saltare, allor cantar gli piace.
Poi, come morte il chiama,
Si muor sopra quel luogo, che tant' ama.
O dolce morte, o felice colui,
Che vivere e morir può come lui!

Sopra il Gufo.

LVII.

O SOPRA ogni altro uccello,
Gufo leggiadro e bello,
Deh quel tuo gran capon, quegli occhi gialli
Volgi ver me pietosi e lieti un poco:
E gufeggiando fa' qualche bel gioco;

Perchè

Perchè sempre qualor tu canti e balli,
Sento l' angoscia e 'l duolo
Da me partirsi a volo: e l' allegrezza
Tornare e la dolcezza,
Gufo gentile; ond' io
Ti vo' tutto il ben mio.

Nel medesimo soggetto.

LVIII.

O re degli altri uccelli,
Vezzoso Gufo altero,
Degno, che sol di te cantasse Omero:
Non aver, prego, il mio lodarti a sdegno;
Sebben mio basso stile
Non può, cantando, alzarti al vero segno;
Ma chi l' alto e gentile
Estremo tuo valor direbbe appieno,
Essendo uomo terreno?
Pur io, ch' ardendo, amando
Ti chiamo giorno e notte sospirando,
E solo ho per servirti l' alma intenta,
Dirò, ch' ognun mi senta,
Che chi non t' ama insieme, e non ti loda,
Si può dir, che non veggia, e che non oda.

LIX.

Quanta dolcezza, Amore,
Sentir mi festi, allorchè dormend' io,
Tener mi parea in braccio il Gufo mio!
Ma mentre, ch' io 'l mirava intento e fiso,
E ch' io voleva al delicato viso,
E a' begli occhi suoi chiari e vivaci
Dar mille e mille baci,
Il sonno e 'l Gufo sparvero in un tratto;
Ond' io forte gridando come matto,

Dissi:

Dissi: O fortuna porca, o destin ladro!
Deh chi m' ha tolto il mio Gufo leggiadro?
O sonno traditore!
Sonno, che per dar requie al mio dolore
Potevi, e per ristoro de' miei danni,
Farmi dormire almeno otto o dieci anni.

LX.

Nel mezzo del cammin della sua vita
Il mio bel Gufo pien d' amore e fede
Fatto ha da noi partita:
E senza più girare
Or quinci, or quindi le sue luci chiare:
Senza pur dimostrarne
Gli atti suoi vaghi, e darne
Alto piacer colle sue leggiadr' opre,
Poca terra lo cuopre;
Ma io della sua dolce vista privo,
Morto non son, nè son restato vivo.
E però con ragione,
Lontan dalle persone,
Senza mai più sperar pace o conforto,
Ne vò piangendo il mio bel Gufo morto.
E quasi a ogni passo,
Tenendo il capo basso,
A Giove chieggio, sospirando forte,
Il mio Gufo, o la morte.

Sopra la Gatta.

LXI.

Chi di veder desia
Quanto Gatta esser può mai destra e bella,
Venga a veder la mia,
Che co' vaghi occhi suoi chiari e lucenti
Fa via sparire e dileguar la noja:

Em-

Empiono il cor di gioja
La fronte sua, le guance e' bianchi denti;
Ma co' soavi accenti,
Che miagolando spesso manda fuora,
L' orecchie tutte addolcisce e 'nnamora.
Ma la gran maraviglia è poi vedella
Giocolare e saltar, quando ella uccella.

Sopra la Cicala.

LXII.

O come ben nascesti avventuroso,
Felice animaletto,
Che con gioja e diletto
Cantando trovi ognor pace e riposo:
Nè sol l' empio amoroso
Dolor cantando schivi,
Ma di cantar ti pasci, nutri e vivi.
Deh perchè non poss' io
Temprar, come fai tu, col canto mio
L' ardor, la fame, e l' altre doglie amare,
Ch' io non farei mai altro, che cantare?
O vita dolce e santa,
Che più ben sente ognor, quanto più canta!

LXIII.

O fior lieti e beati,
Beati e lieti solo
Per godervi un sì ricco e bel vivuolo.
Questo di Paradiso
Sces' è quaggiù, come chiaro si vede,
Per far del ben del cielo in terra fede;
Onde alle sue parole
Dotte, leggiadre e belle
Fermansi i venti e 'l Sole:
Cedon alle opre sue gradite e belle

La fortuna e le ſtelle.
Così la ſue virtù paſſano innante
Al Petrarca e a Dante:
E però non la ſorte, ma il ſapere
Degnamente di voi, lo fa godere.

LXIV.

MENTRE dal bel Ligliano,
L' Angelo mio terreno,
Per venire a Firenze, ſta lontano,
Rimango al bujo e ſolo: e s' io ſon pieno
Tutto di paſſione,
Io n' ho più che ragione;
Perchè non lo veggendo,
Miſero, e non udendo
L' alte parole ſue,
Altro non poſſo far, che cuocer bue.

LXV.

VOI ſol chiamar felice, anzi beato
Vi potete fra noi;
Meſſer Franceſco, poi
Che le ſagge parole,
Rare nel mondo e ſole,
Tanto d' appreſſo, e sì ſpeſſo aſcoltate:
E lieto ognor mirate
I ſeren' occhi, e 'l bel viſo di quello
Angelo mio novello,
Che per aver ſua dolce compagnia,
Vorrebbe ogn' uom dabbene eſſer Tobia.

LXVI.

NON già la fraſconaja,
Freſca, bella, e ben poſta:
Il fiſtio e gli ſchiamazzi
Fanno calare i tordi, come pazzi;

Ma

Ma il vostro volto è quello,
Vago, leggiadro e bello,
Che lieti fa tuffarsi all' uccellaja.
Nè questo anche vi paja
Caso però troppo stupendo e strano,
Per venire a Ligliano
Ognun (se già non è qualche balordo)
Esser vorrebbe, o beccafico o tordo.

LXVII.

Se l' Angel mio terreno,
E' medico celeste
Sì gli varrà; perchè fia tosto pieno,
Non vo' già dir, di cancheri o di peste,
Ma ben d' aspre molestie, e bolle e doglie;
Perchè prima senz' erba, e senza foglie,
La terra e gli arbor fieno in ciascun mese,
Che mai puttana senza malfranzese.

LXVIII.

Nè più bella o migliore,
Nè più cara o più fida
Si può giammai trovar scorta nè guida
Per l' intrigata selva aspra d' Amore,
Che 'l terreno Angel mio.
Ahi destin empio e rio! chi crederia,
Che Raffaello abbia in sua compagnia
La Silea preso, e lasciato Tobbia?

LXIX.

Se mi fusse concesso
Dal cielo, e dagli Dei
Cangiar fortuna e sesso,
Nè Re, nè Imperadore esser vorrei,
Nè alcuno Dio nè Dea,
Ma sibben la Silea.

D'aspri

LXX.

D'ASPRI tigri e serpenti
Venite a lacerarmi,
Deh venite a sbranarmi
Voi più rabbiosi denti.
Ahi duri miei tormenti
Che dir mi fate? ahi fortuna empia e rea!
Piuttosto divorate la Silea.

LXXI.

S'IO mi dolgo, e lamento
Con accenti diversi:
S'io canto, e piango in versi,
Tutti i sospiri miei ne porta il vento:
E come fanno i matti,
Io so parole, e gli altri fanno fatti.

LXXII.

O SOMMI eterni Dei,
Perchè non subissate il mondo omai?
O sfortunati Romani e Achei,
O miseri Latini, o mesti Grai,
Chi creduto avria mai,
Che un Fiorentin bizzarro ancor novizio
Mandasse il Lazio e Grecia in precipizio?
Come Dante n'ha indizio,
Come 'l Petrarca e 'l Boccaccio lo sente,
Morranno d'allegrezza immantinente.
Tu rompi e straccia, o Ser Fruosin dolente,
A questa nuova tanto atroce e querula,
Le regoluzze tue Greche, e la ferula.

Que-

LXXIII.

Queste catene così aſpre e gravi
Ne moſtran chiaramente,
Che ſiam forzati e ſchiavi:
E oggi amaramente
Ne giam cantando, anzi piangendo inſieme
Le doglie eſtreme, e la noſtr' empia ſorte
Peggiore aſſai che morte;
Perchè di libertà ſendo noi privi,
Non ſiam morti, nè vivi.

LXXIV.

Al bel fiorito Maggio
Per le cittadi, e per l'ampia foreſta
S'allegra ognuno, ognun gioiſce in feſta:
Vago ſi moſtra il ciel, ridenti e lieti
Si veggono i pianeti:
Spiran ſoavi i venti:
E con dolci concenti
Van mormorando i rivi: e ſono i fonti
Chiari, e fioriti i monti.
Ognuno oggi s'allegra; e noi dolenti,
La perſa libertà con dure tempre
Pianghiamo, e piangerem, vivendo, ſempre.

LXXV.

Altri lacci e catene
Son queſte: e 'n altri modi
Legano, e fanno i nodi,
Che quelle ſteſſe, onde ſovente Amore
Vi ſtringe e ſerra il core;
Cagion della vivace, ardita ſpene
Di poſſedere un bel leggiadro volto,
Onde piangete ſpeſſo e ſoſpirate;
Che tutto inſieme accolto

L'ama-

L'amaro e 'l duol, che provar mai possiate,
E' dolce bene e caro,
Rispetto all' infinito nostro amaro.

LXXVI.

Chi sospira tra voi, chi tragge guai,
Risguardi a noi, a noi si volga e dica:
Deh quanto la fortuna ebber nemica!
Oh come di dolersi anno cagione!
Che per ogni stagione
Arreca loro il Sol torbidi i rai:
La terra sempremai
Ne mostra secco il manto:
E non è la lor vita altro che pianto!
Così dicendo, a noi direte il vero:
E ogni vostro mal fora leggiero.

LXXVII.

Ahi quanto è dolce bene
Il vostro, poichè 'n libertà vivete:
E liberi godete
I più begli anni della più gradita
Età vostra fiorita,
Adeguando al desio lieta la spene.
Oh nostre immense pene!
Oh gioir vostro eterno!
Oh vostro Paradiso, oh nostro Inferno!

LXXVIII.

Le stesse Ninfe siam, che voi pur dianzi
Vedeste un' altra volta,
Che per farvi passar con gioja molta
Questo bel giorno, vi venghiamo innanzi:
Dove alla vostra festa, compagnia
Farem, cantando con dolce armonia,

E con soavi accenti;
Purchè voi stiate ad ascoltarne intenti.

LXXIX.

VIENNE, dolce stagion, deh vienne omai,
E lieta ne rimena
Zeffiro insieme, e la sua bella Flora;
Acciocchè tosto fuora
Esca il mondo di guai,
E torni l' aria placida e serena:
Così la terra in quella parte e 'n questa
D' erba e di fior si vesta.

LXXX.

Ecco, che gli animali
S' allegrano, e gli uccelli ad ora ad ora,
Del crudo irato Verno gli aspri mali
Post' avendo in oblio:
E là dov' il desio
Gli scorge, e gl' innamora
Corrono e volan desiosi e 'ntenti:
Ridono gli elementi
E col ciel mostra ognun dolcezza vera
Della lieta tornata Primavera.

LXXXI.

ORA ogni spirto nobile e gentile
Ha dentro il petto ascoso
L' amo, l' esca e 'l fucile;
Talchè di bella donna un sol pietoso
Dolce sguardo amoroso è sì possente,
Che puote agevolmente
Coll' alto suo valore
Legare ogn' alma, ed ardere ogni core.

Amor

LXXXII.

Amor nel ſuo più degno altero ſeggio
Sedendo or fa ſentire,
Come gli piace altrui gioja e martire.
Le Ninfe co' Paſtori
Ne' verdi boſchi, e ne' fioriti prati
Cogliendo erbette e fiori,
Punti dal duolo, o dal gioir tirati,
Ne van cantando, ovver piangendo inſieme
D' Amor le pene, e le dolcezze eſtreme.

Sopra la Maſcherata de' Sogni.

LXXXIII.

Allegra, ricca e bella,
E ſopra ogn' altra mai ſuperba è ſtata
De' Sogni queſta nuova Maſcherata.
Fra l' altre maraviglie alme e rare,
(Per quanto io ne comprendo)
Il carro è ſtato ammirando e ſtupendo,
Da non poterſi appien giammai lodare.
All' armonia trovare,
Nè al concerto, ſi può paragone;
Or per concluſione,
Comparando i moderni a' Canti antichi,
Queſti ſerpenti, e quei pajon lombrichi.

LXXXIV.

Chi del crudel Narciſo
E bello e rio, la grazia acquiſtar vuole
Non gli conviene il viſo
Dipinto aver di roſe e di viole;
Non virtù rare o ſole:
Non dottrina o bontade,
Ricchezza o nobiltade;

Ma bisogna esser solo
Cane o villano o Prete Romagnuolo;
Perch' altrimenti a volergl' ire a pelo,
Sarebbe come dare un pugno in cielo.

LXXXV.

Come alla Primavera
E i fioretti e le fronde,
E come il pesce all' onde;
Così all' empia schiera
Delle femmine false il malfranciosо
E' ornamento bello e grazioso.

LXXXVI.

Fra la via de' Porciai
E 'l borgo della Noce
V' è 'l gomito dell' or, che vanno in croce;
Quivi entro a un porcil vedova e sola
Siede una giovincella,
Che doglie e piaghe insieme con sollazzi
D' amor vende: e quand' ella
Parla, giù per la gola
Dimostra, ch' un buon canchero vi sguazzi.

LXXXVII.

Donne, voi siete tutte
Ingrate, dispietate, schife e brutte:
Nè d' altro avete colmo il petto e pregno,
Che d' invidia, malizia, ira, odio e sdegno.
Ahi ciel, perchè ne deste
Sì mortifera peste! che 'l bel mondo
Senza sarìa giocondo:
E gli uomin viverien tutti i lor anni
Felici fuor d' affanni.
Ma so ben io, com' i lor falsi inganni
Sarien puniti, e l' alto orgoglio domo,
Se potesse dell' un nascer l' altr' uomo

Ma-

LXXXVIII.

MADONNA, io mi credetti
(Come bella stimandovi pietosa)
D' aver mercè, ma onne odi e dispetti;
Che voi mi dimostrate,
Qualor vi miro fiso,
Un certochè nel viso,
Per cui veggio turbar vostra beltate,
E di ria crudeltate
Armarvi gli occhi e 'l core;
Ond' io forzato, a dispetto d' Amore,
Lascio l' impresa mia,
Madonna, col malan che 'l ciel vi dia.

LXXXIX.

SE di piacere, e di venire in grado
Di così bella donna hai pur pensiero,
Ben saresti un Giovanni daddovero.
Che vuoi tu, ch' ella faccia
Di te, che sei cicala, e che ti vanti?
Voglion esser gli amanti
Giovani, ricchi, cortesi e segreti,
Arditi, accorti e lieti;
Con questi mezzi adunque, e non ti spiaccia,
All' onorato fine Amor si reca.
Or dunque tu, bacheca,
Che se' come quel fiore,
Ch' in se non ave odore,
Levati da partito;
Perch' ella fugge, e resterai schernito.

XC.

Voi sol, Giovanni caro,
  Potete al mondo dir d' esser beato;
Poichè da sì gran donna siete amato.
Pure i cenni alla fine,
Gli sguardi, gli atti, i sospiri e la voce,
Il fare spesso delle braccia croce,
E le bellezze vostre alte e divine
Anno operato tanto,
Che quel bel viso santo
Non trova fuor di voi tregua nè pace;
Anzi si strugge, si consuma e sface.
Or dunque voi, perchè donna sì bella
Non perdesse la vita,
Datale tosto aita
Ripien d' onor come conviensi e lice,
Facendo lei contenta, e voi felice.

A una Mula.

XCI.

Non ch' altro, lo vedrebbe Cimabue,
  Giove, che tu m' hai fatto delle tue;
Dappoichè fu creato l' Universo,
Un caso sì disorbitante e strano
Non raccontò giammai prosa nè verso.
O nimico, o perverso,
O animal villano!
Che maladette sieno
Quante mai, biada o fieno
Mangiasti, o pascesti erba in monte e 'n piano,
In campagna o 'n padule;
Che venir possa il canchero alle mule.

MADRIGALESSE.

Scherzo d' Amore.

I.

Così mi tratti Amore ? ov' è la fede ?
Ove son le promesse larghe e tante,
Che mi facevi, avante
Che posto i' avessi nel tuo regno il piede ?
Dunque pena e martire,
Disperazione e voglia di morire,
Del mio puro servir son la mercede ?
Felice chi ti fugge, e non ti crede !
Oh nuova gentilezza !
Gentile orrevolezza !
Anzi d' ingrato bella discrezione,
Giuntare a questo modo le persone !
Ma quanto io ho ragione,
Mi conviene altrettanto aver rispetto.
Sempre sia maladetto
Il dì, ch' io ti conobbi, e che mi festi
Mirar quei dolci onesti
Occhi, che fanno invidia e scorno al Sole:
Udir quelle parole
Sagge, soavi e sante,
Da far gentile ogni villan pedante.
Ma chi creduto avría,
Che sotto umil sembiante
D' angiolo vago e bello,
(Non vo' dir empio e fello)
Ma di pietà rubello,

Spirto albergasse pien di scortesia ?
Ma che parlo ? oimè ! che dir son oso ?
Più cortese di lui, nè più pietoso
Non fu giammai, nè fia.
La colpa è tua e mia ;
Tua, che mai non dovevi
(Send' io debole e frale)
Per trapassare il ciel, spiegarmi l' ale.
E anco non avevi
A farmi impresa tanta e tal seguire,
Di più valore, e di maggior ardire,
Che non fu quella d' Icaro o Fetonte.
Ma perchè troppo poi le voglie pronte
Ebbi a seguirti, piucchè la possanza,
Quasi avendo speranza
Poter con una punta di coltello
Spianar monte Morello :
O cercar di seccare
Con un cucchiajo il mare.
Ma chi può contrastare
Alle tue forze, empio tiranno rio ?
Leggier fu l' error mio.
Tu tu, perfido ingrato,
Tu facesti il peccato ;
Ed io con pazienza
Ne fò la penitenza.

Risposta d' Amore.

II.

A GRAN torto di me ti lagni e duoli :
E te 'l vo' far vedere
Innanzich' io mi levi da sedere.
Dimmi, non ti sovviene,
Che 'l tuo ben da me viene ?
E che del pianto eterno,

E del

E del profondo Inferno
Ti trassi lieto, e posi in Paradiso?
Onde poi carco di soave spene,
E d' alta gioja pieno,
Per piacere e sollazzo,
Gridando come un pazzo
Per tutto andavi, l' Angel tuo terreno
D' alta virtù celeste esser ripieno,
Di cortesia, di grazia e d' onestade,
Com' è la veritade;
Perchè uomo giammai questo paese
Non vide nè più dolce nè cortese,
Nè di sì generoso, e sì bell' animo,
Liberale e magnanimo,
Quant' il saggio Angel tuo, di cui ragiono:
Ed a te, piucch' ad altri, largo dono
Fatt' ha de' suoi favori e cortesie,
Per più diverse vie.
Prima, da lui se' stato
Favorito in Firenze ed onorato;
E in villa accarezzato
Per tante e tante settimane, e tante;
Ma quel che passa avante
A ogni cosa (e chi nol sa, lo 'mpari)
Son alfine i danari;
Ma vaglion poco o nulla appresso a lui,
Che sempre n' ha per se, e per altrui.
Ma che dico? o con cui
Parlo? tu ben lo sai
Più d' altri certo, che provato l' hai.
Nè si vede giammai
Scriver la penna, o la tua lingua s' ode
Altro cantar, che le sue vere lode;
Tanto, che mille carte
Fan fede in ogni parte
Del suo valore, e della tua bonaccia.

Or

Or che vuoi tu, ch' io faccia,
Se tu non se' signor nè cavaliere,
Schermidore o stroziere,
O bravo o canattiere,
O far non vuoi, o non sai 'l tuo mestiere,
Che molto in simil casi importa e vale?
Tu t' avvezzasti male
Al tempo di Gismondo,
Che per comodo tuo fu fatto a festa.
Ogni dì non è festa:
Basta, che tu hai avuto
Mille volte assai più, ch' il tuo dovuto.
Ma se non t' è paruto
Essergli stato in grazia tuttavia,
E che la poesia,
Le Canzoni e i Sonetti
Non gli sien sempre accetti,
Spirando a' gradi di cavalleria:
E la sua fantasia
(Come gli augelli spesso vanno á volo)
In mille luoghi va in un punto solo;
Raffrena dunque il duolo, e bada a vivere,
Bada a servirlo, e le sue lodi a scrivere;
Che se più tue querele in rima sento,
Io ti farò per sempre malcontento.

III.

Come colui, ch' è carpito in sul furto,
Rimasi sbigottito,
Posciach' ebbe fornito
Amore il dire: e che sull' ali furto
'N un tratto sparì via
Dalla presenza mia;
Send' io di già venuto
Tutto di ghiaccio e muto
Al suon delle mordaci sue parole,

Pie-

Piene di verità, d'ira e d'orgoglio;
Onde ancor tremo al Sole,
E mi scontorco e doglio,
Quando di tal rabbuffo mi ricordo.
Da indi in quà barbogio, anzi balordo
Sempremai sono stato.
Troppo alto ed onorato,
Gagliardo, forte e possente signore
E' finalmente Amore:
Nè si ave altra con lui difesa o scampo,
Se non, com' altri è in campo,
Darsegli vinto, rendersi prigione,
Senza patto nessuno a discrizione:
O come fanno l' anitre al falcone,
Nasconde rsi, o fuggir; ch' in altro modo
Sempre si paga la gabella e l' frodo.
Non si pensi altro chiodo
Amor maipiù ficcarmi:
O con suoi strali o fuoco
Maipiù, assai o poco,
Impiagarmi o infiammarmi,
Che le sue fatal' armi
Sempre presto e veloce
Fuggirò più, che i diavoli la croce.
Ogni altra cosa nuoce,
Fuorch' il fuggir: il fuggir prima, dico,
Che tu abbia ingozzato l' esca o l' amo:
E che misero e gramo
In man venuto sia del tuo nemico.
Ma io, che m' affatico
Altrui mostrare il sentier piano e trito,
Dov' io fui sempremai,
Ed or son piucchè mai
Avviluppato, intrigato e smarrito?
Oh scempio, oh scimunito!
Lo sdegno o la pazzia dove mi tira?

Che

Che fia, lasso di me! s' Amor s' addira?
Io mi correggo e taccio; poich' io veggio,
Che 'l mal mi preme, e mi spaventa il peggio.

IV.

S'Io esco vivo, Amor, de' tuoi artigli,
Con tue funi o catene o lacci o rete,
Con fosse cieche, o trappole segrete,
Io non penso maipiù, che tu mi pigli.
Sempre tra rose e gigli,
Ov' è più folta l' erba, e verde il prato,
Tu ti metti in agguato,
Come biscia o serpente,
Che vuole ascosamente
Mordendo, insanguinare
Suo velenoso dente.
Ove beltà più rara e singolare
Si mira: ove si sente
Parlar più dolcemente
Giovine donna in bel sembiante umile,
Ivi è l' esca e 'l fucile,
I dardi e le saette,
I ceppi e le manette e le prigioni,
E d' ogni più rea sorte
Travagli, guerra e morte.
Ond' io, come caval tocco da sproni,
O mosso da sferzate,
Le vaghe donne ornate
Fuggirò sempremai.
Così non mi corrai,
Amor, come fatto hai
Più volte già con mia vergogna e danno;
Perchè sempre saranno
Le pratiche mie tutte
O donne vecchie e brutte,
Od uomini attempati,

Di

Di buon costumi, onesti e virtuosi.
Ma io, con che gravosi
Sospir mi dolgo, lasso! e tanto spessi?
Oimè! se Amor sapessi
Quelchè sempre, piangendo, canto e scrivo,
Io potre' ire a sotterrarmi vivo.

V.

Se tì schizzasser gli occhi,
Amor cieco e bastardo,
Dolce e soave è 'l foco, ond' io tutt' ardo.
E se tu e colei ben v' accordate,
Com' empj e traditori,
A farmi il peggio, che far mi possiate;
Io vo', che voi sappiate,
Che gli affanni e' dolori,
E le pene e' martirj,
Le lagrime e' sospiri,
Le villanie e gli oltraggj e' dispetti,
Per voi mi son piacer, gioje e diletti,
Piucchè per altri, qualunque si sia,
Ogni più dolce, e maggior cortesia.
Sicchè, per farmi male,
Nulla cosa vi vale;
Che se tu arrabbiassi,
Ed ella ancor crepassi,
Sospiri, o pianga, o gridi, io son felice,
Sì dolce è del mio amaro la radice.

Co-

Alla Sig. GIULIA NAPOLITANA
in nome d' un mio amico.

VI.

Come chi pensa e crede
Qualch' opra fare inusitata e nuova,
Che poi nel far la prova
Resta ingannato, e del suo error s' avvede;
Così testè si vede
Intervenire a me, che già pensai,
Senza la luce vostra alta infinita,
Donna bella e gradita,
Poter tenermi in vita.
Ma ben veggio or, quanto a dilungo errai;
Che, come a starvi lungi incominciai,
Subito affanni e guai,
E tormenti e martirj,
E lagrime e sospiri
M' assaltarono in modo orrendo e strano,
Talch' io non so, s' io sono in poggio o in piano:
Anzi, come chi preso abbia veleno,
Mi scontorco e dimeno,
E mangio e beo poco, e dormo meno;
Tanto, ch' essermi par barbogio o matto.
E sebbene io ho fatto
Contro di voi pien d' ira e di dispetto
Qualche cosetta, e detto
Parola alcuna in vostro disonore,
Gli è stato tutto amore,
Odio, rabbia e rancore,
Martello, batticuore e gelosia.
O Giulia, o Giulia mia,
Pietà, perdon, mercè, venia e clemenza;
Perchè degli error miei
Non già com' io vorrei,

I' n'

I' n' ho fatto, e ne so la penitenza;
Che lo star lungi alla vostra presenza
Mi ha già quasi condotto all' ora sezza.
Or voi, che avete colmo di bellezza
Il viso, e di pietade il petto ornato,
Non a quel, ch' ho parlato,
Mezzo tra morto e vivo,
Ma ben guardar dovete a quel, ch' io scrivo.
Or come vero amante, e vero amico,
Di voi ragiono, e dico
In questi, che son scritti, e non parole,
Che mai non vide il Sole,
Mentre girando attorno
Alluma e scalda il giorno,
Donna di voi più bella, e più cortese;
E questo basta in secreto, e in palese.
Forsechè malfranzese,
O rogna o scabbia o lebbra o tigna unquanco
Vedute fur sopra le vostre carni,
Come a certe persone,
Che non le laverebbon dugent' Arni?
Ma quel, che più corone
V' acquista, e fa lodare in ogni lato,
E' poi quel sottil fiato,
Che tra perle e rubin sì dolce spira,
E sì soave e grato,
Che ogni naso a fiutarlo incita e tira,
E farebbe guarire ogni ammalato.
Or poichè 'l cielo in vostra mano ha dato,
Donna gentil, con sì felice sorte,
Mia pace e guerra, e mia vita e mia morte,
E mia pena e mia gioja,
Eleggete ora, o ch' io viva, o ch' io muoja.
Ma se 'l ben dee venir, sia 'l tempo corto;
Che se voi state troppo, io sarò morto.

Or

VII.

Or son io certo e chiaro, or conosch' io,
Che siete galantuom, saggio ed accorto,
Signor Bernardo mio;
Posciach' io veggo scorto,
Che negli error non istate ostinato;
Ma tosto ritornato
Voi siete in grazia a quella
Donna leggiadra e bella
Più d' altra mai, e cortese ed umana,
Giulia Napolitana,
Sol per grazia del cielo in terra nata.
O che sciocca pensata,
O che goffa pazzia
Fe vostra signoria
Lasciarla andar per così breve sdegno!
Ma fu ben atto veramente degno,
E certo da Romano
Romper a mano a mano il giuramento,
Per esser sempre mai lieto e contento.
Nè da sì favorita, e bella impresa
Vi ritragga giammai fatica e spesa;
Perchè tutto l' avere
Tutto il tesoro e di Crasso e di Creso
Sarebbe in quest' affare bene speso;
Perocchè presso a lei son l' altre tutte
Femmine schife e brutte.

manca il restante.

A M. FILIPPO ANGENI.

VIII.

Il primo, anzi il maggiore,
Filippo caro mio, siete di quanti
Più degni e fidi amanti
Avesse mai nel suo gran regno Amore.
Vostro in tutto è l' onore,
E vostro il pregio e 'l vanto.
Voi siete tutto quanto
Cortesia e dolcezza:
Tutto amorevolezza.
Felici dunque quelle
Femmine vaghe e belle,
Che da voi sono amate!
Forsechè voi cercate
Fanciulle o maritate
Vituperare alfine?
O dietro a cittadine
Ronzando, come certi animalacci,
Siet' ito mai? ch' a guisa d' uccellacci
Perdono il tempo senza frutto alcuno;
Ma con vergogna e danno sempremai,
O di quelle o di queste
Donne caste ed oneste,
Vantandosi di quel, che non fu mai.
Ma voi saggio e d' assai,
Tantosto che voi siete innamorato,
Non tenete celato,
O fingete l' amore;
Ma lor mostrate aperto il petto e 'l core:
E a servirle tosto incominciate
Col consiglio e l' avere;
Facendo lor vedere,
Quant' esser debba sempre accarezzato

Un fido innamorato,
Simile a voi, cui pare il Sol non vede:
E ne potrian far fede,
Prima la Fattinella,
La Giulia poi Napolitana, e quella
Sfortunata infelice
Misera Doralice:
E poi ancor l' Armenia saggia e bella,
Che nell' avversa e fella
Fortuna aspra di lei malvagia e ria,
Nella sua perigliosa malattia,
Non pur fu consigliata
Da voi, o sovvenuta o ajutata;
Ma condotta e menata
A casa vostra: e per darle ricetto
Miglior, n' usciste voi del proprio letto:
E con pietoso affetto
Le stavate d' avante
Sempre facendo il medico e lo stante
Con pura fede, e somma diligenza;
Tantochè per prudenza
Del Fisico gentil venne sanata;
Ma più per esser stata
Sì spesso visitata
Da tali e da cotanti
Suoi dolcissimi amanti, amanti veri,
Gentiluomin, signori e cavalieri,
Che la tenevan sempre presentata,
E trattenuta da sera e mattina,
Ch' aver più non potrebbe una Reina
Servitù ed onore:
E questo gran favore
Ebbe per vostro amore.
Ma se può benefizio in gentil core,
Vi doveria per parte di mercede
Tutto quanto leccar dal capo al piede.

Or

Or voi, che siete erede
Della pietà d' Amor, donne, che state
A guadagno, cercate,
Cercate tutte quante
Filippo Angeni aver per vostro amante.

A M. DONATO RONDINELLI
detto Malacarne.

IX.

NE' più bel mai, nè più tranquillo stato,
Più lieto e più giocondo
Si può trovare al mondo,
Ch' essere innamorato,
Come siete oggi voi,
Messer Donato; poi
Che tanto desiato,
Reverito e bramato,
Gradito ed onorato,
E dolcemente amato
Siete, oimè! da quella
Femmina vaga e bella,
E più d' ogni altra bizzarra e cortese,
Che vedesse giammai questo paese:
Sol per grazia del cielo in terra nata,
Com' io da tutti sento.
Donato, io vi rammento,
Che 'l tempo passa e vola:
E ch' una volta sola
Mostra fortuna altrui lieta la faccia.
Or mentre il tempo avete,
Il tempo conoscete;
Ch' altri tesse la tela, altri la fila.
Date in que' cinquemila,
E attendete a godere, ed a spendere,
Non avendo a nessuno il conto a rendere;

Ma quel che fate voi, sempre è ben fatto.
Voi sareste un gran matto,
Non fare, or chè potete,
Le vostre voglie liete;
Come vuol la ragione, e 'l dover lice.
Nessun vive oggi più di voi felice;
Ma conoscer sappiate il tempo e 'l loco,
Che l' allegrezze umane duran poco.

A M. GIULIO SCALI.

X.

OVE son le parole aspre ed altiere,
Le braverie superbe e i giuramenti,
E le congiure e le minacce fiere?
Ogni cosa alla fin, Giulio Messere,
Sen' han portata i venti.
Le querele dolenti,
Il ragionar bestiale
Niente giova o vale:
Anzi ogni schermo, ogni fatica è vana,
Che contro Amor non può difesa umana.
Sebbene ell' è marrana,
Crudele, iniqua, ingrata e traditora,
Di chi l' ama è signora:
E ciò non può mentire,
Amor comanda, e bisogna ubbidire;
Tanto, ch' una parola,
Una lagrima sola
Fatto han cangiar pensieri
A mille cavalieri e mille eroi.
Che miracol, se voi,
Sendo d' Amore acceso,
Avete il tempo preso,
E la fortuna alfine,
Quando vi ha mostro il crine e il grembo aperto?

Que-

Questo vi dico certo,
Che non ha il mondo dolcezza maggiore,
Quanto goder l'Amore:
Tutt' altre cose son fumi, ombre e sogni.
Chi ingrognar vuole, ingrogni.
Voi avete di furto racquistato
Come prima lo stato:
E coll' amica siete il buono e 'l bello,
E Malacarne si trova ribello.

XI.

Io vò narrare a guisa d'orazione
Un caso orrendo alla signoria vostra,
Degno di risa e di compassione,
Che nella città nostra
Intervenne l'altrieri in casa quella
Armenia saggia e bella,
Che tien fra le sue pari il principato.
A costei fu donato
Un vago e pellegrino
Gattomammon, bertuccia o babbuino;
Ma molto destro, accorto e costumato,
Ed assai bencreato.
Dopo mangiare un dì, questo meschino,
O pur meschina monna,
Innanzi alla sua donna
Cominciò a tremare,
E gli occhi a stralunare,
Come fanno color, che danno i tratti.
Ella facea cert' atti,
E certi gesti, e certi storcimenti,
Certi mugolamenti,
Da fermar per pietà le stelle e i venti.
Ma, oimè! con che dolci lamenti,
Cominciò la signora a gridar forte,
La mia bertuccia se ne corre a morte,

Se non l' è dato ajuto prestamente!
Allor Filippo Angen, che era presente,
Maestro e professor di medicina,
Gridò: Questa tapina
Ha senza fallo alcun preso veleno.
E fece in un baleno
Press' al fuoco portarla,
E bene stropicciarla
Con caldi pannicelli.
Allor Messer Donato Rondinelli,
Come avea ordinato il dotto Angeno,
Le dette un bicchier pieno
D' olio caldo con sena stemperata:
E d' utriaca e terra sigillata
Una presa potente.
Allor Filippo disse: Certamente
Questa bertúccia è sanata e guarita.
Ma per darle più tosto, e meglio aita,
Fece il buon Giulio Scali in un momento
Farle un bravo argomento
Di burro strutto, d' uova e di farina,
Per le morici degna medicina,
Da un barbiere a tai servigj intento,
Lì corso come un vento.
Ma poichè alcun non le fe giovamento,
(Quantunque ognun la tenesse campata)
Disse lo Scali, ch' ella era spacciata,
E che non saria viva la mattina.
In questo mentre a quella poverina
Della bertuccia si vedeva fare
Cose stupende: ella volea baciare,
Ed abbracciar chiunqu' era alla presenza,
Per far la dipartenza,
Sentendosi venuta all' ultim' ora:
Così guardando in viso la signora,
Che pareva basita,

For-

Fornì in un punto e la doglia e la vita:
E misera lasciolla in pena e in pianto:
Dove dogliosa e mesta starà tanto,
Questa leggiadra e gloriosa donna,
Che le sia presentata un' altra monna.

XII.

Nefando, orrendo, abominevol mostro,
Cagnaccio iniquo e vile,
Che contro al più gentile,
E più bel bertuccin del secol nostro
Tanta fierezza colle zanne hai mostro;
Che lacerato e guasto
Il meschino è rimasto!
Talch' a vederlo in sì fatta maniera,
Faria, non ch' altro, piangere una fiera.
Senzachè non hai avuto
(Com' era tuo dovuto)
Rispetto alcuno a quella
Armenia sua padrona, saggia e bella
Sopr' ogni donna, a cui divoti e intenti
Servon gli uomin, la terra, il mare e i venti.
E tu, crudel, consenti
Dare alla monna sua sì fieri morsi?
Che ti possan magiare i lupi e gli orsi.

XIII.

Basta, che Giove or cigno, or pioggia d' oro
Si fece già, d' Amor preso e tirato;
Or quasi addormentato
Sù nel celeste coro
Si sta tenendo gli occhi gravi e bassi.
Ma se tra noi mirassi,
E l' Armenia vedesse vaga e bella,
Piucch' altra fosse mai donna o donzella,
Sarebbe or senza fallo,

O canino, o bertuccia, o pappagallo,
A lei più grati e cari,
Che non sono i danari.
Ma poi Giove tornando,
Farebbe seco, il maritaggio usando,
Più ricca e degna preda,
Che non fu quella d' Almena o di Leda.

XIV.

BEN ha Venezia, ond' ella rida e canti,
Onde s' allegri e pregi,
E si glorj e sì vanti:
Non già per tanti e tanti
Particolar suoi sommi privilegj:
Non per gli alti ed egregj
Gentiluomini suoi vecchi o moderni:
Non perchè vinca il suo gli altri governi;
Onde dietro le viene
Roma, Sparta ed Atene:
Non perchè 'l male e 'l bene,
Punito vi sia l' un, l' altro premiato:
Non perchè l' onorato
Superbo suo invittissimo animale
In terra spanda, e 'n acqua batta l' ale:
Non già per quel fatale
Di San Marco ricchissimo tesoro:
Non già per l' arsenale,
Ov' è, e fassi ognor tanto lavoro:
Non pel suo Bucentoro:
Per piazze o chiese, o teatri o palazzi:
Non perchè d' ogni tempo vi si sguazzi;
Ma perchè prima in lei per buona sorte
Nacque di casa Corte
Fanciul piucchè mortal, piucchè divino.
Costui ha fatto il popol Fiorentino
Stupir per maraviglia, disputando,

Di-

Discorrendo ed orando,
Greco parlando, Toscano e Latino;
Tantochè 'l Contarino
Il Bembo, il Morosino e 'l Veniero,
Non vo' dire Aristotile e Platone,
Virgilio o Cicerone,
Quando dodici aviano, o tredici anni,
Siccome or ha costui,
Sarebber presso a lui
Paruti tutti allocchi e barbagianni,
Se non, ch' ei veste panni,
E mangia e bee e dorme,
Direi, ch' ei fosse agli Angeli conforme:
O veramente spirito folletto,
Che di gabbare altrui prendon diletto.
Pur Messer Benedetto,
Il gran Varchi, ch' io tanto onoro ed amo
Dice, ch' egli è d' Adamo
Disceso, come il Pico, e come Dante,
Molto a lor simigliante
Nel dire e fare opre miracolose:
E ch' egli intende e sa tutte le cose.
Voi dunque, alme gentili e generose,
Che Venezia abitate,
Il Re del ciel pregate,
Per gloria eterna del vostro San Marco,
Che non gli sia di lunga vita parco.

XV.

Trovar mai non potete,
Voi San Giorgin, più bella invenzione;
Dapoichè 'l Drago avete
Ogn' anno da mandare a pricissione:
Dunque per che cagione
Scioccamente volete,
Con altre invenzion goffe e sgarbate,

Con

Con musicacce ladre e sgangherate
Allungare e guastar la pricissione ?
Ma , se dalle persone ,
Gloria e onor pure acquistar bramate ,
A tutte l' altre imprese date il volo :
Ed attendete solo
A far più spaventoso il vostro drago :
E più fiero e più vago
San Giorgio : e la donzella
Trovar piucchè potete onesta e bella :
E vestito e adorno ognun di quella
Maniera , che conviensi riccamente .
E stievi ancora a mente ,
Che la lor compagnia ,
Bene a cavallo , e ben guarnita sia :
E colla fantasia
Non cercate di far più degne prove :
E l' imprese lasciate altere e nuove
(Da contentare e piacere ad ogn' uomo)
Fare alla compagnia del nostro Como .

Nell' Esequie di MICHELAGNOLO BUONARROTI.

XVI.

DANTE e 'l Petrarca e 'l Boccaccio passati
Di questa vita sono , e giti al cielo :
Lasciar quà il mortal velo
Gli Aristoteli , i Socrati e i Platoni ,
E gli Omeri e i Maroni :
Morir gli Scipioni e i Cincinnati ,
Darj , Alessandri , Dedali ed Apelli ,
E gli altri mastri di lor arte egregj :
Imperadori e Regi , e Papi ancora ,
Che sublime e decora
Ebbero , e ricca e superba onoranza ;
Ma non ha simiglianza

Pun-

Punto punto la ſpeſa e pompa loro
A quel nobil, gentile, alto lavoro,
Che con arte, ſaper, giudizio e 'ngegno,
E ſcienza e dottrina
Fatt' ha, non l' Accademia Fiorentina,
Ma quella Fiorentina del Diſegno,
Per l' Eſequie onorar del dotto e degno,
Solo al mondo perfetto,
E Pittore e Scultore ed Architetto,
Filoſofo e Poeta Fiorentino,
Michelagnol divino,
Come il gran Varchi, orando, ha dianzi detto.
Ma qual penna giammai od intelletto
Scriver potrebbe, o in parte immaginarſe
Sì bella o sì leggiadria invenzione
Di tante vaghe, e ben fatte figure,
E pitture e ſculture,
In atti vivi, e doloroſe ſtarſe,
Poſte con gran giudizio e con ragione?
Così nel grado ſuo fu l' orazione,
Per piangere e lodar colui, che fece
Adoprando il pennello,
E la ſubbia e 'l martello,
Marmi e colori piangere e ſpirare:
E 'l vero e la Natura contraffece
Sì ben, che l' uno e l' altra vinta pare.
Vada pur San Lorenzo a ritrovare,
E conſideri e vegga,
E poi l' orazion legga
Chi vedere e udir brama e deſia
Coſe non viſte, e non udite pria.
E s' e' non ſi ſtrabilia e maraviglia,
Dico, ch' ei raſſomiglia,
Anzi è, non pur un uom d' anima caſſo,
Ma legno, piombo o ſaſſo.
Queſta onoranza e queſta orazione anno,

Qua-

Quante mai fur, passate, e passeranno
Quante mai ne saranno;
Pur con pace e rispetto,
E reverenza detto
De' dotti d' oggidì Latini e Grechi.
Se sono stati già gli uomini ciechi,
E vivuto di notte infino ad ora,
Venuta è l' Aurora, anzi il dì chiaro,
Che le tenebre e l' ombre ha già sgombrato:
E questi è l' onorato
Varchi, tanto alle Muse e a Febo caro,
Che da loro inspirato,
Il bello e 'l buono e 'l vero ha ritrovato
Di quanto alle tre lingue s' appartiene;
Talchè Roma ed Atene
(Grammaticuzzi abbiate pazienza)
Forzate sono andar sotto a Fiorenza.

Nella morte di M. LODOVICO DOMENICHI.

XVII.

BENE è ragion, se tu t' affliggi e lagni,
Febo, oimè! se tu sospiri e piagni:
E se da te scompagni
Il riso, il canto, la gioja e 'l conforto;
Posciachè 'l tuo Domenichi oggi è morto.
Il Domenichi tuo, che saggio e santo
Ha composto, e tradotto, e scritto tanto;
Che mai Arabo o Greco,
O Caldeo o Toscano,
O Giudeo o Romano
Non dee, ne può paragonarsi seco.
Che quando io penso meco,
E considero bene
Le carte, ch' egli ha piene,
Senza aver cancellieri,

Io credo di leggieri,
Ch' ell' empierien la sala del Consiglio,
Benchè sia alzato il tetto venti braccia;
Ond' io mi maraviglio,
E non sò, perchè Morte se lo faccia,
Che sempre prima spaccia
Quei, che più degni son di stare in vita.
Una turba infinita
Di poetacci vive, e di scrittori,
Pedanti e correttori,
Che metton tutto il mondo sottosopra,
Ogni antica storpiando e modern' opra,
Come Dante e 'l Petrarca fede fanno,
Con gran vergogna e danno e con rovina
Dell' Accademia nostra Fiorentina,
Che fa molte parole e pochi fatti.
Ma ritorniamo agli atti,
A' modi e a' costumi temperati
Del Domenichi nostro:
E fra gli altri lodati
Suoi gesti, fu sì grato e liberale,
Che benchè ognun di lui dicesse male,
Non infamò, nè biasmò mai persona.
Or chi lo paragona?
E di quì certo viene,
Che quasi solo al mondo era invidiato:
E forse ancor, perchè gli fu donato
Da donne e da signori oro ed argento
Massiccio e lavorato,
E battuto e coniato,
Da far lieto e contento
Viver ogni uomo, e savio ed onorato:
Senzach' egli ha lasciato
Di sè memoria eternamente, e dato
Onore e lode al Toscano idioma:
E di Grecia e di Roma,

La

La sua mercè, con prosa ornata e bella,
Storie leggiam nella nostra favella.
Or tu, maligna e fella
Morte crudel, poichè di lui ci hai privi,
Mantienci almanco vivi,
E d' ogni noja, e d' ogni duolo scarchi,
Per lungo tempo, il Caro e 'l padre Varchi.

In morte di MORGANTE *Nano*.

XVIII.

Ben avrebbe di tigre o di serpente
Il fegato e 'l polmone:
Ben sarebbe crudel piucchè Nerone
Colui, che non avesse finalmente
Dolore e passione,
Sentendo dir, come il mal del castrone,
Con danno universale ha spento e morto
Oggi Morgante Nano,
Il più saggio ed accorto,
Il più raro e sovrano
Buffon, che mai vedesse o Sole o stella;
Calandrino e 'l Gonnella,
Il Balena e Strascino,
Il Carafulla e 'l Rosso Fiorentino,
Il Moretto Lucchese e 'l Tattamella,
Con Giulian tamburino,
Appettò a lui non valsero un lupino.
Tra d' uomo e bestia, il nostro Morgantino,
Grifo o mostaccio o ceffo o muso avea;
Ma così nuovo e vario,
Aguzzo, e contraffatto, che parea
Gattomammon, bertuccia e babbuino:
Poscia l' un membro all' altro sì contrario,
Sì sconcio e stravagante,
Che dal capo alle piante

Mo-

Mostrava scorto, a chi potea vedello,
Essere un mostro grazioso e bello.
Or chiude un freddo avello
Bellezze e grazie cotali e cotante,
Che portate ha Morgante all' altra vita.
Or quì lasciando con doglia infinita
A ricordarci quando
Egli leggiadramente motteggiando,
Parlando e disputando,
E ballando e cantando,
Ridendo e sospirando,
Piangendo e bestemmiando;
Ma sopra ogni altra cosa disputando,
Ci dava tanta e sì fatta dolcezza,
Che per la tenerezza
Ne rallegrava in guisa,
Ch' ognun si scompisciava per le risa.
Or l' anima ha divisa
Da quel corpo onorato,
Da' Signori e da' Principi bramato,
E da Duchi cercato,
Da' Re, da Imperadori,
E da tutti i maggiori,
Come caro gioiel desiderato.
Sempre là dove egli era, e in ogni lato,
D' ogni età, d' ogni grado e d' ogni sesso
Correvano a furore,
Alle grida, al romore.
Tutte le genti, per vederlo appresso;
Lasciando ogni faccenda,
Come se fosse l' Orco o la Tregenda.
E Siena e Roma, e Bologna e Ferrara
Alla sua vista rimaser stupite,
Attonite e smarrite.
Ma s' ei poteva condursi a Vinegia;
Quella città, che pregia

Vir-

Virtù, valore ed ardir piucchè umano,
O qualche nuovo e ſtrano
Animaletto leggiadro e ridicolo,
Portava gran pericolo
Di diventar gentiluom Viniziano.
Ma il povero Criſtiano,
Sendo nato mortale,
Era condotto a tale,
Che per moſtrarſi non cruda ed avara,
Ma nell' opre d' onor più degna e chiara,
Morte lo tolſe a noi,
Come fa ſempre i più lodati eroi.

XIX.

O TUTTI voi, ch' avete
Doglia e malinconia
Venite a fare a Bondo compagnia.
Coſtui da piccol s' allevò un cane
Con fatica e ſudore,
Il più bello e 'l migliore,
Che beeſſe acqua, o mai mangiaſſe pane:
E' facea coſe altere e piucchè umane,
Perciocch' eſſendo bracco,
Oltre al levar le lepri, le pigliava,
E preſe le portava
Al ſuo ſignor, nè ſi vedea mai ſtracco:
Avrebbe preſo un ſacco
Di pernici e di ſtarne,
Se s' abbatteva per ſorte a trovarne.
Ma ſe tornar ſe ne vedea tal volta
Da caccia ſenza preda
(Or chi fia che mel creda?)
Pigliando oche e capponi andava in volta,
E con viſo giocondo
Gli dava al ſuo Giſmondo:
Ed era sì ſagace, e tanto eſperto,

Che

Che mai non fu scoperto.
Guardate dunque, che cane era questo!
Ma chi volesse il resto
Dir delle sue virtù,
Scriver gli converrebbe un anno e più.
Or sendo nel più bel della sua vita,
Nell' età più fiorita,
Non mica rogna o scabbia,
Ma gli venne la rabbia
(Oh miseria degli uomini infinita!)
Talchè a forza da noi fece partita:
Così morì, che si chiamava Pino.
Pur 'nanzi alla sua morte fece cose
Troppe maravigliose;
Onde Bondo tapino,
Chiamando il ciel crudele, iniquo e ingrato,
Seco ha deliberato,
Ove ei sia in piano, in poggio, in valle o in riva,
Piangere il suo buon can, mentre ch' ei viva.

XX.

Pien di fede e d' amore,
Eolo, a te ricorro umile e piano,
O sublime, o sovrano,
Superbo, altero, invitto Re de' Venti,
Pregandoti di cuore,
Che gli aspri rei lamenti
Ascolti, che non pur fanno i mortali,
Ma bestie e fiere, uccelli ed animali,
Per le gran scosse d' acqua e gran rovesci,
Che manda il ciel con nostra doglia immensa,
Il qual forse si pensa,
Che noi siam diventati anitre o pesci;
Ma se tu non riesci,
E galantuomo e presto,
Noi possiam dir d' aver fatto del resto;

Ma se vuoi darci ajuto,
Com' egli è tuo dovuto,
Non lasciar più la briglia o 'l freno in mano
All' Austro, a Favonio, a Coro, a Noto,
Ch' anno quasi il mar voto,
Ed allagato in terra il monte e 'l piano;
Ma sguinzaglia e scatena Tramontano,
Che coll' usata sua stupenda forza
Stingue intrafattafin, non solo ammorza,
Degli altri venti la rabbia e 'l furore.
All' apparir tuo muore,
O Ventavol gentile,
Tutto il valor de' nuvoli e nebbioni.
Mettiti, Mangiafango, omai gli sproni,
E ripiglia la sferza,
E te medesmo poscia sprona e sferza;
Acciocchè con maggiore e più gran furia,
Soffiando alteramente,
Vendicar possa, colla nostra ingiuria,
Il tuo sì fatto scorno,
Contro a quei di Ponente,
E que' venti plebei di Mezzogiorno,
Ch' al tuo primo apparir volgon la faccia.
Dà' lor, dà' lor la caccia:
Fagli fuggir, rinchiudigli 'n un forno;
Acciocchè mai ritorno
Non possan per due mesi
Fare in questi paesi, il meno, il meno.
Già lucido e sereno
Mi par l' aer vedere, e chiaro il giorno:
E lieti insieme attorno,
Senza imbrattarsi, andar bestie e persone.
Questa è la tua stagione,
O famoso Rovajo:
Furon tuoi sempre Dicembre e Gennajo,
Non di Libeccio e di Marin poltrone.

Ma

Ma tu se' un fagnone,
E stai sodo al macchione:
Poi questa State ci darai il mattone,
Come spesso far suoi.
Deh, s' Amor faccia i tuoi
Desir sempre contenti:
O se i miei preghi senti:
O s' altro Ulisse forse
Altri lacci di nuovo avendo teso
Là sotto le fredde Orse
Non ti ha tradito e preso,
E negli otri rinchiuso:
O se per altra via non t' è conteso
Tua libertà, secondo l' antico uso,
Vienne, mostrando la tua furia pazza,
E l' aere tutto spazza
De' vapor grossi, ond' ora è pinzo e pieno;
Acciocchè possa l' Angel mio terreno,
Tornato il tempo bello a mano a mano,
Venirsi a star queste feste a Ligliano.

XXI.

Tu m' hai servito appunto
Con diligenza e 'n fretta,
E dal lato, so dir, della lacchetta.
Credimi, che tu se' un teco meco,
Rovajonaccio, e una tal persona
A poche cose buona,
E da non impacciarsi troppo teco;
Non Affricano o Greco
Più bugiardo di te nominar sento:
Tu più leggier, ch' al vento
Arida foglia se', e più voltabile.
O bell' opra e laudabile,
Ozioso starsi, infingardo ed abietto!
Chi sà? forse a diletto

Ti stai, ghiotton, grattandoti la pancia.
Forsechè dai la mancia
A qualche scrofa, standoti nel letto.
Che venire ti possa
Un canchero nell' ossa,
Che ti mandi alla fossa in men d' un' ora.
Non s' è nel cielo ancora,
In aria, in acqua o in terra mai trovato
Chi sia peggio creato
Di te, nè più maligno o più villano,
Nè più fuor del dovere.
Tu non faresti un minimo piacere
Altrui col pegno in mano.
Non fu Giuda nè Gano
Sì traditore e ingrato.
Sappi, ch' io t' ho stoppato,
Quasi soggetto vil, povero e vano.
Come Ventavol s' ode o Tramontano
Si può dir, guarda e passa.
Tu se' poltron come la carne grassa,
Che in breve altrui ristucca.
Addio, Rovajo, a rivederci a Lucca:
Usa pur co' tuoi par goffi e plebei.
Ma chi fra gli altri Dei
Ti mette, si può dir ben, che sia pazzo;
Ma che voi siete un mazzo
Tutti quanti di porci e d' ubriachi;
Perchè Saturno, Apollo, Marte e Giove
Fatto anno spesso prove
Più vili assai, ch' animaluzzi o bachi.
Talch' io mi credo certo, che voi siate
Peggio di noi, e che far non possiate
Al mondo cosa alcuna,
Se non quanto vien bene alla fortuna.

Quan-

XXII.

QUANTO par, che m' annoj
E m' affligga e m' affanni,
Lasso! il pensar, che di quì a cent' anni
Non sarà vivo più nessun di noi!
Oimè! ohi, ohi!
O pensier vaghi, o voglie mie diverse,
Che diavolo ha a far Serse
Testè co' versi miei?
Ditemi dunque voi, superni Dei,
Che 'l ciel tutto reggete e governate,
Perchè gli uomini fate
Sì nobili e sì belli,
Per voler poscia quelli
Disfar con tanta furia?
Pur lassù non alberga ira nè sdegno.
Basta, ch' un sasso, un legno,
Un cuojo, un osso, un ferro,
Un olmo, un pino, un cerro
Di senso e d' alma privi
Un mondo d' anni si mantengan vivi:
Con mille ancor nocivi
Diversi e velenosi animalacci,
Che danno mille sturbi e mille impacci;
E noi, ch' abbiam discorso e discrezione,
Intelletto e ragione,
Senza remissione
Dal dire al far n' andiamo al Badalone.
O povere persone!
Ahi! come quel, che più si brama e prezza,
Beltade e giovanezza
Si consuma, e si strugge!
Anzi più ratto fugge via, che 'l vento!
Questo è un tradimento
Senza, che in mille modi può guastarsi.

 O som-

O sommi Dei, voi fuste bene scarsi,
In così ricca gioja, e sì pregiata,
Che appena se le può dar un' occhiata;
Non che gustarla appieno;
Ch' a guisa di baleno è via passata.
O veramente cieca, anzi insensata,
Misera umana gente,
Perchè sì follemente
Dura e proterva nel malfare stai?
Perchè dell' altrui roba e sangue vai
Così ricca e superba?
Se colla falce sua, qual tener' erba
La breve vita tua miete ognor quella,
Quella, ch' ognuno atterra
Giù giù tutti sotterra;
Nulla tesoro o stato o forza vale;
Ma se ne porta solo il bene e 'l male.
Or io nuovo animale,
Non vo' dir nuovo pesce, o nuovo uccello,
Che ragiono o favello
In questa goffa mia Madrigalessa;
Sì sciancata e scommessa,
Che non ha membro in sè, che bene stia?
Intanto il Sol, rotando tuttavia
Per lo ciel, fa (che punto non mi garba)
All' Angel mio terren crescer la barba.

XXIII.

VINCENZIO, io ho paura
Di non aver addosso
Qualche incanto o fattura;
Poichè far cosa alcuna più non posso
Di quelle, ch' io vorrei.
Forse da' sommi Dei questo m' è dato:
Forse il destino o 'l fato
Ne son cagione, o l' eclisse o 'l bisesto;

Pur

Pur sia che vuol, vengami come questo
Un mal, che mi sia sano.
Io da presso e lontano
In ogni luogo, ovunque vada o stia,
Sempre veggo Ligliano,
Se non con gli occhi, colla fantasia:
E quanto ognor mi sia
Cara la dolce sua gioconda vista,
S' io fussi un Vangelista,
Non mi saria creduto a mille miglia.
Più gaudio e maraviglia
Sento in mirarlo fiso,
Che già non ebbe chi parlò a Narciso,
Ch' amò piucchè sè stesso.
Ma per farvi a un tratto il vero espresso,
Udite, questo è il bello:
I' vo' meglio a Ligliàn, ch' a Raffaello.
Il men che sia, vedello
Posso a mia posta e di giorno e di notte
A tutte quante l' otte;
Che mai non parte d' un medesmo lato,
Come fusse murato:
E sebben non risponde, e non favella,
Non burla, e non uccella,
Nè dice cosa mai, che mi molesti.
Forse, che va co' lesti,
O con altri Cristiani
Non malati, nè sani,
Che dì e notte lo menano a spasso
Sù per le scuole, alle taverne e 'n chiasso,
Senza rispetto alcuno, o riverenza?
Forse, ch' io ho temenza,
O batticuore in ogni settimana,
Ch' ei non vada a Mugnana,
Al Borro, o alla Tana,
O in qualche parte strana,

Con bravi o letterati,
Con chierici, o soldati,
Ch' alla giornata potrien comportarsi?
Ma quì non vo' tacere (oh passi sparsi!)
Tornando a mano a mano
A rivedere, e a ringraziar Ligliano;
Onde giojoso e lieto
I pensier tutti e le mie voglie acquieto,
E questa sola è quella
Cagion, ch' assai piucch' Arno, amo l' Antella.

A. M. BASTIANO ANTINORI.

XXIV.

POICHE' all' Antella star con Raffaello
Non posso a villeggiare,
Io non potea, come questo, trovare
Un luogo più secondo il mio cervello,
Grazioso a vedello,
Ad abitarlo agiato;
Ma quel, ch' è d' importanza,
E' ch' ogni cosa avanza,
Da molti e buon poderi è accompagnato:
La casa in ogni lato
Di masserizie e roba è tutta piena:
E 'l aria c' è serena, e 'l ciel cortese.
Voi sapete, il paese
Come sia largo e grasso,
Boscato e coltivato,
E quanto sia dotato
D' ogni piacer villesco, e d' ogni spasso.
Quì vengono a gran passo
Pastori e pastorelle,
Villani e villanelle
A portarci non pur fiori e 'nsalate,
E carciofi e piselli,

Ma

Ma funghi e ghiozzi, anguille e pescatelli,
Latte, capretti, ricotte e giuncate.
Ma vo', che voi sappiate,
Che sopr' ogni altro mi diletta e piace
La quiete e la pace,
Ch' io trovo ognora a' miei desiri onesti.
Quì non è chi mi chiami, o chi mi desti
Sul più bel del comporre, o del dormire:
Nè mi sento garrire,
O rimbrottarmi, o dire:
Lasca, vieni al padrone, o al signore.
Quì non odo, e non veggio a tutte l' ore
Villan prosontuosi,
E uomin dispettosi,
Ovver fantesche o servitor ritrosi,
Che borbottando vadan tuttavia;
Ma come in casa mia
Io dormo, e vò, e stò, torno, e cammino
In piano, in poggio e 'n costa:
Mangio e beo a mia posta:
Quì non si serra mai nè pan nè vino.
Non ho sempre vicino
Chi mi tormenti, e dica, e voglia, ch' io
Faccia a dispetto mio
Capitoli o Sonetti,
Stanze, o Madrigaletti,
O Commedie o Novelle,
Come le stampe avessi, o le pretelle,
Onde grazie alle stelle
Infinite ne rendo,
Il Bini nostro ritrovato avendo;
Giovane ricco, gentile e onesto,
Virtuoso, modesto e liberale,
Quanto altri mai, ch' al ciel spiegasse l' ale.
Ma se l' empio fatale
Non fusse destin mio crudele e fello,

Mel.

Messer Giovanni or saria Raffaello.
Ma di monte Morello
Io mi dò nel bellico,
Mentrechè questo a voi, scrivendo, dico:
E sebben m' affatico,
Tutte l' imprese mie ne porta il vento.
Ma pur lieto e contento
Quant' io posso, quassù dimoro e vivo,
A disonor de' pedanti e d' Ulivo.

XXV.

Come volete voi,
Che compor possa, o far opera buona,
Messer Bastian, dapoi
Che giorno e notte mai non m' abbandona,
Ma vien meco in persona
Quel Migiottin de' Bardi, ch' io vi scrissi?
Credo, che degli abissi
Uscito sia per mia pena e flagello.
Egli è uno spiritello,
Di buon aspetto, ingegnoso e garbato;
Ma bizzarro, superbo, aspro, arrabbiato,
Dispettoso e sazievol di maniera,
Che l' Orco e la Versiera,
E le Furie, e l' Arpie,
E quell' altre genie:
Anzi gli spirti tutti
Più neri e brutti giù de' regni bui
Sono una gentilezza appetto a lui.
Costui, dico, costui,
Costui s' è fitto nella fantasia,
Che s' io vò, o s' io sto la notte o 'l giorno,
Essermi sempre intorno,
Burlandomi, e ridendo tuttavia;
Talchè la poesia,
Le materie e i soggetti,

E le

E le rime e i concetti
Si son fuggiti, anzi volati via.
Così per mala via
Ne va la Musa mia. Ma perch' io veggio,
Ch' io non posso far peggio,
Che l' adirarmi seco;
Ho già proposto meco
D' andarlo seguitando,
Trattenendo e piaggiando,
E dare a Febo bando, e a' Romanzi,
Cacciando ed uccellando da quì innanzi.
Onde tornai pur dianzi
Seco, e col gran Ceccone,
Con cinque starne prese, e un leprone:
E di santa ragione,
Con appetito poi mangiare e bere,
Attendendo a godere e far tempone,
Finchè Ridolfo torni alla magione.
Ma voi per discrizione
Vi potete pensar, ch' ogni mio bene,
E gioja e pace e allegrezza viene
Da rimirar sovente il bel Ligliano,
Ove vi sta, chi ha la mia vita in mano.

A M. PIERO BINI.

XXVI.

Ogni cosa m' aggrada, e mi contenta
Di questa bella e ricca villa vostra,
Ove fan lieta e generosa mostra
La terra e l' aria e 'l ciel; talchè ci stanno
Le genti allegre e sane tutto l' anno.
Ma pur mi reca affanno, e mi tormenta
Il nome, il qual mi spiace solamente;
Perchè quand' altri sente
Tattoli ricordare o forte o piano,

Nome gli par di un paesaccio strano.
Il contrario è Ligliano,
Le Rose o Calenzano;
Perchè Tattoli poi, se ben si stima,
Mal si può dire in prosa, e peggio in rima.
Or voi perchè la cima
Tenga coll' altre ville più lodate,
Gli amici adoperate,
Mettete tutti i mezzi,
Perchè 'l Bonánni Greco la sbattezzi:
Ed un nome gli trovi per avante
Bello, chiaro, gentile, alto e sonante,
Che dall' India a Levante,
Dal freddo Polo all' Austro piovoso,
Come la Polibotria sia famoso,
E pien di sensi incogniti e diversi:
E che stia bene in prosa, e meglio in versi.

A M. BERNARDO ULIVI.

XXVII.

A te sempre vogl' io
Scriver, che se' galantuomo e buon sozio,
Gentil Bernardo mio,
Quando per passar ozio,
E per piacer colle Muse scazzello:
E se tu non se' bello,
Tu non se' anche brutto.
Ma quel che importa il tutto,
E che più d' altro vale,
Da te si può sperare ogni buon frutto,
Non sendo, come molti, un animale:
Anzi hai giudizio, ingegno e discrezione,
E se' capace almen della ragione.
Sicchè teco a fidanza si può fare,
E ridere e burlare,

E ſcherzare e cianciare,
Scrivere e motteggiare;
Perocch' ogni coſuzza
E ogni paroluzza,
Come agli ſciocchi, non ti dà moleſtia,
E non t' adiri al primo, o ſalti in beſtia,
Gridando e fulminando,
Beſtemmiando e bravando,
Come ſe fuſſi Orlando o Mandricardo.
Io ti giuro, Bernardo,
Che tu hai più cervello,
Che non ha tuo fratello, o Adovardo,
Per non dir Tavoluccia o Berrettone:
E per queſta cagione
Io t' onoro e t' inchino:
E come lo Stradino,
Intendo da quì innanzi, che tu ſia
Berſaglio e ſegno della Muſa mia:
E ogni poeſia
Satirica o burleſca,
Paſtorale o Danteſca,
Che nel futuro da me fatta ſia,
Sarà diritta alla tua ſignoria:
Sicuro almen che ſia,
Che grado e grazia me ne ſaperrai:
E cantando l' andrai,
Dapoichè così ben le 'mpari a mente;
Ond' io n' andrò famoſo fra la gente.
Or perchè tu conoſca chiaramente,
Com' io ti ſtimo più d' ogni altra coſa,
A un tratto ti ſcrivo in rima e 'n proſa.

Che

A. M. GUGLIELMO MARTELLI.

XXVIII.

Che giova aver rifatto
Il tetto e la pancaccia,
Se non si leva quella bottegaccia?
Oh degna e singolare,
Oh leggiadra avvertenza!
Nel più bel di Fiorenza
Voler di nuovo una bottega fare!
Non si potea pensare
Luogo più fuor di squadra e impertinente,
E ch' alla nobil gente
Recasse più disagio e scomodezza;
Oltrech' ei fa bruttezza,
Alla piazza e alla chiesa principale.
S' ei fosse uno speziale,
O vero un profumiere,
O di quei, che dan bere,
Sarebbe manco male,
E si potrebbe comportare in parte;
Ma il sellajo è un' arte troppo vile.
Non può spirto gentile
Senza sdegno vedere
Briglie, staffili, martelli e tanaglie,
Sellaccie vecchie, e mille altre bagaglie.
Quella panca ingombrare,
Dove, sedendo, stanno a ragionare
Cavalieri e signori,
Cortigiani e dottori,
Filosofi e prelati,
Musici, amanti, cicaloni e dotti,
Giocatori, omaccioni, e quarantotti;
Che non si può trovare
(Pancacce tutte abbiate pazienza)

Al

Al mondo la più bella residenza.
Passare alla presenza
I Padron nostri vi si veggon spesso:
Ed ancor d' ogni sorta, e d' ogni etate,
Donne vedove insieme e maritate,
E matrone e pulzelle,
E dame e damigelle
Belle, illustri ed oneste,
Massimamente i giorni delle feste,
Che non fu mai cotal galanteria.
Ma e' convien cacciar via
Il maestro, i garzoni e' fattorini,
E che quella bottega si rovini,
E si rassetti com' ell' era dianzi.
Or tu, che de' Romanzi
Se' oggi il primo mastro, e 'l più perfetto,
Com' hai rifatto il tetto,
Disfa' quella bottega,
E la panca racconcia:
E se 'l padrone imbroncia, e te lo niega,
Ricorri tosto, e priega,
Ch' alfin contente sien loro Eccellenze,
Che un botteguzzo non guasti Firenze;
Perchè tali avvertenze
Stan ben, quando ne va il pubblico onore.
Che questo è un errore
Assai maggior di quello,
Che far voleva al ponte Ser Fringuello:
E a costui sì degno bottegajo
Non mancherà dove fare un sellajo.

A. M. PIERO CELLINI.

XXIX.

Colle lagrime agli occhi a scriver vengo,
Pierone, a voi i travagli e gli affanni,

E le

E le nostre miserie, e i nostri danni.
Saper dovete, ch' Arno,
Non già tranquillo, lieto, dolce e chiaro,
Ma tempestoso, torbido ed amaro,
Quasi empio rio tiranno
Corse, ma non indarno,
Anzi con tanta furia,
Che non fe solo alle sue rive ingiuria;
Ma gran paese messe a saccomanno,
Menando via coll' onde irate e fiere,
Vigne, poderi e case intere intere,
Senza aver discrizione
Di bestie e di persone:
Nè anco ebbe riguardo o riverenza,
Che tutta intrise e imbrodolò Fiorenza:
Anzi le rovinò botteghe e case,
E chiese e monasterj e logge e ponti;
Talchè poco rimase,
Che non sentisse i suoi crudeli affronti.
Ma questi, ch' io v' ho conti
Danni infiniti, e mille altre rovine,
Sarebber poco alfine,
Se non avesse l' empio scellerato
Quel ponte rovinato,
Che 'l nome tien dal Trino e Uno Dio.
Là dove voi ed io,
Il Lottino e 'l Fortino,
E Bastiano e Visino,
E Betto Arrighi e Simon della Volta,
Dicevamo improvviso a briglia sciolta.
E dopo a rimirar le vaghe e belle
In ciel lucenti stelle
Ch' al fermo polo van girando intorno,
Stavamo quasi fino al nuovo giorno.
L' Arrigo ci mostrava il Carro e 'l Corno,
I Mercatanti, il Ladro ed Orione.

Il

Il Cancro e lo Scorpione,
La Libra e 'l Sagittario,
Il Gemini e l' Aquario,
Che veder non si pon se non la notte,
E dove spesso poi cert' altre dotte,
Con altri cari amici
Al fresco ragionando,
Disputando e burlando,
Menava i giorni miei lieti e felici,
Senzachè mai non era,
Che tra mattino e sera
Non lo passasse almen sei volte il giorno;
Ed or sovente vi torno e ritorno,
E me gli aggiro intorno.
Ma quando sì mal concio e guasto il miro,
Non pur piango e sospiro,
Ma bestemmio, e m' adiro,
E tanta pena sento,
Ch' io esco quasi di me stesso fuori.
Pur fra tanti dolori,
Fra tanti mali, un po' di ben m' aita,
Questo mi tiene in vita;
Ch' io ho speranza ancora un dì vedello,
E meglio inteso, e maggiore e più bello.

A. M. GIOVANNI MAZZEI.

XXX.

Gentile e bel Mazzeo, voi ve n' andate
In altra parte: e noi,
Oimè! privi di voi pur ne lasciate
Senza speranza alcuna
In preda alla fortuna,
Al diavolo, alla morte.
Ahi! quant' era per noi men dura sorte,
Che non foste a Firenze mai venuto;

Che non sendo quaggiù stato veduto,
Non ci avria fatto Amore
Per le vostre virtudi ardere il cuore:
E con grave dolore,
Or nel vostro partire,
Non farebbe mill' anime morire.
Oggi, oimè! si posson bene udire
In prosa, in rima, in versi
Mille lingue dolersi,
E mill' occhi vedersi lagrimare,
Tragger guai mille petti, e sospirare.
Dunque, Fiorenza, oimè! si dee lasciare
Vostra patria onorata,
Per gire a Macerata,
Che sol col nome, altrui fa spaventare?
Dunque ora in sul più bel dell' imparare,
Non mica scherma, inchini e riverenze,
Ma virtudi e scienze,
E proverbj e sentenze
Forestiere e nostrali,
E l' arti liberali,
E costumi e creanze pellegrine,
Voi ve n' andate alfine?
Dunque quelle divine
Vostre doti serene,
Di grazia sì ripiene,
Cui par non fur giammai per tempo o tardi,
Si goderan Marchigiani e Lombardi?
O Dei becchi e bastardi,
Assassini e furfanti,
Voi vi siete accordati co' pedanti,
Per farci affatto affatto tribolare.
Ma se volete un tratto regio fare,
Mazzeo dabbene, e noi tenere in vita,
Ponendo fine agli aspri nostri affanni,
Questa vostra partita

Indu-

Indugiatela almeno otto o dieci anni.
Allora ir ne potrete in ora buona,
Che non parrà che ci sia men persona.

Al Medesimo.

XXXI.

Non aspettò giammai, Mazzeo gentile,
Con tal desio, nè con tanti disagi,
Servo la libertà, com' anno i magi
Aspettato, oimè! di giorno in giorno
Il vostro tanto a lor caro ritorno;
Sperando finalmente questo Aprile
Vedere insieme coll' erbe e co' fiori
Delle nebbie uscir fuori
Piucchè mai chiara e bella
La lor beata stella;
Onde più giorni e mesi sono andati
Al bujo, e quasi ciechi e disperati,
Or quinci, or quindi errando,
Stelle e Mazzeo chiamando a ogni passo.
Ma ora, oh Satanasso!
Oh Giove, oh Briareo!
Oh destino empio e reo!
Oh gran disaventura!
Oh solenne sciagura!
Vedere in cambio vostro una scrittura.
Deh ponete un po' cura,
Considerate bene
Quanti travagli e pene
Rechi lor questo atroce orribil caso!
Le Donne di Parnaso,
Le Fanciulle del mare,
Non potrebbon, cantando, consolare
Il loro afflitto e tormentato vivere.
Che voi sappiate scrivere,

Questo oggimai lo sanno;
Se volete d' affanno trargli fuora,
E dar lor la buon' ora,
E 'l buon dì, e 'l buon anno,
Venite via, primachè passi e pera
Affatto questa dolce Primavera.
Innanzichè sia sera,
Tornate a rivedere Arno e Mugnone:
Voi m' intendete ben per discrizione.

manca il restante.

XXXII.

Pur ve n' andrete a Pisa,
E dell' alma real vostra presenza
Priverete Fiorenza,
E tanti amici, che si stanno in guisa,
Colmi d' affanno e duolo,
Qual madre, che perduto abbia il figliuolo?
Dall' uno all' altro polo
Trovar non puossi in terra alcun tesoro
Maggior, che gentilezza:
Questa più s' ama e prezza,
E più si brama, che l' argento e l' oro:
E se grazia fra noi
Fu vista, o prima o poi, antica o nuova,
In voi tutta si trova.
Dunque pensar potete,
E conoscer dovete, se coloro,
E scolari e studianti,
Dottori e disputanti,
Filosofi e pedanti
Faranno in Sapienza la man loro.
Io spasmo, io crepo, io moro,
Considerando, come il ciel sia stato

Lo

Lor sì cortese e grato!
Ma ben colui felice, anzi beato
Può solo esser chiamato,
Che da sera e mattino
Vi sia sempre vicino,
Vivendo insieme a un pane e un vino
Sotto un medesmo tetto.
Lasciam questo parlare.
Non si potrebbe in Firenze trovare
Chi sapesse o potesse,
E insegnar vi volesse?
Quì fra tanti dottori e cittadini
Noi abbiam pure un Ser Frosin Lapini,
Uomo piucchè divin, piucchè mortale.
Sonci poi Don Nasorre, e Don Natale,
Che per più piana, dolce e corta via
V' introdurrieno alla Filosofia,
Che non farebbe Padova o Bologna.
Ma la mia mente sogna:
Voi fisso avete il chiodo,
E volete ire a Pisa in ogni modo.
Anch' io, poichè vi piace, affermo e lodo;
Ma pur per nostro ben vi vo' pregare
(Se 'l prego mio però giusto vi pare)
Che voi facciate in modo,
Che quel, che tanto vago ha il Bronzin fatto,
Possiam talor veder vostro ritratto;
Per non restare affatto
Al bujo, e di voi privi,
E che al ritorno ci troviate vivi.

A ADOARDO BELFRATELLI, *detto Berrettone*.

XXXIII.

Forse parrà, che la giornea m' affibbi,
Voler saper da voi, per qual cagione,
O saggio Berrettone,
Son quest' anno da noi fuggiti i nibbi.
Cosa stupenda e varia,
E non mai più sentita,
Non veder nibbi aggirarsi per l' aria!
Onde la gente afflitta e sbigottita
Teme di qualche caso orrendo e strano.
Chi dice: a mano a mano
Verrà la carestia,
La guerra e la moria:
Altri pensan, che 'l Turco passi il mare,
E che venga a impalare
Chi non vorrà la Fede rinnegare
Di quello, che già nacque in Nazzarette:
E altri, che i tremoti e le saette
Abbian Toscana tutta a subissare,
Come han fatto a' confin là del Piamonte;
E tengono altrui in ponte
Con mille oppenion simili a queste.
Ma pure i più s' accordan, che la peste
Voglian significar, che già vien via:
E che corrotta sia
L' aria, o si debba corromper di corto;
Onde savio ed accorto
Il nibbio, antivedendo sì gran male,
Abbia adoprato l' ale,
E gito se ne sia nel mondo nuovo.
Ma io la lor sentenza non approvo;
Perchè di quante pesti son mai state,
Non si sono scritture ancor trovate,

Ch'

Ch' abbian de' nibbi mai fatto memoria:
Nè il Villan nella Storia,
Che scrisse la morìa del quarantotto,
De' nibbi fece motto:
E 'l Boccaccio anche nel Decamerone
Non ne fece menzione.
E sono vive ancor molte persone
Che del venzette si ricordan bene,
Quando le strade piene
Di corpi morti si potean vedere:
E nondimeno i nibbi ivano a schiere
Per l' aria volteggiando,
E per tutto predando
Un numero infinito di pulcini,
Che quest' anno scampato anno il flagello.
Voi dunque, o Belfratello,
Che de' fiumi e de' boschi e de' pianeti
Conoscete i segreti,
Ditene in cortesia,
Perchè cagion son iti i nibbi via.
E se voi pur non vi credete apporre,
Fatevelo insegnar a Don Nasorre.

Al Medesimo.

XXXIV.

POICHE' d' amore ardendo,
Adoardo gentil, l' anima e 'l cuore,
Mi fusti traditore;
Non pur le scuse prendo,
Che per simil cagion lecite sono,
Ma lieto ti perdono;
Che per ogni altro caso
Non m' avria persuaso
A perdonarti, quanti furon mai
Orator più d' assai.

Or mi duol de' tuoi guai,
Provando il suo potere, e il suo valore.
Io sò certo, che Amore
Spezza ogni legge, e rompe ogni ragione:
Nè vincer posson queste
Nostre forze mortal virtù celeste;
Perocchè mille e mille altre persone,
E più dotte e più sagge,
Cittadine e selvagge,
Di lor stesse facendo paragone,
Son cadute d' arcione,
Commess' avendo assai più gravi errori
Con padroni e signori,
Non pur amici e fratelli e parenti.
Oimè! quegli occhi ardenti,
E quel leggiadro viso,
Non ch' altro, eran possenti
Fare a' tigri e serpenti
Cader l' ira e 'l veleno,
Tornar il ciel sereno,
Qualora è più turbato;
Che maraviglia è stato,
Se ferito e legato
Per lor fu da signor tanto gagliardo,
Un semplice Adoardo?
Che non avea provato ancor l' amore,
Che da mattina a sera
Venir fa a' suoi seguaci il batticuore.
Quest' è dunque il tenore:
Ascolta quel, ch' io dico;
O Belfratello, io ti ritorno amico,
Come da prima fui, nè più nè meno;
Ma sta discosto dal mio bel terreno.

Mess-

A M. DONATO RONDINELLI *detto Malacarne*.

XXXV.

Messer Donato mio, poichè voi siete
Sì fedel, sì feroce e sì benigno,
V' accetto per patrigno.
Se' vuol combatter meco, venga via
Co' fogli, colle penne e coll' inchiostro,
Queste saranno l' armi, e 'l campo nostro:
E dogli anco vantaggio Ser Tarsía:
E tolga in compagnia,
Se gli par, tutti quanti
Gli altri suoi pari stitichi pedanti.
Faccian si pure avanti
A manifesta guerra,
Ch' io spero a uno a un porli per terra,
Come se fossero uomini di paglia;
Perchè con esso loro
Io sono Astolfo, ed ho la lancia d' oro.
Ma questo barbassoro
Non vorrà far battaglia,
O lite alcuna meco,
Dicendo: Io, che dichiaro e insegno Greco,
Non mi vo' metter seco,
Perch' egli è uom di volgo e popolare,
Poco posso acquistare, e perder molto.
Or io, che sono sciolto
Da ogni passione,
Certo direi, ch' egli avesse ragione,
Se in altra lingua, o vogliam dir favella,
Che nella nostra bella,
O vulgare o Toscana,
O, come vuole il Trissino, Italiana,
O, come vuole il Varchi, Fiorentina,

Con

C' n esso lui volessi contrastare;
Ma in questa io spero fargli una schiavina
Sì fatta e tal; che gli farà sudare
E le tempie e gli orecchi;
E vedrà, s' io so fare
Altro poi, che lucignoli o pennecchi.
Dite, che s' apparecchi,
Ch' io non so di lui stima,
O voglia in prosa o in rima,
O alla Petrarchesca,
O pure alla Bernesca,
Ch' ogni cosa rimetto al suo volere.
Ma mi par di vedere
Fargli certi atti strani,
E certi gesti inetti
Co' piedi e colle mani,
Che proprio par, che le stimite aspetti;
E torcendo la musa
Far con certa sua scusa
Parer, ch' egli abbia assai piucchè ragione.
E di fuori, a vedello,
Par mansueto agnello;
Poi dentro è ferocissimo lione:
E più d' ambizione,
E più superbia è in lui,
Che non han quei, che son ne' regni bui
Angeli bigi, che seguir Lucifero.
Io v' apro e vi decifero,
Che gli par d' esser tale,
Ch' ei non si pensa, che nel mondo eguale
Trovare a' merti suoi si possa onore,
Nè premio, che minore
Non sia di quel, che a lui dritto convienfi.
Chi v' ha a pensar vi pensi;
Tornando al fatto mio,
Vi dico certo, ch' io,

Mes-

Messer Donato, non lo stimo un fico;
Ma come delle Muse, e mio nemico
(Per cominciar la danza)
Presentategli intanto questa Stanza.
Se tu fai questi Canti per burlare
Te stesso, o chi gli legge, o chi gli sente,
Chi gli ministra, e chi te gli fa fare,
Tu se' per certo un poeta eccellente;
Ma se tu fai da vero, e pensi dare
Con essi spasso e piacere alla gente,
O per mostrar d' intendere o sapere,
Fratel, tu fai la zuppa nel paniere.

XXXVI.

Siccome avvenne al giusto e forte Enea,
Quando a grand' agio e sua consolazione,
Mercè della sua madre Citerea,
Si stava con Didone,
Menando vita allegra e spensierata,
Che Mercurio gli apparve in visione,
E gliene diè quella sì gran canata:
E cotal fegli, e sì fatto spavento,
Che senza dir niente alla meschina,
Sfortunata Reina,
Si partì la mattina,
Da lei fuggendo, e diè le vele al vento;
Così, dormendo, apparve a me Ruggiero
(Cosa degna di lagrime e di risa!)
Dico Ruggier da Risa,
Ma nel sembiante minaccioso e fiero:
E con un grido altiero
Mi disse: O Lasca, o Lasca, io son venuto
Quì solo a risvegliarti,
A dirti e ricordarti,
Che di far segua il tuo e mio dovuto.
Or dov' hai tu perduto

L' ani-

L' animo e l' intelletto ?
Oh che magro ſoggetto
Hai preſo, anzi piuttoſto frale e vano !
Che vuol dir poi Ligliano in tutto in tutto ?
Di buon ſeme, mal frutto
Alla fin ricorrai,
Se pur ſeguendo vai opra sì vile.
Dove hai volto lo ſtile ?
Dove l' ingegno, e le tue rime hai meſſe
In far Madrigaleſſe ?
Ma pur dovrien baſtarti
Mille tuoi grilli in mille opere ſparti,
E leggieri e burleſche,
Sopra tanti ſoggetti, e sì diverſi,
In proſa, in rima, in verſi,
Da far gl' Indi ſtupire, i Medj e i Perſi.
Ma neſſuna non è di tal valore,
Quanto di me cantar l' arme e l' amore,
Che già due volte almeno hai cominciato;
Queſto può farti onore,
E me ſempre mai gir chiaro e lodato.
Dunque fia defraudato
La gloria mia non pur, ma della bella
Mia cara Gallicella ?
E ſtaraſſi celato
L' orrendo tradimento ognor di quello
Mio nemico mortal, non già fratello,
Col buon Don Chiaro ? e l' impreſe alte e conte,
Che furo in Aſpramonte
Al tempo d' Agolante e di Trojano,
Fatte dal noſtro, e dal popol Pagano ?
E del feroce e ſtrano
Mambrin, non s' udiranno l' opere empie,
Che a tutta Francia fe ſudar le tempie ?
O penſieri, o deſiri, o voglie ſcempie !
Chi ti rompe sì deſtro e bel cammino ?

Sve-

Svegliati omai, fa' come il pellegrino,
Che per troppo dormir raddoppia i passi.
Non più, non più soggetti gretti e bassi;
Ma del grande Arcivescovo Turpino
Mándati alla memoria
L' antica e bella Istoria:
E seguita, cantando alla distesa,
La cominciata tua sì chiara impresa;
Perchè, s' io non m' inganno,
Non passerà quest' anno,
Che ne sarai, non vo' già dir, pregiato;
Ma ti fia comandato
Da lui, che di Latona in Delo nacque.
E così detto, poi sorrise e tacque;
Fuggendo il sonno e lui, nè più nè meno,
Dagli occhi miei, come spare il baleno.

XXXVII.

Che debb' io far? che mi consigli, Apollo?
Diss' io a lui, veggendomelo avante
Star brusco e gonfio a guisa di pedante:
E soggiunsi: Tu sai, ancora sbuffo,
Poichè stucco restai, non che satollo
Di quell' aspro rabbuffo,
Che disdegnoso e fero
Mi fece a queste notti il gran Ruggiero;
Talch' ancor temo e spero,
E bramo il tuo consiglio:
O di Latona figlio,
Tu benigno e severo
Padre, di grazia e di giustizia abbondi;
Perchè non mi rispondi? E tuttavia
Egli tenendo in me sue luci fisse,
Finalmente così, parlando, disse.
Benchè difficil sia,
E spinosa la strada, erto il sentiero,

Onde

Onde convien, ch' uom monte,
Per salir, poetando, al sacro monte;
Io pur ti dirò il vero.
Tu tanto hai della mia
Forza, e divin furore,
Che mescolati insieme con Amore
Fanno una spezie tal di poesia,
O piuttosto pazzia,
Che fa spesso possibil l' impossibile,
E veder l' invisibile;
Ch' io t' affermo, e ti dico,
Che secondo Ruggier seguiti innanzi
Gli eroici romanzi,
Dove, cantando, già tant' oltre andasti,
Quand' era vivo ancor l' onesto e bello,
Generoso Martello,
Tuo solamente, e mio cortese amico,
Che l' altre imprese, e te stesso avanzasti.
Questo per or ti basti,
Senz' altro più voler sapere o intendere,
O teco stesso, o con altrui contendere,
Se puoi, o se non puoi
Cantar gli antichi Eroi:
O s' egli è peso, o nò dalle tue spalle,
S' egli è tropp' erto o stretto o largo il calle:
O se aquile o farfalle
Tu piglierai, o cinciallegre o tordi;
Ch' infinita è la schiera de' balordi.
E fa', che ti ricordi,
Non aver mai paura, e non temere
Di color, che par lor troppo sapere.
Tu n' hai pur fatti goffi rimanere
A' giorni tuoi, non vo' dir le migliaja,
Ma più di quattro paja
Di questi salamistri, visi aguzzi,
Filosofi a mal tempo, e Logicuzzi,

Che

Che parendo lor calda l' acqua fresca,
Rimasti son come le lasche all' esca.
Far bisogna, far, fare,
Non tanto cicalare:
Ognun sa biasimare. E questo detto,
Sparì, volando, e mi lasciò soletto,
Che lo volevo appunto domandare;
Anzi stretto pregare,
Poich' entrar pur conviemmi in sì gran fondo,
Che mi desse o trovasse
Un altro, ch' agguagliasse,
Se non in tutto, in parte al mio Gismondo.
Ma se giù nel profondo
Andar me ne dovessi,
E 'l tempo e la fatica alfin perdessi,
Riportandone sol danno e disnore,
Questa d' armi e d' amore
Impresa vo' seguire; ognun m' intenda,
Poichè non ho da fare altra faccenda.

XXXVIII.

Chi manda senza nome a processione
Belli o brutti che sien gli scritti suoi,
O egli è tristo di nido, o egli è poltrone.
Ond' io per tal cagione
Questo Capitol già composi a voi;
A voi, buona persona,
Ch' ogni composizion, che dica male,
Sonetto o Madrigale,
Purch' esca fuor di cheto e di nascosto,
Subito dite: Il Lasca l' ha composto.
Ma l' acquerel conoscer pur dal mosto
Si doverebbe, e Gennajo dall' Aprile;
Così anche il mio stile
Conoscer si dovria
Da quel di Ser Tarsìa

O di

O di Beltramo Poggi,
O di qualche pedante;
Ma noi ſiam venuti oggi
'N un ſecol tanto cieco ed arrogante,
Di ſaper voto, e pien d' oppenione:
Anzi sì colmo di preſunzione,
Ch' ognun vuol dire, e dare
Sentenza, e giudicare,
Lodare e biaſimare,
O paſſato o preſente,
Ciocch' egli vede o ſente.
Ma queſto a me non porteria niente,
Se i verſi d' altri non mi foſſer dati,
E i miei tolti e rubati,
Come i danari altrui della ſcarſella.
Ma queſt' altra e più bella:
Facciamo a dire il vero.
Gli è pure un vitupero,
Che poſſa ogni civetta ed ogni fraſca
Sotto nome del Laſca
Scriver ciocchè gli par malignamente,
E dipoi, che ſia mio, dica la gente!
Talch' io, ſendo innocente,
Riceva qualche mal da queſto o quello:
E ſia di peſo portato al Bargello.
Queſt' è dunque, o Apollo, il degno e bello
Onore o merto, che mi ſi conviene,
Delle colpe d' altrui portar le pene?
Ma ſe ragion ſi tiene,
O è giuſtizia in ciel, come comporti,
Giove, che mi ſien fatti queſti torti?
Or voi benigni, accorti,
Gentili ſpirti, che vi dilettate
Di rime e verſi, prego non facciate
Giudizio così preſto,
Fuor ſenza nome uſcendo or quello, or queſto
Com-

Componimento ſtrano,
Piacevole o villano:
E da quì innanzi, ſe non v' è la mano,
O ſcritto il nome mio,
Non dica più neſſun, ch' i' ſia ſtat' io.

XXXIX.

Soglion le cagne e i cani, or queſti, or quelli,
Mordere ſpeſſo; ma io ſono ſtato
(Chi l' avria mai penſato!)
Dalle pecore morſo e dagli agnelli.
Or dunque i pipiſtrelli,
Le gazzere e i fruſoni
Danno la caccia all' aquile, a' falconi?
Convien, ch' io v' abbandoni,
O Muſe, colpa dell' iniqua e ria
Perfida ſorte mia;
Ma perchè largamente ella ſi sfoghi,
Laſcio or libero il campo a' pedagoghi.
S' io fo Canti maipiù, ch' Arno m' affoghi,
Come prima vien groſſo:
O che monte Morel mi caſchi addoſſo.
Oh Dio! perchè non poſſo
Lamentarmi e doler, come io vorrei?
Perch' udire e veder certo farei
A color tutti, ch' anno orecchi ed occhi,
Ch' infinita è la ſchiera degli ſciocchi.
Voglion oggi i ranocchi
Menar le biſce a bere.
A me par di vedere
Quelle ſtagion tornate,
Quand' era il tempo già di Ciolle Abate,
Che chi aveva a dar, voleva avere:
E fuggivaſi il lupo dall' agnello.
S' io fuſſi in rima qualche nuovo uccello:
O che maipiù compoſto non aveſſi

Alcun Canto: o volessi
Con questo lor favore
Cercar lode ed onore;
Come anno fatto già mille persone;
Direi, gli anno ragione, e starei cheto.
Ma se si guarda indreto
Alle stagion passate,
Tante già feci, e tante Mascherate,
O vogliam pur dir Canti,
Busola, Maglio e Cavalieri erranti:
Ed altri tanti e tanti,
Ch' io mi posso chiamar pago e contento.
Ma perch' io fui, e sarò sempre intento
A fare a ognun servizio,
Non per mio benefizio,
Nè per utile mio faceva questo.
Ma meninsi l' agresto,
Spendano assai, faccian pur quanto e' sanno,
Ch' un simil Canto giammai non faranno,
(E cerchin pure in cielo, in mare o in terra)
Come fu il Ziffe Zaffe, e Serra Serra.
Dieci anni in questa Terra
Ne stette il segno, e può vedersi ancora:
Più di seimila allora
Persone finalmente
L' impararono a mente,
E si cantava per tutte le vie.
Ma le lor fantasie
Stitiche e stiracchiate,
Com' elle sono andate
Da un dì in fuora, e una notte sola,
Non se ne sente mai fiatar parola.
Oh degna e lieta scuola
D' ingegnose persone!
Dove se' tu Fiandrone,
Lorenzo Scali, e tu Luca Martini?

Ove

Ove son ora i Barlacchi e i Visini,
Cencio Organista, e il mio Cian profumiere?
Oh se poteste or leggere e vedere
I Canti e le moderne invenzioni,
Voi vi fareste mille crocioni!

XL.

Che poss' io far, se Giove è ostinato,
Che quant' io ho mai fatto, e farò mai,
O rime o prose, o dappoche o dassai,
O buone o triste, in istil alto o basso,
Le getti via, come gittarle in chiasso?
Misero, oimè! lasso,
Oh destino empio, oh fato!
Che giova adoperar la penna o l' asce,
S' ognun' ha sua ventura il dì, che nasce.
Quant' era meglio in fasce
Dover morir, o mai non esser nato?
Ma s' io ho seguitato
Con piacere infinito
Sempremai l' appetito,
Non guardando l' imprese o buone o felle:
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?
Sol io, sol io, sol io sempre ho fallito;
Nè debbo, scimunito,
Dolermi con ragione, e lo confesso
Liberamente, fuor che di me stesso.

A GIOVANNI FANTINI, *detto il Coglietta*.

XLI.

Come potestù mai,
Giovanni mio, soffrire,
Veder, con nostri immensi, eterni guai,
Affogando morire

Sì bel, sì vago, e sì gentil garzone,
Che tu non ti gettassi
Nell' acque, e sprofondassi,
E con seco annegassi?
Oh bella, oh degna, oh rara occasione
Di farsi conto alla futura gente!
Coglietta negligente,
Tu non sapevi ancora,
Ch' un bel morir tutta la vita onora?
La prima cosa, fuora
Seco eri d' Arno, e con gran duol cavato:
E seco eri portato
In chiesa, e posto in una stessa bara,
Ove le genti a gara
Sarien venute, e ciascuno avria detto:
Giovan Fantin sempre sia benedetto,
Che fu nell' amor suo costante e forte
Infin dopo la morte...
Poi con tua gran ventura,
E con immensa altrui doglia e martire,
Portato a seppellire
Seco eri, e messo in una sepoltura:
Ove senza paura,
O danno o pregiudizio
Ti stavi almen fin al dì del Giudizio.
Poscia, per dare a tutto il mondo indizio
Di sì gran fatto, mille autor diversi
Scritto avrian prose e versi;
Talchè venivi un nuovo semideo,
O Ercole e Teseo,
Il Povero e Ciriffo Calvaneo:
Tito e Gisippo non pur vinto avreste,
Ma Pilade e Oreste
Lasciavi nella peste:
E di più chiaro grido, e più sovrano
Il Turco e 'l Tamberlano

Pas-

Paſſavi inſieme, e il tuo gran Pippo Spano;
Perocchè ogni poema, e ogni ſtoria
Fatto avrian de' tuoi geſti alta memoria.
Ma or con poco onore, e manco gloria
Per viver il più più otto o dieci anni,
O Coglietta, o Giovanni,
Tu hai laſciato di farti immortale,
Vivendo poſcia a guiſa d' animale.

Al Medeſimo.

XLII.

In tutti i tuoi affari, in tutti gli atti,
Giovanni mio gentile,
Tu mi ſe' riuſcito un uom da fatti,
Con ſenno Ateniese,
Ed animo Romano.
Pur dianzi l' aſpre offeſe,
Che fortuna ſcorteſe,
La Morte pazza, e le ſtelle ubriache
Ti fero a ſtracciabrache,
Hai ſopportato: e come buon Criſtiano
A bell' agio, e pian piano
Giobbe hai ſeguito in tanta paſſione;
Che ſe ti davi alla diſperazione,
Come volevan certi
Uomini poco eſperti,
L' anima e 'l corpo andava in perdizione.
Se dietro a quel garzone
Per ſorte ti gettavi,
E con lui affogavi,
A caſa maladetta te n' andavi:
Ove ſempre ti ſtavi
Tormentato e perduto,
Senza dargli però neſſuno ajuto.
Or come ſe' tenuto,

Pregando Dio per lui con puro zelo,
S' ei non vi fusse, il puoi mettere in cielo.
Ben è tondo di pelo,
Chi, per fama acquistar, la morte vuole:
Tutte son ciance e fole.
Un proverbio fra noi
Spesso ricordar sento:
La morte, 'l pagamento
Indugia sempremai piucchè tu puoi.
La vita degli eroi,
Dopo la morte, è tutto fumo e vento:
Un colpo, che val cento,
Coglietta, ti vo' dare, e ti vo' dire,
Che non è peggio al mondo, che morire.
Fammi questo latino:
Chi muor non mangia pane, e non bee vino.
Ma tu, che se' Fantino,
Sta' pur forte al martire:
Ed attendi a seguire
Quella già tanto tempo da te presa
Sì magnanima impresa,
Di farti, non pur servi, ma padroni,
Tutti i gentil garzoni.
Ma perchè tu non abbia
Maipiù doglia nè rabbia,
O a gridar o lamentarti indarno,
Non ir mai più con esso loro ad Arno.

Al Medesimo.

XLIII.

Tu nascesti, Giovanni,
Per far buon tempo, e menar lieta vita:
E 'nfin ne' tuoi prim' anni
A far le maraviglie incominciasti:
E segni allor mostrasti

D' aver

D' aver a far una gran riuscita.
Dopo non molto, in vita
Solo soletto rimanesti poi,
Morendo tutti i tuoi.
Coglietta, sian noi buoi?
Noi c' intendiam fra noi,
Che non passaron troppi Giovedì,
Che tu recasti ogni cosa a un dì.
Benchè la redità fosse assai buona,
Tu come giovenil lieta persona,
A cui ribolle il sangue, e brilla il core,
Sol per virtù d' Amore,
Non per forza d' incanti o di malíe,
Spendesti in cortesie
Il mobile e l' immobile,
L' animo avendo generoso e nobile,
Come Alessandro, Cesare o Marcello;
Ed or più ricco e bello
Se', che tu fussi mai,
Giovanni mio d' assai.
A te non manca roba nè danari,
Nè case, nè poderi,
A onta de' maligni e degli avari.
Non fu mai un tuo pari:
Tu mangi e bei, e dormi, o vai, e vieni,
E consigli, e trattieni,
E corri, e salti, e bravi,
E credo, che tu chiavi,
Come facevi già trent' anni sono.
Oh raro immenso dono,
Che t' han fatto le stelle!
Tu hai certo di quelle,
Almanco una dozzina,
Grazie, ch' a pochi il ciel largo destina.
Coglietta mio, cammina,
Cammina ardito e lieto

Al modo consueto
Servendo, amando e onorando tutti;
Così t' acquisti onore,
Passando allegramente i giorni e l' ore.
Chi ben vive, ben muore:
E chi ben muor, secondoch' io m' avviso,
Se ne và ritto ritto in Paradiso.

XLIV.

Chi volesse una donna
Veder, da tutte l' altre differente,
Che mai vestisser gonna,
Vengane prestamente
Alla Pieve quassù di San Brancazio,
Che stucco rimarrà, non vo' dir sazio:
Trovandosi una fante
Superba e arrogante
Tanto, che passa ogni umana credenza;
Quest' è Mona Lorenza,
Che farebbe a Catone,
A Socrate e Zenone
Perder la pazienza.
Più terribil presenza
Della sua non fu mai nel mondo vista.
L' Ancroja, e l' Arpalista
Ebber men brutta cera.
L' è lunga, vecchia, secca, grinza e nera,
Ch' ella par la Versiera:
Anzi una furia, una strega, un' arpía.
Credo, ch' ella sia spia
Di Satanasso, ovver della Tregenda.
Va' dì', ch' ella s' intenda,
Quando adirata parla!
Anzi cinguetta e ciarla:
Piuttosto grida o stride:
Piange a un tratto, e ride

Con

Con sì feroce e torta guardatura,
Ch' ella farebbe a' diavoli paura.
Bisogna aver ventura
A ritrovarla in buona,
Quando se le ragiona,
Ch' ella faccia una cosa,
Come pazza o ritrosa,
O maliziosa o scaltra,
Ella ne fa un' altra,
Sempre a rovescio di quel, ch' altri brama.
Non risponde a chi chiama:
A chi tace, favella:
Sempre vuol esser ella
Alfin, ch' abbia ragione:
E vuol d' ogni quistione
Rimanere al disopra:
E se 'l baston s' adopra,
Ha le spalle incantate.
L' ha tocco più picchiate,
Panate e piattellate e tegamate,
Che non ha peli addosso;
Ma ell' ha sì duro l' osso,
E la pelle è sì soda,
Che proprio par, ch' ella ne viva e goda.
Per lei eterna loda
Merita il Cavaliere,
Che ha pazienza, e non la suole avere.
A me fec' ella, fuor d' ogni dovere,
Un rabbuffo sì fiero e sì villano,
Che per un pezzo (e non vi paja strano)
Stetti sempre balordo:
E tremo ancor, quand' io me ne ricordo.
Dunque chi non è sordo
O cieco, e queste rime vede o sente,
E piacegli sovente
Veder le stravaganze; venga via
A veder questo mostro alla Badia.

Gior-

XLV.

GIOTTO fu il primo, ch' alla dipintura,
Già lungo tempo morta, desse vita:
E Donatello messe la scultura
Nel suo dritto sentier, ch' era smarrita;
Così l' architettura
Storpiata e guasta alle man de' Tedeschi:
Anzi quasi basita,
Da Pippo Brunelleschi,
Solenne architettor, fu messa in vita;
Onde gloria infinita
Meritar questi tre spirti divini,
Nati in Firenze, e nostri cittadini:
E di queste tre arti i Fiorentini
Han sempre poi tenuto il vanto e 'l pregio.
Dopo questi l' egregio
Michelagnol Divin, dal cielo eletto,
Pittor, scultore, architettor perfetto;
Che dove i primi tre mastri eccellenti
Gittáro i fondamenti,
Alle tre nobil arti ha posto il tetto;
Onde meritamente
Chiamato è dalla gente
Vero maestro, e padre del Disegno.
E tanti d' alto ingegno,
Innanzi, seco, e dopo lui son stati,
Artefici onorati;
Che d' opra di pennello,
E di squadra e di seste e di scarpello,
L' onore e 'l grido (abbia ognun pazienza)
Insino a quì è stato di Fiorenza.
Ma or non so qual maligna influenza
O Sole o stella o Luna,
O destino o fortuna,
Vuol, ch' in Fiorenza sia

Di

Di dipintor sì fatta careſtia,
Che dovendo finirſi quel lavoro,
Che già con poco ſenno e men giudizio,
Fu cominciato da Giorgin Vaſari,
In quella chieſa o tempio o edifizio,
Che d' altezza e giudizio,
Di grazia e di bellezza,
Non ebbe al mondo, e non avrà mai pari;
Biſognato è, per forza di danari,
Non ſenza gran vergogna e vitupero,
Far venir, per fornirlo, un foreſtiero.
Il qual, per dire il vero,
Nel diſegnare, e maneggiar colori,
Ha poch' oggi, o neſſun, che gli ſia pari.
Ma bench' ei fuſſe il primo fra' più rari,
Che ſono ſtati al mondo dipintori,
Varria niente o poco;
Perchè non è in così alto loco,
Da' maeſtri migliori o da' peggiori;
Vantaggio tanto, che vaglia una frulla;
Ch' a ogni modo non ſi ſcorge nulla.

XLVI.

RINGRAZIATO ſia 'l ciel, pur s' è veduto
La cupola ſcoperta
Più e più giorni ſtare:
E quel tempo è venuto,
Ch' ognuno a ſuo piacere
L' ha potuta vedere,
E ben conſiderare,
E dirne apertamente il ſuo parere.
Io voglio il mio tacere,
Ma ben quel raccontare
Del popol tutto, che generalmente,
Torcendo il grifo, dice che gli pare,
Che al mondo non ſi ſia

Mai

Mai fatto la maggior gagliofferia:
E i due pittor non resta d' ingiuriare.
Pure il secondo non si può imputare,
Nè dee da nessun esser biasmato,
Sendo stato chiamato
Quell' opera a finire,
Che scambio d' abbellire
La cupola, abbruttisce, abbassa e guasta.
Io parlo per ver dire,
Non per odio d' alcun, nè per disprezzo;
Ma ben Giorgin d' Arezzo,
Giorgin, Giorgin debb' essere incolpato:
Giorgin fece il peccato,
Che del guadagno troppo innamorato,
O dall' invidia, o dall' onor tirato,
E come architettor poco intendente,
Prosontuosamente il primo è stato
La cupola a dipingere,
E mensole e cornici ivi entro a fingere,
Senz' ordine e misura;
Acciocchè dalle mura
Non cadessero in coro
Quelle sue figuracce d' oro in oro.
E dopo ha per ristoro
Quegli ottangoli guasti o riturati,
O dipinti o impiastrati,
Che sendo larghi abbasso,
S' andavan ristringendo appoco appoco,
Tanto, che passo passo
Si conduceano al terminato loco,
Che alla lanterna poi si congiugneva,
Con tanta grazia e tal proporzione,
Ch' ognun, che la vedeva,
Gli occhi e l' petto s' empieva
Di meraviglia e di consolazione.
Or pare alle persone,

Sen-

Sendo tanto abbaſſata,
Ch' ella ſia diventata
Un catinaccio da lavare i piedi,
O una conca da bollir bucati.
Dove ſon or quegli uomini lodati,
Che per bontà d' ingegno
Già primi fur nell' arte del Diſegno?
Di quant' ira, oimè! di quanto sdegno
S' accenderebber contro all' Aretino?
O Michele immortale, Angel divino,
Lionardo, Andrea, o Pontormo, o Bronzino,
O voi tutti altri degni d' ogni pregio,
Perchè non ſiate or vivi?
Pur fra color, che ſon di vita privi,
Vivo vorrei Benvenuto Cellini,
Che ſenza alcun ritegno o barbazzale
Delle coſe malfatte dicea male:
E la cupola al mondo ſingolare,
Non ſi potea di lodar mai ſaziare:
E la ſolea chiamare,
Alzandola alle ſtelle,
La maraviglia delle coſe belle.
Certo non capirebbe or nella pelle,
In tal guiſa dipintala veggendo:
E ſaltando e correndo e fulminando,
S' andrebbe querelando,
E per tutto gridando ad alta voce,
Giorgin d' Arezzo metterebbe in croce:
Oggi univerſalmente
Odiato dalla gente,
Quaſi pubblico ladro o aſſaſſino:
E 'l popol Fiorentino
Non ſarà mai di lamentarſi ſtanco,
Se forſe un dì non ſe le dà di bianco.

Per-

Al LANCIAINO.

XLVII.

PERCHÈ tu sè, Lanciaino, uom galante,
Tutto di cortesia pieno e d' ingegno:
E in casa tua quel degno
Tien sopr' ogni altro egregio almo pedante,
Che nel far le Commedie, il Sir d' Anglante
Non pur, ma Biagio sarto adegua e passa,
Come si può nell' Alchimia vedere;
Se a te vuoi fare onore, e a lui piacere,
Mettil tosto, e ripiegal 'n una cassa
Di quelle, che tu fai, chiuso e serrato,
E sopra l' incerato:
E poi bene ammagliato
Coll' altre mercanzie
Per diverse aspre vie,
Or in terra, or in mare
Fallo nell' altro mondo scaricare;
Perocchè in questo la riputazione
Ha non senza ragione,
E il credito perduto.
Ma non è conosciuto
Come molt' altri, il povero meschino,
Più dotto e savio, che non fu Turpino,
Che scrisse i fatti del Re Carlo Mano.
Ma il popol Fiorentino
Ignorante e villano,
Superbo e arrogante,
Come al Petrarca e Dante fece prima,
Lo scaccia, e non lo stima un vil lupino.
Per questo io m' indovino,
Che se ben diventasse,
Piucchè Terenzio, e Menandro avanzasse,
Non vo' dir l' Ariosto e 'l Machiavello,

Sa-

Saria sempre l' uccello,
E dietro avrebbe le meluzze o i sassi:
E non gli gioveria
La sua filosofia;
Perocch' ell' è, secondo le brigate,
Filosofia da Frate...,
Che 'l mondo ha già ristucco e infastidito.
Or tu avendo udito,
Lanciain mio, quelch' io ti scrivo e dico,
Fa' come buon amico,
Che giovar sempre all' altro ha desiderio,
Mandalo tosto nell' altro Emisperio.

XLVIII.

Voi siete Corbacchion di campanile,
Sere, o piuttosto formicon di sorbo;
Poichè fate sì bene il sordo e l' orbo,
Ognun può zufolare, ognun può dire,
Voi non uscite punto per bussare:
Anzi di non vedere, e non udire
Mostrate lor, badando a lavorare.
Nè vi bastava comporre e cantare
Sopra materie e soggetti diversi,
E prosa e rime e versi,
Da far, non ch' altri, Apollo spiritare,
Che voi siete anche corso allo stampare;
Non avendo rispetto
A quel bestial Sonetto,
Che vi tritò sì ben l' ossa e le polpe.
Ma voi che siete golpe,
E conoscete appunto
La zuppa dal panunto,
E i tralci da' viticci,
Non avete temuto grattaticci;
Sapendo, che chi 'ntende,
Per odio o per invidia vi riprende:

E la

E la plebe ignorante ed inesperta,
Ch' ha poco nerbo, e non molta sostanza,
Vi biasma per usanza,
Sempre avendo al dir mal la bocca aperta.
Ma se volete certa,
E chiara al mondo far di voi memoria,
E con eterna gloria
Diventar de' poeti gufo e scimia,
Fate ancora stampar la vostra Alchimia,
Commedia veramente
Degna di voi, che siete
Mezz' uomo, mezzo Frate e mezzo Prete.
Predicatore e strione eccellente.
Così di gente in gente,
La fama vostra e 'l grido,
Andrà per ogni lido
Piena di gloria e di riputazione,
Da Vacchereccia insino in Parione:
E tutte le persone
Loderan vostre prose e vostri carmi;
Talchè già sentir parmi
I fanciullin gridar per ogni via:
Viva, viva il Tarsia:
E muojan tutti quanti
Gli altri goffi pedanti.
Oh che soavi canti!
Oh che dolce armonia!
Qual Inno, qual mai fia
Ode in volgar, che paragoni questa?
Non mi rompan la testa,
Ma sopportino in pace,
Lo Strozzi, il Varchi, il Caro.
Or voi, cui Febo piace,
E che le Muse e il Monte avete caro:
Voi, che la poesia Toscana amate,
Divoti il ciel pregate,

Che quà lo faccian viver fempremai
Senza tormenti e guai,
Ma con piacere, e con gioja infinita.
Ma che vo' io dicendo,
Meffer mio Reverendo?
A cavarvi di vita
La Morte avrebbe centomila torti:
Il ciel vi leghi, e il diavol ve ne porti.

Contro al GELLO.

XLIX.

GLI augurj, i portenti e i fegni ftrani,
Come già fur le faette e' tremuoti,
Or ci fon chiari e noti.
Sapete voi perchè, buone perfone,
Arno con sì poffente e larga vena
Andaffe a proceffione?
Cioè, perchè cagione
Veniffe a mezzo Agofto sì gran piena?
Volete voi faper, perchè sì piena
Di calcinacci è or la via de' Bardi?
Io vel dirò. Non già, che tofto o tardi,
O guerra o pefte fia,
Nè manco careftia,
Che 'l Turco paffi, o che fia Finimondo;
Ma perchè nel profondo
Se n' è andata del marcio bordello,
Con fuo danno e rovina,
La mifera Accademia Fiorentina,
Perch' ell' è ftata maritata al Gello.
O Giove trafurello!
O Mercurio baftardo!
Oh Marte pappalardo!
O voi tutti altri Dei,
Anzi omiciatti deboli e plebei;

Poichè forza e possanza non avete
Contro a fortuna : e siete,
Come pecore e buoi da lei guidati;
Andate tutti quanti a farvi Frati.

L.

Se volete del mondo cacciar via,
Magnifici Dottor di Medicina,
Un' Idra, una Locusta o un' Arpia:
O piuttosto la Fame e la Morìa:
Anzi lo sterco, il puzzo, il fradiciume,
Il marame e l' agrume,
E che ciascun, vostra mercede, sguazzi;
Fate Alfonso de' Pazzi,
Con argomenti, sciloppi e diete,
Morir di buona morte, or che potete;
E sebben voi l' avete
Di lebbra e scabbia e malfrancese pieno,
Ammazzandol, più lode acquisterete,
Che mai non ebbe Ippocrate e Galeno.
Ma sebben dar gli doveste il veleno,
Fategli tosto visitar l' avello,
E vendicate il Tasso, il Varchi e 'l Gello.
Questo trionfo bello,
Questa nobil vittoria
Vi darà sempre [1] immortal fama e gloria;
Perocchè dando il crollo a tal bilancia,
Farete più, che non fe Carlo in Francia.

A M. PIERO FAGIUOLI.

LI.

Messere, io ho creduto sempremai,
Che magnanimo foste e liberale,
Ed arevi per tale,
Veggendo farvi tante sbracerie.:

[1] eterna, immortal

E per

E per diverse vie
Altrui dare e donare
Cose per uso, e cose da mangiare;
Ma poi nel ragionare
L' altr' jeri insieme, un caro amico vostro
M' ha chiaramente mostro,
Che per pompa e per boria,
E per acquistar gloria,
I saggi, i ricchi e' bravi presentate,
Sol per aver di parlar lor cagione;
Perchè l' ambizione
Vi scanna, e v' assassina:
E parvi un grand' onor, sera e mattina,
Con Capitani e Marchesi e Signori,
Con Quarantotti, e con Ambasciadori,
Od in Piazza, o in Mercato
Esser visto e guardato dalla gente;
Così donate altrui per accidente.
Ma poi naturalmente
Misero e gretto siete, non ch' avaro:
E questo Verno, ch' egli è stato caro
Il grano e l' orzo e 'l miglio,
Fingendo far l' astratto,
Mandaste via 'n un tratto
L' uccello, il cane, il cavallo e 'l famiglio.
Ma peggio, che voi fate
Lavorante a giornate, e di sua mano
Il vostro cappellano:
E anche voi, dormendo, non vi state:
Ma bachi e seta fate,
E olio e biade e legumi incettate:
Vendete, e comperate
Infinite e diverse mercanzie;
Perchè colui, che non sa dir bugie,
Cotanto nostro amico,
M' ha detto ed avverato,

 E più

E più volte giurato,
Che voi incettate insino all' orichico,
Messer mio caro, io vi ricordo, e dico
Quel proverbio or del dotto Carafulla;
Come di quà si muore,
E poi di là non se ne porta nulla.
Qual' è dunque fra noi pazzia maggiore
Dell' avarizia, e dell' accumulare?
Che credete voi fare?
Or che potreste allegro e lieto stare,
E questo mondo, e l' altro trionfare,
Avendo d' ogni ben larga dovizia;
Voi attendete solo a guadagnare,
E far più masserizia;
Che se quattro fanciulle a maritare
Aveste, ovvero un branco di figliuoli.
O casa de' Fagiuoli,
Io non vo' gia, che voi gettiate via,
Che sarebbe follia;
Ma che viviate come si conviene
A un par vostro nobile e dabbene,
E saggio, e virtuoso ed onorato:
Così sarete amato,
E reverito assai dalle persone.
Ma se d' occasione
Cercate pur chi v' illustri e decori,
Fate di farvi amici gli scrittori,
Che d' eloquenza e di pazzia son carchi:
E presentate il Varchi,
E gli altri tutti, che tengon la cima;
Acciocch' al mondo sempre in prosa e in rima
Restiate vivo con felice sorte,
A dispetto del Tempo e della Morte.

Voi

Al Medesimo.

LII.

Voi vi dolete a torto, e con ognuno,
Parendovi alla fin, ch' io mi dimostri,
Messer Pier mio gentil, troppo importuno;
Poichè gli amici vostri
Vi vo tutti togliendo ad uno ad uno.
Io vi rispondo, che non mai nessuno
Tolsi a persona, o per altri sviai;
Ma sempremai portai
Rispetto; ed all' amico ed al vicino.
Ma se già diventò mio amico il Bino,
E nuovamente il Cino,
Cagion non è già stato,
Nè la virtù, nè la malizia mia,
Ma la lor cortesia;
Ond' io son sempre a ciascuno obbligato:
Questo per or vi baste.
Ma voi, Turco assassino,
Cagnaccio paterino,
Ben me la caricaste,
E mi faceste un fregio in sul mostaccio,
Anzi passaste il cor con un coltello,
Nel tempo, che girava l' uccellaccio,
Quando voi mi rubaste Raffaello.
Questo, questo fu quello
Colpo, che simil mai non fece Achille,
Colpo, che valse mille; ond' io rimasi,
Come direste, quasi
Morella senza lecco,
O capra senza becco,
O una lasca in secco:
E voi crudele asprissimo tiranno
Del mio duol vi pasceste, e del mio danno.

E forse che non fuste accarezzato,
Ben visto ed onorato,
E da lui ascoltato
Con più attenzione,
Che non fu mai o Socrate o Platone,
Virgilio o Cicerone,
O dal popolo Greco o dal Romano?
E benigno ed umano
Faceva reverenza
Alla vostra presenza,
Siccome a una cosa benedetta:
Ed ancor vi si cava la berretta,
Come vi vede, o dappresso o lontano.
E forse, che parola o forte o piano
Vi disse mai, che non fusse onorata?
O mai a solo a solo, o in brigata
Volle con voi la baja o la learda?
O vi fe mai o burla o [1] giostra o giarda,
Come a molti altri ha fatto? ed a me poi;
Bench' io non posso compararmi a voi,
E non debbo, e non voglio a verun patto;
Che come detto avete più d' un tratto,
Da quattro versi in fuora,
E sei rimacce ancora,
Il Lasca può gettarsi in una gora,
Che non è buono a nulla in detto o 'n fatto.
Ma buon per voi, che siete dotto ed atto
A ogni cosa: e che dite, e che fate,
E promettete e date,
E portate e donate,
E correte e saltate,
Pescate ed uccellate,
Ponete e trapiantate,
E a marze annesta e, e a bocciuolo.
Che più? voi ve n' andate in cielo a volo,
Come dice e confessa

1. giuoco

Quell'

Quell' altra, che io vi fei, Madrigalessa;
Ma se l'arista lessa . . . .
Non vi piace o v' aggrada,
Chi smarrito ha la strada, torni addreto.
Io vo' dirvi in segreto:
Giovambatista v' ha per uom divino,
E la Porzia e Cecchino,
E gli uomini e le donne,
E gli usci e le colonne,
Ognun vi chiede e brama,
E ognun v' aspetta e chiama,
Come suo favorito, anzi suo cucco;
E io son presso a voi un uom di stucco;
Sì poca cura il cielo in farmi pose,
Da far seccar i fior, non che le rose.

LIII.

Non vi bastava tanti
Avermi dati tormenti ed affanni,
Fattomi tanti oltraggj e tanti danni,
Che voi voleste ancora,
Fortuna traditora,
Giove becco e furfante,
Condurmi a dimorar con un pedante?
Venite voi, venite, Santi, e Sante,
Anzi pronti e leggieri,
Correte tutti, o voi spiriti veri,
Non mica a darmi aita;
Ma con immenso duolo alto e profondo,
A cavarmi del mondo;
Ch' io non son degno più di stare in vita.
Ma qual cagion m' incita
Con sì fatte a dolermi, e tai parole?
Lasso! se così vuole,
E così piace al destin mio terreno;
Queste son dunque tutte ciance e fole.

Or l' assenzio e 'l veleno,
E tutti gli altri amari,
Dolci amabil mi son, soavi e cari.
Chi ha a imparare, impari
Da me, che non solea mai portar giogo;
Or di grazia ho lo star col pedagogo.

A M. ANTONIO BINI.

LIV.

O voi amici cari, e miei maggiori,
Da me sempre onorati,
Sacerdoti e Prelati,
Uomin d' arme e Signori,
Cavalieri e Dottori,
Che da me solevate
Aver le sberrettate;
Vi prego umil, che per or mi scusiate;
Avendo pazienza,
S' io non vi fo l' usata riverenza,
Come meritamente si conviene;
Perocchè questo viene
Non da superbia o da prosunzione;
Ma ben la rïa stagione
Agli anni miei totalmente contraria,
Nella qual sempre è l' aria
Umida o fredda, o ventosa o diacciata;
Onde tanto mi affligge e mi molesta,
Colle tempie la testa,
Il trarmi in ogni luogo, e a ogni otta
Di capo, bella botta,
Ch' io nol potrei con mille lingue dire:
E sento tal martire,
Pigliando una sì fatta infreddatura,
Ch' almanco quattro mesi, o più mi dura:
Dove pel troppo sputare e tossire,

Man-

Mangiar non posso, nè ber, nè dormire.
Pensate dunque qual vita è la mia!
E' cotal malattia,
Sol dallo sberrettare è cagionata.
E questo alla brigata
Parer non debbe cosa strana o nova;
Poich' io n' ho fatto per anni la prova.
E però se beata
Non è del tutto; pur lieta e sicura,
Come l' effetto mostra,
Anton mio caro, è ben la vita vostra;
Poichè giojoso fuor di fossa e mura,
Al cielo aperto e chiaro vi godete
Contento; e non avete
D' ambizione o d' avarizia, sete:
E delle glorie e delle pompe umane,
E d' altre cose vane,
Ristucco, non che sazio,
Siete quell' uom dabben, che scrive Orazio.
Ond' io per lungo spazio,
Più d' ogni altr' uom v' ho sempre mai laudato;
Ma sopra ogni altra cosa fortunato;
Questo vi fa; che giorno e notte andate
Sicuro sempre dalle sberrettate.

MADRIGALONI.

I.

DONNA, voi siete quella,
Che per gloria del ciel nasceste in terra,
D' ogni altra donna più leggiadra e bella.
Ond' io ringrazio mille volte Amore,
Che per voi m' arde il cuore.
Ma ben gli renderei grazie infinite,
Se fussin, come dite,
Vostre parole vere;
Perocchè noi saremmo d' un volere.
Or se quel, che vogl' io, volete voi,
Contradizion non deve esser tra noi.
Dunque a che più tardar? diamoci pace
Con dolce ben, che più d' ogni altro piace.
Ma se voi non mi amate,
E in tal maniera oprate,
Mi mancherà la speme:
E le vostre parole,
Terrò per ciance e fole.
Così levando in tutto da voi il cuore,
Ad altra donna volgerò 'l mio amore;
Che certamente fia,
Se non di voi più bella, almen più pia.

II.

MADONNA, io vi ringrazio
Dell' esser suta a me spietata e ria;
Poich' egli è stato la salute mia.
Quando i begli occhi vostri, e 'l viso alquanto
Potea

Potea lontan vedere,
Non usato piacere
Gustava, e dolce tanto,
Che per la gioja allora
Stava l' alma per gir del petto fuora.
Dunque, oimè! gradir ben debbo il pianto;
Perchè s' al fin felice
Giugneva, ove più innanzi andar non lice,
La dolcezza e 'l conforto,
Lasso! m' avrebbon morto.
Ma voi col cor sdegnoso,
Per tormi ogni riposo,
Spietata e 'nvelenita,
Credendo morte dar, mi deste vita.
E così sendo vivo,
Mangio ancor, beo, dormo, leggo e scrivo:
E voi ho nel forame,
Sendo rotto d' Amor l' aspro legame.

Alla NANNINA ZINZERA *Cortigiana*.

III.

Oh più d' una Regina,
Più d' una Imperatrice,
Oh più d' ogni altra, Zinzera felice!
Posciachè sì sovente
Guardata da tal giovin ti ritrove,
Dove tutti del cielo i maggior beni
Coll' alma godi, e con il cor sostieni.
Nè sol l' umana gente
Invidia te n' ha pur, ma insino a Giove.
Oh grazie altere e nuove
Non viste mai, se non in questa etate!
Perchè tanta beltate
In lui chiara si vede,
Che di gran lunga eccede

Non

Non ſolo Adone, e 'l Trojan Ganimede,
Ma quanti ebber giammai leggiadro viſo.
Vada al bordel Narciſo,
E naſcondaſi Croco;
Perchè l' un zanajuolo, e l' altro cuoco,
Parrebbon preſſo a quello,
Che più della bellezza è vago e bello.
Sappiati mantenello,
Nannina mia gentile: ed abbi cura,
Ch' un ben eſtremo picciol tempo dura.
Ed or, che per ventura,
In te la ſpeme ha poſto, e i deſir ſuoi,
Rimiralo ſovente il più che puoi.
Così quaggiù tra noi,
Mercè de' ſuoi begli occhi, e del bel viſo,
Ti goderai, vivendo, il Paradiſo.

IV.

PUR m' avete condotto, o Dei furfanti
(Chi fia che 'l creda?) a corteggiar pedanti!
Oh manigoldo Giove,
Tiranno ſcellerato!
Qual grave mio peccato
Sì ſconciamente a punirmi ti muove?
Quai più ſpietate e nuove
Trovar potrienſi, e ſciagurate pene?
I ceppi e le catene
Dolci ſarieno, e ſoave ogni giogo,
Riſpetto al corteggiare un pedagogo;
Che d' ignoranza e di profunzione
Non trova paragone.
Oimei, oimei!
Ladri, buffoni Dei;
Perchè così vi piace,
La guerra porre allato alla mia pace?
Ed a men di due dita,

La

La Morte porre accanto alla mia vita ?
Che s' io vo' mirar fiso
Quel, che vivo mi tien, leggiadro viso,
Forz' è, ch' io miri ancora
Il viso di Pandora,
Anzi di Tisifone e di Megera,
Anzi della Versiera;
Che volge in pianto ogni mio dolce riso,
Che l' Inferno mi fa del Paradiso.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

INDICE
DE' SONETTI
DEL LASCA.

A

B

Gam-

C

D

E

F

G.

I.

L

M

N

O

P

Q

S

T

V

INDICE

DELLE CANZONI.

INDICE

DELLE CANZONI A BALLO.

INDICE

DE' MADRIGALI.

A grau

INDICE

DELLE MADRIGALESSE.

Mes.

INDICE

DE MADRIGALONI.

IL FINE DELL' INDICE.

ANNOTAZIONI

SOPRA LA PARTE PRIMA

DELLE RIME

DEL LASCA.

ANNOTAZIONI

ALLA

PARTE PRIMA.

Pag. 3. v. 15. M. BENEDETTO VARCHI.

LA Vita di questo gran letterato fu scritta dall' Abate Don *Silvano Razzi*; ed è posta avanti le Lezioni del medesimo *Varchi*, stampate in Firenze da *Filippo Giunti* nel 1590. in 4. Però vedi quivi di lui, e dell' opere sue: ed in oltre nel *Poccianti*: nelle Notizie letterarie ed istoriche dell' Accademia Fiorentina: ne' Fasti Consolari: ne' Commentarj all' Istoria della Volgar Poesia di *Gio. Mario Crescimbeni*; e nella Prefazione all' Ercolano dell' ultima edizione di Firenze del 1730. Nell' Accademia Fiorentina più volte godè le cariche di Consigliere e di Censore: e nell' anno 1545. quella di Consolo. In essa Accademia, con istipendio, fu pubblico Lettore; e vi lesse cinquantadue volte, esponendo il Canzoniere del Petrarca. Il Ch. Sig. Dottore *Antommaria Bisconi* ha del *Varchi* molti scritti autografi inediti, che contengono Epigrammi Greci e Latini, Sonetti Toscani indirizzati a diversi amici, e un buon numero di Proverbj e Motti, spiegati ciaschedumo con molta proprietà in due versi rimati. Nella mia copiosa Rac-

colta

colta di Rime inedite ho un Capitolo, nel quale da Venere è descritto Amore: molte Ottave sopra le lodi e bellezza d' una donna, le quali egli scrive come filosofo: una Frottola assai graziosa, ed alcuni Madrigali ecc.

SON. V. A questo Sonetto risponde il *Varchi* con quello, che principia:

Sebbene io cangio d' ora in ora il pelo,

stampato alla pag. 96. della P. II. delle sue Rime.

SON. VI. Ed a questo con quell' altro, che dice:

La fiamma, ch' io portai nel core, e porto,

che è in d. Parte alla pag. 95.

SON. VII. E' fatto in risposta a quello del *Varchi*, che si legge fra' suoi Sonetti Spirituali alla pagina 72. e comincia:

Lasca, altro Febo, altra Minerva, ecc.

SON. VIII. La replica a questo Sonetto è pure fra' detti Sonetti Spirituali a [illegible]

Così se pinto a lui, Lasca, il Signore

SON. IX. A questo Sonetto rispose lo *Scala* per le rime. Nella mia citata Raccolta essendovi questa Risposta, mi piace di qui riportarla, sì per dar notizia di questo Rimatore, e sì per dare un saggio della sua buona disposizione e maniera nel verseggiare.

LORENZO SCALA AL LASCA.

Amor, Lasca gentil, da cui mi viene
Morte sempre, e non altro, dentro e fore
M' incende con sì forte e fero ardore,
Che men fôran di lui tutt' altre pene.
Sì potess' io, come conosco bene,
Quanto 'l foco ammorzar fora il migliore,
E consagrato a Dio con umil core
Me stesso tutto, come si [illegible].
Ma temo di cangiar prima il pelo,
Ch' io cangi il vizio, [illegible] dal Cielo [illegible]
Non ho, sì fu mia sorte iniqua e dura.

Felice voi, che dal corporeo velo
Poggiate ognor per via dritta spedita
Là, u' nulla di quì si teme o cura.

Questo *Lorenzo Scala* fu Accademico Fiorentino, e molto affezionato a' letterati ed all' opere loro. Raccolse con gran diligenza gli scritti *d' Agnolo Firenzuola*: ed assistè alla pubblicazione de' medesimi, dividendogli in tre tomi, con farne in nome proprio le lettere dedicatorie: del primo a *Pandolfo Pucci*, del secondo a *Lorenzo Pucci*, e del terzo a *Francesco Miniati*. Il nostro *Lasca* gli dedicò il primo libro delle Opere burlesche di *Francesco Berni*, fregiandolo col bell' epiteto di *Virtuoso*, ecc.

Pag. 6. v. 21. *truce*, vale *Crudele*, Lat. *Trux*.

Pag. 7. v. 1. SIMONE DELLA VOLTA fu uno de' Fondatori dell' Accademia degli Umidi, e si denominò l' *Annacquato*. Nell' anno 1542. fu Provveditore dell' Accademia Fiorentina. Ebbe buona maniera nella Toscana Poesia, come dimostrano i di lui Sonetti impressi in diverse Raccolte. Molte sue Rime sono nella mia Raccolta.

Pag. 8. v. 20. *Sono strinto*. *Strinto* per *Stretto* verb. pass. siccome fu usato in sust. da M. *Cino* da Pistoja:

Così miser m' aito, e mi soccorro,
Per ritornare, e dar maggiore strinta.

Pag. 9. v. 4. *Al governo di lei siede monarca*. Petr. Son. 119. *Onde a chi nel mio cuor siede monarca*.

Pag. 10. v. 20. *Gente, a cui si fa notte avanti sera*. Petr. nel 2. Cap. del Trionfo della Morte.

Pag. 12. v. 10. *In isola trovarmi*, cioè *Ritrovandomi circondato dall' acque, come sono l' Isole*.

Pag. 12. v. 13. *Consumarsi a falda a falda*, vale *Consumarsi a parte a parte. A una parte per volta. Minutamente*.

Pag. 12. v. 24. *E l' Angel via volando*, ecc. Tanto quì, che in molti luoghi di queste Rime, per *Ange-*

lo, o *Angelo senz' ale*, o *Angelo terreno*, intende del Balì *Raffaello di Francesco de' Medici* Accademico Fiorentino e de' Lucidi. V. alcune notizie del medesimo nella lettera alle Stanze dell' uficio e degnità dell' uomo, dedicategli da *M. Fruosino Lapini*, il quale fondò l' *Accademia de' Lucidi*: e sono stampate da' *Giunti* l' anno 1560. in 4.

Pag. 12. v. 27. *Berrettone*. V. in questo proposito il Son. d' *Alfonso de' Pazzi*, stampato nel T. III. delle Rime del *Berni* alla pag. 333.

Avete voi veduto, Berrettoni,

In un copiosissimo MS. di Rime del suddetto *Alfonso*, che è nella Libreria del Sig. Marchese *Gio. Vincenzio Capponi* Canonico di questa Metropolitana, Personaggio non solamente ragguardevole per la nobiltà, quanto per gl' indefessi studj nelle più sublimi filosofiche speculazioni, nel fine del sovraccitato Sonetto vi è una nota, che così dice: *Berrettoni sono una setta d' Accademici Fiorentini, che vogliono la cura di tutte le cose dell' Accademia, ed esser superiori a tutti gli altri*. Questo MS. è una Raccolta, fatta da *Luigi d' Alfonso de' Pazzi*, delle poesie di suo padre, per presentarle al Granduca *Cosimo I.* come si ricava da una lettera in principio delle medesime; ma poscia dal medesimo *Luigi*, per altra lettera del dì 4. d' Ottobre del 1572. ivi poco dopo alla prima inserita, son dedicate a *Francesco de' Medici* Granprincipe di Toscana.

Pag. 13. v. 5. *Ligliano*, è un bel Casamento sopra una collina dalla parte di Tramontana, in poca distanza dalla Real Villa di *Lappeggio*.

Pag. 13. v. 16. LISABETTA DE' BELLACCI. Questa famiglia si spense nella persona di *Bernardo di Iacopo Bellacci*, che morì il dì 19. d' Aprile 1570. e fu seppellito nella Chiesa di S. Croce nella sua Cappella, detta delle Reliquie. V. il *Bocchi* nelle Bellezze di Firenze alla pag. 335.

Pag. 13. v. 27. *Mostra sovente lagrimando l' aria*, cioè metaf. *Piovendo*.

SON. XXV. Nella Parte II. delle Rime del *Varchi* alla pag. 97. v' è la rifpofta, che principia:

Sì Pale al buon Elpin fempre in migliore.

SON. XXVI. Rifpofe pure il *Varchi* col Sonetto

Per me non hanno i prati erbe nè fiori.

V. nella Parte II. delle fue Rime alla pag. 98.

Pag. 15. v. 11. *Cercando lei, che da me torce il piede.* cioè *Si rivolge indietro, Se ne parte.*

Pag. 15. v. 16. *Nella morte del* BEMBO. La morte del Cardinal *Pietro Bembo* feguì in Roma il dì 18. di Gennajo l' anno 1547.

SON. XXXI. V. la rifpofta a quefto Sonetto nella Parte II. delle Rime del *Varchi* alla pag. 93. che comincia:

Grazzin, giufta pietà, ma troppo amore.

SON. XXXII. V. nella fuddetta Parte alla pag. 94. la replica del *Varchi*, che dice:

L' alte lodi, che voi del dritto fuori.

Pag. 18. v. 23. *molti babbioni. Babbione* vale *Sciocco*, ecc.

Pag. 19. v. 10. *alle Rofe*, luogo tre miglia in circa diftante da Firenze, fopra un' amena collina, a finiftra della ftrada Romana, dove fono molte deliziofe ville.

Pag. 19. v. 15. *agghiadato. Agghiadare*, vale *Sentire* o *Patire eceffivo freddo*. Usò ancora il *Lafca* metaf. quefta voce nella Commedia della Sibilla, in fignificato di *Trafitto*, *Scaduto*.

Pag. 19. v. 24. *Topaja*, è luogo con villa, poco diftante dalle ville reali di *Caftello* e della *Petraja*, che dal Duca *Cofimo* l' anno 1558. fu donato per ufo proprio al *Varchi*.

Pag. 19. v. 25. M. PIERO ORSILAGO. *Maeftro Piero di Gabbriello Orfilago* Pifano, Fifico eccellente, fu Accademico Fiorentino, e con molta ftima di letterato tredici volte leffe nella medefima Accademia, in

cui l'anno 1547. fu Censore, e poscia nel 1549. sedè Consolo. V. le notizie dell' *Orsilago* ne' Fasti Consolari alla pag. 86. e segg.

Pag. 20. v. 11. STRADINO. *Giovanni di Domenico Mazzuoli*, comunemente chiamato il *Padre Stradino*, non tanto per essere oriundo da Strada, luogo distante dalla nostra Città circa a sei miglia, quanto per essersi dimostrato padre amantissimo delle due accademiche Adunanze, degli *Umidi* cioè, della quale fu Fondatore, e della *Fiorentina*, per cui, finchè, visse dimostrò sempre un distintissimo affetto. Di questo indefesso promotore delle belle lettere darò quì brevemente alcune notizie, non mai fino ad ora pubblicate: e queste sono la maggior parte raccolte dalle annotazioni letterarie, fatte dal celebre *Antonio Magliabechi*, le quali mss. si conservano nella sua famosa pubblica Libreria. Per la sua descendenza servirà il riportare quanto il medesimo *Mazzuoli* scrisse di propria mano nel principio d'uno de' suoi Codici, intitolato *Romuleonne* (sopra di ciò V. le Lettere di *Vincenzio Martelli* alla pag. 21. e i Marmi del *Doni* Parte Prima alle pagg. 38. e 44. Di questo *Romuleonne*, ch' è una traduzione volgare de' fatti di Roma, attribuita a M. *Benvenuto de' Rambaldi* da Imola, ve ne sono due copie nella Libreria Mediceo-Laurenziana) così dicendo: *Questo libro è di me Giovanni di Domenico di Giovanni di Piero di Mazzetto di Ser Giovanni di Mazzuolo di M. Francesco di M. Zanobi poeta Mazzuoli da Strata, Fiorentino, altrimenti detto Istradino, cittadino sanza istato, soldato sanza condizione, profeta come Cassandra. Donommelo maestro Baccetto da Faenza, Millan da Bologna, e Campobasso d'Arezzo, quando eravamo alle stanze di Fossombrone, quando il Duca Valentino tolse lo stato al Duca d'Urbino ecc.* Nella sua gioventù fu soldato a cavallo d'una scelta Compagnia, nominata la *Banda Nera*, che l'invitto *Sig. Giovanni de' Medici*, padre di *Cosimo I.* ave-

aveva da per se formata, d' uomini coraggiosi, ed a lui tutti familiarissimi, e che a proprie spese manteneva. Infra questi però molto amore portava allo *Stradino* per la di lui allegra, onesta e graziosa piacevolezza, che lo faceva distinguere non solamente appresso al suo Signore, ma ancora appresso a tutti quelli, che in tal tempo il conobbero e il praticarono; come apparisce da una lettera ms. inviatagli da *Pietro Aretino*, nella quale fralle molte espressioni di rispetto e d'amore, vi sono le seguenti: *Per l' amicizia e per la compagnia, la quale già nella Lombardia avemmo, quando insieme servimmo un medesimo Padrone, che fu il gran Signore Giovanni de' Medici, vi scrivo, onoratissimo Stradino mio, e dabbene*, ecc. Oltre all' aver seguitato sempre in tutte le Campagne il suddetto Sig. *Giovanni de' Medici*, fece anche separatamente alcuni lunghi viaggi, come si ricava dalle lettere e dalle Rime del *Lasca*: ed uno ne racconta *Cosimo Bartol:* nel secondo libro de' suoi Ragionamenti sopra *Dante* alla pag. 26. con queste parole: *M' avreste condotto fino in Anversa, come dal Nasi fu condotto lo Stradino, quando, come voi sapete, andò per accompagnarlo fino fuor della porta*, ecc. Ritornato poscia in Firenze, fu molto grato al Granduca *Cosimo I.* allora Duca, ed universalmente amato da ognuno; perchè servivasi colla sua natural bontà, della grazia, che godeva di quel Principe, per giovare a tutti, ed in particolare agli studiosi, i quali allo *Stradino*, come a vero Padre e a novello Mecenate ne' loro bisogni ricorrevano. E questo particolar genio ed amore, che egli ebbe per le lettere e pe' letterati, fece sì, che spessissimo insieme con esso loro si ritrovava: e da questa frequente conversazione, che con nome di *Tornata* o *Tornatella* si radunava nella di lui casa, che era nella contrada, detta di S. Gallo, ebbe il suo natale la virtuosa Accademia degli *Umidi*, stabilita il dì primo di Novembre

 del-

dell' anno 1540. essendo allora lo *Stradino* di circa a sessant' anni; come ne fecero memoria i Fondatori medesimi di quell' Accademia nel principio del Libro de' loro Capitoli ecc. così registrando. *Nell' anno del Signore* 1540. *regnante lo Illustrissimo et Eccellentissimo Sig. Duca di Firenze Cosimo de' Medici, primo ed unico figliuolo di quel gran Signore Giovanni; nella nostra città, in casa di Giovanni Mazzuoli, sopradetto lo Stradino; uomo veramente per grado, per condizione, per esperienza, e per età di circa a anni* 60. *degno d' onore, et di non poca laude maximo, per essere amatore della virtù, e difenditore degli uomini virtuosi, e particolarmente di tutti coloro, che seguitano le vestigie d' Apollo: et in fine fidelissimo et ansiosissimo servitore della Illustrissima et felicissima Casa de' Medici, et maximo di quella, onde nacque il Signor Giovanni vero fulgor di battaglia; si creò il dì primo d' Ognissanti un' Accademia d' alcuni giovani Fiorentini: li quali, ancorchè fussino la maggior parte di essi in exercitii mercantili occupati; nondimeno si promettevano tanta grazia dalle stelle e dalla Natura, che bastava lor l' animo a render conto de' casi loro in simil professione: e così persuasi da detto Stradino, il quale per li suoi buoni portamenti fu cognominato Padre di questa Accademia*, ecc. In simile occasione s' acquistò egli pure una gran benevolenza con altri Personaggi ragguardevoli; poichè, subitochè da esso fu istituita la suddetta Accademia, non isdegnarono d' essere ammessi molti di loro, i nomi de' quali V. nella prima Parte delle Notizie letterarie ed istoriche dell' Accademia Fiorentina, alla pag. XIX. Indicibile era il godimento dello *Stradino* in vedere in sì piccolo tratto di tempo fiorire nella nascente Accademia un numero sì scelto di persone illustri; ma sovraggrande fu altresì il rammarico, che ne provò, quando dal Duca *Cosimo* fu mutato il nome alla sua Accademia degli *Umidi*, in quello d' Accademia *Fiorentina*; che appunto fu il dì 11. di Febbraio dell' istes-

l' isteſſo anno 1540. Acquietoſſi pertanto queſto buon vecchio nelle deliberazioni del Principe, ſuo benigniſſimo ed amorevol Padrone; quantunque molti amici ſuoi, ed in particolare il *Laſca*, ſi prendeſſero ſpaſſo del ſuo diſguſto, con ricordargli ſovente nelle poeſie, che gl' indirizzavano, il cambiamento del primo nome della ſua Accademia; come ſi vede in un verſo dell' ultima ottava della Guerra de' Moſtri, dicendo:

Per l' Accademia, che vi fu rubata:

e nel Capitolo IV. a lui ſcritto, che è nella II. Parte di queſte ſue Rime alla pag. 14. pure gli dice:

Queſta è più bell' impreſa, e più lodata,
Che l' eſſer ſtato padre a quella figlia,
La qual vi fu dapoi corſa e rubata.

ſimilmente *M. Goro dalla Pieve*, uno degli Accademici fondatori, quando ragionavaſi di mutare il nome all' Accademia, mandogli per iſcherzo il ſeguente Sonetto ſenza porvi alcun nome o contraſſegno:

L' UMIDO *ſi rammarica dello* STRADINO.

Io, che genero il tutto, io ch' aumento
Ciocchè tra voi mortal ſi trova e vede,
Ne debbo dunque portar per mercede,
Che l' onorato mio nome ſia ſpento?
Di voi, Stradin, mi dolgo: e vi rammento,
Che ſe mancate a chi tanto vi diede,
A voi ſteſſo, al Batteſimo, alla Fede
Mancate. Ove fu mai tal tradimento?
Son quell' Umor, che al voſtro divin Dante
Feci far quelch' ei fece: ed al Petrarca
Dir quel, che non ſi diſſe o poſcia o innante:
E a chi delle proſe è il gran monarca
Diedi le grazie mie quaſi infinite;
E voi mi rifiutate, e mi tradite?

Subitochè lo *Stradino* ebbe ricevuto il ſuddetto Sonetto, non oſtante la ſua flemmatica e piacevol na-

tura non potette contenersi di non iscrivervi sotto: *Al corpo della Consagrata, che se io sapessi il compositore di questo Sonetto, io l' anderei a trovare: e per venticinque cause gli proverei, che io ne sono innocente: e che cinque son quelli, o tre almanco, che ci voglion far tutto; ma speriamo nell' Eccellenza del Duca, che ci libererà da questa avania Turchesca.* La premura, che ebbe lo *Stradino* pe' virtuosi, fu corrisposta da' medesimi colla stima d' inviargli le loro lettere, e co rispetto di dedicargli i proprj componimenti. V. alcune lettere nel primo libro di quelle di *Niccolò Martelli*, e di *Vncenzio Martelli*: e di questo una ve n' è nella Libreria Magliabechi, in data di Napoli alli 17. di Settembre 1541. V. altre nel quarto Tomo delle lettere di *Pietro Aretino*, ed una ms. del medesimo è nella suddetta Libreria, scrittagli di Venezia il dì 6. d' Agosto dell' istess' anno coll' occasione, che alcuni Accademici pretendevano levare dall' Alfabeto la lettera K. V. la detta lettera dell' *Aretino* nella Parte II. alle Annotazioni della pag. 123. Il nostro *Lasca* molte gliene inviò, alcune delle quali sono riportate in queste Rime; ma quasi sempre tirato dal suo proprio genio, e inanimito dalla gran bontà dello *Stradino*, lo prende a burlare, motteggiandolo con diversi soprannomi, cioè *Padre Stradino*, *Consagrata*, *Bacheca*, *Crocchia*, *Pagamorta*, *Pandragone*, *Cronaca scorretta*, ecc. Infiniti sono i Sonetti, ed altre poesie, che gli furono dedicate: ed in gran numero son quelle in suo onore composte. Molti Scrittori fanno di lui menzione: alcuni lo descrivono persona sollazzevole, e che non molto si sdegnasse, se qualche burla gli fosse stata fatta; lo che bene spesso succedeagli. V. nella Prefazione delle Facezie pubblicate da *Lodovico Domenichi*, dove si confessa obbligato allo *Stradino*. V. inoltre nella Raccolta di Facezie, stampata da' *Giunti* l' anno 1612. la burla statagli

gli fatta in Pisa dal *Barlacchia Banditore*. Raccolse con molta attenzione una quantità di cose antiche: e di queste da varj amici era favorito, i quali di buon animo concorrevano a soddisfare il di lui desiderio; come apparisce da una delle sovrammentovate lettere stampate di *Vincenzio Martelli*, nella quale gli scrive, che gli manda i sette Savj della Grecia, opera in bronzo antichissima e bella. Con somma diligenza messe anche insieme un numero ben grande di MSS. molti de' quali di propria mano a pubblica utilità ne trascrisse, che finora in gran parte si conservano in queste nostre Librerie: ed alcuni de' medesimi sono citati per testo dal gran Vocabolario della Crusca. Il tempo preciso, in cui morisse lo *Stradino*, non mi è stato possibile ritrovare con tutte le diligenze praticate in ricercarlo, sì ne' pubblici Archivj, che nelle scritture particolari; a riserva di quello, che abbiamo dalle lettere della Canzone e del Capitolo, che in tale occasione scrisse il nostro *Lasca*, la prima in data de' 6. Giugno, e l' altra de' 16. dell' istesso mese dell' anno 1550. che ci dimostrano esser seguita in tal tempo la sua morte: e di quanto (variamente però) trovo notato nel primo Registro degli Atti dell' Accademia Fiorentina a c. 58. dove si legge quanto appresso

Adì 21. di Novembre 1549.

Essendo mancato per la morte dello Stradino il Massajo dell' Accademia, e volendo il Sig. Consolo creare un altro, però

Il Magnifico Sig. Consolo secondo gli ordini nominò in nuovo Massajo dell' Accademia Migliore Visini, detto Visino Merciajo.

Pag. 20. v. 30. *Umidi*, cioè *Accademici Umidi*, de' quali s' è quivi sopra parlato.

Pag. 20. v. 31. *Aramei*, erano così detti alcuni degli Accademici, seguaci di *Pierfrancesco Giambul-*

lari

lari, i quali pretendevano di far venire la lingua Etrusca dalla Siriaca; perciò da loro chiamata *Aramea*. V. il *Gello* del medesimo *Giambullari*.

Pag. 21. v. 1. PIERO FABBRINI fu uno de' Fondatori dell' Accademia degli Umidi, e in quella detto l' *Assiderato*. Nell' anno 1542. fu eletto Provveditore dell' Accademia Fiorentina: e nel 1543. fu Censore: e di nuovo negli anni 1545. e 1546. fu Provveditore. Lesse otto volte con applauso universale e soddisfazione; talchè nel primo Registro dell' Accademia a carte 10. sotto il dì 24. di Settembre 1542. vi è l' approvazione fatta da' Censori alle belle letture di *Piero Fabbrini*, del *Gello*, del *Giambullari* e d' altri fino al numero di diciotto, con dar facoltà a' medesimi di poterle pubblicare col nome d' Accademici.

Pag. 21. v. 19. *Poscia di Sieve e d' Ema*. Sono due fiumi, che mettono foce in Arno: il primo dalla parte di Levante, dieci miglia lontano da Firenze: l' altro da Ponente, due miglia distante dalla detta città; avendo prima unite le sue acque con quelle del fiume Greve sotto il monastero della Certosa.

Pag. 21. v. 22. M. ANTONIO ALBERTI. Il Senatore *Antonio* di *Niccolò degli Alberti* fu ascritto all' Accademia degli Umidi: e l' anno 1553. fu eletto Consolo dell' Accademia Fiorentina, V. i Fasti Consolari alla pag. 114. ed ivi si potrà emendare quanto il Chiarissimo Autore de' medesimi, il Sig. Abate *Salvino Salvini* (di presente Canonico di questa Metropolitana, già distintamente conosciuto da' letterati per la sua grand' erudizione, ed a cui professo molte obbligazioni per le varie notizie cortesemente comunicatemi) colla sua solita ingenuità desidera, che sia corretto, ciocchè allora scrisse nel Consolato d' *Antonio* suddetto; onde a questo fine ne riporto quì l' istesse sue parole. *Quel libro d' Atti dell' Accademia Fiorentina fu da me finalmente, non ha gran tempo, impensatamen-*

nre ritrovato : contiene gli Atti , che io dico mancare altri Consolati . In questo Consolato d' Antonio degli lberti *furono i due Consiglieri* Benedetto Varchi *e* one Ricasoli *: i due Censori* M. Guido Adimari *e* ero Covoni *: e il Provveditore* Alfonso de' Pazzi . *uelle lezioni , che io ho enunciate nel Consolato dell'* Alrti , *cavate da uno spoglio fatto dal Senatore* Lorenzo rancefchi , *ove sono notati i Consoli , sotto de' quali era fatte , si debbono ritirare , e registrare nell' antecedente onsolato . In questo , altri non lessero , che Ser* Benedet› Nacci *sopra il Sonetto del Petrarca*

Vincitrice Alessandro l' ira vinse .

Pag. 21. v. 31. *Meoni* un altro MS. ha *Strioni* .

Pag. 22. v. 2. *Tabella* . *Tabella* vale *Ciarlone* . at. *Blatero* .

Pag. 22. v. 2. *Cornacchioni* . Col nome di *Cornacchie , Cornacchiotti* e *Cornacchioni* era distinta una rigata d' uomini bizzarri , i quali si dilettaano nelle loro adunanze di criticare le azioni di utti . Alcuni di questi sono nominati da *Alfonso de' azzi* nella Canzone a ballo , stampata nel Tomo III. elle Opere burlesche del *Berni* , alla pag. 379. di:endo:

Su Cornacchie , alla pancaccia ,
Cornacchiotti bigi e neri :
Su Ciapetti , Bacci e Pieri .

Nel soprammentovato MS. delle Rime del *Pazzi* , lopo la Canzone suddetta , vi è questa nota : *Ciapetto Pitti , Baccio Cambi , Piero Mannelli , ecc. che continovamente stavano alla panca del canto di via Maggio , presso a' Frescobaldi a piè del ponte a S. Trinita : e quivi sempre gracchiavano .*

Pag. 22. v. 10. M. NICCOLO' MARTELLI . *Niccolò di Giovanni Martelli* nell' Accademia degli Umidi , della quale fu uno de' Fondatori , era detto il *Gelato* . Lesse nell' Accademia Fiorentina undici volte con gran con-

concorso e soddisfazione de' letterati: e di essa nell' anno 1544. sedè Consolo: e poscia nell' anno 1546. fu Provveditore. V. le Notizie dell' Accademia Fiorentina alla pag. 71. e i Fasti Consolari alla pag. 38. Il MS. originale delle Rime del *Martelli*, rammentato ne' suddetti Fasti alla pag. 39. adesso è nella scelta Libreria del Sig. Marchese *Gabbriello Riccardi*, Suddecano di questa Metropolitana, Gentiluomo di ogni scientifica erudizione adornato, ed instancabil promotore di tutte le virtuose operazioni. Nella mia Raccolta ho varie Rime di questo *Niccolò Martelli*.

Pag. 23. v. 3. TULLIA D' ARAGONA. Le notizie della sua vita, e delle opere da lei pubblicate V. ne' Commentarj di *Gio. Mario Crescimbeni*, Volume II. Parte II. alla pag. 230. La risposta a questo Sonetto XL. del *Lasca* è alla pag. 19. delle Rime della medesima Sig. Tullia, stampate dal *Giolito* l' anno 1560. e principia:

Io, che fin quì quasi alga ingrata e vile.

Pag. 23. v. 18. D. LUCREZIA GONZAGA. Una Raccolta di Rime di diversi autori in lode di questa Signora fu fatta dal *Dormi*, e stampata in Bologna per *Giovanni Rossi*, l' anno 1565. in 4.

Pag. 25. v. 1. LAURA BATTIFERRA d' Urbino fu moglie di *Bartolommeo Ammannati* Scultore e Architetto Fiorentino, e riuscì molto eccellente nella poesia. Delle sue Rime pubblicate V. ne' Commentarj del *Crescimbeni* Vol. II. Parte II. alla pag. 247. Col Sonetto XLIV. risponde il *Lasca* a quello mandatogli da *M. Laura*, che incomincia:

Del più pregiato e glorioso lauro

V. nel primo libro delle Opere Toscane della medesima, stampato da' *Giunti* l' anno 1560. in 4. alla pag. 57. Il Sig. Dottor *Biscioni* ha presso di se l' esemplare ms. di queste Rime, il quale servì per la prima edizione. Lo scritto, confrontato con quello delle Poesie originali

ali del *Varchi*, di sopra citato, di proprietà del medesimo Sig. Dottore, rassembra dell' istessa mano.

SON. XLV. Rispose la *Battiferra* coll' altro, che alla pag. 81. delle suddette Opere Toscane,

Siccome allor, che rilucente e bella

Pag. 26. v. 1. A S. C. di S. E. I. Quest' abbreviatura vuol dire A SFORZA CAMERIERE DI SUA ECCELLENZA ILLUSTRISSIMA. Questi fu Messere *Sforza Almeni* Gentiluomo Perugino, Coppiere, ed il primo e più favorito Cameriere del Duca *Cosimo I.* che poscia con infelice fine terminò i suoi giorni. V. *Gio. Batista Cini* nella Vita del medesimo Duca *Cosimo*, alla pag. 526.

Pag. 26. v. 10. *Oggi il grand' Aretin*, ecc. La facciata della casa di M. *Sforza Almeni*, che è nella via de' Servi, fu dipinta a chiaro scuro l' anno 1554. da *Cristofano Gherardi*, detto *Doceno*, dal Borgo San Sepolcro, col disegno però, che ne avea fatto *Giorgio Vasari* d' Arezzo, V. la descrizione esatta nel II. Volume della Parte III. delle Vite del *Vasari* suddetto, alla pag. 467.

Pag. 27. v. 1. *Nella morte della madre del Duca*, Donna *Maria* d' *Iacopo Salviati*, la quale fu moglie del Sig. *Giovanni de' Medici*, e madre del Granduca *Cosimo I.* morì il dì 12. di Dicembre 1543. nella villa di Castello: e fu seppellita in una cappella, che è nella sagrestia dell' insigne Collegiata di San Lorenzo. Nell' istesso luogo furon posti dipoi nel 1562. i due fratelli, Cardinal *Giovanni*, e Don *Grazia* di lei nipoti, coll' appresso Iscrizione

D. O. M.

MARIA SALVIATA . COSMI MEDIC.
FLOREN. ET SEN. DUCIS . MATER .
ET IOANNES . S. R. E. CARDINALIS . UNA
CUM
GRATIA . FRATRE . AMBO . MIRIFICAE INDOLIS
ADOLESCENTES . ET EIUSDEM . COSMI
FILII
HIC . AD . TEMPUS . CONQUIESCUNT .

Della suddetta Donna *Maria Salviati* V. l' Orazione funebre recitata da *Benedetto Varchi* nell' Accademia Fiorentina, e stampata fralle sue Opere: e la prima Parte d' Orazioni, raccolte dal *Sansovino*

Pag. 30. v. 1. *Nella morte della Sig.* VETTORIA COLONNA. Questa Signora, dopo la morte di *Francesco Ferdinando d' Avalo* Marchese di Pescara suo marito, si ritirò in Viterbo in un Monastero, ed ivi morì l'anno 1546. V. il *Crescimbeni* nella Storia della volgar Poesia alla pag. 119.

Pag. 30. v. 16. *Nella morte del Sig.* GRAZIA DE' MEDICI. Nacque questo Principe il dì primo di Luglio nel 1547. e morì in Pisa il dì 12. di Dicembre del 1562. V. nelle Prose Fiorentine Parte I. Vol. VI. pag. 262. l' Orazione, recitata nella sua morte da *Lunardo Salviati*.

Pag. 31. v. 1. *Nella morte della Duchessa* LEONORA DI TOLEDO. Seguì la sua morte in Pisa il dì 17. di Dicembre del 1562.

Pag. 31. v. 16. *Nella morte di* MICHELAGNOLO BUONARROTI. Morì questo grand' uomo in Roma il dì 17. di Febbrajo dell' anno 1564. ed il di lui cadavere fu trasportato a Firenze il dì 11. di Marzo dell' *istess'* anno, e seppellito nella Chiesa di Santa Croce: e dopo onorato con pubbliche Esequie, celebrategli nella Chiesa di S. Lorenzo. V. la Descrizione stampata da' *Giunti* l' anno 1564. in 4. e le Poesie pubblicate in simile occasione, raccolte da *Domenico Legati*, In Firenze per *Bartolommeo Sermartelli*, 1564. in 8. V. inoltre la descrizione nella Parte III. delle Vite del *Vasari*, alla pag. 786. e le Notizie dell' Accademia Fiorentina, alla pag. 87. Il Sonetto LX. nella sopraccitata Descrizione dell' Esequie del *Buonarroti* viene attribuito a *Benedetto Varchi*. Ma comunque il fatto si fosse, di tale errore, e d' altri simili, il nostro *Lasca* giustamente si lamentò col medesimo *Varchi* nel Sonet-

to

CXLVI. di questa Parte I. ch' è alla pag. 92. dindo

Le stampe ancor lo sanno;
Ma non le vostre, ove fraudato io fui,
Tantochè i miei Sonetti son d' altrui.
Come disse colui,
Per discrizion voi m' intendete: e basta;
Purch' io non abbia a metter mano in pasta.

pero, che non sarà cosa spiacevole, che io riporti uì il Sonetto stampato sotto nome del *Varchi*, acciocnè di leggieri si possano riscontrare le varie lezioni, ne vi sono.

QUanto dianzi alta, oimè! chiara e gentile
Poggiavi al ciel del maggior pregio ornata:
Tant' oggi del più grande onor privata
Giaci bassa, Fiorenza, oscura e vile.
Come non ebbe non ch' egual, simile
Il tuo gran figlio in ogni etate andata;
Così non avrà mai, quanto il Sol guata,
Non che l' agguagli nò, chi l' assimile.
Ben fu più di se stessa iniqua e dura
Colei, che tutto vuole, e tutto puote
Colla spada, ch' ognun or rape, or fura.
Pianga l' Arte, e rallegrisi Natura,
Che 'l Buonarroto alle celesti rote
Tornato, nulla ha più del mondo cura.

Pag. 33. v. 16. *Nella morte del Granduca* COSIMO I. Morì il dì 21. d' Aprile 1574. V. la di lui Vita, scritta da *Giovambatista Cini* Accademico Fiorentino.

Pag. 33. v. 30. FRANCESCO I. fu figliuolo di *Cosimo I.* e secondo Granduca di Toscana.

Pag. 35. v. 1. *Nella morte della Granduchessa* GIOVANNA D' AUSTRIA. Questa fu figliuola dell' Imperadore *Ferdinando I.* e moglie del Granduca *Francesco I.* morì

morì il dì 10. del mese di Aprile l'anno 1578. V. le virtuose azioni di questa Principessa, descritte da Don *Silvano Razzi* nell' Egloga, inserita nel T. II. delle Vite de' Santi e Beati Toscani, dal medesimo pubblicate.

Pag. 35. v. 13. *Ma privo della moglie e d' un figliuolo*. Allude all' esser morta la suddetta Granduchessa *Giovanna* avanti di partorire. Il medesimo *Razzi* nella sopraccitata Egloga

Di questo solo in sul partir si dolse
Col dolce sposo suo, per ben di lui,
E di noi parimente, che il figliuolo,
Il qual non nato ancor teneva in grembo,
E maschio esser credea; non rimanesse
Dopo lui vivo, per seconda speme
Dell' alto Genitor, del Tosco Regno.

Pag. 37. v. 1. *Nella morte del Capitano* GIOVANNI TADDEI. *Giovanni d' Iacopo Taddei* morì il dì 5. d' Agosto dell' anno 1559. e fu sotterrato in S. Lorenzo.

Pag. 38. v. 16. *Nella morte di* GIULIO MARTELLI. *Giulio di Gio. Francesco di Niccolò Martelli* morì l' anno 1529.

Pag. 39. v. 17. *Nella morte di Fra* PAOLO DEL ROSSO *Cavaliere di Malta*. Questo eruditissimo Cavaliere morì il dì 14. di Gennajo 1568. e fu sepolto nella Chiesa di S. Marco. L' anno 1566. nel Consolato del Cavaliere *Lionardo Salviati*, egli risedè uno de' Consiglieri dell' Accademia Fiorentina. V. la nota di alcune opere da lui scritte, nell' Istoria di *Giulio Negri* alla pag. 449.

Pag. 40. v. 1. *Nella morte d'* ALFONSO DE' PAZZI. *Alfonso di Luigi de' Pazzi* morì il dì 3. di Novembre l' anno 1555. e fu sepolto nella Chiesa di S. Trinita con questa Iscrizione

D. O. M.
ALFONSI PACCI MORTALE
HÎC. SPIRITUS ASTRIS:
VIVIT ADHUC PROBITAS.
INGENIUMQ. SALES
M. D. LV.

Pag. 40. v. 9. *La fava di Girello*. V' è opinione, che *Girello* fosse uno della plebe ben corredato di quella parte della verga, che i Latini dissero *Glans*.

Pag. 40. v. 24. *Il* GELLO. *Giovambatista di Carlo Gelli* fu pubblico Lettore della divina Commedia di *Dante*: e nell' Accademia Fiorentina, nella quale lesse più di quaranta volte, godè tutte le cariche più distinte, fino alla suprema di Consolo, che fu nell' anno 1548. Altre particolarità e della sua vita e delle sue opere V. nelle Notizie dell' Accademia Fiorentina alla pag. 51. e ne' Fasti Consolari alla pag. 74. e 167. Nella mia Raccolta ho molte Rime inedite del medesimo.

Pag. 40. v. 27. *Le Muse anno l' occhiaja*; cioè quel lividore sotto l' occhio, che per lo più ne deriva da un lungo e dirotto pianto; siccome fu leggiadramente espresso da Suor *Dea de' Bardi* nella sua Canzone in morte d' una Ghiandaja, che è stampata a 141. del Tomo III. delle Rime del *Berni* e d' altri, allorchè disse:

Cresci, dolor mio, cresci,
Ch' io vo' sempre nel duolo il cuore involto,
Bagnato il volto, e livida l' occhiaja
Del caso orribil della mia Ghiandaja.

Pag. 41. v. 3. *Far passerotti* vale *Fare spropositi*.

Pag. 42. v. 21. *Osoli*, o *Josoli*. E' un luogo, poco più di due miglia distante dalla nostra città, sulla strada, che conduce all' Impruneta, sceso il poggio di S. Margherita a Montici, dove è un ponte, che trapassa il fiumicello Ema. Il *Varchi* ne' Sonetti Pastorali

Udir le Ninfe d' Osoli, e i Pastori
D' Arno. ——————

e altrove ne' suddetti Sonetti:

Pur vò pensando, e 'n questo sol m' acqueto,
Che cangiar tosto deggio, non pur voglio,
L' Osoli e l' Arno all' Aniene e 'l Tebro.

Pag. 42. v. 30. *menarmi l' agresto*. *Menarsi l' agresto*, vale *Far cosa di poco decoro e inutilmente*. V. sopra di ciò il Discorso d' *Anibal Caro* in difesa di *Ser Agresto*.

Pag. 43. v. 7. M. GIOVANNI BINI fu Accademico Fiorentino.

Pag. 43. v. 33. *Chianti*. Luogo famoso per l' ottimo vino. *Francesco Redi* nel Ditirambo:

Gusta un pò, gusta quest' altro,
Vin robusto, che si vanta
D' esser nato in mezzo al Chianti.

e altrove:

Del buon Chianti il vin decrepito
Maestoso
Imperioso
Mi passeggia dentro il core, ecc.

Pag. 44. v. 12. *no disgrazio Fiesole*. Quì per *Fiesole* s' intende tutta la sua circonvicina adiacenza, nella quale è compreso *Majano*, dove fa quel buon vino, di cui il suddetto *Redi* nel Ditirambo

Madre gli fu quella scoscesa balza,
Dove l' annoso Fiesolano Atlante
Nel più fitto meriggio, e più brillante,
Verso l' occhio del Sole il fianco innalza:
Fiesole viva, e seco viva il nome
Del buon Salviati, ed il suo bel Majano.

Pag. 45. v. 8. *il* CINI. *Giovambatista di Francesco Cini* Pisano; egli fu il primo, che stabilì la sua nobil casa nella nostra città. Nell' Accademia Fiorentina, alla quale era ascritto, fece alcune pubbliche Orazioni e Lezioni: e nell' anno 1548. ne fu eletto Provveditore. Altre notizie della sua famiglia e de' suoi scritti, oltre alla Vita di *Cosimo I.* da esso pubblicata, V. nel *Poccianti* alla pag. 95. e ne' Fasti Consolari alla pag. 618.

Pag. 46. v. 10. M. BASTIANO ANTINORI. Il Senatore *Bastiano* del Senatore *Alessandro Antinori* molto si fece di-

distinguere fra' letterati del suo tempo. L'anno 1565. risedè Consolo dell' Accademia Fiorentina: e più volte fu Consigliere e Censore della medesima. Quivi lesse pubblicamente diverse Lezioni, ed in particolare sopra la Poesia, come Platonico, a concorrenza del suo grand' amico *Lionardo Salviati*, il quale con virtuosa gara leggeva poscia sopra l'istessa materia, come Peripatetico. Fu ancora uno de' Deputati alla revisione delle Novelle del *Boccaccio*, ristampate l'anno 1573. ed in conseguenza uno de' Compilatori delle accurate *Annotazioni e Discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone*, ecc. pubblicate poscia da' *Giunti* l'anno 1574. in 4. V. le Notizie dell' Accademia Fiorentina alla pag. 210. e i Fasti Consolari alla pag. 180.

Pag. 46. v. 22. *don Naserro*, era il soprannome di *M. Piero Niccola Cardi*. V. nella Parte II. di queste Rime alla pag. 151.

Pag. 46. v. 20. *Mugnano*, Villaggio circa dieci miglia lontano da Firenze, presso la strada, che conduce nel Chianti.

Pag. 46. v. 28. *Ma perchè Cimabue, Come dice il Proverbio, nacque cieco*. Il Proverbio dice: *Lo vedrebbe Cimabue, che nacque cieco*, ovvero, *che aveva gli occhi di panno*: e questo pare, che voglia significare, non che *Cimabue* (che fu il primo restauratore della Pittura) nascesse privo del lume naturale; ma che egli venisse al Mondo, quando quella bell' arte era affatto perduta; onde a ragione si poteva dire nato cieco, per esser nato al bujo della Pittura.

Pag. 47. v. 10. *Le Muse spigolistre e culifesse*. *Culifesso* è posto qui come sinonimo di *spigolistro*; ma non già in significato d'*ipocrito*, *superstizioso*, e simili; ma di *lezioso* e *atteso*, e che faccia molti bisbigliamenti e pissi pissi: i quali si sogliono accompagnare, particolarmente dalle donne pinzochere, con quei lezj e atti della persona, con cui par loro poter ad altri

V 2 per-

persuadere la loro volontà; parendo in verità, che siano tutte quante dirotte dalla collottola fino alle parti deretane.

Pag. 47. v. 22. M. LUTOZZO NASI fu figliuolo di *Ruberto*. Questa famiglia si spense nella persona del Senator *Lutozzo* di *Lutozzo Nasi*, morto l'anno 1667.

Pag. 47. v. 27. *E Chianti e Brolio e Valdarno e l'Ancisa*. Luoghi, che producono vini generosi ed assai rinomati.

Pag. 49. v. 13. *Sig. Cav.* DE' MEDICI. Il Cav. di Malta *Lorenzo di Galeotto de' Medici*, Accademico Fiorentino, distintamente godè diversi onori e dignità, come ricavo dalla Storia ms. de' Canonici di questa Metropolitana, fatta dal sopra lodato Sig. Canonico *Salvino Salvini*, nella quale dice essere stato uno de' Canonici Fiorentini, Arcidiacono d'Alessandria, Famigliare e continuo Commensale di Clemente VII. Piovano di S. Pancrazio in Valdarno, e Proposto di S. Miniato al Tedesco: e che passò da questa vita il dì 25. di Aprile 1568.

Pag. 49. v. 20. *Straccando le pancacce e i muricciuoli*. V. la spiegazione nel Malmantile alle pagg. 59. e 203.

Pag. 49. v. 22. *ha preso alto mare*. *Pigliare alto mare*, vale *Allontanarsi tanto dal lito, che non si veda più*.

Pag. 50. v. 17. *Fragnuolo*. V. la spiegazione di questa voce nel Malmantile alla pag. 538.

Pag. 50. v. 18. SQUITTI è nominato dal *Doni* nella II. Parte de' Marmi alla pag. 69.

Pag. 50. v. 25. *Burrone*, lo stesso, che *Borro*.

Pag. 51. v. 21. *saggio Medico*, intende di *Raffaello de' Medici*, nominato sopra alla pag. 192.

Pag. 53. v. 31. *Consagrata*, uno de' soprannomi di *Giovanni Mazzuoli*, come sopra s'è detto.

Pag. 54. v. 23. *Libruzzo*, diminutivo di *libro*, detto per disprezzo.

Pag. 54. v. 29. CIANO. Maestro *Bastiano* detto *Ciano* era il Profumiere del Duca *Cosimo I.* ma quanto contraffatto nella persona, altrettanto di spirito pronto, arguto e faceto. Nella sua bottega s' adunavano a crocchio tutti i letterati del suo tempo, e con essi famigliarmente conversava. V. i Marmi del *Doni* nella Parte I. pag. 86. *Niccolò Martelli* gli scrive una lettera, ch' è fralle stampate a 90. in essa lo loda come singolare nella sua professione: e lo chiama famoso per li suoi motti, e per la sua vita sollazzevole, onde ne veniva da tutti acclamato: e che tal benevolenza, unita alle sue buone qualità, gli servisse di merito per essere ammesso nell' Accademia Fiorentina (e ciò seguì il dì 17. Marzo 1544.) Inoltre dice, che fosse bizzarrissimo inventore di stravaganti Mascherate, e di curiosi passatempi ridicoli, ch' a proprie spese faceva pubblicamente godere. Descrive ancora una parte della sua casa, adornata con gran numero di statue, e d' ingegnosi lavori, ordinati dal suo buon gusto: e che in ciò fare non avesse avuto alcun riguardo nello spendere. Anche il *Varchi* scrive un Sonetto a questo Maestro *Bastiano* Profumiere, ch' è nella Parte I. pag. 180.

Pag. 54. v. 30. *Lucolena*. Luogo posto fra 'l Chianti e 'l Valdarno, che produce spiritosi ed amabili vini.

Pag. 54. v. 32. *Confetto*. Questi era un legnajuolo, nominato anche alla pag. 156. della Parte II. di queste Rime.

Pag. 55. v. 11. *forza d' argomenti*. *Argomento* vale *Lavativo*, *Serviziale* o *Cristero*, che dicesi anche *Cristeo*. V. la spiegazione di questa voce nella Risposta d' *Anton Giuseppe Branchi* al *Lucardesi*, alla pag. 41.

Pag. 55. v. 14. *andranno al Sole*, cioè *faranno ciò, che fanno il verno gli scioperati*.

Pag. 56. v. 4. *il salto di* BALDACCIO. Allude al funesto salto di *Baldaccio* di *Piero Anguillara* d' Anghiari,

ri, valoroso Capitano dell' esercito de' Fiorentini, il quale al tempo del Gonfaloniere M. *Bartolommeo* di *Giovanni Orlandini* fu fatto gettare da una finestra del Palazzo della Signoria nel Cortile del Capitano del Popolo, dove è in oggi la Dogana; e sulla porta del detto Capitano gli fu tagliata la testa. Questo fatto seguì il dì 6. di Settembre dell' anno 1441. La cagione di tal morte diversamente è descritta; ma da' più viene attribuita a politici sospetti della Signoria contro al medesimo *Baldaccio*. V. l' *Ammirato*, e il *Razzi* nella vita di *Cosimo de' Medici*: e la dichiarazione di questo stesso Proverbio, riportata dal *Menagio* ne' *Modi di dire Italiani*, posti in fine delle sue Origini della lingua Italiana. La moglie del suddetto *Baldaccio* fu *Annalena* del Conte *Galeotto Malatesta* de' Signori di Rimini, che dopo la morte del marito fondò in questa città il nobil Monastero, che dal suo nome chiamasi *Annalena*.

Pag. 56. v. 8. *giuocar di maccatelle*, cioè *di cose di poco valore*, come sono le *maccatelle*, vivanda ordinarie. Il *Burchiello* Son. 134.

Vagliava sonaglini e maccatello

Pag. 56. v. 10 *E come il porco fe sopra la pelle*, cioè *Rimase lordo o intriso dal fango*.

Pag. 56. v. 26. *Il naso a beccastrin*. *Beccastrino* è una *Zappa lunga e stretta*, che si dice anche *Piccone*. Onde per similitudine *Naso a beccastrino* è un *Naso lungo e inarcato*; siccome lo descrisse sopra alla pag. 52. v. 12. dicendo;

E sopra 'l mento par gli caschi il naso.

Pag. 57. v. 5. *Tornatella*. Diminutivo di *Tornata*; così era chiamata la conversazione, che si adunava in casa lo *Stradino*.

Pag. 57. v. 10. *Alfonso pazzissimo*, intende d' *Alfonso de' Pazzi*.

Pag. 57. v. 18. *profanata*. *Profanare* è il servirsi del-

delle cose sacre ad usi profani. Quì per *Abbassare*, *Avvilire* ecc.

Pag. 57. v. 19. *O cari Umidi miei*, cioè i Fondatori dell' Accademia degli Umidi.

Pag. 57. v. 27. *Consolato* è il grado e la dignità di quegli, che viene eletto alla reggenza dell' Accademia Fiorentina: ed è, come Capo della medesima, chiamato *Consolo*: e nel tempo del suo governo è ancora *Rettor generale* dello Studio Fiorentino. Queste preminenze e privilegj gli furono conceduti nell' anno 1541. da *Cosimo I.* Della sua giurisdizione e autorità V. nelle Notizie della suddetta Accademia, alla pag. XXII.

Pag. 58. v. 1. *Ponte alla Carraja*. Questo è l' ultimo de' quattro ponti, che attraversano in Firenze il fiume Arno, edificato nel 1218. ed è così chiamato da un' antica porta, detta alla *Carraja*, che ivi era vicina. Più volte per le impetuose inondazioni, o per altri accidenti è rovinato, come seguì negli anni 1269. 1304. 1333. e 1557.

Pag. 58. v. 8. *colombaja* è quella stanza, che perlopiù è posta nella sommità delle case a uso di tenervi i colombi. Quì per *Colombaja* intende quella casetta, che potea fabbricarsi in figura triangolare sopra una pila del medesimo ponte; come si vede esserne state fatte alcune sulle pile del ponte a *Rubaconte*, nelle quali al piano terreno è una bottega, e sopra ad essa una piccola abitazione.

Pag. 58. v. 16. *L' Accademia rovinata*, cioè *Ridotta in cattivo stato*.

Pag. 58. v. 26. *pelatina*, che anche si dice *Pelaja* o *Pelarella*, Lat. *Alopecia*, è un male, che viene nel capo, nel viso; e in altre parti del corpo, facendo cadere i capelli, la barba ecc.

Pag. 59. v. 14. *Grazie, ch' a pochi il ciel largo destina*. Petr. Son. 178.

Pag. 59. v. 24. *Ha già nell' altra vita posto un piede*.

da. *Porre i piedi in un luogo*, vale *Entrarvi*: e *Aver posto un piede nell' altra vita*, vale *Esservi entrato mezzo*; cioè *Esser quasi mezzo morto*.

Pag. 60. v. 1. A M. GIO. BATISTA DONI. *Giovambatista d' Agnolo Doni* fu ammesso nell' Accademia Fiorentina l' anno 1544. ed oltre alle belle lettere, si dilettò di raccorre molte opere di Pittura e Scultura de' più eccellenti valentuomini del suo tempo. Queste opere sono nominate dal *Vasari* in diversi luoghi delle Vite de' Pittori.

Pag. 60. v. 16. A MIGLIOR VISINI. *Migliore di Girolamo Visini*, nominato comunemente *Visino Merciajo*, perchè in tal arte s' esercitava, fu grand' amico dello *Stradino*, ed uno di quelli, che frequentavano la conversazione del medesimo, o sia *Tornata* o *Tornatella*, nella quale era chiamato per soprannome il *Bodda*; come dice il nostro *Lasca* nella Canzone, ch' ei fece nella di lui morte, che è alla pag. 138.

Stradino e 'l Bodda eran due compagnoni.

Dalla suddetta Canzone, ed altrove di queste Rime apparisce, essere stato uomo d' allegra e giojosa vita, e molto dedito a promuovere le pubbliche feste popolari, che allora si costumavano nella nostra città. E Maestro *Niccodemo* dalla *Pietra al Migliajo* nella sua Lezione sopra il Capitolo della Salsiccia del *Lasca*, lo descrive per un omaccino da bosco e da riviera; ma però affabile, piacevole e di buon cuore: nell' arte sua perfettissimo maestro: eccellente recitatore di Commedie: che pochi uomini si sien dati il bel tempo, ch' egli si prendeva: che ognuno si reputava contento e felice in conversarlo, e fargli tutti i piaceri ed onori: che dalla natura e dalle stelle gli era stato conceduto singolar privilegio di poter motteggiare ognuno senza scrupolo, e di questo non esser mai con alcuna taccia notato; solamente pel favore, che appresso tutti godeva. Fu ascritto ancora all' Accademia Fiorentina,

na, ed in essa l'anno 1544. fu Provveditore. V. i Marmi del *Doni*, dove il *Visino* molte volte è uno degl' interlocutori, e il I. libro delle Lettere di *Niccolò Martelli* alla pag. 31. Nella mia Raccolta ho un Sonetto del *Visini*, in lode dell' Accademia Fiorentina.

Pag. 60. v. 21. *che m' ammazza*. *Ammazzare* è il *Privar di vita*. Quì in sentimento più mite, vale *Tormentare*, *Affliggere* ecc.

Pag. 61. v. 16. *Ordinandomi dietro quella festa*, cioè *Che mi sia dato il Serviziale o Cristero*.

Pag. 62. v. 3. *Color della Mercatanzia o Mercanzia*, che è in Firenze un Tribunale, che giudica e ordina l' esecuzioni civili per causa di dare e d' avere. Per *Coloro*, intende i *birri* del medesimo Tribunale.

Pag. 62. v. 7. *messomi in tocchetto*, cioè Avendomi messo al detto Tribunale della Mercanzia per farmi *toccare* da alcuno di quei donzelli, che sono chiamati *Toccatori*. V. il Malmantile alla pag. 193. Ne' Canti Carnascialeschi alla pag. 67. vi è un Canto di questi *Toccatori*.

Pag. 62. v. 25. *Diventar cittadin di San Simone*, cioè *Esser messo nelle prigioni*, dette *le Stinche*, destinate adesso principalmente pe' debitori, e le quali sono presso alla chiesa di San Simone Apostolo. Queste prigioni sono nominate le *Stinche*, perchè i primi, che le abitarono, furon quei, che restaron presi, quando i Fiorentini nel mese d' Agosto 1304. s' impadronirono del castello de' Cavalcanti, detto le *Stinche*, in Val di Greve. V. Gio. Villani Lib. 8. cap. 74.

Pag. 62. v. 26. M. BARTOLOMMEO BETTINI. Questi fu grand' amico di *Benedetto Varchi*, e nel suo Consolato fu descritto nell' Accademia Fiorentina. Il medesimo *Varchi* gli dedicò il Trattato dell' *Alchimia*, che ancor ms. conservasi: e due Lezioni, stampate l' anno 1549. dal *Torrentino*. V. i Sonetti dell' istesso *Varchi*.

Pag.

Pag. 62. v. 38. *armeggería*. *Armeggiare* è il *Giostrare* o il *Fare spettacoli d'armi*. Metaforicamente il *Far armeggería* è l' *Andar girando con romore*. In ciascuno de' suddetti termini V. nel Malmantile alle pagg. 590. e 755.

Pag. 63. v. 15. BRONZINO. *Agnolo*, detto il *Bronzino*, fu pittore, poeta e Accademico Fiorentino. V. la sua vita nel *Vasari* alla pag. 862. della 3. par. nel Riposo del *Borghino* alla pag. 436. e nelle Notizie dell' Accademia Fiorentina alla pag. 173.

Pag. 64. v. 17. *Faccianmi almanco come Tucca e Varo*. *Tucca* e *Varo* riveddero e corressero l' Eneide di *Virgilio*.

Pag. 65. v. 10. BENVENUTO CELLINI. Questo eccellente Scultore fu Accademico Fiorentino, V. le notizie nella sua vita, scritta da lui medesimo, e stampata non ha molto colla data di Colonia, per *Pietro Martello* in 4. V. ancora le Notizie dell' Accademia Fiorentina alla pag. 182. e la Prefazione a' due Trattati dell' Orificeria e della Scultura, ristampati in Firenze l' anno 1731. da' *Tartini e Franchi*. Questo Sonetto CIX. fu composto dal nostro *Lasca* per causa di certi dispareri insorti fra' Pittori e Scultori, allorchè nell' Esequie di *Michelagnolo Buonarroti* fu dato il primo luogo alla Pittura. Il *Cellini*, come Scultore, fece in difesa un *Discorso*, che insieme coll' *Orazione* fatta da *Giovammaria Tarsia*, ed una Raccolta di Rime di diversi autori, pubblicate in tale occasione, fu stampato in Firenze l' anno 1564. per *Bartolommeo Sermartelli* in 4. In una di queste Copie, che ha il mentovato Sig. Dottor *Biscioni*, accuratissimo ricercatore d' ogni antichità, vi sono mss. di quel tempo altrettante composizioni, fatte dal *Boschereccio*, in difesa e vantaggio della Scultura, quante sono le stampate in lode e preeminenza della Pittura: e quasi tutte replicate per le medesime desinenze.

L' au-

autore di queste risposte è il medesimo *Cellini*, che sotto 'l nome di *Boschereccio* contraddisse al *Lasca* ed agli altri; come viene asserito nell' erudita Prefazione della suddetta Orificeria alle pagg. XVIII. e XX. ed oltracciò, che anche sotto questo nome egli componesse altre rime, ed un ragionamento assai faceto sopra la Filosofia, da essa detta Boschereccia. Quì riporterò la risposta del *Boschereccio* al Sonetto CIX.

Il BOSCHERECCIO *contro alle* LASCHE.

O Voi, ch' avete, non sapendo, sparte
Parole al vento, a far che la Scultura
Sie men della sua ombra; abbiate cura,
Che chi non sa, nulla può dir dell' arte.
Quelli, che poco sanno, piglian parte:
E quest' ha l' ignoranza per natura.
Ha sola una veduta la Pittura:
L' altra è suggetta a più di cento parte.
Quell' opre, che si fanno agevolmente
Son poco degne, perchè presto han fine;
L' altre han gran lode più meritamente.
Chi pensa saper tutte le dottrine,
E' filosofo sciocco finalmente,
Fuor del seggio dell' alme pellegrine.
Non sa principio o fine.
Quel, che non riverisce il suo maggiore;
Tal non discerne il cieco alcun colore;
E privo di splendore,
Così d' ogni giudizio ha spento gli occhi;
Simile a talpe, a lombrichi, a ranocchi;
Via, pedanti capocchi,
Che l' ignoranza ha in voi tal perfidia;
Poco è 'l saper d' Apelle, a quel di Fidia.

Pag.

Pag. 66. v. 1. BERNARDO MINERBETTI. A questo M. *Bernardo Minerbetti* anche il *Varchi* scrive un Sonetto, che principia

Che fa, caro e cortese Minerbetto,

ed è alla pag. 59. delle sue Rime spirituali. I SON. CX. e CXI. sono in lode della statua di metallo, che rappresenta *Perseo*, sostenente in alto colla sinistra la testa di *Medusa*, opera del sopraddetto *Cellini*. V. intorno a ciò molte curiosità, che egli medesimo descrive nella citata sua Vita.

SON. CXIII. *Voi ben le Muse avete sì seconde.* Rispose M. *Niccolò Martelli* a questo Sonetto con uno, che comincia:

Lasca cortese, a cui tal sien seconde

il quale io ho nella mia Raccolta ms.

Pag. 70. v. 27. M. FRANCESCO BERNI. Fu Canonico Fiorentino, e si giudica il principale Autore della Poesia giocosa, la quale per lui si domanda *Bernesca*. V. ne' Comm. del *Crescimbeni* Vol. II. P. II. alla pag. 206. I due Sonetti CXIX. e CXX. furono impressi avanti alle Rime del detto *Berni* e d' altri, le quali furono raccolte dal *Lasca*, e fatte tutte insieme stampare, pubblicandone il primo libro per *Bernardo Giunta* nel 1548. e di nuovo nel 1552. ed il secondo nel 1555. per gli Eredi di d. *Bernardo*, ambedue in 8.

Pag. 72. v. 7. BURCHIELLO. *Domenico di Giovanni* fu detto per soprannome il *Burchiello*: ed esercitò l' arte del barbiere, e come tale fu matricolato l' anno 1432. Dal di lui modo di comporre, pieno di gerghi e di motti capricciosi, fu chiamata *Burchiellesca* tale spezie di poesia. V. ne' Comm. del *Crescimbeni* Vol. II. P. II. alla pag. 140. e l' eruditissimo Sig. *Gio. Antonio Papini* nella Prefazione alle sue Lezioni sopra i Sonetti del medesimo. Il Sonetto CXXI. fu messo dal *Lasca* avanti alle Rime del *Burchiello*, che con quelle d' *Antonio Alamanni*, del *Risoluto*, e

del

l Magnifico *Lorenzo de' Medici* rivedde, e fece stampare l'anno 1552. da' *Giunti*: e di nuovo da' medesimi nel 1568. in 8.

Pag. 73. v. 24. MICHELAGNOLO VIVALDI, fu uno de' Fondatori dell'Accademia degli Umidi, ed in essa nominato il *Torbido*. Nell' Accademia Fiorentina lesse due volte con molta erudizione sopra le Sestine del *Petrarca*. Alcune sue poesie si leggono in diversi libri stampati. Molte ne ho mss. nella mia Raccolta. V. l'elogio fattogli dal *Robertello* ne' suoi opuscoli: e il *Barbatti* nelle Rime. E quì vuolsi avvertire, che l'Orazione in morte d' *Andrea Dazzi* pubblico Lettore di lettere Greche nello Studio Fiorentino, che il P. *Giulio Negri* attribuisce al *Vivaldi*, è di *Michelagnolo Serafini*, il quale la recitò pubblicamente in Santa Maria Novella nella Sala del Papa, il dì 20. di Gennajo dell' anno 1548.

Pag. 74. v. 15. *pigo*, significa *Amante*, *Damo*, *Damerino*, o, com' oggi si direbbe, *Cicisbeo*. Lat. *Amasius*.

Pag. 76. v. 10. M. SELVAGGIO GHETTINI. Fu lettore di Filosofia nello Studio Pisano, e l'anno 1547. Consolo dell' Accademia Fiorentina, nella quale con somma lode lesse tre volte, che una sopra il primo terzetto di *Dante* nel Paradiso, e l' altre sopra i Sonetti del *Petrarca*. V. ne' Fasti Consolari alla pag. 70.

Pag. 76. v. 11. *v' accresca ognor Bartolommeo*. Detto per derisione, intendendo di *Bartolommeo da Bergamo*, famoso capitano di guerra: del quale V. la Vita, scritta da M. *Pietro Spino*, e stampata in Venezia per *Grazioso Percaccino* 1569. in 4. e ristampata con aggiunta in Bergamo l' anno 1732. per *Giovanni Santini* in 4.

Pag. 76. v. 17. *Pesciduovi*. V. il Capitolo in lode de' medesimi nella II. Parte di queste Rime alla pag. 69.

Pag.

Pag. 77. v. 1. M. VINCENZIO BUONANNI fu Accademico Fiorentino, e pubblicò un Comento sopra la prima Cantica di Dante, con questo titolo: *Discorso di Vincentzio Buonanni sopra la prima Cantica del divinissimo Theologo Dante d'Alighieri del Bello nobilissimo Fiorentino, intitolata Commedia. In Fiorenza per Bartolommeo Sermartelli 1572. Con licentza e privilegio*, in 4. Alcune sue Poesie, tralle quali alcuni Canti per Mascherate, sono inedite. Sopra questi canti il *Lasca* scherza piacevolmente.

Pag. 77. v. 2. *Le Stelle* ecc. I Canti nominati ne' primi versi del Sonetto CXXVIII. V. ne' Canti Carnascialeschi alle pagg. 21. 24. 121. 129. 135.

Pag. 77. v. 10. *Il Vangelista*. Intende d' una Compagnia di giovani, la quale sotto il titolo e protezione di S. Giovanni Evangelista, oltre i consueti oficj divini ed esercizj di pietà, s' esercitava sovente in far pubbliche Feste e Rappresentazioni, siccome si dirà nelle Annotazioni della pag. 201. A tale effetto in diversi tempi furono fondate in detta Compagnia varie Accademie, come si legge nel Capitolo primo dell' Accademia degl' *Instancabili*, fondata quivi l' anno 1633. i quali Capitoli mss. originali in cartapecora sono al presente appresso il prefato Sig. Dottor *Biscioni*.

Pag. 77. v. 23. *precissione*. Credo abbia a dire *processione*, o *pricissione*.

Pag. 77. v. 24. *Drago*. Intende forse della Compagnia di S. Giorgio, che fece una volta la Rappresentazione del Drago. V. sotto alle Annotazioni della pag. 201.

Pag. 78. v. 12. *sughero o gonfiotto*. *Sughero* così sono detti due pezzi di corteccia di quest' albero, ch' è leggierissima, i quali si legano alle spalle coloro, che imparano a notare, acciocchè si sostengano sull' acqua con maggior facilità. *Gonfiotto*, è una vescica gonfiata, che serve all' uso medesimo.

Pag. 79. v. 5. *imbratto*, quasi *guazzabuglio*, me-
scolanza di più cose male in ordine.

Pag. 79. v. 26. *Dove con letteracce da Speziali*.
Letteraccia, peggiorativo di *lettera*.

Pag. 80. v. 32. *salito qualche tacca*; cioè *qualche
grado*; presa la similitudine dalle ruote dell' orivolo,
che son fatte a tacche, e d' altri simili strumenti.

Pag. 80. v. 33. *Bachiacca*. Questo soprannome fu
comune a due fratelli, cioè a *Francesco* e ad *Anto-
nio Ubertini*. *Francesco* fu pittore molto valente in fa-
re figure piccole, e in ritrarre ogni sorta d' animali:
Antonio, fu un ottimo ricamatore, e condusse lavori
molto stimati. V. il Vasari nella Parte III. alla
pag. 546.

Pag. 81. v. 5. I due SON. CXXXI. e CXXXII.
finge il nostro *Lasca*, che siano stati scritti da un altro.

Pag. 81. v. 20. *votacessi*, *spazzacammini*. V. ne'
Canti Carnascialeschi, alle pagg. 18. e 89.

Pag. 81. v. 21. *magnani*, *ciabattini*. V. ne' sud-
detti Canti, alle pagg. 13. e 412.

Pag. 82. v. 5. *Ciofo*. V. *Michele da Prato*.

Pag. 82. v. 6. *pippioni*. Questo è un Canto fatto
dal *Lasca*. V. nella Parte II. di queste Rime, alla
pag. 218.

Pag. 83. v. 3. *Per l' influenza delle pappardelle*. Il
Burchiello disse

Per l' influenza de' taglier mal tondi.

Pag. 83. v. 24. *viziaccio*, peggiorativo di *vizio*.

Pag. 85. v. 29. *spaccia il cammino*, lo stesso, che
Spaccio il terreno.

Pag. 86. v. 5. *saettate*. *Saettata*, è il *colpo di saetta*.

Pag. 86. v. 10. *Se nel fin ch' io stia chero a voi
pur piace*. V. questo Sonetto CXXXIX. alla pag. 122.
dove è riportato intero.

Pag. 87. v. 5. *freccioni*. *Freccione*, accrescitivo di
freccia.

Pag.

Pag. 88. v. 1. M. LIONARDO SALVIATI. Del Cav. *Lionardo di Giovambatista Salviati*, letterato di quella stima; che universalmente si acquistò co' suoi purgatissimi scritti, V. quanto ne dicono le Notizie dell' Accademia Fiorentina; della quale fu Consolo l' anno 1566, ed in essa recitò moltissime pubbliche lezioni: ed i Fasti Consolari alla pag. 185. ecc.

Pag. 91. v. 5. LORENZO DEGLI ORGANI fu ascritto all' Accademia Fiorentina.

Pag. 91. v. 25. *La divota orazion di S. Dommino*, che si suol dire sopra le persone e animali, i quali siano stati morsi da' cani arrabbiati.

Pag. 91. v. 26. *Cencino*, vezzeggiativo di *Lorenzo*.

Pag. 92. v. 1. *Dappoichè l' Alamanni, e 'l Casa*. *Luigi Alamanni* morì il dì 18. d' Aprile dell' anno 1556. in Amboise, luogo di delizie de' Re di Francia, dove allora trovavasi la Corte: e *Giovanni della Casa* morì in Roma il dì 14. di Novembre l' anno 1556.

Pag. 92. v. 4. *Dal libro della vita stati rasi*, cioè *Son morti*.

Pag. 93. v. 29. *Girone*, il Poema di *Luigi Alamanni*, intitolato *Girone Cortese*, stampato in Parigi da *Rinaldo Calderio* e *Claudio* suo figliuolo 1548. e l' anno dopo in Venezia per *Comin da Trino* in 4.

Pag. 93. v. 30. *Ariosto*, intende del Poema di *Lodovico Ariosto*, intitolato *Orlando furioso*. Dell' ostinata opinione di *Benedetto Varchi* a favore del *Girone* V. la Prefazione all' Ercolano alla pag. XIX.

Pag. 94. v. 1. *mostrar per punta di ragione*. *Per punta*, cioè *per sottigliezza*.

Pag. 94. v. 10. *State contenti, umana gente, al quia*. Dante Purg. 3. 37.

Pag. 94. v. 13. *Girone e la nave all' Anchetta*, Questi sono i nomi di due luoghi, posti sul fiume Arno, distanti da Firenze circa a tre miglia, dalla parte d' Oriente.

Pag.

Pag. 94. v. 18. *Morgante e Ciriffo Calvaneo*. Titolo di due Poemi, il primo de' quali è di *Luigi Pulci*, e l' altro di *Luca Pulci*.

Pag. 94. v. 26. *Ch' hai tu fatto altro mai, che le ricotte*. Allude al Capitolo in lode delle *Ricotte* fatto da *Benedetto Varchi*. V. questo Capitolo nel libro I. delle Opere burlesche del *Berni* alla pag. 41.

Pag. 95. v. 13. *O la giumenta del Piovano Arlotto*. Allude all' avere il Piovano Arlotto fatto trottare e correre un cavallaccio a forza di percosse d' una grossa stanga. V. le sue Facezie verso il principio.

Pag. 96. v. 4. *da Terenzio copiata*. La Commedia di Terenzio con Greco titolo fu detta Ἑκύρα, *Suocera*; e parimente il *Varchi* intitolò una sua Commedia *La Suocera*. V. il Prologo posto avanti alla detta Commedia stampata in Firenze per *Bartolommeo Sermartelli* 1569. in 8.

Pag. 96. v. 12. *Ch' avea prima composto il Machiavello*. Vogliono alcuni, che la Commedia, intitolata *La Sporta*, fosse ideata e principiata da *Niccolò Machiavelli*: e che *Giovambatista Gelli*, al quale pervenne il MS. l' aggiugnesse e perfezionasse, e quindi la pubblicasse per opera sua.

Pag. 96. v. 20. *Varchi, alla fe, tu hai dell' Ognissanti*. Era costume antico nella nostra città il giorno d' Ognissanti mangiare in lieta conversazione un' oca: ed in tal solennità molte ne erano scambievolmente regalate fra gli amici; siccome ancora molti fittuarj dovevano per tal festa presentarne una a' loro diretti padroni, per obbligata recognizione di canone; onde *Aver dell' Ognissanti* vale *Essere simile ad un' oca*; cioè *semplice*, *di poco senno*, ecc. dicendosi di certi per proverbio: *Non ha cervel quanto un' oca*.

Pag. 96. v. 28. IL CASTELVETRO. *Lodovico Castelvetro* di Modona. Di questo letterato V. la Vita scritta dal Chiarissimo Sig. Proposto *Lodovico Antonio Mura-*

ratori ecc. unita alle Opere critiche del medesimo *Castelvetro*, stampate colla data di Lione per *Pietro Foppens*, l' anno 1727. in 4.

Pag. 97. v. 27. *Che compone in bisticcico il Franceschi*. Questi fu *Raffaello Franceschi*, il quale è lodato dal *Varchi* per ingegnoso compositore in bisticcio, e per aver superato in tal genere di poesia tutti gli altri Rimatori. Alcuni suoi componimenti sono mss. nella Libreria Magliabechiana. Coll' occasione, che il *Franceschi* fu Potestà al Ponte a Sieve, alla fine del suo governo, in vece di lasciare scolpita nella facciata della Residenza l' arme sua propria, come è costume, vi fece scrivere per bizzarrìa i seguenti versi:

Matto è chi mette nel muro la mira.
Che scade scudo far di fama fumo,
Se morte ha 'l merto, che ci tara e tira?

Pag. 98. Nella mia Raccolta ho il Sonetto CLIII. scritto originale, il quale ha di più la seguente notizia. *A M. Benedetto Varchi, sopra la Canzone dal medesimo composta di Pellegrini d' Amore, vestiti di velluto rosso, e teletta d' argento, e con musica di tromboni e di storte; mandata per il Sig. Don Luigi di Toledo adì 28. di Febbrajo* 1551. *La Canzona comincia*

Donne, che caste e belle oltre a misura.

V. la suddetta Canzone ne' Canti Carnascialeschi alla pag. 407. Alla fine poi del Sonetto segue così: *I medesimi Pellegrini fingendo d' essere stati assai attorno, e di venire a stare in Firenze, vestiti con casacche di velluto rosso, e con sei servitori per uno appiè, colla torcia in mano, e con musica di violoni e traverse e liuti; mandata fuori per il medesimo Sig. Don Luigi di Toledo, la sera di Carnovale adì primo di Marzo* 1551. *La Canzona fu del Varchi, e comincia*

Donne sagge e pudiche.

V. questa Canzone ne' Canti Carnascialeschi alla pag. 408.

Pag. 98. v. 7. *Che di maestro, ch' eri dozzinale,*
Tu se' or diventato manovale;

Abbiamo nel popolo un modo proverbiale, che dice:

Far come Ser Grifante;

Diventar di maestro lavorante.

Pag. 98. v. 9. *Non so, se tu t' hai ossa nel bellico;* cioè: *Non sa, se tu ponga in dubbio le cose manifestissime*, come sarebbe il sospettare essere ossuta la parte più tenera e morbida del corpo umano.

Pag. 98. v. 27. *Pandragone* è un Romanzo, volgarizzato dal Francese. Nell' antico MS. intitolato *La Tavola Ritonda*, che si conserva nella Libreria Mediceo-Laurenziana, si legge, che due sono state le Tavole Ritonde; una del *Re Uter Pandragone*, e questa è chiamata la vecchia: e l' altra del *Re Artù*, che nuova vien detta.

Pag. 98. v. 29. *E sarebbe ito ancor forse a Girone.* Quì scherza sulla voce *Girone*, che è un luogo sul fiume Arno dalla parte d' Oriente, così detto da una gran voltata o girata, che fa nel suo corso il medesimo fiume. *Andare a Girone* per metaf. s' intende *Impazzare*, *Girare col cervello*, ecc.

Pag. 99. v. 4. *il Tasso e l' Alamanno*. Il *Tasso* è *Bernardo Tasso*, padre di *Torquato*, che fu l' autore del poema intitolato l' *Amadigi*: e l' *Alamanno*, *Luigi Alamanni*, autore del poema intitolato il *Girone cortese*.

P. 100. v. 1. M. ALFONSO DE' PAZZI. D' *Alfonso di Luigi de' Pazzi* poeta e Accademico Fiorentino, V. quanto ne dicono le Notizie dell' Accademia Fiorentina alla pag. 167. Solamente s' aggiugne, ch' egli in privato lesse tre volte nella medesima Accademia sopra i Sonetti del *Petrarca*: e che negli anni 1547. e 1551. esercitò quivi la carica di Provveditore. Fu perlopiù denominato l' *Etrusco*; quantunque tal nome nell' *Accademia del Piano*, nella quale tutti gli Accademici si cambiavano i nomi ed i cognomi, fosse comune a tutta la famiglia de' *Pazzi*, e che *Alfonso* avesse in proprio quello di *Bibone*. Compose per istu-

dioso trattenimento moltissime Rime, alcune delle quali furono pubblicate l' anno 1723. nel III. Tomo dell' Opere del *Berni*. Di quel MS. delle sue Rime più volte menzionato, per esser più copioso d' ogni altro, stimo cosa propria il dare quì una succinta notizia. I *Sonetti* adunque sono in numero di cinquecento: alcuni sono sacri e morali: altri in lode del Re di Francia, del Duca *Cosimo*, del Sig. *Puzio* Napoletano, del *Petrarca*, del *Bronzino*, e d' alcuni personaggi della Famiglia de' *Pazzi*: il restante son tutti contr' al *Varchi*, toltine certi pochi contr' al *Gelli*, al *Giambullari*, all' *Amelonghi*, al *Doni*, al *Bandinelli*, al *Gherrini*, ed al *Tasso* intagliatore. Le *Canzoni* a ballo son dodici, tutte in derisione di varj soggetti. I *Madrigali* sono trenta, alcuni morali, gli altri amorosi e satirici. Vi è un *Capitolo* sopra l' *Amicizia*: e dodici *Canti* con questi titoli: *di Giovani, che vanno ad ammazzare il toro*. (V. questo Canto nel T. III. del *Berni* a 380.) *de' Velettai*, *delle Lasagne*, *della Prudenza*, *di Contadini per la Cicilia*, *di Venditori di poponi*, *del peloso Pallone*, *delle Zucche da notare*, *de' Visi lunghi*, *di Gentiluomini e di Dame forestiere in cavalcata*, *di Giovani coll' orso*. (V. nel Tom. III. del Berni a 379.) e *de' Venditori d' olio*. (V. nel suddetto luogo.)

Pag. 100. v. 21. *Vien catenato il Gello innanzi al carro*. Petr. Trionf. d' Amore Cap. I.

Vien catenato Giove innanzi al carro.

Pag. 100. v. 23. *ha mandato il cervello*, ecc. *a processione*. *Mandare il cervello a processione*, vale *Mandare il cervello a girare in quà e in là*, *Avere sciolto*, *Essere impazzato*.

Pag. 100. v. 27. *Egli ha di nuovo composto un libello*, ecc. V. le Lezioni di *Benedetto Varchi* alla pag. 586.

Pag. 101. v. 2. *col Bernia si cruccia, Che del Bojardo*, ecc. *Bernia*, *Francesco Berni*, il quale riformò il poema dell' *Orlando innamorato* del *Bojardo*. *Matteo Ma-*

ria

rià Bojardo da Reggio, Conte di Scandiano, fu l' autore dell' *Orlando innamorato*.

Pag. 101. v. 21. *il Tasso*. Questi fu *Giovambatista Tasso* legnajuolo, il quale col favore di M. *Pierfrancesco Riccio* Majordomo di *Cosimo I.* fu dichiarato architetto di Palazzo. Contro al suddetto *Tasso* scrisse *Alfonso de' Pazzi* alcune Rime. V. altre notizie del medesimo *Tasso* nella Vita di *Benvenuto Cellini* alle pagg. 13. 249. 284. ed il *Vasari* nella III. Parte delle Vite alla pag. 413. e altrove.

Pag. 102. v. 7. *Con queste goffe tue magre cruscate*. *Cruscata* era l' Adunanza d' una Conversazione detta de' *Crusconi*, nella quale cominciò a discorrersi di cose attenenti alla lingua Toscana: e donde poi ebbe l' origine l' Accademia della Crusca. V. di ciò nella Vita del nostro Poeta. E *Cruscata* si diceva a' Componimenti e Discorsi, che si facevano in detta Adunanza; siccome *Predica* si dice tanto dell' udienza adunata a sentirla, quanto del discorso del Predicatore. *Lionardo Salviati* intitolò il suo Dialogo, detto *Il Lasca*, così: *Cruscata, ovver Paradosso d' Ormannozzo Rigogoli, rivisto e ampliato da Panico Granacci Cittadini di Firenze, e Accademici della Crusca*, stampato in Firenze per *Domenico Manzani* 1584. in 8.

Pag. 102. v. 8. *Il tempo mi par or di Ciolle Abate*. S' intende d' un buon uomo, e noncurante, e che permetta farsi delle soperchierie, ecc.

Pag. 102. v. 10. *Io ti conosco insin dentro all' elmetto*. Cioè *Io ti riconoscerei, ancorchè tu avessi mandata giù la visiera dell' elmo*; traslato in questo luogo a conoscere l' interno d' una persona, quantunque venga celato con esterno artifizio.

Pag. 102. v. 21. *sonerassi a raccolta*. Intende di volerlo percuotere più a distesa: nel qual sentimento V. il Malmantile a 737.

Pag. 103. v. 11. *Il Francesco*, cioè *Raffaello Franceschi* nominato di sopra alla pag. 322.

Pag. 103. v. 15. *Ghiri*. Lo stesso che *Ghiribizzi*. V. il *Varchi* nell' Ercolano a 87 e il Malmantile a 691.

Pag. 104. v. 8. *Cornacchie*, intende della conversazione così detta. V. sopra alla pag. 299.

Pag. 104. v. 10. *Ambraino*, così era chiamato il cavallo d' *Alfonso de' Pazzi*.

Pag. 104. v. 11. *Colla Canzone*. V. questa Canzone alla pag. 145.

Pag. 104. v. 20. *Musacce*. *Musaccia*, peggiorativo di *Musa*.

Pag. 104. v. 25. *egli è come pisciar 'n un chiasso*. *Chiasso* e *Chiassuolo* si dice a certi viuzzi stretti della città, i quali per ordinario sono ricettacolo d' ogni immondezza. Di quì *Pisciare in chiasso* per metaf. s' intende *Fare un' ignominia o altro, come nel proprio suo luogo*, perlochè non sia da riceversene querela o rammarico da chicchessia.

Pag. 105. v. 1. *Giovambatista Quel Sonettaccio degl' Immascherati*. Questi fu *Giovambatista Strozzi*, che compose un Madrigale pel Trionfo delle Furie, stampato ne' Canti Carnascialeschi alla pag. 228. *Quel Sonettaccio* ecc. In tal occasione *Alfonso de' Pazzi* scrisse allo *Strozzi* un Sonetto, che è nel III. Tomo delle Opere del *Berni* a 339. Ed il Prete Ser *Agostino Lapini* scherzò anch' egli piacevolmente colle medesime parole del Madrigale dello *Strozzi* nella seguente Ottava, che dalla mia Raccolta quì trascrivo:

Le Furie altro non son, ch' i creditori:
I birri sono i diavoli all' intorno:
E l' esser sempre in mano a' toccatori,
L' andar la notte fuori, e non il giorno;
Questi son gli aspi, le faci e' romori,
I pelaghi sanguigni, e 'l grave scorno;
Alfin poi nelle Stinche l' entrar entro,
E' della terra il tenebroso centro.

Pag. 105. v. 8. *i suoi modacci*. *Modaccio*, peggiorativo di *Modo*, *Costume*, *Maniera*, *Termine*,

Pag. 105. v. 14. *Se preso avessi col Caro quistione*. La lunga controversia fra *Annibal Caro*, e *Lodovico Castelvetro* V. nell' Istoria del *Crescimbeni* alla pag. 356. e nella Prefazione all' Ercolano, ristampato in Firenze l' anno 1730. alla pag. XXXXII. e nella Vita del *Castelvetro* posta avanti all' Opere critiche inedite del medesimo.

Pag. 105. v. 32. *Gufo gentil, ch' hai preso per insegna*. L' Impresa usata da *Lodovico Castelvetro* era un Gufo sopra un vaso voto, e rovesciato per terra, col motto κέχρικα.

Pag. 106. v. 4. GIROLAMO RUSCELLI fu di Viterbo: ed in Venezia assistè alla correzione della stampa di molti libri. V. il *Crescimbeni* ne' Commentarj Vol. II. P. II. alla pag. 219.

Pag. 106. v. 5. *Un tuo Vocabolista*. Il titolo del libro è questo: *Vocabolario delle voci Latine dichiarate con l' Italiane, scelte da' migliori Scrittori per Girolamo Ruscelli*.

Pag. 106. v. 11. DOLCE. *Lodovico Dolce* di Venezia fu letterato di stima ne' suoi tempi, e Accademico Fiorentino. Scrisse e pubblicò con incontro felice moltissimi libri; ma per quelli delle Osservazioni sopra la lingua Toscana, e delle Trasformazioni d' Ovidio, ebbe una lunga briga con *Girolamo Ruscelli*. V. il *Crescimbeni* nell' Istoria della Volgar Poesia alla pag. 142.

Pag. 106. v. 12. *O pur del Doni*. *Antonfrancesco Doni* è rammentato sovente negli scritti del *Ruscelli*. V. le Notizie del *Doni* nel *Poccianti* alla pag. 19. nel *Crescimbeni* Vol. II. P. II. alla pag. 229. e nel *Negri* alla pag. 57. Nell' Accademia Fiorentina fece due erudite lezioni sopra i Sonetti del *Petrarca*: ed in essa l' anno 1546. fu il primo Segretario, eletto a tenore d' una nuova Riforma stabilita nella medesima Accademia il dì 24. di Febbrajo dell' anno 1545. ab Inc.

Pag. 107. v. 8. *S' al gran Boccaccio tuo con tanto scorno*, ecc. Intende delle cento Novelle, pubblicate

dal *Ruscelli*. Tra gli scritti di D. *Vincenzio Borghini* esistenti nella Libreria del Sig. Marchese *Carlo Rinuccini*, sono alcune lettere scritte dal medesimo *Borghini* a *Filippo Giunti*, nelle quali si parla della temerità ed ignoranza del *Ruscelli* in correggere il *Boccaccio*, ed interpretare le voci Toscane.

Pag. 107. v. 12. *Aver mandato mezzo Dante a sacco.* V. il Vocabolario e il Rimario del medesimo *Ruscelli*.

Pag. 107. v. 29. CARAFULLA. Maestro *Antonio Carafulla*, detto per soprannome *Piè d' oca*, fu buffone assai curioso: e quando venivagli fatta qualche domanda, prontissimo rispondeva, ed in particolare sopra l' etimologie. V. nell' Ercolano del *Varchi*, alla pag. 199. nella I. Parte de' Marmi del *Doni*, alla pag. 18. e in più luoghi della Zucca, dove molti detti sentenziosi di questo *Carafulla* son riportati.

Pag. 108. v. 4. MICHELE DA PRATO fu per soprannome chiamato il *Cieso*. Compose alcuni Canti Carnascialeschi, tre de' quali sono nel Libro stampato, alla pag. 221. e un Canto ms. di *Lanzi storpiati* ho io nella mia Raccolta.

Pag. 108. v. 4. MARGOLLA. *Francesco di Giuliano da San Gallo* Scultore, Architetto ed Accademico Fiorentino, era denominato *il Margolla*. V. le notizie nel *Vasari* Parte III. alla pag. 872. nel Riposo del *Borghini* alla pag. 442. e nella Vita di *Benvenuto Cellini* alla pag. 284.

Pag. 108. v. 8. *Ceccone*, accrescitivo di *Cecco* per *Francesco*.

Pag. 108. v. 12. *Poeta in lingua d' Oca* ecc. V. la spiegazione di questa lingua nelle eruditissime note del Sig. Dottore *Biscioni*, aggiunte alle *Prose di Dante Alighieri*, e di *Giovanni Boccacci*, ristampate in Firenze l' anno 1723. in 4. alla pag. 336.

Pag. 108. v. 17. *Donnacce. Donnaccia*, peggiorativo di *Donna*, che per ordinario si dice delle Donne pubbliche.

Pag. 108. v. 20. *Pesce di Garza*. *Garza* piccol fiume, lungo la strada, che da Firenze conduce a Bologna, e che si trova dopo la prima posta, il quale non avendo gran copia d' acque, è altresì scarso di buon pesce.

Pag. 108. v. 22. M. GORO DALLA PIEVE. *Gregorio Cassiani* dalla Pieve, fra gli Accademici Umidi detto l' *Umido*, fu primo Rettore di quella nascente Accademia, eletto a tal carica col peso di dover leggere sopra 'l *Petrarca*, siccome egli fece pubblicamente in casa dello *Stradino*. Alcune sue Rime ho nella mia Raccolta, ed un Sonetto ho riportato sopra alla pag. 295. Nella Libreria Magliabechi vi è del medesimo la traduzione del primo e del secondo libro dell' Eneide di Virgilio. Il primo libro principia

La monarchia del mondo e l' alto impero.

ed il secondo

Tacquero tutti ad ascoltare intenti.

Il suddetto M. *Goro* morì il dì 27. d' Agosto dell' anno 1554. ed ebbe sepoltura nella chiesa di S. Marco della nostra città. Dalla famiglia di questi *Cassiani* n' è venuta quella degli *Stendardi*, che gode in Siena la nobiltà nell' ordine de' Riformatori.

Pag. 108. v. 23. SIG. DIEGO SPAGNUOLO. *Diego Sandoval di Castro* Spagnuolo fu ammesso tra gli Accademici Fiorentini il dì 18. d' Aprile 1543. Nella P. II. delle Rime del *Varchi* vi sono due Sonetti di questo Sig. *Diego*, scritti al medesimo *Varchi*.

Pag. 109. v. 5. *E son nel compor versi un barberesco*, cioè un uomo franco e risicoso, siccome sono i barbereschi, quando si danno le mosse a' barberi.

Pag. 109. v. 13. *Vedi, se Febo nacchera*! Cioè, *se Apollo ti suona altro strumento, che la lira*, anzi diversissimo da quella, come sono le nacchere, spezie di tamburo, il quale non è atto ad accompagnare il canto de' versi lirici; onde in sustanza vuol dire: *Vedi, se Apollo ti minchiona*.

Pag. 109. v. 23. *Pur facendo al Petrarca la bertuccia*. *Far la bertuccia* vale *Contraffare*, ma con mal garbo e ridicolosamente, siccome fanno le bertucce, quando vogliono imitare i gesti umani.

Pag. 109. v. 25. AL CAV. BANDINELLO. *Baccio di Michelagnolo Bandinelli*, Scultore e Accademico Fiorentino. V. la sua Vita nel *Vasari*, nel Volume II. della Parte III. alla pag. 424. e nel Riposo del *Borghini* alla pag. 389.

Pag. 110. v. 1. *Io son un, che m' ha fatto il Bandinello*. Di queste figure fatte dal *Bandinelli*, V. il *Vasari* nella Par. III. Vol. I. pag. 446.

Pag. 110. v. 6. *grasso quartato*. *Quartato* è un accrescitivo, che esprime un *grasso pieno per tutte le membra*, ch' altrimenti si direbbe *riquadrato*.

Pag. 110. v. 17. *Lucignoloni*. *Lucignolone*, accrescitivo di *Lucignolo*.

Pag. 110. v. 25. *Mostran che l' epitaffio è fatto a torto*. L' Epitaffio del *Bandinelli* nella Chiesa della Nonziata è questo

D. O. M.
BACCIUS BANDINELL. DIVI JACOBI EQUES
SUB HAC SERVATORIS IMAGINE
A SE EXPRESSA CUM JACOBA DONIA
UXORE QUIESCIT. AN. S. MDLIX.

Pag. 110. v. 27. SER VETTORIO PUCCI. Ne' Canti Carnascialeschi alla pag. 209. avvi di questo *Pucci* il Canto de' Prudenti. Il *Doni* nella Parte II. de' Marmi alla pag. 73. l' introduce a parlare in propria difesa di alcune Commedie dal medesimo composte, e stategli biasimate.

Pag. 111. v. 3. *Che non l' avrebbe fatto un lucerniere*, cioè *una persona stolida ed insensata*, come sono i lucernieri, che servono per sostenere il lume ad altri, e per se stessi sono al bujo, cioè *non veggono niente*.

Pag. 111. v. 13. *dare una spogliazza*, cioè *Percotere*: e quì per metaf. *Scorbacchiare in pubblico*.

Pag. 111. v. 14. TICCI. Ser *Andrea di Maestro bimenti Ticci* fu ascritto all' Accademia Fiorentina, ella quale otto volte pubblicamente lesse con gran ddisfazione e piacere degli uditori. La sua prima zione e' fece sopra *Dante*: cinque sopra 'l *Petrarca*: na sopra un Sonetto di M. *Cino* da Pistoja: ed una pra la Novella del *Boccaccio* di M. *Ansaldo*, tratndo in simile occasione della Negromanzia. L' ultio di questa famiglia fu il Cav. *Gio. Michele Ticci*, ıe morì il dì 4. di Novembre 1739. ed ebbe sepoltra nella Chiesa de' Monaci degli Angeli.

Pag. 112. v. 17. *E ch' abbia molto fumo, e poca ace*, cioè *molta apparenza, e poca sostanza*. Si dice ncora *Aver molto fumo, e poco arrostò*.

Pag. 113. v. 1. *Chi non è leopardo* ecc. Abbiamo n Proverbio, che più chiaramente spiega il sentinento:

Chi asin è, e cervio esser si crede,
Al saltar della fossa sen' avvede.

Pag. 113. v. 4. M. FRANCESCO D' AMBRA. *Francesco di Giovanni d' Ambra* sedè Consolo dell' Accademia Fiorentina l' anno 1549. e nella medesima Accademia esse pubblicamente tredici volte. V. nelle Notizie li detta Accademia alla pag. 50. e ne' Fasti Consolari alla pag. 83. L' anno 1550. fu eletto Censore insieme con *Benedetto Varchi*: e in tal occasione fu scritto il Sonetto CLXXV.

Pag. 113. v. 8. *diede l' anello*. Intende dell' anello d' oro, che ebbero i suddetti *Ambra* e *Varchi*, come Censori, in conformità di quanto ordinava la Riforma degli Statuti dell' Accademia del dì 4. Febbrajo dell' anno 1545. ab Inc. nella quale fu stabilito, che in avvenire, nella fine de' Magistrati, dovesse essere presentata al Consolo una Tazza d' argento di

peso

peso d' una libbra, col segno dell' Accademia, e col nome del medesimo Consolo: e a' due Censori un Anello d' oro per ciascheduno, solamente col segno dell' Accademia, di valuta di Scudi quattro, ecc. La ceremonia di presentare la Tazza e gli Anelli fu fatta in quest' anno 1550. da *Bernardo Davanzati* Provveditore, *che in tale occasione fece una grata, accorta, e molto graziosa Orazione*, ecc. Così dal primo Registro degli Atti dell' Accademia a 65.

Pag. 113. v. 13. *Fuste cangiati in due gran cornamuse*, cioè *in due grand' otri pieni di vento*, cioè *senza sostanza*, ovvero *in due figure stravaganti*.

Pag. 114. v. 19. *smillanti*. *Smillantare*, lo stesso, che *Millantare*.

Pag. 115. v. 1. CALEFATO. *Piero Calefati* Pisano, pubblico Lettore in quella Università, e Accademico Fiorentino, che molte cose ha stampato.

Pag. 115. v. 23. *Più non s' avranno il cervello a stillare*, suona il medesimo, che *Beccarsi il cervello*.

Pag. 117. v. 16. *Orazio Cocle*, famoso soldato Romano, il quale ebbe tanto di coraggio di passare egli solo il ponte del Tevere contro all' esercito de' Toscani. V. T. Livio Lib. II. Dec. I.

Pag. 117. v. 25. *plebaccia*, peggiorativo di *plebe*.

Pag. 117. v. 30. *volgaccio*, peggiorativo di *volgo*.

Pag. 118. v. 1. *Delle lasagne*. Il Canto delle *Lasagne* fu composto da *Alfonso de' Pazzi*, ed è nel sopraccitato MS. delle sue Rime, e così principia:

Donne belle, lasagne
Oggi noi vi portiamo:
A peso le vendiamo,
E le doniamo alle buone compagne.

Pag. 118. v. 4. *L' un fece i vecchi e l' orso entrare in ballo*. Nel suddetto MS. al Canto della Prudenza vi è questo titolo: *Una femmina con una serpe, che di-*

noti

ori la *Prudenza*, *e xii. o xv. Vecchioni: e questa sia la* *canzona*.

Vecchi siam noi, che per la lungh' etate
Abbiam del mondo bene esperienza:
E le cose passate
Nascer han fatt' in noi vera Prudenza.

orso. V. il Canto dell' *Orso* nel Tomo III. delle Opere del *Berni* alla pag. 379.

Pag. 118. v. 6. *Quell' altro messe i ranocchi a cavallo*. V. ne' Canti Carnascialeschi alla pag. 223. il Canto de' *Pescatori di ranocchi*, fatto da *Michele da Prato*, detto il *Cioso*.

Pag. 119. v. 10. *usanzaccia*, peggiorativo d' *usanza*.

Pag. 120. v. 26. *Ponte Rubaconte*. Questo è uno de' quattro Ponti, che attraversano il fiume Arno, ed è il primo dalla parte di Levante. Fu principiato nell' anno 1236. e nell' anno 1237. terminato: in tal tempo era Potestà di Firenze M. *Rubaconte* da *Mandella* di Milano, dal quale prese la denominazione. In oggi però più comunemente si chiama il Ponte alle Grazie, da una miracolosa Immagine della Santissima Vergine, detta delle Grazie, la quale si venera in un piccolo Oratorio, posto dalla parte di Tramontana sul principio del primo arco.

Pag. 121. v. 2. *Certaldo*. Castello della Valdelsa, dal quale discesero gli antenati di *Giovanni Boccacci*: e dove egli morì, e fu seppellito.

Pag. 121. v. 14. *Saltaron tosto d' Arno in Bacchillone*. *Saltar d' Arno in Bacchillone*, vale *Saltar d' un proposito in altro*, ecc. V. la spiegazione di questo Proverbio nel Malmantile alla pag. 756.

Pag. 121. v. 16. *fatta la pace di Marcone*. *Far la pace di Marcone*, è un modo basso, che significa un atto osceno. V. nel Vocabolario della Crusca. Una spiegazione modesta dice, che *Marcone bastonava la moglie, e poi la pettinava*.

Pag.

Pag. 122. v. 1. *Serchio*, fiume, che passa presso alla città di Lucca, e scende dalla Garfagnana. Lat. *Aesar*, e *Auser*.

Pag. 122. v. 16. *Partissi di Baronsol, da Sommaia.* Luoghi o Villaggi, circ' a sette miglia lontani dalla nostra città, alle falde di Monte Morello, verso la Valdimarina.

Pag. 123. v. 6. *Or non sa 'l mondo, ch' ella è mia figliuola?* Per essere stato uno de' Fondatori dell' Accademia.

Pag. 123. v. 12. *E sbandir d' essa il Con, il K, e 'l Z.* La pretensione, che alcuni Accademici Fiorentini avevano di voler torre dall' Alfabeto le lettere K, ecc., che il nostro *Lasca* dice, cagionò un grandissimo susurro tra gli altri Accademici, che ciò non approvavano; onde molti di essi ne scrissero il loro parere, ma sempre in ischerzo; come si vede da molte composizioni mss. che ho appresso di me: e fra' primi, che mettessero in ridicolo questa faccenda, fu *Agnolo Firenzuola*, inviando a tutta l' Accademia un Sonetto, che principia

Kandidi ingegni, a cui dato è di sopra,

il quale si legge nel Tomo III. delle sue *Opere*, alla pag. 214. stampate l' anno 1723. colla data di Firenze. E quì vuolsi avvertire, che quel Sonetto, che ne segue immediatamente, e che comincia

Ogni lodato ingegno, a cui di sopra,

quantunque in questa edizione apparisca essere dell' istesso *Firenzuola*, nella mia Raccolta ms. è attribuito a *Michelagnolo Vivaldi*: e ciò vien confermato dall' altro Sonetto, che in risposta mandò allora il *Firenzuola* direttamente al suddetto *Vivaldi*, dicendogli:

Giovin, che pari esser proposto sopra,

ch' è nella antedetta edizione alla pag. 215. Per continuazione dell' incominciato motteggio fu inoltre pubblicato il seguente Manifesto, che ms. ho ritrovato nel

el Libro più volte menzionato de' Capitoli dell' Accademia degli Umidi.

„ Il Consòle e' Censori dell' Accademia Fiorentina, mi hanno dato commessione, che io vi preghi per lor parte, che gli dobbiate dare avviso di quello, che costì segua, d' un caso occorso quà la passata notte, ch' è questo. Il K avendo presentito, che gli Proposti alla correzione dell' A B C, che le loro Signorie per alcuni suoi demeriti gli volevan dar bando di rubello, insieme con alcune altre lettere, che temevano il medesimo; questa notte nel circa a ore v. si sono mossi insieme, e armata mano hanno assaltato gli Effi, gl' I, e alcuna A, con non so che C, che si stavano fra le . . . .
. . . . e con grandissima effusione di sangue, parte ne hanno feriti, e parte morti: e la mattina per tempo se ne sono usciti di Firenze per sportello, e dicesi per a cotesta volta, per far capo al *Firenzuola*, che quà si presentiva aver presa la protezione del K. Non ce n' è avviso certo; ma se ne dubita, per essere il detto *Firenzuola* uomo fazioso, e malcontento di questo nuovo reggimento. Però vi prego per parte loro, che ci vogliate certificare del tutto, che ci farete cosa grata e utile; perciocchè tutto l' A B C è sottosopra, temendo, che 'l Z con un suo maggior fratello, uomo terribile e animoso, non si accozzino col preallegato K, e con l' O, il quale nel vero assai ragionevolmente dubita di sua persona in questa nuova Riforma, ricordandosi del pericolo, ch' ei portò quando i Veronesi volsono torli la sua rotundità; che se il T non era, si poteva mettere per ispacciato: e tutti insieme faccian massa a M . . . . ., e vengano a' nostri danni: il che, quando fussi, assai ci darebbe da pensare. E però da voi, come amorevole di questo stato, desideriamo d' esserne avvisati
„ del

„ del ſeguito, per potere con ogni noſtro potere e
„ avere provvedere a quello ci è neceſſario. Sicchè
„ non mancate della ſolita diligenza.

In tale occaſione non volle mancare anche *Pietro Aretino* di biaſimare tal penſamento, ſcrivendo ſopra di ciò una lettera allo *Stradino*, la quale per non eſſere ſtata fino ad ora pubblicata, ſtimo proprio riportarla tutta in queſto luogo.

„ Allo Stradino.

„ Per l' amicizia e per la compagnia, la quale già
„ nella Lombardia avemmo, quando inſieme ſervimmo
„ un medeſimo Padrone, che fu il gran Signore Gio-
„ vanni de' Medici, vi ſcrivo, Stradino mio onoratiſ-
„ ſimo e dabbene: e ancora perch' io ſo, che voi
„ ſiete dell' Accademia Fiorentina, e forſe il più
„ vecchio; però è da credere, che voi vi abbiate au-
„ torità grandiſſima; perciocchè la ſenettù o la vec-
„ chiezza, a detto di Tullio, ſi debbe ſempre avere
„ in reverenzia. Onde io per onore e beneſizio di
„ tutti gli Accademici vi ſo intendere, come l' altra
„ ſera mi capitò a caſa il K tutto pieno di *collera* e
„ di rabbia, ſudato e traſelato appunto in *ſu l' ora*,
„ ch' io ſtavo per andarmene a letto. Era *il poverel-*
„ *lo* venuto in poſte; ſicchè ſalutatomi in prima, e
„ io fattogli le debite accoglienze, mi venne a dire,
„ come gli Accademici nuovi Fiorentini in ſu 'l ri-
„ formare l' A B C avevano conſultato cacciarlo via,
„ e con non ſo che altre lettere confinarlo fuor di
„ Toſcana in perpetuo; onde egli temendo il diſono-
„ re e il danno ſuo grandiſſimo, ſe n' era ito alle
„ caſe del Sole sù in cielo nella quarta ſpera, per
„ favellare a Febo; ma riſcontratoſi nel Petrarca ſuo
„ maeſtro di caſa, e raccontogli il tutto della ſua
„ intenzione, fu da lui ſconfortato, e confortato a
„ ſopportare con pazienza, e ſtare in eſilio. E que-
„ ſto gli diſſe M. Franceſco, come colui, che l' eb-

„ be

„ be sempre in odio: e si vede manifestamente, che
„ ne' suoi scritti non usò mai il K intorno alla sua
„ Laura. E così per tal cagione commesse al Bur-
„ chiello, il quale è portinajo, che non lo mettesse
„ dentro; laonde il K doloroso si partì per disperato,
„ con animo di querelarsene a Giove onnipotente: e
„ ne venne subito a Roma, per consigliarsene co' vir-
„ tuosi; ma trovatigli dispersi, se n' andò a Siena: e
„ non trovatovi nè i Capassoni, nè i Rozzi, nè gl' In-
„ tronati, se ne camminò a Padova agl' Infiamma-
„ ti, e quelli ancora trovò in disparte; perchè chi
„ è a Roma, e chi a Bologna, e chi quà, e chi la;
„ sicchè preso partito di venirmi a trovare (percioc-
„ chè solo vaglio, più che tutte le Accademie insie-
„ me) se ne venne a Vinegia, e come v' ho detto,
„ mi trovò nella guisa raccontavi: e narratomi il
„ caso interamente, e chiestomivi sopra il parer mio,
„ gli risposi, che mi pareva, che gli fosse fatto tor-
„ to. E nel vero questi Accademici mi pajono mol-
„ to saccenti, a voler fare quello, che non fecero,
„ e non pensarono mai di fare gli antichi: e Dante
„ da Majano, e Fra Guittone parente mio d' Arez-
„ zo si servirono molto del K, e puossi vedere ne'
„ loro componimenti: e ancora si truova un Cento-
„ novelle antico e in stampa, che n' è pieno. On-
„ de io come amico vostro, per essere, se non Fio-
„ rentino, del Dominio almeno, lo sconsigliai dell' ire
„ a trovar Giove: e gli dissi, che andasse con voi
„ alle belle, e vi facesse una supplicazione, o una
„ orazione, e vi raccontasse le ragioni sue, e vi
„ facesse intendere del rammarichio con Giove: e se
„ poi non giovasse, ricorresse all' Altitonante, non
„ troppo amico de' poeti, per essergli stato già da
„ quelli apposto mille falsi. E egli, come colui, che
„ molto di me si fida, andò, e compose, e per
„ buona sorte ha fatto un Sonetto, e il giorno del-

„ la Donna farà in Fiorenza, e in su l' ora, che
„ voi vi ragunate, se ne verrà alla stanza. Onde io
„ vi prego per l' antica amicizia nostra, che voi lo
„ facciate entrar dentro, acciocchè favellar possa in
„ concistoro. Voi lo conoscerete bene: egli è gran-
„ de di persona, e assai ben compresso, di pelo ros-
„ so, e raso, ha gli occhi azzurri o gazzini, co-
„ me voi volete, buone gote, ma un poco per la
„ paura sbiancaticce; per altro la faccia ha lieta e
„ gioconda, i capelli ha lunghi all' antica, che gli
„ vanno insin sopra le spalle, ed è vestito a guisa di
„ Romeo, e nel cappello ha tre penne di cigno:
„ e acciocchè voi non abbiate a sospettare, che non
„ dicesse qualche cosa in vergogna dell' Accademia,
„ leggete il Sonetto da recitarsi per lui, il quale è
„ quello, che segue.

„ IL K
„ Alli Accademici Fiorentini.

„ SE all' Accademia vostra cotal dia
„ Favore il ciel, che sempre abbia a durare,
„ Spiriti illustri, non vogliate fare
„ Al vostro K sì sconcia villania.
„ Qual destino spietato o stella ria
„ V' ha fatti così duri diventare;
„ A voler me dell' abbiccì cavare,
„ Come s' io fussi traditore o spia?
„ Pietà vi prenda di mia sorte rea,
„ Forsech' io ho persona gretta o bieca,
„ O come il Con io vi so di baggea.
„ Avete voi però la mente cieca?
„ E s' io sono in Latino una giornea,
„ Io son pur Cappa nella lingua Greca.
„ Per la santa ribeca,
„ Vi scongiuro, d' Apollo vostro Dio,
„ Che voi lasciate starmi al luogo mio;

„ Se

„ Se non che l' empio rio
„ A Giove narrerò mio duro caso,
„ E farovvi dar bando di Parnaso.

„ Non guardate, che nella fine egli bravi, anzichè
„ nò, un pochetto. Giove è poi Giove, e nell'
„ ultimo è quel Giove, che può ogni cosa. Non
„ altro. Io so, che gli Accademici son savj; nondi-
„ meno io vi consiglio, Stradino, che voi consigliate
„ il Consolo e gli altri, che sieno contenti lasciarlo sta-
„ re ne' panni suoi; e a chi non piace d' adoperar-
„ lo, lo metta da parte: egli non dà briga a nessu-
„ no, e si farà le spese da se. Diavolo! gli ha pu-
„ re bella presenzia, facciamo a dire il vero. E poi,
„ voi avete nell' Accademia da venti persone in sù,
„ e sono lasciati stare, che vi fanno venti volte me-
„ no, che non fa il K nell' A B C. Vi conforto an-
„ cora gli confortiate a non s' impacciare col Conne,
„ perchè egli è un porcone, e una mala bestiaccia.
„ Del Q non vi dirò altro; perchè io so, che l' han-
„ no per raccomandato: e ultimamente vi bacio le
„ mani

„ Di Vinegia il vj. giorno d' Agosto MDXLI.

„ Pietro Aretino.

Pag. 125. Canz. II. *La bell' Aurora in camiciotto bianco*. Nella Lezione di *M. Niccodemo della Pietra a Migliajo* questa Canzone è riportata, ed asserito, che il suo autore è *Tommaso Ginori*. Io l' ho trovata in alcuni MSS. attribuita al *Lasca*, e per cosa sua l' ho stampata. Se vero è, che sia del detto *Tommaso Ginori*, di questo ho ancora nella mia Raccolta delle Canzoni fatte con grazia particolare, ed un Componimento, intitolato *L' ultima volontà*.

Pag. 125. v. 12. *Del bel Mirello*. E' uno de' mon-

ti più alti della Toscana: e certamente il maggiore del contado Fiorentino. La sua cima più elevata (avendone almeno tre) è distante da Firenze presso a sette miglia, andandovisi per la più breve. E' posto dalla parte di Tramontana: e si giudica essere una porzione degli Apennini, che vengano per quella parte degradando, ed abbiano il loro termine nelle deliziosissime colline di Fiesole, di Montui, e di tutto il restante dell' adiacente paese.

Pag. 127. v. 17. *infranciosito*, vale *Infetto di mal franzese*.

Pag. 128. La Canzone III. indirizzata al Duca *Cosimo* fu accompagnata colla lettera, che è posta avanti: ed in tutti i MSS. ho trovato essere state amendue composte dal nostro *Lasca*, a richiesta del suo amico *Giovanni Fantini*, che allora trovavasi nelle carceri delle Stinche; quantunque *Gio. Mario Crescimbeni* ne' Comm. alla Storia della Volgar Poesia, nel Vol. IV. alla pag. 126. attribuisca questa Canzone al suddetto *Fantini*, ed asserisca, che nella Libreria Chisiana nel Cod. 1180. vi sia un volume di Rime del medesimo. Dalla detta lettera però, e dalle *Madrigalesse* XLI. XLII. e XLIII. apparisce non esser mai il *Fantini* stato poeta, nè come tale da altri l' ho trovato nominato. V. le suddette Madrigalesse, alla pag. 243. e segg. dove sono varie notizie intorno al medesimo.

Pag. 129. v. 3. *Rendea la Corte al ciel grazie a staffetta*. *Render grazie a staffetta*; cioè *speditissimamente*, siccome vanno le lettere e gli avvisi, che per istaffetta si mandano.

Pag. 129. v. 14. *Calcio*. Del giuoco del Calcio V. la Descrizione fatta dal Conte *Giovanni de' Bardi* con questo titolo. *Discorso sopra il Giuoco del Calcio Fiorentino del Puro Accademico Alterato* ecc. *In Firenze nella Stamperia de' Giunti* 1573. in 4., e ristampato più volte con aggiunte.

Pag. 130. v. 28. *uscito il ruzzo della testa*, il medesimo, che *Uscire i grilli del capo*.

Pag. 131. v. 1. GIULIO MAZZINGHI fu uno degli Accademici Fiorentini.

Pag. 131. v. 13. *pazzucci*. *Pazzuccio*, pegg. e dim. di *Pazzo*.

Pag. 131. v. 20. *pazzaccioni*. *Pazzaccione*, pegg. e accr. di *Pazzo*.

Pag. 133. v. 9. *La madre Falterona*. *Falterona* è una montagna orrida nel Casentino, dalla quale ha origine il fiume Arno.

Pag. 133. v. 17. *Bisenzio* è un fiume, che nasce nella montagna sopra la Contea di Vernio: e scorrendo accanto alla città di *Prato*, mette foce in Arno poco avanti al Ponte a Signa.

Pag. 133. v. 25. *tutte le feste*, cioè *Spettacoli d'allegrezza*, e *pubblici sollazzi*.

Pag. 134. v. 1. GIOVANNI CAVALCANTI. *Giovanni* di *Bartolommeo* di *Mainardo Cavalcanti* fu Accademico Fiorentino: dimorò molto tempo in Roma, ed ivi s'accasò con *Tarquinia del Bufalo*.

Pag. 134. v. 3. *Poichè morto* GISMONDO MARTELLI. La morte di *Gismondo* d'*Alamanno* di *Gismondo Martelli*, seguì l'anno 1547. Egli fu uno de' Fondatori dell'Accademia degli Umidi, nella quale si chiamò il *Cigno*: ed ancora uno de' due primi, che con nome di Consolo furon tratti a sorte, per esser Capi della nascente Adunanza, insieme con *Filippo del Migliore*; ma questi il dì 11. di Febbrajo 1540. restò solo col titolo di Luogotenente fino al dì 25. di Marzo del medesimo anno, nel qual giorno entrò in possesso il primo Consolo, che fu *Lorenzo di Michele Benivieni*. Nell' Accademia Fiorentina l'anno 1544. fu eletto uno de' Censori. Diverse Rime di questo erudito Poeta ho nella mia Raccolta ms. V. *Benedetto Varchi* nelle Rime: *Niccolò Martelli* nel primo lib. delle

sue Lettere, alla pag. 21. *Francesco Sansovino* nelle dieci giornate del Decamerone alla pag. 52. e nelle Lettere del medesimo alla pag. 54. *Michel Poccianti* alla pag. 161. Il *Gaddi* alla pag. 130. e *Paolo Mini* alla pag. 105.

Pag. 134. v. 13. *Ora hai fatto l'estremo di tua possa,*
O crudel morte ecc. Petr. Son. 282.

Pag. 134. v. 21. *Gennaio, ch' a pochi il Ciel largo destina*. Petr. Son. 178.

Pag. 135. v. 3. *Col Bientina* ecc. *Maestro Jacopo da Bientina*. Nel Libro de' Canti Carnascialeschi vi sono sette Canti fatti da lui: ed io ne ho uno ms. col titolo di *Canto de' Dominatori*. Inoltre havvi di suo una Commedia in terza rima, intitolata *La Fortuna*, che fu stampata in Firenze l'anno 1573.

Pag. 135. v. 5. Betto Arrighi. Di *Betto* cioè *Benedetto Arrighi* Accademico Fiorentino molte Rime si leggono stampate in diverse Raccolte, e particolarmente in quella della Sig. *Tullia d'Aragona*. Il poemetto, intitolato *la Gigantea*, è opera del suddetto *Arrighi*; ma da *Girolamo Amelunghi* detto il *Gobbo da Pisa* fu involato allo *Stradino*, e per cosa propria, sotto nome di *Forabosco*, pubblicato. Intorno a ciò V. il *Crescimbeni* ne' Comm. Vol. I. alla pag. 313. e nel Vol. IV. alla pag. 86. Il *Doni* ne' Marmi Par. I. pag. 140. e segg.

Pag. 135. v. 9. *dare i tratti*, vale *Morire*.

Pag. 135. v. 13. *mulettino* diminutivo di *Mulo*.

Pag. 136. v. 19. *armadiaccio*, peggior. d' *Armadio*.

Pag. 137. v. 19. *Nella morte di* Miglior Visini. La sua morte fu intorno al mese di Gennajo dell' anno 1549. secondo lo stile Fiorentino; perciocchè nel primo Registro dell' Accademia a c. 54. trovo notato quanto segue.

Adì 23. di Gennaio 1549.

Il Magnifico Sig. Consolo, essendo morto Visino massajo dell' Accademia, elesse per nuovo massajo Gianfrancesco di Gianpiero Cartolaio secondo gli ordini.

Pag. 138. v. 2. *Cecco Bigio*. Il *Doni* nella Zucca, nell' Indice, ch'ei fa degli uomini onorati, dice: *Cecco Bigio*, *mezzo componitore*, *e tutto dicitore di Commedie*.

Pag. 138. v. 3. *Bodda*. Soprannome del prefato *Visini*, come si è detto alla pag. 312.

Pag. 139. M. BACCIO RONTINI fu eccellente Medico ne' suoi tempi. V. nelle Notizie dell' Accademia Fiorentina alla pag. 29.

Pag. 139. v. 2. PANDOLFO MARTELLI. *M. Pandolfo di Piero di Braccio Martelli* Accademico Fiorentino. A questi l' anno 1554. con prudente avvedutezza, per mezzo del suo fratello *Guglielmo*, riuscì di salvare la Terra di Pescia dal sacco, che gli avrebbero dato le genti di *Piero Strozzi*. V. *Gio. Batista Cini* nella Vita di *Cosimo I.* alla pag. 249. Nel MS. di *Niccolò Martelli* vi è un Sonetto a questo *M. Pandolfo*, che principia:

Sia con voi sempre il Sol, quand' ei vien fuora.

V. un altro Sonetto indirizzatogli dal *Varchi* nella P. I. delle sue Rime alla pag. 27.

Pag. 142. v. 3. M. PANDOLFO DE' PUCCI. V. le Lettere di *Niccolò Martelli*, dove ne sono tre indirizzate a questo *M. Pandolfo*, che fu il Padre dell' Abate *Alessandro* Canonico Fiorentino, e del Balì *Ruberto*, i quali l' anno 1601. fecero fabbricare la loggia e facciata della Santissima Nonziata della nostra città.

Pag. 144. v. 6. *Gracchiarono i ranocchi*. Ancorchè il *Gracchiare* sia proprio delle cornacchie e d' altri uccelli, si può per similitudine trasportare alle volte alla voce delle rane, la quale propriamente si dice *Gracidare*: siccome si trasporta anco a quella dell' uomo.

Pag. 146. v. 7. *Ch' ha perduto il Buriasso*. Il *Varchi* nell' Ercolano alla pagina 72. così spiega questa voce: *Buriassi si chiamavano coloro, i quali mettevano in campo i giostranti, e stavan loro dintorno,*

dando lor colpi, e ammaestrandogli, come fanno oggi i padrini a coloro, che debbono combattere in isteccato. Barriassi *si chiamano eziandio coloro, i quali rammentano e insegnano a' provvisanti, o ancora a quelli, che compongono.*

Pag. 147. v. 6. A SER PIERO CARDI. V. quanto ne dice il *Lasca* nella Prosa e nelle Ottave contro al medesimo alla pag. 151. e segg. della II. Parte di queste Rime.

Pag. 147. v. 10. *Che le faccia la ventura. Far la ventura*, vale *Astrologare per via di Chiromanzia*. V. nel Malmantile alla pag. 35.

Pag. 148. v. 11. *Don Naser*, soprannome del suddetto Ser *Piero Cardi*.

Pag. 148. v. 15. *grossa*, vale *Pregna*, *Gravida*.

Pag. 151. v. 24. *a che vi spiace Seguir meco il piacer, seguirne pace?* E' empio sentimento di frenetico amante.

Pag. 155. v. 22. *Vergigno* o *Verginio*, è un fiume, che divide la Valdipesa dalla Valdelsa: e torna dodici miglia lontano da Firenze dalla parte di Mezzogiorno.

Pag. 163. v. 12. *Nella morte del Sig.* DON GIOVANNI *Cardinale*. La morte di questo Principe, figliuolo di *Cosimo I.* seguì in Livorno il dì 20. di Novembre dell' anno 1562. essendo allora in eta d' anni diciannove: ed il dì 25. del medesimo mese gli furon celebrate solennissime Esequie in questa chiesa di S. Lorenzo.

Pag. 164. v. 25. *Saggio e dotto Pastore*. Il Madrigale XLV. fu indirizzato a Monsignor *Gio. Girolamo de' Rossi* di Parma de' Conti di San Secondo, Vescovo di Pavia, e Accademico Fiorentino: ed è stampato nella Raccolta, che fece *Lodovico Domenichi* con questo titolo: *Poesie Toscane e Latine di diversi eccellenti ingegni nella morte del Sig. Don Giovanni Cardinale, del Sig. Don Grazia de' Medici, e della Sig. Donna Leonora di Toledo*

de'

de' *Medici Duchessa di Fiorenza e di Siena*. *Per Lorenzo Torrentino* l' anno 1563. in 8. V. nella suddetta Raccolta alla pag. 88. dove il suddetto Monsig. *de' Rossi* risponde all' invito fattogli dal *Lasca*, con un Sonetto, che principia:

Lasca, così gran duol picciola carta.

Pag. 165. v. 16. *Varchi gentil, per cui si vede e mostra*. Rispose il *Varchi* a questo Madrigale con un altro, che principia.

Vostro leggiadro stil chiaro ne mostra.

ch' è nella suddetta Raccolta alla pag. 41.

Pag. 166. v. 13. *Nella morte del Principe* DON FILIPPO DE' MEDICI, figliuolo del Granduca *Francesco I.*, che nato il dì 20. di Maggio 1577., morì il dì 29. di Marzo 1582.

Pag. 167. MADRIG. LII. In questo Madrigale, fatto per la morte di *Giulio Martelli*, il Poeta fa parlare la madre del medesimo, che fu Madama *Maria Forinier* Francese.

Pag. 168. v. 20. *In nome di Frate Alesso*. In una copia di questo Madrigale LV. di mano dello *Stradino* v' è per titolo: *D' un Cedro presentato a S. Eccellenza da Frate Alesso degli Strozzi Monaco di Santa Maria Novella di Firenze. Madrigale del Lasca.*

Pag. 169. v. 30. *E gufeggiando* ecc. *Gufeggiare*, vuol dire *Fare gli atti a guisa di quelli del Gufo*, cioè scherzevoli e curiosi.

Pag. 172. v. 22. Il Madrigale LXIII. è in lode di *Francesco* di *Vincenzio Vivuoli*, che fu Lettore di Medicina nell' Università di Pisa: nell' Accademia Fiorentina, alla quale era ascritto, lesse pubblicamente tre volte con grande applauso, facendo due lezioni sopra 'l *Petrarca*, ed una, in cui dottamente discorse della felicità umana e divina. Morì l' anno 1566. nel Consolato di *Lionardo Salviati*, il quale a nome dell' Accademia, il dì 17. di Novembre del medesimo

an-

anno, fece celebrare le di lui lodi pubblicamente nello Studio Fiorentino, con un'erudita Orazione, recitata da *Pierantonio Giacomini*. La famiglia de' *Rinuoli* mancò nella persona d'*Jacopo* di *Vincenzio*, morto il dì 12. di Febbrajo dell'anno 1594. ed ebbe sepoltura nella chiesa di San Pier maggiore, appiè d'una sua cappella, ch'era accanto alla porta principale; ma questa cappella fu poi demolita l'anno 1638. nell'occasione, che il Marchese *Luca degli Albizzi* fece fabbricare la nuova loggia e facciata alla suddetta chiesa.

Pag. 173. v. 5. *Rimango al bujo* ecc. *Rimanere al bujo*, oltre al *Rimaner privo di lume*, vale ancora *Rimaner senza ajuto*, *Rimanere abbandonato*, che in altro modo si dice *Rimanere in isola*, *Rimanere in sulle secche di Barberìa*, ecc.

Pag. 173. v. 29. *fistio*, vale l'istesso, che *Fischio*.

Pag. 175. v. 14. Alcuni MSS. al Madrig. LXXII. anno per titolo: *Pel Cavaliere Lionardo Salviati*, *quando fece la lezione in lode della Lingua Toscana*. La suddetta lezione fu detta dal *Salviati* pubblicamente nell'Accademia Fiorentina l'anno 1564.

Pag. 175. v. 24. *Ser Franzesi dolenoso* = *Ser Francesco d'Antonio Lapini* Accademico Fiorentino, fu letterato di buona fama, e professore molto accreditato nelle Lingue Greca e Latina. Nell'anno 1560. fondò egli una nuova Accademia sotto 'l nome di *Lucidi*, per esercitare nelle scienze la nobil gioventù Fiorentina, la quale quasi tutta concorreva alla di lui fioritissima scuola. L'istituto principale di questa Accademia era, che quelli, che vi si facevano ascrivere, non dovessero lasciar passare un mese, senza aver presentato al Consolo o al Censore qualche nuova composizione da loro fatta, o in Greco, o in Latino, o in Toscano. Fra i MSS. della Panciatichiana ve n'è uno in 4. che contiene una raccolta di Lezioni

zioni di diversi, recitate in questa Accademia. Due Lezioni, che il *Lapini* disse nell' Accademia Fiorentina, sono ambedue stampate. V. altre opere da lui composte ne' Fasti Consolari alle pagg. 233. 235. e nella Biblioteca Italiana, alle pagg. 81. 228. ecc.

Pag. 175. v. 26. *Le regoluzze tue Greche e la ferula*. Intende del libro pubblicato dal *Lapini*, con questo titolo: *Euphrosini Lapini Academici Florentini Institutiones Graecae ad Philippum Macchiavellum* 1560. in 4.

Pag. 180. v. 11. *Fra la via de' Porciai, E 'l borgo della Noce, V' è il gomito dell' or, che vanno in croce*. Correggerei quest' ultimo verso, facendolo dire *V' è il Gomitol dell' or, che vanno in croce*; dicendosi oggi comunemente *Via Porciaja*, *Borgo la Noce*, e *Gomitolo dell' oro* a tre strade, presso alla chiesa di San Lorenzo, l' ultima delle quali passa per traverso dall' una all' altra delle due prime.

Pag. 181. v. 15. *Ben saresti un Giovanni daddovero*. *Esser Giovanni*, vale *Esser balordo*, *gonzo*, ecc. V. il Capitolo di Monsig. *Giovanni della Casa* in biasimo del proprio nome, ch' è nel I. Tomo dell' Opere del *Berni* alla pag. 12. e il Cicalamento del *Doni* sopra 'l nome di Giovanni, che è nella Zucca alla pag. 48.

Pag. 188. v. 3. *Che 'l mal mi preme, e mi spaventa il peggio*. Il *Petrarca* nel Sonetto 206.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio.

Pag. 188. v. 6. *Con fosse cieche, o trappole segrete*. Sono artifizj per farvi incorrere inavvedutamente, e sorprendere, non tanto gli animali, che gli uomini, che vadano a far danno, o per altri motivi. E costume antichissimo; dicendo David nel Salmo settimo: *Incidit in foveam, quam fecit*.

Pag. 190. v. 1. *Alla Sig.* GIULIA NAPOLITANA. Questa fu donna di mondo; ma poscia mutata vita prese l' abito religioso nel Monastero delle *Convertite* di questa città. In occasione di tal vestimento, Ser

Gio-

Giovanni di *Benedetto da Pistoja* fece un Sonetto, il quale io quì riporto, per dare un saggio delle molte sue Rime, che di lui ho raccolto.

Alla Sig. GIULIA NAPOLITANA, *vestita nel Monastero delle Convertite di Firenze.*

Anima bella, che dell' ombre uscita,
Di pura luce adorna oggi risplendi;
Sicchè di tue bellezze nuove accendi
Il ciel, che teco già ti vede unita.
La palma, il bianco velo, e la romita
Veste, che lieta e coronata prendi:
L' oro e le chiome, ch' alla terra rendi,
Ale ti fanno alla beata vita.
Oggi il lascivo Amor rompe arco e strali:
Vanità, Gelosia, Sdegno e Furore
Stracciansi i crini, percotendo i petti.
L' Arno e 'l Sebeto, e gli angeli immortali,
Colmi di gioja, a te rendono onore,
Più che a novantanove altri perfetti.

Il suddetto Ser *Giovanni* fu più volte Cancelliere dell' Accademia Fiorentina; cioè negli anni 1540. e 1542. e poscia nel 1546. fu ammesso nel numero degli Accademici. Compose inoltre una Commedia intitolata *La Gioja*, stampata in Firenze l' anno 1550. e ristampata in Venezia nel 1586. Nel libro de' Canti Carnascialeschi alla pag. 217. vi è di suo il Canto della *Miniera*.

Pag. 193. v. 1. A M. FILIPPO ANGENI, uno degli Accademici Fiorentini, e per quanto si raccoglie dalla Madrigalessa XI. pare, che fosse eccellente professore di Medicina. Nel secondo Tomo delle Rime del *Varchi* alla pag. 37. vi è un Sonetto dell' *Angeni* in risposta ad un altro inviatogli dal medesimo *Varchi*. V. nelle Lettere di *Francesco Sansovino* alla pag. 54. Il suddetto *Filippo d' Antonio Angeni* fu l' ultimo di questa fa-

famiglia, ed il dì 11. di Settembre dell' anno 1588. ebbe sepoltura in Santa Maria Novella a piè della colonna del pergamo. Lasciò erede di tutte le sue facoltà lo *Spedale degl' Incurabili*, il quale era stato fondato nel 1528. dalla pietà di alcuni nostri Cittadini, sotto l' invocazione della Santissima Trinità.

Pag. 196. v. 9. M. GIULIO SCALI. La famiglia del famoso *Bartolommeo Scali* si spense in questo *Giulio* di *Giuliano*, che morì il dì 13. d' Ottobre 1585. e fu seppellito nella chiesa delle monache di San Clemente, da lui istituite eredi.

Pag. 200. v. 1. *canino*, diminutivo di *Cane*.

Pag. 200. v. 21. *Superbo suo invittissimo animale*. Questo è un Leone alato, simbolo dell' Evangelista San Marco, protettore di quella città, ecc.

Pag. 200. v. 24. *Di San Marco ricchissimo tesoro*. La descrizione di tutte le preziose Reliquie, e delle singolari gioje, che sono in detto tesoro, V. nella *Cronica Veneta sacra e profana*, stampata da *Francesco Pitteri* l' anno 1736. alla pag. 236. e segg.

Pag. 200. v. 25. *Non già per l' arsenale*. V. nella suddetta Cronica alla pag. 209.

Pag. 200. v. 27. *Non pel suo Bucentoro*. *Bucentoro* è quella maravigliosa macchina, nella quale il Doge va il giorno dell' Ascensione a sposare il mare. V. la narrazione nella sopraddetta Cronica dalla pag. 456. alla pag. 478.

Pag. 201. v. 3. IL CONTARINO, IL MOROSINO E 'L VENIERO. Il *Morosino*: *Marco Morosino* Veneziano Rimatore lodato dall' *Atanagi*, che ne pubblicò alcune rime nella sua Raccolta. Delle famiglie *Contarini* e *Veniero* pur di Venezia uscirono molti poeti, i quali fiorirono nel Secolo XVI. De' *Contarini* furono *Alessandro*, *Francesco* e *Luigi*. De' *Veniero*, furono *Lorenzo*, *Marco*, *Luigi*, *Domenico*, e *Maffeo*.

Pag. 201. v. 19. *come il* PICO. Di *Giovanni Pi-*

co

to, figliuolo di *Giovanfrancesco* Conte della Mirandola, che per la sua dottrina, e gran vivacità di spirito acquistossi il bel titolo di *Fenice*, V. il *Crescimbeni* nell' Istoria della Volgar Poesia, alla pag. 108. e altrove.

Pag. 201. v. 29. *Voi San Giorgin* ecc. *San Giorgini*, intende degli uomini secolari, fratelli della Compagnia di *San Giorgio*, i quali ogni anno nel giorno 23. di Giugno, vigilia di San Giovambatista, Protettore dello Stato Fiorentino, intervenivano coll' altre Compagnie ecc. all' antichissima consueta Processione, che si fa nella nostra città: ed in tale occasione rappresentavano diversi Misterj o Trionfi; di che V. la Storia di *Goro Dati* alla pag. 84. Questa Processione fu solennizzata nell' anno 1577. con maggior pompa ed allegrezza, per la nascita seguita il dì 20. *di Maggio*, del Principino di Toscana Don *Filippo* figliuolo del Granduca *Francesco*; rappresentando i suddetti fratelli di *San Giorgio*, la uccisione del Drago, fatta dal medesimo Santo, loro Protettore. La magnifica invenzione, il decoroso ordine, e la ricca e pomposa cavalcata, sì di questa Rappresentazione, come delle altre, fatte in tal giorno dalle Compagnie, di *San Francesco*, di *San Bastiano*, di *Sant' Jacopo*, detta *il Nicchio*, di *Sant' Alberto*, di *San Niccolò*, detta *il Ceppo*, di *San Giovanni Evangelista*, della *Purificazione della gloriosa Vergine Maria*, detta di *San Marco*, e dell' *Arcangelo Raffaello*, detta la *Scala*, V. nella *Descrizione dell' ordine della Processione, fatta la vigilia di San Giovanbatista l' anno MDLXXVII. dalle Compagnie de' Giovani Fiorentini, ecc. In Firenze A stanza di Francesco Dini da Colle*. 1577. *in* 4.

Pag. 202. v. 1. *Con musicacce*. *Musicaccia* peggiorativo di *Musica*.

Pag. 202. v. 5. *A tutte l' altre imprese date il volo*. *Dare il volo* significa *Lasciare andare*, che si dice ancora *Dar l' andare*.

Pag.

Pag. 202. v. 9. *e la donzella* ecc. cioè quella femmina, che dee rappresentare la *Lessandrina*, figliuola del Re di Libia, la quale era destinata per cibo al Drago, e che fu liberata da San Giorgio, col dar la morte al Drago medesimo; come narra la Storia di detto Santo, tal quale ella siasi,

Pag. 203. v. 6. *Ma quella Fiorentina del Disegno*. V. la prima fondazione e i Capitoli nel *Baldinucci* Dec. IV. Sec. II. p. 47. nella Vita di Fr. *Gio. Angelo Montorsoli* scritta dal *Vasari*, P. III. Vol. II. nel Riposo del *Borghini* pag. 404. e nella Descrizione dell' Esequie del *Buonarruoti*.

Pag. 203. v. 12. *Come il gran Varchi, orando, ha dianzi detto*. V. l' *Orazione funerale di M. Benedetto Varchi, fatta e recitata da lui pubblicamente nelle suddette Essequie del Buonarruoti*,

Pag. 204. v. 18. *Nella morte di* LODOVICO DOMENICHI. *Lodovico di Gio. Pietro Domenichi* di Piacenza, Accademico Fiorentino, morì in Pisa l' anno 1564. V. il *Crescimbeni* nell' Istoria della Volgar Poesia, alla pag. 144.

Pag. 205. v. 2. *la sala del Consiglio* ecc. V. il *Vasari* P. III. Vol. I. alla pag. 106. e 107. e i suoi Ragionamenti stampati in Firenze per il *Giunti* 1588. in 4.

Pag. 206. v. 8. *In morte di Morgante nano*. Questo Morgante nano fu buffone del Granduca *Cosimo I.* quale lo fece ritrarre in marmo al naturale, rappresentante un *Bacco* tutto nudo, che fu posto all' entrare del giardino di *Boboli*, dal portone, detto da questa figura, di *Bacco*, che riesce sulla piazza de' *Pitti*, dalla parte dello stanzone. La statua del detto *Morgante* è opera di *Valerio* di *Simone Cioli* da Settignano. V. il Riposo del *Borghini* alla pag. 491. il *Baldinucci* nel Dec. I. della Par. III. Sec. 4.

Pag. 206. v. 21. *Strascino*. *Strascino da Siena*, cioè *Niccolò Campano* fu Poeta e Comico assai piacevole.

V. il

V. il *Crescimbeni* Vol. IV. p. 68. L' *Ugurgieri* nel Tom. I. delle Pompe Sanesi a 593. lo chiama *Niccolò Campani* detto il *Nannino*.

Pag. 206. v. 31. *Poscia l' un membro all' altro è contrario* ecc. Per la mostruosa stravaganza delle membra di questo Nano, il Duca *Cosimo* lo fece anche ritrarre nudo dal *Bronzino* in due vedute, il quale da un lato del quadro dipinse tutto il dinanzi, e dall' altro, il di dietro. V. nel *Vasari* Par. III. alla pag. 276.

Pag. 207. v. 1. *Mostrava scorto*. *Mostrare* o *Vedere scorto* è termine di prospettiva. V. nel Voc. del Disegno.

Pag. 208. v. 15. *Bondo*, accorciamento del nome *Sigismondo*.

Pag. 211. v. 3. *ci darai il mattone*. *Dare il mattone*, vale *Dir male d' altrui*, o *Fargliele celatamente*. V. il Vocabolario.

Pag. 218. v. 2. *Ma di monte Morello*
Io mi dò nel bellico. Vuol dire: *Mi tiro addosso il monte più alto*, e conseguentemente il più manifesto de' nostri contorni; cioè *Io dico una cosa evidentissima*, ed *esposta alla vista d' ognuno*.

Pag. 218. v. 15. *Quel* MIGIOTTIN DE' BARDI. *Migiottino* è il diminutivo di *Migiotto* da *Migio*: e questo è l' accorciatura del nome *Remigio*. *Migiotto d' Alessandro de' Bardi* fu Accademico Fiorentino.

Pag. 219. v. 24. M. PIERO BINI fu Accademico Fiorentino.

Pag. 220. v. 1. *paesaccio*, peggiorativo di *Paese*.

Pag. 220. v. 3. *Calenzano*, Castello nella Valdimarina, nominato da Gio. Villani nel Cap. 316. del Libro 9. della sua Storia.

Pag. 222. v. 1. A M. GUGLIELMO MARTELLI. *Guglielmo* di *Piero* di *Braccio Martelli* l' anno 1530. fu uno de' Commissarj mandati da Papa Clemente VII. a pigliare in suo nome il possesso della città del Borgo a

San

San Sepolcro: indi dal medesimo Papa fu inviato al governo della città d' Assisi; perlochè fu sempre da tutti denominato il *Governatore*. V. nella Storia del *Varchi* alla pag. 378. Era uno degli Accademici Fiorentini. Delle Rime, ch' ei compose, V. il *Poccianti* alla pag. 79. e il *Gaddi de Scriptoribus* alla pag. 130.

Pag. 222. v. 4. *bottegaccia*, peggiorativo di *Bottega*.

Pag. 222. v. 17. *O di quei, che dan bere*, cioè *Acquacedrataio*, che vende l' acque acconce, sorbetti ecc. che anche adesso si chiama *Diacciatina*, dal vendere le dette bevande diacciate.

Pag. 222. v. 24. *sellacce*, peggiorativo di *Sella*.

Pag. 223. v. 20. *E se 'l padrone imbroncia* ecc. *Imbronciare* vale *Aver per male*, *Ingrognare*.

Pag. 223. v. 23. *botteguzzo*, disprezzativo di *Bottega piccola*.

Pag. 224. v. 15. *Che tutta intrise e imbrodolò Fiorenza*. Questa inondazione seguì il dì 13. di Settembre dell' anno 1557. V. nelle Storie di *Bernardo Segni* e di *Gio. Batista Adriani* lib. 12. pag. 314. lib. 15. p. 584. e nella Vita di *Cosimo I.* scritta da *Giovambatista Cini*, alla pag. 415. Altra inondazione seguì il dì 3. di Dicembre dell' anno passato 1740. della quale V. la descrizione, che ne hanno fatta il Sig. Dottor *Giovanni Lami* nel decimo Tomo delle *Deliciae Eruditorum* alla pag. 272. ed il Sig. Dottor *Giovanni Targioni* alla pag. 29. dell' eruditissima sua Lettera sopra la numerosa specie di Farfalle vedutasi in Firenze l' anno 1741.

Pag. 224. v. 25. *Quel ponte rovinato,*
Che l nome tien dal Trino e uno Dio.

Questo è il ponte a *Santa Trinita*; della sua fondazione ecc. V. nella Storia di *Benedetto Varchi*, alla pag. 249. e negli Annali di *Simone della Tosa*, alla pag. 138. Tre volte il detto ponte fu rovinato dall' eccessive piene: la prima seguì nel mese d' Ottobre dell' anno 1269. la seconda il dì 4. di Novembre dell' an-

no 1333. e la terza il dì 13. di Settembre dell'anno 1557. Nell' anno 1566. d' ordine del Granduca *Cosimo I.* fu cominciato il fondamento del nuovo ponte col disegno di *Bartolommeo Ammannati* Fiorentino, che restò terminato nell' anno 1569. ed abbellito con quattro statue di marmo, che rappresentano le Stagioni dell' anno; e adornato colle appresso Iscrizioni, poste nel mezzo delle facciate de' due archi laterali.

Nell' arco verso la chiesa di Santa Trinita dalla parte di Levante.

COS. MED. D. MAGN. ETRV.
VI FLV. EVERSVM IN
MELIOREM FORMAM
RESTAVRAVIT
M. D. LXIX.

Nel medesimo arco dalla parte di Ponente.

COS. MED. D. II.
PONTE RESTITVTO
VRBI DECVS CIV. COM
MODA AVXIT
M. D. LXIX.

Nell' arco verso via Maggio dalla parte di Levante.

COS. MED. D. MAGN. ETRV.
VRBI DEFECTO PONTE
DEFORMATE SVAM
SPECIEM REDDIDIT
M. D. LXIX.

Nel medesimo arco dalla parte di Ponente.

COS. MED. D. MAGN. ETRV.
ARNO PONTEM QVEM
DEIECERAT RVRSVS
IMPOSVIT
M. D. LXIX.

Pag. 224. v. 27. IL LOTTINO. *M. Gio. Francesco Lottini* di Volterra Segretario di *Cosimo I.* nell' Accademia Fiorentina nell' anno 1546. fu eletto Consigliere. Scrisse in materia politica, V. le Proposizioni ovvero Considerazioni ecc. stampate in Venezia per *Altobello Salicato* l' anno 1598. unite a quelle di *Francesco Guicciardini*, e di *Francesco Sansovino*. V. inoltre le Lettere Latine, stampate in Venezia l' anno 1568. e alcune Rime, che sono inserite nel secondo libro di quelle di Diversi, stampate in Venezia pel *Giolito* 1586. in 8. e la Storia dell' *Adriani* pag. 509.

Pag. 224. v. 27. FORTINO. *Francesco Fortini* fu uno de' primi Accademici Fiorentini. V. le Notizie della medesima Accademia alla pag. 80.

Pag. 215. v. 25. M. GIOVANNI MAZZEI. *Giovanni di Mazzeo Mazzei* Avvocato e Lettore di Legge nello Studio di Macerata, nel 1589. fu Consolo dell' Accademia Fiorentina. V. i Fasti Consolari pag. 316.

Pag. 227. v. 7. *com' anno i magi*, *Magi*, così son dette quelle figure de' Rè Magi, le quali si pongono nelle Rappresentazioni del Presepio di Nostro Signore, chiamate volgarmente *Capannucce*; e dalle medesime figure, la voce *Magio* è traslata a significare un *Uomo immobile* o *insensato*, *balordo* ecc. Quì però la voce *Magio* pare, che vaglia *Adoratore*, *Veneratore* ecc. tratta la similitudine dall' adorazione fatta da' santi Rè al Verbo umanato.

Pag. 228. v. 31. *Faranno in Sapienza* ecc. *Sapienza*, così è chiamato un Collegio, fondato da *Cosimo I.* ed aggiunto all'antico Studio Pisano. V. l' *Adriani* nella Storia pag. 106. il *Cini* nella Vita del medesimo *Cosimo* p. 523.

Pag. 230. v. 1. ADOARDO BELFRATELLI. Di *Odoardo Belfratelli* sono alcune Rime nell' altre volte citate *Poesie di diversi Autori Latini e Volgari fatte nella morte di Michelagnolo Buonarrouti, raccolte per Domenico Legati* ecc. La famiglia suddetta si estinse per la morte

di *Curzio* d' *Averardo Belfradelli*, che morì il dì 3. d' Agosto dell' anno 1647. e fu seppellito nella chiesa dell' Arcangelo Raffaello dalla Porta a San Friano.

Pag. 233. v. 9. SER TARSIA. *Giovammaria Tarsia* fu Sacerdote e letterato di qualche nome, compose e pubblicò varj libri, i quali V. nel *Poccianti* alla pag. 103. e nel *Negri* alla pag. 257.

Pag. 233. v. 32. *O, come vuole il Trissino, Italiana*. V. *Giovangiorgio Trissino* nel Castellano.

Pag. 233. v 33. *O, come vuole il Varchi, Fiorentina*. V. *Benedetto Varchi* nell' Ercolano.

Pag. 234. v. 10. *O alla Petrarchesca*,

v. 11. *O pure alla Bernesca*, vale a imitazione o sullo stile del *Petrarca* o del *Berni*.

Pag. 234. v. 17. *par che le stimite aspetti*. *Aspettar le stimite o le stimate* vale *Alzare le mani alquanto aperte in atto d' ammirazione*.

Pag. 234. v. 18. *E torcendo la musa*. *Torcer la musa*, vale *Far dello sdegnoso, dello schifo* ecc.

Pag. 236. v. 5. *Di buon seme mal frutto*. Petr. Canz. 48.

Pag. 237. v. 4. *Ma del grande Arcivescovo Turpino*. Questi fu Religioso nel Monastero di San Dionisio di Parigi: poscia Segretario di *Carlo Magno*, e Arcivescovo di Rems. Intorno alle sue Opere V. il *Vossio* de Histor. Lat. lib. 2. cap. 32. e il Romanzo, intitolato *Aspramonte*, nel quale è spesso citato; siccome ne' poemi del *Pulci*, dell' *Ariosto* e del *Lippi*.

Pag. 237. v. 17. *Che debb' io far? che mi consigli, Apollo?* Il Petr. nella Canz. 40. disse:

Che debb' io far? che mi consigli, Amore?

Pag. 238. v. 27. *Ch' infinita è la schiera de' balordi*. Petr. nel Trionfo del Tempo:

Ch' infinita è la schiera degli sciocchi.

detto poi dal nostro Poeta quivi appresso a 241. v. 25.

Pag. 238. v. 36. *Logicuzzi*, disprezzativo di *Logico*.

Pag.

Pag. 240. v. 1. *O di* BELTRAMO POGGI. V. nel *Poccianti* alla pag. 27. Alcune sue Rime mss. sono nella *Libreria Magliabechi*.

Pag. 242. v. 10. *Bufola*, *Maglio*, *e Cavalieri erranti*. V. i Canti quì accennati nella II. Parte di queste Rime alle pagg. 180. 190. 192. 197.

Pag. 242. v. 21. *Ziffe*, *zaffe*, *e serra*, *serra*. V. questo Canto nella suddetta Parte alla pag. 200.

Pag. 242. v. 30. *Da un dì in fuora*, *e da una notte sola*. Il modo ed ordine di rappresentare pubblicamente tanto di giorno, che di notte, i Trionfi e le Mascherate, V. nella Dedicatoria de' Canti Carnascialeschi., e nella Vita di *Pier di Cosimo* descritta dal *Vasari* Par. II. pag. 28.

Pag. 242. v. 36. LUCA MARTINI fu ascritto all' Accademia degli Umidi: e l' anno 1540. fu Provveditore dell' Accademia Fiorentina. V. due suoi Capitoli stampati nel Lib. II. dell' Opere del *Berni*, ecc. alla pag. 223.

Pag. 243. v. 5. *Voi vi fareste mille crocioni*. *Crocione*, accresc. di *Croce*.

Pag. 244. v. 9. *Ch' un bel morir tutta la vita onora*. Petr. Canz. 35.

Pag. 244. v. 30. *Il Povero e Ciriffo Calvaneo*. *Ciriffo Calvaneo* e 'l *Povero Avveduto* è un Poema in ottava rima, diviso in tre libri, il primo de' quali è composto da *Luca Pulci*., e gli altri due da *Bernardo Giambullari*. Il Romanzo, dal quale fu ricavato il suddetto Poema, è ms. nella Libreria di San Lorenzo, e viene attribuito ad un tal *Maestro Girolamo*.

Pag. 245. v. 1. PIPPO SPANO. Questi è *Filippo Scolari* Fiorentino, che fu Capitan Generale dell' armi di Cesare. La di lui Vita fu scritta da *Jacopo Bracciolini*, figliuolo di M. *Poggio*, rinomatissimo scrittore, la quale si conserva ms. nella *Strozziana* Vol. 57. in 4. ed un' altra da *Domenico Mellini*, stampata in Firenze dal *Sermartelli* nel 1606. in 8.

Pag. 245. v. 18. *Ti fero a stracciabrache*. Il medesimo che *A squarciasacco*, o *A stracciasacco*.

Pag. 246. v. 17. *Ma tu, che se' Fantino*. *Fantino*, vale *Uomo vantaggioso*: ed anche quel *ragazzo*, *che cavalca i cavalli*, *quando corrono al palio*. Quì equivocando scherza sopra i suddetti significati, e sul cognome del medesimo *Giovanni Fantini*.

Pag. 248. v. 12. *Alla Pieve quassù di San Brancazio*. La Pieve di San Pancrazio nominata sopra alla pag. 308. è distante da Firenze circa a venti miglia, per la parte di Levante.

Pag. 248. v. 29. *Tregenda*. V. nel Malmantile alla pag. 219.

Pag. 249. v. 20. *Panate e piattellate e tegamate*, vagliono *Colpi dati col lanciare de' pani*, *de' piatti e de' tegami*.

Pag. 249. v. 26. *Merita il Cavaliere*. Il Cavaliere *Lorenzo de' Medici*. nominato sopra alla pag. 308.

Pag. 249. v. 37. *A veder questo mostro alla Badia*. Intende della Badia di San *Lorenzo a Coltibuono* de' Monaci Valombrosani, posta in poca distanza dalla suddetta Pieve di San Pancrazio. Di questa Badia V. quanto ne dicono *Giovambatista Casotti* nelle Memorie dell' Impruneta P. I. a 70. e il P.M. Don *Fedele Soldani* pagg. 182. e 183. nel I. Tomo dell' *Historia Monasterii S. Michaelis de Passiniano*. in fog. 1741.

Pag. 250. v. 1. GIOTTO. La Vita di *Giotto di Bondone da Vespignano* V. nel *Vasari* Par. I., nel *Baldinucci* Dec. 4. Sec. 1., e nel Riposo del *Borghini* alla pag. 232.

Pag. 250. v. 3. DONATELLO. Di questo eccellente Scultore V. il *Vasari* nella Par. II., il *Baldinucci* nel Tom. IV. Dec. 1. Par. 1. Sec. 3. e il Riposo del *Borghini* alla pag. 255.

Pag. 250. v. 8. PIPPO BRUNELLESCHI. Di *Filippo Brunelleschi*, famoso Scultore e Architetto, V. il *Vasari* nel-

nella Par. II., e nel Riposo del *Borghini* alla pag. 254.

Pag. 251. v. 4. *Fu cominciata da* GIORGIN VASARI. *Giorgio Vasari* Pittore ed Architetto Aretino dipinse solamente nella cupola di Santa Maria del Fiore quei Profeti, che sono intorno al cerchio della Lanterna. V. le notizie di questo artefice nella Vita scritta da se medesimo nella Par. III. Vol. II., e nel Riposo del *Borghini* alla pag. 442.

Pag. 251. v. 11. *Far venir, per fornirlo, un forestiero*. Questi fu *Federigo Zuccheri* da Castel Sant' Angelo in Vado, il quale terminò la pittura della cupola, cominciata già dal *Vasari*. V. alcune notizie nel suddetto *Vasari* Par. III. Vol. II. nella Vita di *Taddeo Zucchero*, e nel Riposo del *Borghini* alla pag. 465.

Pag. 253. v. 3. *Un catinaccio*, peggiorativo di *Catino*.

Pag. 253. v. 10. O MICHELE *immortale, Angel divino*. Di *Michelagnolo di Lodovico Buonarroti Simoni* V. il *Vasari* nella Par. III. Vol. II. nel Riposo del *Borghini* alla pag. 416. e nella Vita scritta da *Ascanio Condivi*, e stampata in Roma per *Antonio Blado* l' anno 1553. e le Notizie dell' Accademia Fiorentina alla pag. 87. e segg.

Pag. 253. v. 11. LIONARDO. Di *Lionardo di Ser Piero da Vinci* V. il *Vasari* nella Par. III. nel Riposo del *Borghini* alla pag. 299. V. inoltre il *Trattato della Pittura di Lionardo da Vinci, nuovamente dato in luce, colla Vita dell' istesso autore, da Raffaelle Du-Fresne* stampato in Parigi per *Giacomo Langlois* l' anno 1651. in fog.

Pag. 253. v. 11. ANDREA. *Andrea del Sarto*. Di questo eccellentissimo uomo V. il *Vasari* nella Par. III. Vol. I. nel Riposo del *Borghini* alla pag. 339. e nel *Baldinucci* Dec. 1. Sec. 4.

Pag. 253. v. 11. PONTORMO. Di *Jacopo di Bartolommeo Carucci*, detto il *Pontormo*, V. il *Vasari* nella

Par. III. Vol. II. e nel Riposo del *Borghini* alla pag. 391.

Pag. 253. v. 11. BRONZINO. D' *Agnolo* detto il *Bronzino* V. il *Vasari* nella Par. III. Vol. II. tralle notizie dell' Accademia Fiorentina alla pag. 173. e nel Riposo del *Borghini* alla pag. 436.

Pag. 253. v. 15. BENVENUTO CELLINI. V. il *Vasari* nella Par. III. Vol. I. Par. III. Vol. II. e nella Vita da se medesimo scritta.

Pag. 254. v. 33. ARIOSTO *e 'l* MACHIAVELLO. *Lodovico Ariosto*, oltre al Poema, ed altre Rime, scrisse ancora cinque Commedie. V. il *Crescim.* nell' Istor. della Volgar Poesia alla pag. 114. *Niccolò Machiavelli* Segretario della Repubblica Fiorentina fece alcune Commedie, V. il *Negri* alla pag. 426.

Pag. 255. v. 1. *Saria sempre l' uccello*. *Esser l' uccello*, vale *Essere il trastullo d' ognuno*, *Esser beffato da tutti*.

Pag. 255. v. 26. *A quel bestial Sonetto*. V. sopra i Sonetti CLXXIII. e CLXXIV.

Pag. 256. v. 18. *Da Vacchereccia infino in Parione*. *Vacchereccia* e *Parione* sono due contrade nella nostra città così nominate.

Pag. 257. v. 27. *La misera Accademia Fiorentina,*
Poichè ell' è stata maritata al Gello.

Allude alla dignità di Consolo; che l' anno 1548. ottenne *Giovambatista Gelli*.

Pag. 258. v. 27. M. PIERO FAGIUOLI, detto comunemente *Pierozzo*, a distinzione del padre, che fu *Piero* di *Tommaso* di *Domenico*:, il qual *Piero* nell' anno 1501. fu uno de' Priori. Questo ramo, che godè il Priorato, rimase estinto per la morte del suddetto *Pierozzo*, seguita il dì 1. di Gennajo dell' anno 1597. ed ebbe sepoltura sotto le volte della chiesa di Santa Maria Novella.

Pag. 258. v. 31. *Sbracerie*. *Sbracería* è lo stesso che *Sbraciare* in significato di *Largheggiare o in fatti, in parole*.

Pag. 259. v. 30. *Ma bachi e seta fate*. *Fare i bachi*, vale *Far nascere e nutrire i bachi da seta*.

Pag. 262. v. 17. *Volle con voi la baja o la learda*. *Voler la baja*, vale *Scherzare*, *Burlare* ecc. *Bajo* e *Leardo* sono nomi di varj mantelli de' cavalli: e sopra queste voci piacevolmente scherza.

Pag. 262. v. 24. *rimacce*. *Rimaccia*, peggiorat. di *Rima*.

IL FINE DELL' ANNOTAZIONI.

Varie lezioni e correzioni da aggiugnersi ed emendarsi in questa Parte I.

Pag. 16	v. 29	piena *l.* pieno
43	v. 17	e ſcolpita *l.* o ſcolpita
51	v. 6	in ciel al ciel
54	v. 13	farvi farmi
55	v. 29	mento petto
56	v. 3	di far ma fu
	v. 5	con per
	v. 13	pelle *l.* perle
80	v. 11	matto fatto
83	v. 29	Toſcano *l.* Toſcan
88	v. 8	e contratto o contratto
90	v. 32	certo *l.* certi
95	v. 25	*agg.* Come fu già
120	v. 19	a *l.* al
128	v. 14	aveſse aveſte
135	v. 8	pietà *l.* pieta
179	v. 14	alme *l.* altere
182	v. 14	Datale *l.* Datele
205	v. 20	E *l.* E'
237	v. 11	pregiato *l.* pregato
244	v. 34	nella *l.* nelle
264	v. 21	la ria *l.* da ria

INDICE

DELLE COSE NOTABILI.

A

Am-

B

Ba-

D

E

F

Fie-

G

Mca-

M

 Don

N

O

Oso-

Saet-

S

T

V

Vi-

Il Fine dell' Indice.

APPROVAZIONI.

L'Illustriss. Sig. Rosso Antonio Martini Accademico della Crusca si compiacerà di rivedere la presente Raccolta di *Rime del Lasca ecc.* se possa permettersene la stampa, e riferire. Dat. nel nostro Palazzo Arcivescovale di Firenze questo dì 9. Gennajo 1738. ab Inc.

Giuseppe Maria Arcivescovo di Firenze.

La Raccolta delle *Rime di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca*, la quale in esecuzione de' veneratissimi comandi di VS. Illustriss. e Reverendiss. ho attentamente veduta, e considerata, non mi pare che contenga cosa alcuna repugnante a' buoni costumi, e alla cristiana pietà, attesa la diligenza e cautela usata intorno ad esse Rime da quelli, che hanno assistito alla collezione delle medesime. Laonde giudico, che da VS. Illustriss. e Reverendiss. possa permettersene l'impressione essendo per riuscire molto profittevole e vantaggiosa agli amatori della Poesia, e della Favella Toscana; ed a VS. Illustriss. e Reverendiss. fo umilissima reverenza.

Di Casa 30. Gennajo 1738. ab Inc.

Di VS. Illustriss. e Reverendiss.

Umiliss. e Obbligatiss. Serv.
Rosso Antonio Martini.

Attesa la sopraddetta relazione, si stampi.

Giuseppe Maria Arcivescovo di Firenze.

L'Il-

L' Illustriss. Sig. Conte Abate Giambartolommeo Casaregi Accademico della Crusca, di commissione del Reverendissimo Padre Inquisitor Generale del S. Ufizio di Firenze, favorirà di rivedere le Rime del Lasca ecc. e riferire se debbano pubblicarsi colla stampa. Dato nel Sant' Ufizio questo dì primo Febbrajo 1738. ab Inc.

Fr. Francesco Antonio Benoffi Min. Conv. Vic. Gen. del Sant' Ufizio di Firenze.

Reverendiss. Padre Inquisitor Generale.

Avendo io con somma attenzione lette, e considerate secondo i riveritissimi ordini di V. P. Reverendiss. le *Rime d' Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca*, e unitamente ancora l' erudite Annotazioni fatte alle medesime, colla Vita di Lui elegantemente distesa, e piena di utili e rare notizie, ho giudicato, che V. P. Reverendiss. possa permetterne la desiderata impressione a diletto de' Letterati, attesa la circospetta diligenza, che ha avuto il savio Raccoglitore di quelle in sopprimere, e togliere tutto ciò, che in qualche modo poteva offendere la pietà cristiana, e il buon costume.

Di Casa questo dì 3. Marzo 1738. ab Inc.

Giò. Bartolommeo Casaregi.

Stante la sopraddetta relazione, si stampi.

Fr. Paolo Antonio Ambrogi Inquisitor Generale del Sant' Ufizio di Firenze.

Visto.

Carlo Ginori per S. A. R.

REGISTRO

a b c d A B C D E F G H I K L M
N O P Q R S T V X Y Z Aa.

Tutti son Fogli interi.

IN FIRENZE. MDCCXXXXI.

Appresso Francesco Moücke.